Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

# Canti popolari di Noto

Avolio, Corrado

Noto, 1875

urn:nbn:de:hbz:5:1-23189

Visual Library

P 2110
10
TI
STO

Eine Tafel

Fd 302/15

Revision

# LETTERATURA POPOLARE

DI

# NOTO



# CANTI POPOLARI

DI

NOTO

STUDII E RACCOLTA

DI

CORRADO AVOLIO







NOTO
UFF. TIP. DI FR. ZAMMIT

1875.

35.13784 7.

Universitäts-Bibliothek
Bonn

ALLA VENERATA MEMORIA
DEL DOTTOR SOFIA
MIO BENEFATTORE
E
A COLORO DEI MIEI CONCITTADINI
CHE DOPO LA MORTE DI MIO PADRE
VENNERO IN MIO SOCCORSO
QUESTO PRIMO LAVORO
A DIMOSTRAZIONE D'ANIMO GRATO
DEDICO



# PARTE I.

## STUDIO COMPARATIVO DEL SOTTODIALETTO DI NOTO COLLA LINGUA ITALIANA.

Il sottodialetto di Noto possiede molte forme per le quali differisce dal Siciliano. Siccome esso scorre nella bocca d'un bel quinto della popolazione siciliana, e siccome i Canti qui annessi sono scritti come mi furono dettati; così ho creduto opportuno far precedere un succinto studio che mostri il rapporto fra l'italiano e questo idioma. Per la stessa ragione ho voluto raccogliere in un breve lessico le voci di questo sottodialetto, le quali meriterebbero di venir registrate nel Dizionario siciliano del Traina.

I vocaboli del Noticiano sono per sè stessi di nessun conto; ma innegabilmente sono i frammenti del linguaggio parlato sui monti dell'Aria, sono la polvere cosmica della primitiva formazione delle lingue. Ci sarà qualche dotto cultore della scienza del linguaggio che li analizzerà e vi troverà, forse, rapporti inaspettati con altre lingue. Una sola voce, scomposta nei suoi elementi costitutivi da' sommi chimici della linguistica, basterà ad illuminare

un periodo di storia, a colmare una laguna nella filologia.

Raccomando il mio povero lavoro alla indulgenza benevola dei dotti. Esso è il prodotto d'un dilettante. Senza superba ostentazione di modestia, io misuro colla mente la enorme distanza che mi separa da loro, e al pensarlo mi sento rimpicciolire. Mi conforta il sapere che costoro, ricchi che ne han d'avanzo, non han le gretterie dei mezzani, e sogliono essere liberali e larghi di compatimenti.

## Suoni che prendono le vocali.

§ 1. — **A** in principio di parola qualche volta diventa **ja**: jautu, jàrdiri, ecc. (*alto, ardere*).

In molte parole l'**a** che porta l'accento, si cambia in **e**: Siminèriu, gren, culenti, lavannèra ecc. (*Seminario, grande, colante, lavandaia*). Per lo stesso procedimento, forse, pel quale *malus*, *trahea*, *gravis*, *riparia*, *primarius* ecc. diventarono in italiano *melo*, *treggia*, *greve*, *riviera*, *primiero*.

§ 2. — **E** in principio di parola è netta e spiccata. Nel mezzo, se vi posa l'accento, prende soventi fiate un suono molle; qualche volta acquista un iato molto sensibile, e in alcune parole diventa un vero dittongo. Difficile è il determinare quando la **e** prende queste varie gradazioni di pronunzia: si dittonga in Mièrcuri, mièricu, piècura ecc. (*Mercordì*,

*medico, pecora*); si conserva in Vènniri, sèntiri ecc. (*Venerdì, sentire*). Viecciu (*vecchio*) al femminile si pronunzia veccia. Il numerale *sei* si pronunzia sici; mentre che nel setti la *e* riman dura. Nell'alfabeto italiano manca il segno corrispondente al suono dolce che prende la *e* nelle parole ventu, prisenti, renti ecc. (*vento, presente, dente*). Quando si pronunziasse vientu, prisienti, rienti, non si renderebbe la fonica di Noto.

Molte parole latine che in italiano hanno per epentesi mutata la *e* in *ie*, qui son rimaste come nel latino: feli, petra, meli, queti ecc.

La **e** che porta accento nella voce primitiva, diventa **i**, allorchè nella parola derivata l'accento passa sopra un'altra vocale: fersa, firsiari; pesti, 'mpistari; meli, ammilatu ecc. (*ferzo, peste, miele*).

La **e** che nelle corrispondenti parole italiane non porta accento, qui, come in tutta Sicilia, si cambia ordinariamente in **i**. Non poche volte diventa **u**: purtusu, sucutari, turrinu ecc. (*pertugio, seguitare, terreno*) in sic. *pirtusu, siquitare, tirrinu.*

Si cambia pure in **i**, quantunque vi posi l'accento, allorchè era **i** nella parola latina: viviri, dignu, firi, signu, pignu ecc. (*bibere, dignus, signus ecc.*).

§ 3. — La **i** diventa spesse fiate **u**, quando sopra essa non posi l'accento della parola: stùputu, sùbutu, 'nnurdunatu ecc. (*stu-*

*pido, subito, ordinato.* Presso gli antichi scrittori latini si riscontrano ugualmente *existumo, dissupo, optumus.*

La **i** seguita da *m* tende nel processo fonetico di questo dialetto a cambiarsi in **a**. Così il lat. *invitius* e gli arcaici *imbizari, imbattiri, in ver* (Cfr. vita del B. Corrado), sono adesso divenuti ammizzi, ammizzari, ammattiri, ammèri (nv=mm; V. § 11).

§ 4. — Sovente la **o** in principio di parola si muta in **a**: anuri, affisa, agghiettu (*onore, offesa, oggetto*).

In fine di parola diventa **u**, come in tutta Sicilia; però, si fa osservare che alcuni paesi i quali parlano il sottodialetto di Noto, conservano spesso la *o* finale.

Nel mezzo fa **u**, se era *u* nella parola latina, e molto più se vi si trovava in posizione: cruci, ûla, mugghieri, sùrfuru, unna ecc. (*crucem, gula, mulier, sulphur, unda*).

Molte volte la **o** che costituisce la sillaba tonica, si dittonga e diventa *uo*: muortu, ruossu ecc. (*morto, grosso*).

§ 5. — La **u** in qualche parola si sopprime, in qualche altra si aggiunge: iumenta, vurazzu ecc. (*giumenta, braccio*).

**Suoni che prendono le consonanti** (*sono disposte secondo l'ordine comune e senza riguardo alla classificazione suggerita dalla loro natura*).

§ 6.— La **b** in principio o in mezzo di parola

passa qualche volta in *v*: viviri, frevi, trivulu ecc. (*bere, febbre, tribolo*).

La **bb** seguita da **i**, come nell'indole della lingua siciliana, qui diventa **gghi** quasi sempre: cagghia, rragghia, negghia, sugghiu ecc. *gabbia, rabbia, nebbia, subbio*). Rare volte rimane; ricordo fibbia, tabbia.

Osservazione — La voce dubbiu, registrata nei Vocabolari siciliani, non é fonologicamente del siciliano dialetto. Il popolino, dove solo può trovarsi la purezza del linguaggio, non ha questa voce. Esso ha invece dùbitu. E dubitu trovo pure nella Vita del B. Corrado. La Cronaca siciliana del Rebellamentu di Sichilia (*Cod. San Giorgio Spinelli*) ha dubitusu e non dubbiusu, come in un altro testo stampato si legge. Cfr. Di-Giovanni, Lett. Sicil. V. II, pag. 69.

§ 7. — La **c** si conserva; anche quando è dinanzi alle vocali dolci *i* ed *e*, essa giammai si muta nella corrispondente *g*. Non so perchè alcuni scrivono notigiano, mentre qui dicon noticiano. Non mi sorprende che lo dicano gli altri Siciliani, dei quali alcuni dicon pure gitati, gitatinu, Sigilia, rìginu ecc. (per la stessa ragione onde ducem, aucella, celsus ecc. diventarono *doge, augello, gelso*); ma coloro che parlano il sottodialetto di Noto e non mutan mai la *c* in *g*, non han ragione di scriverlo. Cf. § 10.

Osservazione. — In Piazza, dove si parla un dialetto lombardo fin da otto secoli addietro, allorchè le nozze di

Ruggiero e di suo figlio trassero buon numero di Monferrini in Sicilia, la *ci* si pronunzia *ghi*. È notabile che in Buccheri e Ferla, comuni che parlano il Noticiano e che sono molto distanti da Piazza, si dica ugualmente *ghi* per *ci*.

**Cc'**, e anche **c'**, non rare volte diventa *zz*: azzaru, Lùzziu (*acciaro, Lucio*).

**Nci** sovente fa **nz**: panza, cunzari ecc.

**Ch'** diventa sempre **ci**; in Noto dicono costantemente maccia, ciovu, ciusa ecc. (*macchia, chiodo, chiuso*).

Paiono un'eccezione le voci cianchieri, bicchieri. Però non lo sono, quando si stia bene ad ascoltare i nostri contadini, i quali pronunziano ciankieri, bikkieri (*macellaio, bicchiere*).

Osservazione. — In tutto il resto dell'Isola la **chi** si conserva. Solo ciocca (*chioccia*), a mia cognizione, ha il Palermitano e ciànciri (*piangere*, sic. chiànciri) quel di Catania, di voci foggiate secondo la fonica del sottodialetto di Noto.

§ 8.— La **d** si cambia molte volte in **r** dolce: ronna, rormiri, cauru ecc. (*donna, dormire, caldo*). È la stessa ragione eufonica per la quale i Latini da *medidies* fecero *meridies*. (Quint. Inst. orat.) Quando è in principio di voce ed è preceduta da una parola accentata, oppure da un monosillabo forte, rimane sempre *d*. In questo dialetto sono monosillabi forti: su, chi, tri ecc. (*se, che, tre*). Sono monosillabi tenui: lu, la, mi, ti, cci, si ecc. Ond'è

che si dice: su dumani viniti, (*se domani venite*), chi diàschici faciti? (*che diascol fate?*); la ronna, lu rinaru ecc. (*la donna, il denaro*).

Soventi fiate la **d** divien **t**; specialmente tutte le volte che nelle corrispondenti parole latine fa *t*: batia, patedda, strata, spata, patri, matri ecc.

La **dd** si conserva: addurmintari, addizzari (*addormentare, addrizzare*).

§ 9. La **f** non vien mutata.

**fia, fiu,** come in tutta Sicilia, anche qui passa in *scia* e *sciu* dolci; questo suono non ha segno corrispondente nell'alfabeto italiano. Gli scrittori siciliani preferiscono scrivere ciamma, ciatu, ciumi (*fiamma, fiato, fiume*); e non sciamma, sciatu, sciumi; perchè in questo caso non avrebbero poi il segno per esprimere il suono sibilante di cascia, scinniri, scialu ecc. (*cassa, scendere, scialo*).

§ 10. — La **g** torna quasi sempre alla primitiva **j**: jabbari, jaddu, pajari, ajru ecc. (*gabbare, gallo, pagare, agro*).

Osservazione. — Nella voce fiura (*figura*) parrebbe che la **g** venisse fognata; ma in sostanza essa é pronunziata fijura; e chi sta attento alla parlata dei contadini, se ne avvede subito.

Quando la **g** non passa in **j**, diventa inevitabilmente **c**: cuvernu, sicretu, cèusu, spi-

ca, cuccidatu, (*governo, segreto, gelso, spiga, bocellato* sic. *gucciddatu*).

**gia, ge, gi, gio, giu,** qui si pronunzia *ghia, ghie, ghii, ghio, ghiu,* Non c'è parola che sfugga a questa regola: *giallo, genio, giglio, gioja, giusto* qui si fan ghiarnu, ghieniu, ghiigghiu, ghioja, ghiustu.

Osservazione.— Pare addirittura che l'avversione a pronunziare la g dentale dipenda da conformazione organica. La g costantemente gutturale costituisce uno dei caratteri più notevoli di questo sottodialetto, e trova un riscontro nelle voci italiane *ghiova, agghiettivo, conghiettura.* Appo i Latini essa mai non venia pronunziata dentale: nello stesso modo che negli Abbruzzi si mette una g gutturale fra due vocali della medesima parola e si dice *magh-estro, pa-gh-ese* ecc., così *magis, regem, regina, fragile digitus,* che ricordano le forme volgari *ma-is, re-em, re-ina, fra-ile, di-itus,* dovevano pronunziarsi *maghis, reghem, reghina, fraghile, dighitus.*

Il resto dell'Isola ha inteso la influenza della fonica noticiana. Le voci siciliane negghia, nigghiu, sugghiu, dovrebbero da loro pronunziarsi neggia, niggiu, suggiu, (*nebbia, nibbio, subbio*); come dicon gaggia, raggia ecc. (*gabbia, rabbia*). Inoltre, quasi dappertutto in Sicilia la *j* di jornu e derivati diventa **gh**, tutte le volte che é preceduto da un monosillabo forte. Cosi: a ghiurnata, tri ghiorna. E in una gran parte di Sicilia si fa lo stesso, quando la *j* è in principio di qualunque parola ed è preceduta da un monosillabo forte.

La molle **gli**, come nel resto dell'isola, qui diventa **ghli**:

La **g** quando fa gruppo colla *r* vien assorbita per aferesi: ranni. ruossu, ruppu ecc. (*grande, grosso, gruppo*). Faccio notare che la *r* in discorso viene raddoppiata ogni qual volta la parola precedente è un monosillabo forte: sì rranni, cciù rruossu, tri rruppa (*sei grande, più grosso, tre nodi*).

I nessi **gua, gue, gui**, i quali del resto mancavano al latino, quì diventano *va, ve, vi*: vastari, verra, visina (*guastare, guerra, guisina* sicil.). E siccome la *v* dopo un monosillabo forte diventa *b* (Cfr. § 19), così si dice: nun c'è cciù bèrra; tri bardiani (*non c'è più guerra, tre guardiani*).

§ 11.— La **j** rimane, tutte le volte che è preceduta da una parola piana: quattru jatti, cincu jorna ecc. (*quattro gatti, cinque giorni*). Si muta in *gh*, se è preceduta da un monosillabo forte: tri ghiatti, cciù ghiorna (*tre gatti, più giorni*).

Quando ha innanzi una parola che termina colla *n*, per metatesi della *n* stessa diventa **gn**: un gnornu, nun gnucati (*un giorno, non giocate*).

§ 12.— La **ll**, che generalmente si trasforma in **dd** (in quel suono caratteristico del siciliano dialetto, che è chiamato punico e che si ottiene battendo la lingua un po' più in alto sull'arco palatale di quel che si faccia nel pronunziare le *d*), qualche volta vien conservata: palla, bellu, balluni ecc. (*palla, bello, pallone*).

La **l** si trasforma nella semivocale affine **r**:

1° Quando è seguita da una consonante: murta, arva, Marta, ermu ecc. (*multa, alba, Malta, elmo*).

2° Quando fa gruppo colla **c**: accramatu, crimenti, Cresia ecc. (*acclamato, clemente, Ecclesia*).

3° Quando fa gruppo colla **f**: fràutu, fragghiellu ecc. (*flauto, flagello*).

4° Quando fa gruppo colla **p** o colla **b**: pratea, Pracidu, Brascu ecc. (*platea, Placido, Blasco*).

Sovente nel mezzo della parola diventa **u**: àutu o jàutu, sàutu, Màuta ecc. (*alto, salto, Malta*), costituendo un vero dittongo.

Spesso la **l**, quando non faccia sillaba con una vocale su cui posa l'accento, viene fognata: marditttu, Ghiirommu ecc. (*maledetto, Girolamo*).

**Rl** si cambia sempre in **rr**: Carru, parrari ecc. (*Carlo, parlare*).

§ 13. — La **m**, toltane qualche geminazione, (Cf. § 45) resta invariata.

§ 14. — La **n** in principio di parola spesse fiate si raddoppia, specie nella parlata del Modicano: nnomu, nnenti ecc.

**Nd** si fa sempre **nn**: vìnniri, tenna ecc. (*vendere, tenda*).

**Ndr** perde ordinariamente la *d*, e, raddoppiando la *n*, distende il nesso coll'aggiunta

d'una *i*: mànnira, Lisciànniru (*mandra, Alessandro*).

**Ng**, conforme alla tendenza della *g*, diventa sempre **nc**: manciari, spìnciri (*mangiare, spingere*).

**Ns** si pronunzia **nz**: pinzari, cenzu ecc. (*pensare, censo*).

**Nv** diventa **mm**: cummèniri, 'mmiriùsu ecc. (*convenire, invidioso*). Perciò si pronunzia 'mmita, nu 'mmincìu ecc. (*in vita, non vinse*).

§ 15. — La **p** si cambia spesse volte in **b**: balluni, sbangu, lebbru, Bachinu ecc. (*pallone, spanna, lepre, Pachino*); per lo stesso processo fonetico, forse, pel quale dalle voci latine apotheca, pruina, opprobrium ne vennero *bottega, brina, obbrobrio.*

**Pia, pio, piu** che nel resto di Sicilia fan *chia, chio, chiu,* qui diventano **cia**, **cio**, **ciu**: cianu, cioviri, cciù (*piano, piovere, più*). Per ciò il lat. *sapio,* conforme alla fonica noticiana, divenne sacciu in tutta l'Isola.

Il nesso **pr** diventa **p**, quando per metatesi la *r* viene attratta da una lettera appartenente alla sillaba immediata: crapa, rapiri ecc. (*capra, aprire*).

§ 16. — La **r** si pronunzia forte, sia essa in principio o in mezzo della parola. Si pronunzia dolce quando è fra due vocali e quando è *d* nella corrispondente parola italiana. (Cf.§ 8). Ond'è che rrama è *ramo*, e rama è *dama.*

La **r**, mobilissima fra tutte le consonanti, spesso per metatesi viene spostata: cravuni, triziana ecc. (*carbone*, *terzana*).

§ 17. — La **s** qualche volta diventa **c**. Così *sedes*, *prodesse* divennero cera, prurecci.

La **s**, come s'è visto, dopo la *n* diventa *z*. Essa poi generalmente rimane invariata; rare volte accade ch'essa fra due vocali diventi *z*. Ricordo pizòlo (*davanzale*), palizari (*palesare*); e buzu, detto in Palazzolo per pusu (*polso*), (*b*=*p*, *s*=*z*.)

La **s** impura non si fa precedere mai dalla *i* efelcustica tanto speciale alla lingua italiana. Per l'eufonia si preferisce aggiungere una vocale alla parola che precede, o fare un'apocope: pi scopriri, nu spaventu ecc. (*per iscoprire*, *uno spavento*).

**sf** in molte voci diventa **sci**: sciunnari, scilari ecc. (*sfondare*, *sfilare*); sciunneriu, scerra, scilazzi ecc. (sicil. sfunneriu, sferra, sfilazzi).

La **ss** si fonde in **sci**: cascia, frascinu, nisciunu ecc. (*cassa*, *frassino*, *nessuno*).

L'accozzamento **str** in Noto si pronunzia come sta, però frequenti volte fa **sci**. È comune il dire masciu, finescia ecc. (*mastro*, *finestra*).

Osservazione. — Dal verbale *mistio* i latini fecero *misceo*, *miscere* ecc.

Anche l'italiano delle voci latine *postea*, *angustia*, *ostium*, *arbustellum* o meglio, come vuole il Prof. Mussafia, *arbu-*

*st-i-ellum*, fece *poscia*, *angoscia*, *uscio*, *arboscello*. I contadini del Modicano trasformano quasi costantemente la *str* in *sci*.

§ 18. — La **t**, per quanto io sappia, non soffre mutamento.

§ 19. — La **v** in principio di parola si conserva quando è preceduta da una parola piana: bona vita, na vota ecc. (*buona vita*, *una volta*). Quando è preceduta da una parola accentata o da un monosillabo forte passa in **b**: cciù bôti, a bita (*più volte*, *a vita*).

Osservazione.— In antiche iscrizioni latine occorre talvolta il *b* per *v*: *ababus* per *abavus*, *abe* per *ave*, *bixit* per *vixit*, *curbatus* per *curvatus*.

Si muta in **m** ogni qualvolta è preceduta da una *n*, in principio o in mezzo di parola (Cfr. § 14).

Si elide quando è seguita da una **u**: fàula, càulu, tàula, Àula ecc. (*favola*, *cavolo*, *tavola*, *Avola*).

§ 20. La **z** non presenta variazioni.

Osservazione. — Chi consideri un poco sui suoni di questo sottodialetto, vi troverà generalmente l'avversione che ha l'apparecchio vocale del Noticiano a pronunziare i battimenti aspri. Il risparmio di fiato e di attività muscolare lo ha indotto a mutar la **b** in **v**, la **p** in **b**, tenuto anche conto della greca influenza per la prima e dell'araba per la seconda. A fin di evitare lo sforzo di pronunziare due consonanti di natura differente, a **nv** si fa lasciare la dentale e si riduce ad una labiale doppia (*invidia*, 'mmiria);

**gr** raddoppia la linguale e perde la gutturale (*grande* rranni); **gua**, **gue**, **gui** diventano semplicemente una dolce labiale (*guastare*, vastari ecc.); la lingua che deve fare due movimenti inversi nella pronunzia di **rl**, si contenta di raddoppiare la **r** (*Carlo*, Carru); lo stesso per **nd**, che perde la dentale media e conserva la nasale (*mendico*, minnicu); ecc. ecc.

Nè deve recar meraviglia che qualche doppia consonante da noi preferita suoni troppo aspra ad orecchio straniero; chè ogni popolo ha la propria eufonia, e imprime ai suoni quel carattere che meglio si adatta alla struttura del suo laringe. É l'idiosincrasia del nostro dialetto; la quale, io opino, si è formata in parte per decadimento fonetico, cioé per posteriore indebolimento di energia muscolare, e in parte deve riferirsi a cause fisiologiche appartenenti ad una famiglia primitiva che in condizioni favorevoli è diventata un popolo.

## Forme grammaticali.

§ 21.— Manca al noticiano, come al siciliano, per quanto io sappia, il plurale dell'articolo indeterminato *un: Ho comprato dei pesci* qui si traduce: Hagghiu accattatu pisci.

Secondo le esigenze eufoniche *un* viene spesso pronunziato *nu* come nel Napolitano. *Lu, la, li* ordinariamente si pronunziano *u,a,i*. In poesia, però, non si fa l'aferesi.

§ 22. — I nomi d'alberi vanno al maschile e quelli delle frutta ugualmente. Non nasce equivoco, perchè, quando si vuol indicare la pianta, si mette sempre innanzi la parola *peri*. Fanno eccezione: partualla, arancia, ne-

spula e qualche altra, che si riferiscono al frutto; però, quando si vuol parlare dell'albero, si dice: peri di partuallu, peri di nespulu.

§ 23.— Come in tutta Sicilia, sono frequenti i plurali in *a*, giusta il plurale neutro latino. Nel Modicano si dice: i ma terri, i ma rinari (*le mie terre, i miei denari*).

§ 24. — Degna di nota è la forma di certi nomi, ai quali si applica il suffisso *izzu*, perchè rendano un'idea generale: vintulizzu, pitrulizzu, valatizzu ecc. (*ventilazione, o aere pieno di vento; luogo pieno di pietre; luogo coperto di lastroni*). Accumenza û pitrulizzu vale: *cominciano le difficoltà e i guai;* trimulizzu e scializzu: *tremito continuo, scialo prolungato.*

§ 25.— Il diminuitivo si fa rare volte in *ino*; quasi sempre in *uzzu*, (it. *uccio*); il vezzeggiativo in *eddu* (it. *ello*): canuzzu, cagnuleddu. In Buccheri esce in *ittu*: cagnulittu.

Una forma speciale di diminuitivo in questo sottodialetto è quello che si fa, alla latina, colla terminazione in *ulu*: carrittulu, jimintula, batiula, vignula ecc. (*picciol carro, giumenta di piccole forme, piccola badia, piccola vigna*). È la forma preferita.

L'aumentativo si fa in *uni*, il peggiorativo in *azzu*.

Notevole il modo con cui si foggiano nomi che siano accrescitivi e peggiorativi nello

stesso tempo: figghiazzunazzu, vastasunazzu ecc. Faccio osservare che alcuni di questi nomi non rendono un'idea dispregiativa. Così picciottunazzu significa *gran bel pezzo di giovine;* mulacciunazzu, *mulo giovane di grande e bella statura.*

§ 26.— Sono pure da notarsi nella parlata di Noto alcuni sostantivi composti: fili-nona, crivi-ghiogghiu, virri-stedda, ciumisteddu, scara-mùciulu ecc. (Cfr. Vocab. alla voce *Stedda* e alla voce *Seara*).

§ 27. — Credo che sia speciale a questa parlata il modo col quale alcuni nomi si fan servire da aggettivi: uocci-jatti, peribuffi ecc. (*occhi da gatta, piedi da rospo*, sicil. *buffa*.).

§ 28.— Il superlativo, eccetto che in *celebri* che fa *cilibruni,* ordinariamente si forma come in italiano; quantunque in Noto si dica più spesso *forti-forti,* anzichè *fortissimu, curtacurtu* ecc.

Osservazione. — Si ha tanta poca coscienza del valore d'un superlativo che un contadino ammalato o convalescente, richiesto come stia in salute, prima fa una smorfietta colle labbra, che significa insoddisfazione, e poi dice: *buonissimu.* Egli con questo non ha inteso dire *molto bene;* ma *così così, bene alquanto, un pò meglio.*

§ 29.— Notabile la numerazione fino a cento per ventine: Ru' vintini e cincu (*quarantacinque*), tri bintini e chinnici (*sett inta-*

*cinque*) ecc. È il computo ordinario delle nostre masse campagnuole.

§ 30. — Mancano i moltiplicativi *duplice, triplice* ecc.; ed i proporzionali *triplo, quadruplo.*

§ 31. — Il pronome personale *Io* qui è Iù; in Avola è *Ieu.* Ho messo un accento sulla *u* di Iù, perchè venga pronunziato come dittongo raccolto.

§ 32. — Il numero delle coniugazioni nel sottodialetto di Noto può ridursi a due: la prima in *ari*, la seconda in *iri.* In questa sono compresi i verbi in *ĭri* e quelli in *īri.*

Osservazione.— Questo popolo ha il vezzo di portare in *īri* tutti i verbi che finiscono in *ĭri.* Dice più volentieri ligghìri, mintiri, crisciri, che lèggh iri, mìntiri, crisciri (*leggere*, *mettere*, *crescere*). Donde ne è venuto che egli non ha èssiri, come il resto dell'isola, ma siri. La tendenza di ridurre e di semplificare è nell'indole di tutte le plebi; e le coniugazioni che nel latino eran quattro, divennero tre nella lingua italiana. In Noto son due; e di queste la seconda tende ad eliminare la forma breve. Pare che il processo fonetico pel quale molti verbi latini *forti* son diventati *deboli* nella lingua italiana, si possa sorprendere nel suo svolgimento, quando si osservi il genio di questo sottodialetto che tende a far regolari molti verbi irregolari. Qui, se molti verbi si conservano forti, p. e. ciòviri, vìviri, mòriri ecc., di essi si ha pure il perfetto debole: ciòppi e ciuvìu, vippi e vivìu, e si adopera con preferenza il secondo. È la stessa corrente ascendente che portò a galla la lingua delle plebi italiche e spostò la

classica latina, senza influenza straniera e naturalmente, come il bulbo d'un dente nuovo scalza il dente vecchio. Anche oggi si studia la lingua parlata dai contadini toscani. Nella *lotta per la vita* le forme plebee sopravvivono ordinariamente, e son esse che improntano del loro carattere i procedimenti fonetici d'un intero linguaggio; anzi questo trova nella favella delle infime classi le cause lente e continue delle sue trasformazioni.

§ 33.— Due le coniugazioni, due sono ugualmente le terminazioni del participio passato. La prima ha il part. in **atu**; la seconda in **utu**. La terminazione in **tto** che si dà in italiano al part. pass. della 3ª, qui non è conosciuta.

Rarissimo l'uso del participio attuale.

In alcuni paesi vicini a Noto si dice: Sâ ca veni, cci parramu; sâ ca passau; sâ ca ci û rissi; ecc. ed esprimono: *venuto, gli parleremo; essendo passato; avendoglielo detto.* In Noto e in Modica si dice: Nzennu ca veni, nzennu ch' ô truvai ecc. nel senso di *venuto, trovatolo.*

§ 34.— La 1ª pers. plur. del pres. ind. 2ª coniug., che in Noto e nel resto dell'isola esce in **emu**, in gran parte dei comuni che parlano il noticiano si fa uscire in **imo**: virìmo, facìmo ecc. In Noto non si adopera adesso; ma uno scrittore noticiano, il P.Pugliese, lo scrivea costantemente nei suoi dieci canti siciliani sulla *Vita e i Miracoli di S. Corrado.* Si è adunque indotti a credere che in Noto ci fosse fino a tre secoli addietro questa desinenza.

§ 35. — Il pendente indicativo dei verbi in *ari* si coniuga così: iu amava, tu amàutu, iddu amava; nui amàvumu, vui amàuvu, iddi amàunu.

In Avola, a 5 chilometri da Noto, lo stesso tempo esce così: iu amàia, tu amàitu, iddu amàia; nui amàimu, vui amàivu, iddi amàinu. È una singolarità che insieme con qualche altra stacca cotesto comune dalla uniformità di questo dialetto.

Il pendente indicativo dei verbi in *iri* si coniuga in questo modo: iu tinìa, tu tinèutu, iddu tinìa; nui tinèumu, vui tinèuvu, iddi tinèunu. Nel singolare di rado si dice tineva, faceva ecc.

La 1ª persona plurale del perfetto, 2ª coniug., avvicinandosi al latino, termina in *imu*: fìcimu, dìssimu, o rìssimu ecc. (Cfr. § 3). Qualche volta si dice pure facemmu, ricemmu.

Il futuro raddoppia sempre la **r**: amïrrò, amirrai, amirrà; amir[r]èmu, amirrìti, amirrannu. Così finirrò, finirrai ecc. La prima persona si fa pure terminare in ogghiu: amirrogghiu, finirroghiu. Anche la lingua italiana ha l'arcaico futuro in *aggio*; conforme all'indole del futuro italiano che risulta dall'unione dell'infinito col presente del verbo avere: *finir-ho* o *finir-aggio*, *finir-hai*, *finir-ha*; *finir-emo* (da *avemo*) ecc. Donde è venuta la nostra desinenza in *oggio*?

La terza persona sing. del perfetto dei verbi in *ari* finisce costantemente in *au*: amau, purtau ecc.; giammai in *ò* come in italiano e in buona parte di Sicilia.

§ 36. — Nel soggiuntivo, manca il presente. *Sia*, rare volte adoperato, *vegna*, *pozza* e qualche altro non sono che eccezioni. Manca perciò il pass. pross. Il pendente, che si usa in cambio di cotesti due tempi, esprime un'azione presente o futura, e non un'azione passata; la quale viene enunciata con un tempo passato dell'ind.: ricci ca facissi prestu (*digli che faccia presto*), speru ca passassi (*spero che passerà*); parsi ca vinìa (*parve che venisse*).

§ 37. — Il condizionale, in Noto, come in Sicilia e in buona parte del Napolitano, è confuso deplorabilmente col pendente del soggiuntivo. Non se ne conosce lo scopo e perciò non se ne apprezza il significato.

Si coniuga così: iu amirria o amirrissi; tu amirrissi o amirrissìtu, iddu amirrissi; nui amirrìssumu, vui amirrìssuvu, iddi amirrìssunu.

Esso non è adunque, come il condizionale dell'italiano, il risultato dell'unione dell'infinito col passato rimoto di avere (*amer-ei, esti, ebbe, emmo, este, ebbero*); sibbene dell'infinito col pendente del soggiuntivo.

Il verbo siri (*essere*) ne ha un'altra forma: iu forra o sarrìa o sarrissi, tu fòrrutu o sarrìssitu, iddu forra o sarrissi; nui

fòrrumu o sarrìssimu, vui fòrruvu o sarrìssuvu, iddi fòrrunu o sarrìssunu.

Essa è al certo la forma italiana *fora*, omai disusata e permessa soltanto in poesia. Che giova però al Noticiano di averlo intero, se egli adopera indifferentemente forra e fussi?

Osservazione. — L'uso del condizionale e del presente del soggiuntivo è una delle maggiori difficoltà che deve superare un siciliano per parlare o scrivere l'italiano. La mancanza del presente del sogg. lo fa sempre stare all'erta, affine di non adoperare *avessi* per *abbia* ecc. La ignoranza del condiz. lo obbliga a studiare l'azione di questo modo; perocchè in siciliano un'idea possibile viene espressa con un tempo dell'indicativo. Sono comunissimi questi costrutti: nun criru ca veni; su iu nun parrava, cu' sa comu finia; su lu circhirria, lu truvassi; nun sacciu su parrassi; che in italiano verrebbero letteralmente tradotti così: *non credo che viene; se io non parlava chi sa come finiva; se lo cercherei, lo trovassi; non so se e' parlasse.* E il siciliano volea dire: *non credo che venga; se io non avessi parlato, chi sa come sarebbe finito; se lo cercassi, lo troverei; non so se parlerebbe.*

Senza tener conto del rarissimo uso del trapassato rimoto e del futuro anteriore, dell'uso dell'ausiliare *avere* col quale si coniugano attivi e intransitivi e lo stesso *essere* (aju statu, aju partutu ecc.), fermo l'attenzione del lettore sul concetto poco esatto che i siciliani hanno dei tempi dei verbi. Il presente è adoperato invece del futuro, il passato rimoto pel trapassato prossimo. Quando dicono: vinistuvu, partistivu, qui s'intende: *siete venuti, siete partiti.* Non si dice mai: Dumàni ci vi-

nirrò (*domani verrò*); ma rumàni ci viegnu. Quel dotto uomo che è il Prof. Melodia, mio concittadino, ha compreso queste incertezze del nostro dialetto, e nella sua Grammatica, innanzi a ciascun tempo, ha messo un avverbio che servisse a caratterizzare l'epoca della sua azione: *oggi io amo, quando io amava, jeri amai, stamane ho avuto* ecc. Questo valentuomo è benemerito delle Lettere e delle discipline didattiche per aver con perseveranza sostenuto che a ciascuna Provincia d'Italia fan mestieri libri speciali per l'insegnamento dell'Italiano. E siamo pienamente d'accordo.

§ 38.—Malgrado l'avversione di accentare la parola, nella seconda persona plurale del comandativo si dice: purtà, tinì, mustà o muscià; apocope di purtati, tiniti, mustrati. Nella 2ª pers. singolare fan pò, mù e tè.

§ 39.— La uscita della 3ª persona pl. di tutti i tempi è in *unu*: àmunu, amàunu, amàrunu, amàssunu, amirrìunu; sèntunu, sintìunu, sintìssuru, sintirrìunu. Sono eccettuati il futuro, che in ambo le coniugazioni finisce in *rannu*, e il passato rimoto della 2ª che costantemente finisce in *eru*: finieru, sintieru. In gran parte di Sicilia dicono *amanu, cercanu*; la nostra forma si avvicina più alla fiorentina, dove si fa *amono, cercono*.

§ 40. — In Modica, Spaccaforno, Rosolini e in alcuni comuni dove è parlato lo stesso sottodialetto di Noto, la terza persona pl. del perfetto si fa finire in *arru;* o in *erru*, se

appartiene alla 2ª: pigghiarru, finierru.

È notevole negli stessi comuni la coniugazione del verbo notarile *stare*:

Pres. ind. *Stagghiu* o *staju, stai, stapi; stapìmu, stapìti, stanu.*

Pend. ind. *Stapìa, stapèutu, stapìa; stapèumu, stapèuvu, stapìunu.*

Pass. rim. *Stapii, stapisti, stapìu; stapimmu, stapistru, stapèrru.*

Fut. ant. *Stagghirrò, starrai, stapirrà; stapirremu, stapirriti, stapirrannu.*

Pend. sogg. *Stapissi, stapissitu ecc.*

Cond. *Stapirria, stapirriatu* ecc.

In Noto queste flessioni sono sparite; c'erano però un tempo; e il Canonico Pugliese nelle sue ottave adopera stacìa per *stava*. Stacìa vien da *stapia*, cf. §§ 15.

Il passato rimoto di viriri (*vedere*) è vitti, viristi, vitti; vìttimu, viristru, vìttiru. In Noto e in qualche altro comune si dice pure visti, vìstimu, vìstiru.

I Noticiani dicon vuoju (*voglio*), giammai adoperato nel Modicano; si dice pure, come dappertutto, vuogghiu. *Voju* adoperano pure i Latini della Valacchia, i quali l'usano frequenti volte per formare il futuro: *voju cuntà* (*canterò*).

La 3ª pers. sing. del verbo dari fa desi; i contadini in certi luoghi dicon dau, come trovo nel noticiano scrittore sopracitato.

*Hagghiu* (*habeo, abjo, aggio*) è più usato di

aju (*ho*). Però mi son accorto che in Noto aju si adopera per ordinario quando è precesso dalla negazione: nun aju, non nn'aju.

Degno di nota è il gerundio preceduto dalla *in*: 'n sennu, 'n partennu ecc. (*in essendo, in partendo*).

Nei verbi italiani che han doppio participio, debole e forte, gli equivalenti nostri preferiscono la forma debole: assulutu, non assoltu, cirùtu non cessu, sprimùtu non espressu, rinnutu non resu, sipillutu ecc. ecc.; quantunque si preferisca la forma forte nei verbi *appèndire, vìriri* e qualche altro (appisu, vistu).

Il verbo anomalo *dovere* qui dal basso popolo è ignorato, o usato ben di rado. Io ho inteso invece adoperar il verbo *avere* seguìto dalla particella *a*, conforme al modo italiano: hâti 'ffari, hê 'ppartiri ecc. (*dovete fare, debbo partire* o *avete a fare, ho a partire*).

Osservazione — Moltissime voci verbali che si trovano in italiano, mancano allo intero dialetto siciliano: argomento fecondo di studi per la storia e per la lingua nostra. Però quando io dico mancano, si sottintende che c'é l'equivalente, il quale non mi è dato portare in questa rapida rassegna. Il Siciliano ha nel suo linguaggio armonioso e flessibile uno strumento che rende le più lievi ombreggiature del sentimento e del pensiero; ed esprime con esso le più delicate sfumature di dubbio, di sorpresa, di speranza e di supposizione. Egli ha inoltre il vantaggio di far più calzante una frase, più efficace una parola ac-

compagnandola con un gesto significativo, con un movimento d'occhi e di labbra che sfugge a chi non è dell'isola. Certi movimenti appartengono, direi quasi, esclusivamente a certi popoli, che li tramandano costantemente insieme colle specialità fonetiche e col colore degli occhi e dei capelli.

§ 41. — Avverbi e modi avverbiali che appartengono specialmente a questo sottodialetto, sono i seguenti, di cui il significato è nell'annesso vocabolario:

Addesi, addirora e arora, affattamenti, appaccussì e appaccuddì, attorna, assissì, iàutu, innò, manu manu, nca?, ogghi, pi sì e pi no, squasi.

Giova notare che in Buccheri e Monterosso innanzi all'affermativo *sì* mettono la particella *na* che lo rafforza: *Na sì*; a somiglianza delle forme italiane *maisì* e *mainò*, e dell' antiquato *madiesì*.

§ 42.—Mancano al sottodialetto di Noto gran parte delle congiunzioni composte colla parparticella *che*: *perciocchè*, *perocchè*, *stantechè* ecc. Adoperasi comunemente per tutti i significati pirchì, e all'uopo ghiacchì (*giacchè*).

Notevoli: urè, uremmi, in certi luoghi vremmi o vremma (lat. *idem*: *i*=*u*, *d*=*r*); stanno per *ancora*, *pure*. Squasi, nel senso di *cioè*, *intendo dire*, corrispondente ai lat. *nempe*, *scilicet*. = Su e suddu che in gran parte di Sicilia fan *sì* e *siddu*, (*se*, *se egli;* lat. *si ille*).

§ 42. — Alla preposizione *avanti* si fogna

la *v* e si fa ânti. Addirora, o arora, è usato spesso per *circa* e *incirca*. Notevole è ammeri: *verso*, *inverso* (*in ver; inv=amm*).

La forma nti (it. *in*, lat. *intus*) è ordinariamente adoperata nel singolare; nta, comune a tutta l'isola, nel plurale quasi sempre.

Fora viene soltanto usato per indicare *in campagna, fuori delle mura*.

'Ncianu sta per *fuori*. Onde ri 'ncianu, *di fuori*.

§ 43. — Esclamazioni di sorpresa, indegnazione sono: Beh!, Mbeh!, bah!, mbah! (*come!, Che!, Oh!*).

Di meraviglia: bih! (*oh!*).

Per dolore fisico: aiahi! (*ahi!*).

Per dolore morale: amara mia!, mischinedda mia! Ordinariamente dicono pure: comu fazzu! comu ricu!? (*Miserello me! come faccio ora, che cosa dico?*).

Di maledizione: arma mmarritta!, arma ri riavulu! (*anima maledetta, anima di diavolo!*).

Di minaccia: squasi!, ah buonu! (*Cfr. Voc.*).

D'imprecazione: Fuocu ri l'aria!, malannu e curtu! (*Fuoco dell'aria! che ti venga il malanno e che ti venga presto*).

Puh! esclam. d'abbondanza; quasi! di chi si sovviene; ammaruvaja! di chi vuole scongiurare una disgrazia (*a mare vada! Dio ci liberi!*); Diu ca lu fici! è l'esclamazione delle incinte quando vedono alcun che di mo-

struoso o di meraviglioso. Chi chiama, dice: a bui! (*a voi!, Olà!*).

§ 44. — Le parole italiane che finiscono in *abile, ebile, ibile,* qui si fan terminare in abuli, ebuli, ibuli, (Cfr. § 3.) Debuli, anzichè dall'italiano *debole*, vien dal lat. *debilis*.

Alcune parole che in italiano han la uscita in *ica*, qui prendono la desinenza in *ìcula*: furmìcula, ardìcula (*formica, ortica*).

Se la lingua italiana ha cambiato in *aggio* molte parole latine in *aticus*, qui son rarissime quelle che han conservato la terminazione in *atico*. Le stesse parole *stallatico, companatico* che in italiano sfuggirono al processo fonetico che dovea trasformarle, qui si dicon staddagghiu e cumpanagghiu.

Mancano le voci in *evole*.

Le voci in *aggine* si mutano in *àina*: purpàina, vurràina ecc. (*propaggine, borraggine*).

Le parole in *ajo* ed *aja* qui prendono la desinenza in *aru* ed *ara*: ghiara, furnaru, palummaru ecc.

§ 45. — Il suffisso *ìsimu* ai nomi *campagnuòlu, viddanu, scarparu* ed altri, serve a dinotare il ceto: campagnulìsimu, viddanìsimu, scarparìsimu.

Il suffisso *loru* fa acquistare a certi nomi un significato d'approssimazione: parmalòru, misalòru, annalòru, piralòru ecc. (*lungo quasi un palmo, ecc. v. Voc. annesso*).

Il suffisso *izzu*, attaccato a certi nomi, serve a renderne astratto il significato: vintulizzu, pitrulizzu, scializzu, ecc. (Cfr. § 24).

Quando collo stesso suffisso si fa finire un participio passato, questo prende un senso di sprezzo e d'ironia che difficilmente può rendersi in italiano con la corrispondente efficacia: casa abbirsatizza, nnurdinatizza (*casa messa male e senza ordine*); vesti misizza (*vesta logora, sciupata*).

Del suffisso *otta* faccio notare vaddotta, rigghinotta, tistotta (*v. Vocab.*).

§ 46. — Molti verbi comincianti in **p** presentano la protasi, mettendo innanzi una **s**: spirciari, spubbricari (anche l'ital. da *pavere* fece *spaventare*).

Frequente lo innesto del prefisso **a** in molte voci, specie verbali, che cominciano da consonante, la quale viene raddoppiata: arrizzettu, arriparu, attruvari, atturniari ecc.

Per dolcezza eufonica si aggiunge spesso un **a** dinanzi a parole che cominciano per **u**: auniri, auceddu, auliva, auriccia, aucidiri ecc.

Rarissima l'aferesi. Molte parole latine che in italiano han subìto questo mutamento, qui han conservato la prima sillaba: infutu, infanti ecc. (lat. *infultus, infans*).

Non si fa mai l'apocope d'una vocale; si fa sovente d'una consonante: pi, nu ecc. (*per*

*non*). Ciò è conforme al genio delle lingue parlate da tempi immemorabili dalle plebi italiche, come ci vien confermato da molte iscrizioni e da vari esempi di Ennio e di Varrone.

La metatesi è frequente, specialmente dove c'è la **r**. Molto più frequente in Avola e in Modica; nella prima si dice purditu (puddìtru, *poledro*); in ambedue si dice: braccuni, sagnu, luognu, pierzu ecc. (*balcone, sangue, lungo, prezzo*).

Non di rado occorre la geminazione: frummentu, cammisa, rimèddiu, ùttili ecc.

Invece, qualche volta la doppia consonante delle parole italiane si scempia nel noticiano: còlira, scialaratu, catolicu, machina ecc.

# VOCABOLI

## DEL SOTTODIALETTO DI NOTO

## I QUALI MANCANO AL SICILIANO.

**Nota** = *Per quelli che semplicemente differiscono dal siciliano pel modo col quale si pronunziano, il lettore è rimandato al Vocabolario del Traina.*

### A

Abbàca e Obbàcu, *s m. Dari abbàcu* vale lasciar fare, dar comodità di fare (Lat. *ob ago*).

Abbannàri, *v. a.* Mettere da banda. § *Abbannari la porta:* socchiuderla, abbatterla. § In sign. neutro, cadere da una banda.

Abbinirìchi! Sic. *Binidichi.*

Accapàri e accabbari, *v. a.* Finire, terminare.

Accarpàri, *v. n.* Si dice degli alberi che trapiantati attecchiscono.

Accimalàri, *v. a.* Ferire leggermente con arme da fuoco. Si dice ordinariamente della caccia colpita appena, quasi ferita in sulla cima delle ali. Part. accimalatu.

Acqualòru, *s. m.* Addetto alla distribuzione delle acque; fontaniere.

Addaròra. V. Arora.

Adderiàri, *v. a.* Allegrare, esilarare.

Addèriu, *s. m.* Allegrezza, sollevamento di spirito.

Addèsi, e addèsa, *avv.* L'anno venturo: *pajrrò mità ora, mità addesi:* ne pagherò metà

ora, metà l'anno venturo (dal lat. *desidue*, o da *deses*).

Addicàrisi, *rifl.* Soffrir dispnea, infastidirsi.

Addicazìoni, *s.f.* Dispnea, fastidio.

Addimuràmza, *s. f.* Tardanza, indugio.

Addimusciàri, *v. a.* Dimostrare.

Addinticàri, *v.a.* Afferrare, ghermire.

Addivàri, *v.a.* Dare, procurare padrone.

Addivàrisi, *rifl.* Prender padrone.

Affattamenti. Affatto affatto.

Affènniri. Sic. Offenniri.

Affìsa. Sic. Offisa.

Affrinzàri e affrinzàrisi. Rabbrividire, sentir ribrezzo.

Affrìnzu, *s.m.* Ribrezzo.

Affutàri, *v. a.* Dire con violenza. Si dice pure del soffiar che fa il gatto quan lo si arronciglia per minacciare e porsi in difesa. È adoperato sempre in sign. attivo (Dal lat. *affutio, is*; *a. 4*).

Affùtu, *s.m.* Parole violente. Il soffiar del gatto.

Aggrizzàri, *v. n.* Raccapricciare. § *Fari aggrizzari li carni*: far venire la pelle d'oca.

Aggrizzùni ri friddu. Brividi.

Ah buonu...! Reticenza di chi si sorprende al vedere una cosa che non va pel verso. Che...! Che dunque!?...

Allanzàri, *v.a.* Ferire colle unghie (Lat. *lanio, as*; *a. 1*).

Allapazzàri, *v. a.* Colpire con sostanze molli o disgregate. Si *allapazza* un corpo, quando gli si scaglia un pugno di fango o di sabbia, o quando gli si spara coi piombini (Lat. *lapides jacio*).

Allasciàri, *v.a.* Trovare. Sic. *Asciari*. Il noticiano si accosta più al lat. da cui la voce deriva (*lapso, as*): poichè chi trova, si abbassa per raccattare.

Alliazzàri. Sicil. Alligazzari.

Alligghiàtu, *agg.* Lesto; che cammina, salta o opera con speditezza.

Allignamàtu, *agg.* Che ha bel legname Si dice d'un bello e grande albero, e per metaf. d'un uomo robusto. Le ossa, mi diceva un contadino,

sono il legname dell'uomo.

Allunàtu, *agg.* Così si dicono i pesci, quando la loro carne per incipiente putrefazione ha perduto la sua consistenza La putrefazione in questo caso sarebbe promossa dalla Luna. La scienza ha dato ragione a questa osservazione popolare. Si sa adesso che il raggio lunare possiede una potente proprietà attinica decomponente.

Allupàri, *v.a.* Guastare. Prostituire. § *Allupari lu riscursu*: fare un bordello di grida (Dal lat. *lupor, aris*; *dep 1*).

Amarèddi, *s.f.* Pianta selvatica delle Crocifere, buona a mangiarsi: *Sinapis incana* (Sic. Lassani).

Amèddi, *s.f. Nun vuliri ameddi* si dice di chi sfugge da una sfida o provocazione. L'*Aster amellus*, chiamato in Palermo *Asteratticu*, è una pianta di cui la decozione veniva adoperata nelle ferite.

Ammaccunàri, *v.a.* Ammassare alla rinfusa sostanze di poco conto; così: *Ammaccunari fumeri*, gettar lo stallatico in un mucchio.

Ammalariàtu, *agg.* Malandato per malaria, cotto dalla terzana, infermiccio.

Ammaruvàja! Escl. che si adopera per scongiurare una notizia funesta, o un pericolo: Vada a mare! Dio ce ne scampi!

Àmmasàri, *v. n.* Sbalordire, sorprendersi, rimanere stordito per forte meraviglia (Dal lat. *macio, as*).

Ammàttiri, *v.n.* Capitare. § *Ammattirisi a unu pi davanti*: rimproverarlo, maltrattarlo. Da *imbattiri*; cfr. § 3. dello stud. comp.

Amminazzùni, *s.m.* Minaccia; si usa pure nel senso di rimprovero, lavata di capo.

Ammintàri. Inventare.

Ammiràrisi. Guardarsi allo specchio. Vien, forse, da *mirarsi in* (*im=am*).

Ammizzàri, *v.a.* Insegnare. Nella Vita di S. Corrado (Cfr.) c'è *imbizari*, che adesso non si adopera. Lo stesso *Ammizzari* sa alquanto d'arcaismo.

Vien, credo, da *vitio, as; a. 1*; e forse da una forma plebea *invilio*: viziare, come chi dicesse insegnar vizii; e poi fu adoperato per *insegnare* assolutamente.

Ammìzzi, *avv.* Malgrado. Si adopera sempre seguito dalla *ca* (che). *Ammizzi ca vinni, ammizzi ca parrai* (Dal lat. *invite* o *invitius*).

Ammurràri, *v. n.* Investire gridando. Fig. Agire senza riflessione e con violenza, proprio dei villani e degli animali. Imbestialire (Dal lat. plebeo *Murro, as*).

Ammusciàri. *V.* Musciari.

A musciàru, *avv.* Alla rinfusa; si dice di sostanze etorogenee buttate giù nel ciarpame (lat. *mistarius; vas, quo vinum aqua miscetur:* i=u, st=sc').

Annaciàri, *v a.* Bagnare, inondare con liquidi provenienti da sporcizie.

Annalòru, *agg.* Che ha un anno, o giù di lì.

Annurdinàtu, *agg.* Ordinato, ravviato, ben messo.

Ànti. Avanti, innanzi.

App! Voce dei cacciatori, colla quale si incitano i cani che essendo sulla passata della lepre, ghiattiscono. È apocope del lat. *apage*, o del greco ἀπαγε?

Appaccussì. *V.* Paccussì.

Appiricunàri, *v.n.* Camminare a passi brevi e celeri, come fan le pernici.

Appulicàri, *v.n.* Salire, arrampicare. § *Appulicarisi:* venire a zuffa colle mani, proprio delle treccole e dei monelli. Da *pulex, icis* si è fatto questo verbo che esprime l'atto del pulce che si arrampica.

Àrbanu, *s.m.* Pioppo: *Populus nigra.* § Arbanu jancu: *Populus alba.*

Àrcia, *s.f.* Pianta fluviatile: *Tipha latifolia.*

Arma 'nnuccenti! Esclam. di commiserazione pei bambini.

Arma ri riavulu! Eclam. comunissima dei contadini di Noto, verso la persona contro cui sono in ira: anima di Demonio, brigante e peggio.

Aròciula, *s.f.* Specie di pianta: *Polerium spi-*

*nosum* (Sic. Pimpinedda spinusa).

Aròra e addiròra, *avv.* quasi, pressochè, da un momento all'altro; *arora veni*: ci vuol poco a venire.

Arrazzàri, *v. a.* L'atto pel quale i guardiani d'armenti raccolgono il loro gregge che si è mescolato con gli animali d'un altro padrone.

Arricalàri. V. Ricalari.

Arriccummannàri. Raccomandare.

Arrigghiràri. *V.* Rigghirari.

Arringàri, *v.a.* Seguir coll'occhio chi corre o cammina. I cacciatori dicono: *arringari un pezzu di caccia;* che vale: tener dietro alla cacciagione colla bocca dello schioppo, finchè si trovi comodo e a tiro per spararla.

Arrisinàtu, *agg.* Pieno di guazza notturna; freddo per irradiazione notturna. V. Risènu.

Arritùsu, *agg.* Irascibile.

Arrizzittàri, *v. a.* Accomodare, disporre per bene. § Dar ricetto. § Rifl. *arrizzittarisi*: andare a dormire. § *Arrizzittarisi li senzii:* acquietarsi. § *Arrizzittari li picciriddi:* adagiarli o mandarli a letto, perchè dormano.

Arùci, *agg.* Dolce.

Asciuràri. V. Sciurari.

Asciuratùra. V. Sciuratura.

Assèttitu, *s. m.* Il metter su i primi denti che fanno i bambini. Dentizione.

Assiccatùri, *s. f.* Le ultime e picciolissime parti d'una sostanza che si raccoglie.

Assissì, *avv.* Mentre, nello stesso tempo.

Assùmmuru, *s.m.* Paura profonda ( franc. *sombre*).

Assummurùsu, *agg.* Tetro, che fa paura.

Attòrna, *avv.* Di nuovo, un'altra volta.

Attraccàri, *v. n.* Combinare.

Attuppàri, *v. a.* Sorprendere sul luogo. § In sig. neutro vale: Cominciare subito, sollecitamente dar principio. È regolare. Nel primo significato esso deriva, forse, della radicale greca τοπος; nel secondo invece esso vien dal latino *topper*, avverbio primitivo secondo Quin-

tiliano (De inst. orat. 6), che valea *presto, sollecitamente.*

Aùmmiru, *s.m.* Corbezzolo e corbezzola: *Arbutus unedo, L.* (Sic. Miriaculi).

Aunnàri, *v.a.* Portare in copia. § *Aunnari la vutti:* far che il legname si saturi di un liquido, perchè non laschi.

Auricci-di-veccia, *s.f.* Specie di pianta: *Arum* (Sic. Anzaru).

Autu! o Jautu! Voce ch'esprime presso i contadini l'accettazione di una proposta e l'esecuzione immmediata della stessa. A noi! Suvvia!

Avintàri, *v.a.* Assalire, scoprire.

Avvistàri, *v.a.* Scoprire, vedere.

Azzariàri, *v.a.* Dar la tempera al ferro. § *Azzariari la catina ar unu:* dargli delle bastonate.

## B

Ballacchièri, *agg.* Dissipatore, sciupatore.

Ballunarìa, *s.f.* Esagerazione.

Ballùni, *agg.* Millantatore.

Baràgna, *s.f.* Stèccato (Dal lat. *Vara, æ*, legno attraverso).

Bih!. Esclam. di meraviglia.

Birulìddu, *agg.* Graziosino.

Birritteddi, *s. m.* Specie di pianta: *Leopoldia comosa.*

Bizòlu. *V.* Pisòlu.

Bobbu, *agg.* Scemo (Sic. Babbu).

Briccàri, *v.a.* Mugnere le vacche o le pecore che han poco latte.

Bruccàri, *v.n.* Partire, ed anche spulezzare.

Bruccètta, *s.f.* Forchetta.

Bufulùtu, *agg.* Grassotto, gonfio (Dal lat. *bufo*).

## C

Caca-cani, *s.m.* Specie di pianta: *Erysimum officinale* (Sic. Erisimu veru).

Càgghia, *s.f* Gabbia.

Calatùri, *s.m.* Così in montagna si chiama quel viottolo che mette in comunicazione due poderi i quali occupano due piani sul declivio.

Camìnu. *V.* Canzu.

Càmmira d'aulivi. Uliveto.

Campagnulìsimu, *s.m.* Il ceto dei contadini, possidenti e proletari.

Campanàra, *agg.* che si dà ad una varietà di Mirto: *Murtidda campanara*, dalla forma del frutto.

Campanèddi, *s.f.* Specie di pianta: *Cerinthe major* (Sic. Sucameli).

Campàta, *s. f.* In quel di Modica lo adoperano per *Vita.*

Càmpita, *s. f.* Alimento, il necessario alla vita.

Campòtu. Sic. Camputu.

Cannazzòla, *s. f.* Canna palustre: *Arundo phragmitis*, *L.* Cannazzola chiaman pure i nostri fanciulli la estremità del culmo della *Arundo donax*, dove c'è la pannocchia, e che serve loro a lanciare colla bocca l'osso del Bagolaro.

Canniàri, *v. n.* Allontanarsi di poche canne, andare a destra e a sinistra, passeggiare. § In sign. att. *Canniari lu cavaddu*, legarlo al piede con lunga corda, affinchè pascoli.

Cannìci, *s. f.* Specie di pianta: *Thragmitis communis* (Sic. Cannizzola di margiu).

Canzu, *s. m.* Quel luogo dove si ammassano le ulive e dove si ha il barbaro costume di tenerle in fermentazione pria di spremerne l'olio.

Cappiddìna, *s. f.* Una specie di allodola (Alauda cristata).

Cappuliàri, *v. a.* Batter la carne o il pesce con la coltella.

Cappuliàrisi, *rifl.* Battersi la testa o il petto per estremo dolore.

Cappuliatùri, *s. m.* Coltella, mezzaluna.

Caramùci, *s.m.* Specie di pianta: *Krocheria edulis* (Sic. Curnicchia, Cirazzuni).

Carcarazzàru, *agg.* Si dice di tutti i corpi a macchie bianche e nere, come son le ali della Gazzera (*Corvus Pica, L.*)

Carpàri, *v.a.* Prendere, afferrare. § Dar addosso colle mani.

Carpàrisi, *rifl.* Strapparsi i capelli per dolore o per disperazione.

Carròcciulu. Sic. Carrocciu.

Carrucciuliàri,

*v.a.* Condurre in carroccio. § *Carrucciuliarisi*, andare in carroccio.

Casciteddi, *s. f.* Specie di pianta: *Tetragonobus purpureus* (Sic. Trifogghiu a ciuri grandi).

Caspitàna! Capperi!

Cauràra, *s.f.* Donna di mal affare.

Caurarùni, *s. m.* Pegg. di *caurara*.

Causànza, *s.f.* Cagione. § *'Ncausanza*, a cagione.

Ciapparana, *s. f.* Specie di pianta: *Cercis siliquastrum* (Sic. Terebintu).

Ciapperedda, *s.f.* Specie di pianta: *Ranunculus ficaria* (Sic. Oricchia di Judeu).

Cciappèdda, *s. f.* Pietra piatta. § *Jucari ê cciappeddi* si dice in Noto un giuoco che fanno i contadini lanciando delle pietre piatte verso un lecco che porta sopra delle monete. Vince chi, rovesciato il lecco, ha la sua *cciappedda* più vicina al danaro.

Cciappòtta, *s.f.* T. dei murifabbri. È quella pietra piatta, buona a murare.

Cetta, *s. f.* Voce arcaica. Legaccia, attaccaguolo.

Cera, *s.f.* V. arc. Sedia (Lat. *sedes*. Cfr. § 17).

Ciacca, *s.f.* Nel Modicano si adopera per fenditura, screpolatura.

Ciaccàzza, *s. f.* Fenditura in una rupe, in un muro, nel terreno.

Ciaccàra, *s.f.* Fiaccola.

Ciàita, *s. f.* Chiacchiera.

Cianuòto, *s. m.* Che ha terre in piana.

Ciaràulu, *s.m.* Così qui si chiamano certi cerretani che maneggiano con familiarità un serpente; essi si vantano protetti da S. Paolo e fan gl'indovini per un soldo.

Ciarènza, *s.f.* Nausea, vomizione. § *Pigghiari 'n ciarenza*, prendere a nausea.

Ciarùra, *s. f.* Chiarore.

Ciaulùni, *s.m.* Verga da innestare. Probabilmente dal lat. *Stolo, onis*; o da una forma plebea *St-i-olo;* cf. § 17.

Cichìdda, *s. f.* Picciola noja, affare di poco conto.

Cicìdda, *s.f.* Trottola con capitello.

Cigna, *s.f.* Cinghia.

Cilòna, *s.f.* Cicaleccio, e anche frastuono di gente che parla o grida.

Ciminèddu, *s. m.* Specie di pianta: *Bupleurum protractum* (Sicil. *Pirfuliata*).

Ciòcculu, *s.m.* Così nel Modicano chiamano un pane grande.

Cirìrisi, *rifl.* Sottomettersi, umiliarsi. § Lagnarsi.

Ciròpica e Ciròbica, *s.f.* Propoli, pissocero.

Cirùni, *s. m.* Sedia, sedione (v. arc.).

Ciumistèddu, *s.m.* Questa voce non è un diminuitivo di *ciumi*, ma una voce composta di *ciumi* e di *steddu*; che vale *secco*. Realmente si chiamano *ciumisteddi* i torrentelli, ordinariamente asciutti. V. *Steddu*.

Ciummàta, *s. f.* Schioppettata.

Ciuncazzìa. Sic. *Ciuncanzia*.

Ciurìtu, *s. m.* Prudore.

Ciurìri. Prurire.

Còzza, *s. f.* Scorza, corteccia, pericarpio.

Crapunàgghiu, *s.m.* Terreno scosceso, incoltivabile, buono solo al pascolo delle capre. Esso è ordinariamente caratterizzato dalla presenza della *Donax tenax. L.* (Sicil. Liama).

Cravèlla, *s.f.* Puttana capricciosa, donna stravagante e di mal costume. Credo che venga da *crava* (voce del Piazzese), capra.

Crivigghiòggghiu, *s.m.* Vaglio grossolano, comunissimo in queste parti. Ha la forma di un canestro, ed è intessuto col culmo della *liama* e colle foglie dell'*arcia*. Esso per la povera gente serve da canestro e da vaglio, a fin di separare il grano dal loglio, donde gli è venuto il suo nome composto. In Noto c'è il costume, anche nelle classi agiate, di raccogliere il neonato fino all'espulsione della placenta, sopra un *crivigghioggiu* pieno di paglia e coperto da un pannolino. Si vuole in tal modo far atto di umiltá, e si fa la commemorazione delle povere condizioni in cui nacque il Redentore.

Crisciunèddu, *s.m.* Specie di pianta: *Anagal-*

*lis arvensis* (sic.Cugghiandreddu).

Cùccia, *s.f.* Focaccia di crusca in cui si lascia un zinzin di semola perchè abbia un pò di coesione. Si mangia dai poverissimi e si dà ai cani.

Cuccumèdda e Curcumedda, *s. f.* Breve spazio, ordinariamente della figura d'un paralellogramma, difeso da muricciuoli e ripieno di *humus*, per coltivarvi fiori o altro.

Culintàri, *v.a.* Bagnare da capo a piè. Vien dal verbale *culenti* (V. § 1), che val *bagnato fradicio.* Part. pass. culintatu.

Cumpiatà, *s. f.* Compassione.

Cuncunàta, *s. f.* Convito fra amici. Bagordo.

Cunfalùni, *s. m.* Specie di pianta: *Dipsacus sylvestris* (Sic. Cicirimigna).

Cuòriu, *s. m.* Donnaccia, donna di mal affare, vecchia brutta. Cuojo.

Cuònzu, *agg.* Si dice degli animali che hanno la forma elegante, il corpo breve e la groppa rotonda; contrario di *pizzutu* (Lat. *comtus*).

Còzzu, *s.m.* Montagnuola.

Cummogghia-curcòpa, *s.m.* Specie di pianta: *Hypericum crispùm* (Sic. Piricò ccu fogghi rizzuliddi.)

Curcòpo e Kircopu, *s.m.* Albicocco, albicocca.

Curdiàri, *v.a.* Legare un animale con corda al piede, affinché non si dilunghi.

Currùgghiu, *s. m.* Canale da acqua, fontana. § *A curruggghiuni*, fluente, in copia.

## D

Dùbbitu, *s. m.* Dubbio.

Dub'bitùsu, *agg.* Dubbioso.

Ddurbu, *s.m.* Specie di albero che fa sulle sponde dei fiumi: *Platanus orientalis.*

Disiparàrisi. Dividersi, allontanarsi.

Dèvittu, *agg.* oppresso, sottomesso. Voce arc. (Dal lat. *devictus*).

## E

Erva-di-sita, *s. f.* Specie di pianta: *Reseda*

*luteola* (Sic. *Casciscia*, o *Erva mulinara*).

## F

Fara, *s. f.* Aria bruciante che vien da un corpo ignescente.

Faràta, *s. f.* Colpo d'aria calda, corrente d'aria infuocata.

Fasulàru, *agg.* Piccolo quanto un fagiuolo.

Fataciàri, *v. a.* Ammaliare. È l'atto col quale i *Fati* esercitano la loro potenza.

Fataciùni, *s. m.* L'aura potente dei *Fati*. Si adopera col verbo *jittari*.

Fattìzzu, *agg.* Fatto con poca cura. § *Fattizzu ri casa*, scialacquatore.

Fatu, *s.m.* Essere soprannaturale, potente e benefico della mitologia popolare. § *Vurria siri Fatu*, dicono in Noto quando si desidera far presto, o si chiede l'impossibile.

Faura, fauretta. Il Traina porta *Fauda* e *Faudetta*. In una buona metà di Sicilia si pronunzia colla *r*.

Favaràgghiu, *s. m.* Bagolaro: *Celtis Australis* (Sic. *Milliccucchi*).

Ferma ri pirata. Orma.

Figghiazzùni, *s. m.* pegg. di *Figghiu*. Figliuolaccio.

Figghiazzunàzzu, *s.m.* pegg. e dispreg. di *Figghiu*. Figliuolucciaccio.

Fijùra (Sic. *Fiura*).

Filarèra, *s.f.* Fila, serie di cose che seguitano l'una all'altra per la medesima dirittura.

Filàzza, *s.f.* Fesso sottile, filiforme.

Filazzèdda, *s. f.* Picciola *filazza*.

Filinòna, *s.m.* Fil di nona, fil di vespro. Le ore pom. dei giorni estivi.

Fina ca. Finchè.

Finàri, *v. a.* Finire, terminare. È difettivo.

Fintizza, *s.f.* Finzione.

Firiòtu, *s. m.* Chi traffica nelle fiere.

Firsiàri, *v. a.* Tagliare o lacerare a strisce.

Fora, *prep.* Qui si adopera sempre per campagna: *Cci vieni fora?* Vieni in campagna? Quando i Noticiani voglion dire *fuori*, adoperano *'ncianu*.

Fraccu, *agg.* Magro.

Framìniu, *agg.* Rosso vivo, rosso fiamma.

Frìscina. (*Siminari a*) Maniera di seminare, spargendo il frumento lungo il solco lasciato dall'aratro.

Furnacìa, *s.f.* Sollecitudine, fastidio.

Furnaciàri, *v. a.* Dar sollecitudini penose. Portar fastidio.

Furnaciàrisi, *rifl.* Infastidire per sollecitudini.

Furrari, *v. a.* Lanciare (Franc. *fourrer*).

## G

Gghiòvi, *s. m.* Si dice di uomo che ha eccellenti qualitá: *È lu Gghiovi di l'ommini.* § *Eh... Gghiovi!* satirizzando: Eh... uomo grande!

Gghiucca, *s.f.* Cappotto dei contadini, ordinariamente d' una lana grossolana, nera con cappuccio e maniche, lungo fin sotto il ginocchio.

Gghiugghìana, *s.f.* Così si chiama l'acqua che gocciola dal tetto, quando per copia di pioggia le tegole non son capaci a tenerla. Quella che gocciola da una tegola rotta, si chiama *stizzana.*

Gghiustisi, *agg.* Voce arc. Giusto.

Gnicu. *V.* Nciciu.

Gnùria. V. Ngnuria.

Gren. Grande.

## I

Iana. Sic. Gana.

Iardinèri, *s.m.* Ortolano.

Iardìnu, *s.m.* In Noto chiaman *jardinu* quel pezzo di terreno irriguo che si coltiva ad ortaglie.

Iarsitìna, *s.f.* Scottatura.

Iarsùra, *s.f.* Arsura; sete ardente, patologica.

Iatta, *s.f.* Gatta.

Imenta, *s.f.* Giumenta.

Imintùla, *s.f.* Giumenta di picciole forme.

Incarìri, *v. a.* Raccomandare.

Innò, *avv.* In Noto a chi si dà del tu, si risponde *No*; a chi si dà del voi, o quando si risponde a molti, si dice *Innò*; *Nonzignuri* e *Voscenza no* a chi si dà del Signore o dell'Eccellenza.

Ireu. *s. m.* Specie di pianta: *Melilotus.*

## L

Làbisi, *s.m.* Lapis, matita.

Làcanu, *s.m.* Specie di pianta: *Vitex agnus-castus* (Sic. lignu-castu).

Laccùmi, *s.m.* Così vien chiamata ogni sostanza animale bianca e mocciforme. Onde *laccumi* vengono dette le secrezioni dell'epitelio portate via degli escrementi; *laccumi* quel liquido trasparente, secesso dalla membrana gastrica e mandato col vomito; laccumi è la secrezione albuminoide delle glandole salivari, foriera del vomito; ecc.

Lasciàri. Sic. Lassari.

Latìnu, *agg.* Tutto ciò che non è selvaggio. Le piante coltivate, gli animali domestici sono *latini*.

Lattuchedda, *s. f.* Specie di pianta: *Scorpiurus vermiculata* (Sic. Cudi di scurpiuni).

Lavannèra, *s. f.* Lavandaja.

Liàma, *s.f.* La foglia del *Donax tenax*.

Lingua-di-voi. Specie di pianta. Chiaman così non il *Buglossum*, ma l'*Echium*. In Palermo lo dicon *Sucameli*, e lo confondono alla loro volta col *Cerinthe* che chiaman pure *Sucameli*.

Lìticu, *agg.* metatesi di *liquitu*, liquido.

Luciàna, *s.f.* Donna pettegola. § Pane cui si dà la forma d'una pupattola colle mani ai fianchi.

Luògnu, *agg.* Metatesi di *luongu*; lungo.

Lupìnu, *s.m.* Lupino.

## M

Maccarruni, *s.m.* Specie di pianta: *Euphorbia* (Sic. Camarruni).

Maccàturi. Sicil. muccaturi.

Maccitèdda, *s. f.* Picciola rama; alberetto.

Maccùni, *s.m.* Ammasso di sostanze di poco conto.

Magghìstri, *s.m.* Così vengono in Noto chiamati i preti. Forse per somigliarli al Divin Maestro. Forse perchè un tempo essi soli insegnavano; erano i Maestri per antonomasia.

Magnanèddu, *s.m.* Pianerottolo di scala esterna. Può darsi che abbia preso questo nome, poichè le donne vi si assidono a lavorare con lo strumento di questo nome.

Malabbrùsu, *agg.* Sgarbato [malo per uso].

Malògghi, *s.m.* Parola composta come *ma-*

*lanno* [mal-oggi], e ne ha lo stesso significato.

Mancìbili. *agg.* Mangiabile. Cfr. St. comp. §§ 1.

Maniàrisi, *rifl.* Muoversi, sbrigarsi.

Maniccìola, *s. f.* Manipolo, fascetto, manata di qualche cosa (Lat. *maniciolum*).

Mantasìnu, *s. m.* Grembiule.

Manu-manu. Subito, sollecitamente.

Margiòtu, *s m.* Chi abita in terreni paludosi *(margi)*.

Martirìa, *s.m.* Martedì.

Masannò. Sicil. Masinnò.

Mascaredda, *s. f.* Specie di pianta: *Sideritis romana* (Sic. Strigaredda spinusa).

Mazzulina, *s. f.* Specie di pianta: *Dactylis glomerata* (Sic. Affuca cavaddi). Qui poi chiaman pure *mazzulina* tutte le specie del gen. *Phalaris*.

Mballàri, *v.a.* Ciaramellare.

Mbèe! Esclam. di chi s'indispettisce.

Miercurirìa, *s.m.* Mercordì.

Mignètta. Mignatta.

Minciàrru, *s. m.* Arnese da trappeto. Legno a gomito di cui una estremità viene innestata nel centro della macina, e all'altra si attacca la bestia da tiro.

Miluccùsu, *agg.* Glutinoso, viscoso.

Misalòru, *agg.* Che ha un mese.

Misi ruòssi. Mesi grossi. Così vengono chiamati i mesi estivi.

Missagghièri, *s. m.* È propriamente colui che si presenta per proporre un matrimonio.

Mistènta, *s.f.* Così in Noto chiamano il modo di tenere queti i fanciulli in un posto, dipingendo loro coi colori più vivi un dolce chiamato *mistenta*, che verrà portato fra breve. § *Dari mistenta*, barcamenare, tener a bada.

Mmardizzùni, *s. m.* Bestemmia.

'Mmusciàri, *v. a.* Mostrare.

Mpricignàri, *v. a.* Infettare; comunicare morbi, insetti, ecc.

Mpronti, *agg.* Visibile, esposto.

Mpulicàri. *V.* Appulicari. § *Mpulicarisi*, arrampicarsi.

Mùciulu, *agg.* Frugolo, carezzevole.

Muciulùni, *s. m.* Cavità che si riscontra nelle pietre di calcare concrezionato, o dentro un muro vecchio.

Muffìtu, *agg.* Pallido.

Murticìgnu, *agg.* Che è lì per morire; si dice propr. degli animali cagionevoli e dei pulcini che trascinano le ali.

Murtiddàru, *agg.* Si dice d'una varietà di melo granato che ha le foglie piccole come quelle del mirto.

Murtìzzu ri fami. Si dice d'un miserabile.

Mutànza, *s.f.* Cambiamento.

Mutùrru, *s.m.* Villano zotico che non sa dire due parole; uomo che parla poco.

## N

Nca? (Del Modicano) Parli sul serio? (Dal lat. *inquio, is; defect. 3.*)

Ncammaràri, *v. n.* Qui si porta opinione che una giumenta coperta da un mulo diventi sterile, o alla men peggio, che dia il feto morto, quando sarà gravida del cavallo (Dal lat. *cammarus, i;* perchè il nato resta aggranchiato).

Ncammaràta, *agg.* È la giumenta che per le ragioni suesposte, fa il feto morto.

Ncapizzàri, *v. n.* Sopraggiungere. § in sign. att. *ncapizzari lu lettu* vale rimboccar le lenzuola pei lembi sotto le materasse. Da *capitium*, parte di veste muliebre che si fermava sul petto e servia per coprirlo.

Nciànu. Fuori.

Ncicàri, *v.n.* Cadere nelle spine. Si dice specialmente di chi si marita e capita male. Part. pass. *Ncicatu.* Dal lat. *cnicus*, piccola pianta spinosissima, ricordata da Plinio e di Scribonio. In Noto, frattanto, il *cnicus*, vien chiamato *spini janchi.*

Ncicu, e anche Gnicu, *s.m.* Esito sfortunato. *Avìrinni lu malu 'ncicu* d'una cosa, vale non godersene.

Ncintràri, *v.a.* Penetrare. Bella voce, in fede mia. Una contadina in questo inverno mi di-

cea: *Stu friddu mi ncentra*: Sento questo freddo nel midollo delle ossa.

Ncintràrisi, *rifl.* Dolersi, accorarsi.

Ncugnàri, *v. a.* Spingere, gettare, lanciare. *Ncugnari pitrati, ncugnari lignati*; lanciar pietre, dar bastonate.

Nfànti, *s. m.* Così nel Trappeto si chiama colui che sta attorno al fonte e sollecita la vettura a tirare.

Nfilacèusi, *s. m.* Specie di pianta: *Scabiosa columbaria* (Sic. Scabbiusa).

Nfraccùtu, *agg.* Dimagrito.

Nghìrria, *s.f.* Stizza propria dei bambini e dei vecchi.

Ngnìgnu, *s.m.* Giudizio, perspicacia.

Ngnùria, *s.f.* Ingiuria.

Nìciulu, *agg.* Magro e piccolo, assottigliato. È dimin. del plebeo latino *icium*.

Nìula, *s.f.* Nuvola.

Niulàto. Nuvolato.

Nnecca, *agg.* Si dice alle ragazze chiacchierine e disutili, alle risicate e vivaci, e spesso ai giovani effeminati. Lat. *nequam* (*Quid est nequius aut turpius effeminato viro?* Cic. Verr. IV,78. *Iuvenes nequam, facilesque puellæ.* Marz. II, 15.

Nnicchi-nnacchi! *Chi nnicchi nnacchi!* Escl. Che dite mai! Chi se ne occupa! ecc. Lat. *nico, is, n. 3;* far segno colla mano. Imperocchè quando questi Siciliani dicon *chi nnicchi nnacchi*, fan colla mano un segno esprimente: Che mi importa!

Nnuminàta, *s. f.* Fama, reputazione.

Nostanti, Nonostante.

Ntallòj, *s. m.* Dopopranzo (inta-l'oj; lat. *inter hodie*). Faccio osservare che il contadino di Noto quando dice *ogghi* (oggi), non intende parlare che delle ore pomeridiane fino al tramonto.

Ntrajura, *s.f.* Intestini, interiora.

Ntraugghiàrisi, *rifl.* Incollorire. § *Ntraugghiarisi*, adirarsi, macerarsi dentro. Da *inter* e *ulluare*, ammazzare; quasi ammazzarsi dentro.

Ntravaccàri, *v.n.* Cavalcare, montare.

'Ntrugghiuliàri,

*v. a.* Attorcigliare; legare con poca cura, così come vien viene.

Nuddu ô munnu. Persona incalcolabile.

Nzaurràri, *v.a.* Imbrattare.

Nzaurràtu. Inzaccherato.

Nzimmulàrisi, *rifl.* Riunirsi. Qui si dice propriamente dei coniugi che si rappaciano dopo che sono stati in dissidio. (Lat. *insimul*).

Nzipàri, *v.n.* Entrare a capello (Dal lat. *insipo, as*; *a. 1.*).

O

Ocùpu. Cupo.

P

Paccuddì, *avv.* In quel modo.

Paccussì, *avv.* Così, in questo modo.

Pani-panuzzi o Panicedda: *Malva.*

Parmalòru, *agg.* Lungo un palmo pressappoco.

Parpannizzu, *s. m.* Pietra grossa che può sollevarsi con ambo le mani

Piccamaròra. Presentemente, per adesso.

Pidda, *s.f.* Recipiente di legno o d'altra sostanza, il quale posto sotto lo strettoio, riceve l'olio e l'acqua venuti fuori dalle ulive pigiate.

Pidduni, *s m. Pidda* grande.

Pinnintùli, *s. m.* Specie di pianta: *Cnicus peduncularis* (Sic. Galenciu).

Piralòru, *agg.* Grande quanto un albero (*peri*), o quasi.

Pirnìgghiu, *s. m.* Monile di perle.

Pirrèddu, *s.m.* Piccolo trave che si pone nei buchi dei muri in costruzione, per servir da ponte, quando la *vancata* (Cf.) è più alta della spalla del murifabbro.

Pirùni, *s.m.* La parte della calzetta che veste il piede.

Pisalòru, *agg.* Che ha il peso d'una *Pisa* (V. Sic.), o quasi.

Piscariàri, *v. n.* Sollazzarsi nell'acqua, come fanno i pesci.

Pischignu, *s. m.* Mota, fanghiglia.

Pisìsepino, *modo avv.* Nell'incertezza, nel dubbio.

Pìsulu, *agg.* Leggie-

ro: si dice ordinariamente della farina e di altri aridi i quali non siano stati pigiati nel recipiente che deve misurarli (Dal lat. *pessulus*, stanghetta, con cui si agguagliano gli aridi sull'orlo della misura).

Pitòrfu, *s.m.* Villano zoticone.

Pizzicàri, *v.n.* Capitare. § In sign. att. toccare appena.

Pizzùni, *s.m.* Monte, o colle, a vetta coniforme.

Priantòlu, *agg.* Vanitoso.

Prìmisi o 'mprìmisi, *avv.* In primo luogo.

Princìpiu-capu, *s.m.* Il primo principio.

Pròpria, e in alcuni posti *Propera*. Stesso, medesimo. *Ci hé jutu iu propria*: ci sono andato io stesso. § *Propria propria*, niente affatto, negazione assoluta. È forse una antifrasi del lat. *propere*: *Ci ha' jutu?* — *Propria* — Ci sei andato? — Subito, in fretta; e chi risponde vuol significare che non si è mosso affatto.

Prurècci, *s.m.* Pro, utile. *Bon prurecci*, buon pro vi faccia (Lat. *prodesse*). V. *Cera*.

Puh! Esclam. d'abbondanza.

Pulicàra, *s.f.* Specie di pianta: *Ononis ramosissima* (Sic. Restabovi).

Pumu-spinusu, *s.m.* Specie di pianta: *Solanum sodomeum*.

Purciàca, *s.f.* Specie di pianta: *Portulaca oleracea* (Sic. Purciddana).

Purpu, *s. m.* Festa tenuta dai contadini nel carnevale; vi si balla il trescone a suon di violino e di controbasso. Ordinariamente questa povera gente ospitale e rispettosa vede disturbate le sue innocenti distrazioni dall'intervento degli scapestrati del ceto medio, dei nobili e della maestranza, che vi ballan la contradanza, il valzer ecc. Forse è apocope di *pulpitus* che i latini adoperavan per palco, tavolato.

Pusòlu o puzòlo, *s.m.* Così in Noto si chiama la mensola delle finestre ove si posano i vasi da fiori o altro. Davanzale (Lat. *podium*, *podiolum*).

## Q

QUASI! Esclam. di chi si scuote e si sovviene di qualche idea dimenticata (dal lat. *quatio, is?*); ordinariamente chi dice *quasi* si dà sulla fronte un colpetto colla mano.

## R

RÀ; RÀ-RÀ; ARÀA! Vale *sbrigati, fa presto.* Questa voce viene dalla radicale ariana *ar*, donde, come si sa, sono uscite nel celto, greco, sanscrito, gotico, slavo e latino tante voce attinenti allo *arare.* Questi contadini non solo se ne servono per istigare i buoi ad arare, ma è da loro usata a sollecitare uomini ed animali a fare un lavoro qualsisia.

Raciliàrisi. Dolersi per gracilitá d'organo. Così, un cavallo si *racilia* o *gracilia* di petto, quando nel tirare soffre al petto per debolezza muscolare.

Ragghiòppu, *s.m.* Racimolo.

Ragghiuppàri, *v.a.* Racimolare, raccogliere minutamente.

Ramistèdda, *s.m.* Ramo secco.

Ranàtu. Sic. Granatu. § *Spicciari ranata*, sballarle grosse.

Ranuòvu. Di nuovo, nuovamente.

Ranzùni, *s.m.* Accr. di *Granza* (V.Sic.). È semola molto grossolana.

Rarugnàri, *v. a.* Ritagliare. Tagliare appena come chi taglia le ugne.

Rasta (Sic. *Grasta*). *Fari rasti ccu unu:* romperla con alcuno. Quando si fan *grasti* (cocci), si fa rottura.

Rasùni, *s.m.* Piccolo coniglio (Lat. *rasus, a, um;* dal pelo liscio che hanno i piccoli conigli).

Retta, *s. f.* Debito. (Sic. Detta).

Rreddu, *agg.* Verde, vegeto.

Riausàri, *v.a.* Legare i tralci della vite, acciocchè non si sdraino sul terreno.

Rica, *s.f.* Querela, cura, fastidio (Lat. *dica,cæ*).

Ricalàri. Recitare, spiegare (Metatesi del lat. *delicare*).

Rìpula, arìpula o iarìpula, *s.f.* Ragazza di bassa condizione, maliziosa. Probabilmente è parola composta. *Pora*

*æ*, voce arcaica latina, significava ragazza, serva. I Latini chiamavan *Olipora*, *Lucipora* ecc. la serva di *Oleo* [Aulo] o di *Lucio*.

Ricumiàri, *v. n.* Il rimasticamento proprio dei ruminanti. Digrumare (Dal lat. *commeo, as; n. 1*: andare e venire).

Riscrùriri, *v. a.* Congedare senza speranza. Part. pass. *riscrusu* e *riscrurutu*.

Rrarènti. Lungo, rasente.

Rrèmia, *s.f.* Odio, ruggine, rancore.

Rrigghiràri o arrigghirari, *v. a.* Restituire. § In sign. neutro vale ritornare.

Rripàgnu, *s.m.* Così chiamano in Piana le dighe e i contrafforti per scongiurare le inondazioni del Tellaro.

Rripiliàri, *v. a.* Frodare, ingannare (Lat. *pilo, as; a. 1*).

Risciògghiri, *v.a.* Raccogliere minutamente fra sostanze inutili, raccattare. § *Riscogghiri aulivi*, raccogliere le ulive cadute a terra, o fatte cadere batacchiando l'albero, che alla barbarie risponde gettando le ulive e una parte dei suoi ramoscelli. Part. pass. *riscugghiutu*.

Rrisènu, *s.m.* Rugiada; aura umida della notte. Può venire dal lat. *resina;* forse perchè la rugiada delle foglie si riteneа che fosse una escrezione della pianta.

Rrisìbula, *s.f.* Risipola.

Rrisinatu. *V. Arrisinatu.*

Rrizzicanùtu, *agg.* Si dice delle piante intristite e vecchie. Incatorzolito. Probabilmente è parola composta: lat. *erice-canuta* (c'=z). L'erica vecchia è un frutice che può servire come termine di paragone per le piante malandate.

Rrizzareddi, *s.m.* Specie di pianta: *Caucalis platycarpos* (Sic. Pidocchi-di-cani).

Rruncùgghiu, *agg.* Si dice del bue che non è stato ben castrato, e a cui la torsione non atrofizzò che un sol testicolo.

Rrutulàru, *agg.* Che pesa un *Rotolo* (V. Voc. Sic.), o giù di lì.

## S

Sa. Sua (Presso gli antichi Latini si trova *sam*).

Sagnu, *s.m.* Metatesi di *sangu*, sangue.

Saittùni, *s.m.* Specie di pianta: *Kentrophillum lanatum* (Sic. Carduni-chi-pari-chinu-di-filinii).

Sallaràtu! Esclam. di meraviglia e soddisfazione a vedere qualche bella cosa (Dio sia lodato!).

Sarviùni, *s.m.* Specie di pianta: *Phlomis fruticosa* (Sic. Sarvia sarvaggia).

Satarèdda, *s. f.* Specie di Timo (*Timus capitatus, L.*).

Sàtiru. V. Sataredda.

Satràri, *v.a.* Saziare, riempire.

Saùgghiu o Savùgghiu, *agg.* Così i nostri contadini chiamano le bestie da soma che hanno il pelo fino. Lat. *Saulus, a, um* (*Saulus, saulius, sauglio, saugghiu*).

Sàvanu, *s.m.* Lenzuolo da morto. I Latini che dicevano *sabanum* e *savanum*, chiamavano così una pezza o un tovagliuolo *ad tergendum, aut fricandum, aut tegendum, involvendumve*. L'idea di arnese mortuario acquistolla da questo popolo, e si vede che è un'idea posteriore. I Greci l'hanno, nello stesso sign. dei Latini (σάβανον).

Sballacchieri. *V.* Ballacchieri.

Sbanticàri, *v. a.* Aprire con impeto, spaccare un animale per le gambe (Dal lat. *pantices*).

Sbanu, *agg.* (Sic. Spanu). Rado, scarso.

Sbiziàli. Sic. Spiziali.

Sbracatùra, *s. f.* La parte d'un muro rovinata per piogge, per smottatura di suolo, o per spostamento di pietre non legate da buon cemento. Cedimento.

Sbracàri, *v. n.* Si dice dei muri che fan *sbracatura*. Scanicare, sbonzolare.

Sbrannuzzàri. Sicil. Sparnuzzari.

Sbriugnàri. Svergognare.

Sbriàrisi. Rallegrarsi, esilararsi, divertirsi.

Sbrinzàri, *v.n.* Esprime l'atto pel quale si scaraventano sostanze

molli. § *Sbrinzarisi la mirudda.* Rompersi il cervello, fiaccarsi il collo.

Sbugghiàri, *v. n.* Svegliarsi, levarsi (Svigghiari, sbigghiari, sbugghiari (v=b, i=u).

Sbulazzùni, *s. m.* Il rumore che fa il volatile, quando si leva per volare; o il breve volo dei Gallinacei.

Scacàri, *v.a.* Demolire, atterrare.

Scagghiàtu, *agg.* Sfacciato.

Scaluràri, *v. n.* Perder calore, perder forza, impoverire.

Scammuzzùni. Sic. Scamuzzuni.

Scampiàri, *v. n.* Gironzolare pei campi, proprio delle galline o di altri animali che vadano al pascolo. Divertirsi.

Scampìu, *s.m.* Corsa per la campagna. Diporto.

Scanfùrra, *s.f.* Ira, stizza.

Scapizzari, *v. n.* Scappare. *Scapizzari ri li manu*; così si dice quando un oggetto che si tiene appena, scappa. V. Ncapizzari.

Scara. Radicale che esprime ragazzo, giovinetto, piccolo. Donde ne son venute le seguenti voci composte: *Scara-muciulu* (V.); *scara-gghiuni*, toro giovine; *scara-na*, piccola puttana; *scara-furi*, piccolo ladro. Le voci italiane *scara-muccia, scarabeo, scara-faggio, scari-ficare* non esprimono pure la idea di piccolo?

Scaramùciulu, *s.m.* T. dispreg. che si dà ai ragazzi. V. Scara.

Scarfiàri, *n. ass.* Diventar rosso per insolazione o per dimora innanzi al fuoco (Lat. *Calfacio, is*).

Scarparìsimu, *s. m.* Il ceto dei calzolai.

Scattiàri, *v.n.* Cominciare. *Nta Maiu scattianu li frutta*: A maggio cominciano le frutta.

Scauranèdda, *s. f.* Così si chiama la fiamma che viene al volto per rossore. Si usa col verbo *acciauari*, salire: *Cci acciauàu na scauranedda*; divenne rosso.

Scerra. Sic. Sferra.

Scià, voce che si pone innanzi alla qualità della persona estinta di cui si parla ma'e: *Scià lu marlu! Scià lu frati! Scià lu cumpari!* (Greco

σκιά, ombra, spettro, fantasima. Però non è verisimile che venga dal greco. V. la *Nota* che segue).

Scialìzzu, *agg.* Sciallo continuato. Bagordo.

Sciavèriu, *agg.* Scioperato.

Scilàri. Sic. Sfilari.

Scilàta, *s.f.* Sfilata.

Scilàzzi. Sic. Sfilazzi.

Scimpicàri, *v. n.* Inciampare, incespicare.

Scirràri. Sic. Sfirrari.

Sciunnàri. Sic. Sfunnari.

Sciunnèriu. Sic. Sfunneriu.

Sciunnuràri, *v.a.* Sventrare, proprio delle fiere.

Sciurnàri. Sic. Sfurnari.

Sciurnicàri, *v. a.* Trovare cosa posta in luogo recondito, e trarnela fuori.

Sciurnicatùri, *s. m.* È quell'uccelletto che è uscito per la prima volta dal nido e fa la prova delle ali.

Sciurtunàtu, *agg.* Sfortunato.

Sciuràri o asciuràri, *v. a.* L'operazione colla quale si separa mediante velo il fior di farina dal cruschello.

Sciuratùra o asciuratùra, *s.f.* Il fior di farina che cade dal velo. Quel che vi rimane, qui chiaman *Semmaturina* (*V.*).

Scòrpu. Sic. Sgorpu.

Scrurìu, *agg.* Così vengon chiamati i legumi di difficile cottura. Non cottoio, crudele.

Scucuzzàri, *v. a.* Rotolare, mandare a capo in giù.

Scucuzzùni, *s.m.* Caduta rotolando.

Scummèrbiu, *s.m.* Trambusto. Probabilmente esprime quel tafferuglio che nasce quando si sferzano (*converberare*) molti animali.

Scummèrbiusu, *agg.* Che incita, che disturba.

Scummirbiari, *v. a.* Incitare, stimolare. § *Scummirbiarisi pi na cosa*: affaticarsi attorno ad una cosa (Lat. *converbero, as; a. 1*).

Scunciùmi, *s. m.* Quella parte di cera fusa che si versa dalla ciotola e, massime in inverno, si rapprende sulla stessa candela. *Scunciumi* ven-

gon pure detti i mocciconi delle candele.

Scunzintìri, *v. a.* Scuotere fortemente, sconquassare. § Si dice che una fabbrica è *scunzintuta*, quando per scossa di tremuoto, o per altro, essa è incrinata, e minaccia cadere.

Scuppazzùni, *s.m.* Scappellotto, urtone.

Scurmàri, *v.a.* Raccogliere il fior fiore. *Scurmari l'ogghiu*: raccoglier l'olio con una scodella, quando galleggia sull'acqua.

Sduculiàri. *V.* Tuculiari.

Sduffàri. Sic. Stuffari.

Sduffu. Sic. Stuffu.

Sdùziu, *s.m.* Dispetto, inimicizia. Un passo di Terenzio nell'Eunuco farebbe credere che questa voce venga da *indutiæ, arum*: *In amore hæc omnia insunt vitia, injuræ, suspiciones, inimicitiæ, indutiæ.* In vero chi sta in tregua è sempre pronto a riprendere l'offensiva.

Sduziùsu, *agg.* Dispettoso.

Semmaturìna, *s.f.* È una crusca minuta. In Noto la *canigghia* si dà ai cavalli, la *semmaturina* alle galline, col *ranzuni* si fa la *Cuccia*, colla *ranza* la *Vastedda*, col resto si fa il pane § *Ciuri di semmaturina* si dice satirizzando a uom di cattiva condotta (Dal part. lat. *sematus*; perchè è la farina scemata dal fiore e rimasta sul velo).

Sfràulu, *agg.* Disgregato, friabile (Lat. *fragilis*).

Sfàmmicu, *sust.* La parte laterale e più ristretta sì del suolo della scarpa presso al tacco, sì della pianta del piede presso il calcagno, dal lato interno, dove il piede presenta una incavatura. Fiosso.

Sfàmmicu, *agg.* Mancante, incavato.

Sfardièri. Sic. Sfarditteri.

Sgarrìgghiu, *s.m.* Toro giovine.

Sguardàri. Riguardare, guardar con insistenza.

Sguardu, *s.m.* Uno stormo d'uccelli che passi volando, si dice *sguardu*.

Siccàmi, *s.f.* Erbe secche, buone per pascolo; con term. gen. vengono pure chiamate così le ristoppie.

Sinnàri. Sic. Singari.

Sinnu. Sic. Singu.

Siri. Essere.

Smannaràri, *v. n.* Finire di aver mandra. Perdere ogni proprietà. Fallire.

Smarcirìri, *v. n.* Avvizzire, appassire.

Smunuzzàri, *v. a.* Provocare, inquietare.

Smunuzzàrisi, *rifl.* Arrabbiarsi dentro.

Spatulidda. Specie di pianta: *Gladiolus* (Sic. Cutidduzzi).

Specciu miu! È una grazietta amorevole di cui è comunemente rifiorita la lingua delle Noticiane.

Spicciàli, *s.m.* Specie di pianta: *Tordylium apulum* (Sic. Tammureddi).

Spinapùlici, *s.m.* Arbusto dioico: *Ruscus aculeatus, L.* Pungitopo, Ruschio.

Spinnìri, *v.n.* Fare elemosina.

Spirdimentu, *s. m.* Prestezza, celerità, sollecitudine.

Spraja, *s.f.* Spiaggia.

Sprajàri, *v. a.* Proprio del mare che getta i corpi leggieri sulla spiaggia.

Sprugghiàrisi, *rifl.* Far presto, allestirsi, sbrigarsi.

Squasi! Si adopera come esclam. di minaccia; sicchè...! – *Quannu nisciti, squasi..!?...* Sicché...quando ne uscite, o vi butto fuori?–§ Si adopera come particella esplicativa e corrisponde ai lat. *nempe', scilicet;* cioè, intendo dire. — *Un omu rilicatu, squasi.... siccu, havi sempri chi aviri:* Un uom delicato, intendo dire gracile,è sempre cagionevole– § Si adopera per significare *spieghiamoci, spiegatevi* ecc.–*Chi sintiti riri, squasi...?* Che intendete dire? spiegatevi.– In tutte i casi è adoperato sempre con reticenza.

Stapìri. Stare. Cf. § 29, Stud. comp.

Staùcca, *s.f.* Tovagliuolo.

Steddu, *agg.* Voce di cui adesso si ignora il valore, ma della quale un tempo i Noticiani si servirono per indicare *secco, asciutto.* V.le forme composte: *Virristedda, Ramistedda, Ciumisteddu.* § *Stedda* è adoperato sustantivamente, e vale scheggia di legno buono per ardere. Vien

dal lat. *hasta*, voce plebea che presso i Latini significava *ramus aridus*. *Vastedda* non è forse una parola composta, di cui la prima sia la radicale di pane o di farina, e l'altra esprima l'idea di *asciutto, bruciato?*

Stinnirumàri, *v. a.* Rompere nel tenero. Rovinare nel meglio. Abbattere.

Stizzicàri, *v. n.* Piovigginare.

Stràscinu, *s. m.* Orma, pedata.

Stratagghiàri, *v. a.* Ostacolare: *stratagghiari li passi ar unu;* attraversarne le operazioni.

Straliàri, *v.a.* Distendere, sternere, sperdere. Dal lat. *Stragulum*, coperta da letto, *a sternendo;* donde ne vennero *stratum* e *strages*.

Stricazzùni, *s.m.* È termine dei cacciatori, che serve a significare quel posto ove la cacciagione si è sollazzata, voltolandosi a terra, come soglion fare le pernici che vi lasciano qualche piuma.

Strigghiu, *agg.* Si dice agli animali e agli uomini di ventre raccolto.

Strincàri, *v. n.* Il cadere d'una bricca (V. *trinca*), o di terra che si stacchi dallo scosceso. Smottare.

Strincàta, *s. f.* La roccia o la terra smottata.

Strubbàri, *v.a.* T. dei murifabbri. Pareggiare grossamente la faccia d'un muro, e riempire i vani e i sottosquadri delle commessure dei materiali. Rinzaffare, dirozzare.

Strubbu (nel Modicano e a Palazzolo) V. Strummu.

Strummentu, *s.m.* Strumento.

Strummiàri, *v. n.* Mandare odore forte. Nel Modicano *Strubbari*.

Strummu, *s.m.* Odore forte, grave. Afrore. Nel Modicano dicono *Strubbu*.

Sturnàrisi. Lasciare un padrone, un impiego.

Su e' Suddu, *cong.* Se e Se egli.

Succazzàru, *agg.* Si dice dei bambini che stan sempre attaccati alle poppe.

Sucameli, *s.m.* Specie di pianta: *Antirrhinum majus* (Sic. Crozza-di-morto). In Palermo chiaman Sucameli il *Cerinthe* e l'*Echium*.

Succàru, *s.m.* Dolore intenso. § *Aviri un succàru a lu cori;* sanguinare il cuore.

Sucillàri, *v.a.* Suggellare.

Sucìllu, *s. m.* Suggello.

Sunèttu, *s.m.* Suonata, serenata.

Surcièddu, *s. m.* Orecchina senza pendente (Voce adoperata in quel di Modica). Che derivi per analogia da *Surcellus, i,* sorcoletto, innesto?

Surdània, *s.f.* Sordaggine.

Surucàta o surrucàta, *s.f.* Scarica di bastonate (Dal lat. *surus, i;* bastone). Metaf. si dice pure *surrucata d'acqua,* scarica d'acqua.

Sustu, *s. m.* Gusto, capriccio.

Supra-sàtiru, *s.m.* Specie di pianta aromatica: *Cuscuta europea* (Sic. Pavigghiuni-di-linu).

Surfaloru, *s. m.* Specie di pianta: *Passarina hirsuta* (Sic. Mufulena-pri-abbruciari-varchi).

## T

TAVULIERI, *s.m.* Arnese da Murifabbro. Giornello. Il giornello di questi muratori è senza sponde.

Tagghiaticciu, *s. m.* (Pachino). Piatto piccolo.

Tàscia. Sic. Tassa.

Tìpiru, *s. m.* Così si chiama in Noto uno strato di calcare tenerissimo, appartenente al periodo pliocene.

Tòcu, *agg.* Fermo, solido. § Metaf. eccellente. Vien dal lat. antico *thocum,* sedia o scanno. In origine *tòcu* avrebbe significato ciò che adesso qui chiaman *ccippu:* tronco d'albero di cui i contadini si servono in campagna per sedere. V. Tuculiari.

Toppa, *s.f.* La ceppaja della vite secca.

Toscu, *agg.* Sfacciato.

Tribòru, *s.m.* Triumvirato di birboni. Vien da *Tripodes* (p=b, d=r).

Trinca, *s. f.* Bricca, roccia.

Trummèssa, *s. f.* Capitombolo.

Truppiddàri, *v. n.* Andare per la scorciatoia.

Truppèttu, *s. m.* Trottola.

Tuccèna, *s.f.* Largo scalone, comunissimo nelle cucine, nelle stalle, e dinanzi la porta in istra-

da, per posarvi qualche cosa o per dormirvi sopra. In Mineo si dice *Ticchiena.*

Tuculiàri, *v. a.* Smuovere. § In senso metaf. provocare.

Tuculiàrisi. Il muoversi che fanno i corpi posti in bilico. Dal movimento che fan le sedie (Lat. ant. *thocum*) quando posano sopra un terreno ineguale. V. Tôcu.

Tummàri. Sic. Tummariàri.

Turbu (nel Modicano). V. Ddurbu.

Turnàrisi. Prender padrone; impiegarsi.

Turtàgna, *s.f.* Legaccia fatta con i rami del *Listinco* (*Pistacea Lentiscus, L.*), o coi rampolli del Carrubo, affin di legare in un fascio parecchie manate di rami buoni per ardere (Dal lat. *tortus*; dappoichè sogliono essere attorcigliate).

Tùschizza, *s.f.* Sfrontatezza.

## U

Uddu, *agg.* Si dice del bue e del montone sforniti di corna (lat. plebeo *ulluo*, che valea *interficio, decollo*; quasi che si consideri come decapitata una testa di ruminante senza corna).

Umili, *agg.* Morbido.

Umiliàri, *v.a.* Ammorbidire.

Uòmminu, *s.m.* Uomo.

Urdunàru. Sic. Vurdinaru.

Urè e Urèmmi, *avv.* Lo stesso, pure (Lat. *idem* [i=u, d=r.] Cf. St. comp. § 3, 8).

Urtigghiùni. V. Vurtigghiuni.

Urtimèra (All'). Alla fine, all'ultimo.

Urtimìddu. Vezzagg. di *urtimu.*

Urvu, *s. m.* Avvallamento lungo il letto d'un fiume, che rende perciò le acque profonde.

Usciaru, *s.m.* Specie di pianta: *Carthamus tinctorius* (Sic. Urfaru).

Uscìgghiu, *agg.* Si dà questo qualificativo agli alberetti rigogliosi e di tronco svelto, ai giovanetti di persona asciutta e snella.

## V

Vaddotta, *s.f.* Piccola valle.

Valatizzu. Sic. Balatizzu.

Vancàta, *s.f.* T. dei murifabbri. Un pezzo di muro che può essere costruito da uno o più uomini, alto quasi un metro.

Vastèdda, *s.f.* Qui è un pane scuro fatto con semola grossa. Si mangia dalla povera gente.

Varìli, *s. m.* È un piccolo adito nelle mandre, donde si fanno uscire le pecore una ad una, per mungerle. V. Varu.

Varnànu, *agg.* Settimanale. *Iuorni varnani* sono i giorni della settimana, esclusa la Domenica.

Varu, *s.m.* Così i nostri pastori chiaman l'adito pel quale le pecore entrano nella mandra (Lat. *vadum, i*).

Vascèddu, *s.m.* Arnia. Plur. Vascedda.

Vava (Mala vava). Cattivo soggetto.

Viddanìsimu, *s. m.* Il ceto dei contadini braccianti.

Vintrùni (A). Bocconi.

Vintulìzzu, *s. m.* Vento leggiero, incessante.

Virminàca, *s.f.* Specie di pianta: *Verbena officinalis* (Sic. Birbina).

Vìrria, *s.f.* (Nel Modicano *Viria*) Verga.

Virristèdda, *s. f.* Verga secca.

Vìsina, *s. f.* Sic. Guisina. Serpe variegata e lunga, che dimora nei luoghi umidi. Natrice.

Visitàri, *v. a.* (del Modicano) agguatare, insidiare.

Vorricamuòrtu, *s.m.* Becchino.

Vizza, *s.f.* Specie di pianta: *Vicia* (Sic. Viziu).

Vucalòru, *s m.* Articolazione.

Vuccagghiàri, *v. n.* Boccheggiare, essere in fil di vita.

Vuci. *Fari vuci ad unu* vale sgridarlo.

Vuràzzu, *s.m.* Braccio.

Vurtigghiùni, *s. m.* Vortice.

Vurzèttu, *s.m.* Sic. Vurzetta.

Vusu, *s.m.* Il culmo della Liama (*Donax tenax L.*).

Vuzzarèddu, *s. m.* Gelone e pedignone.

Vrucculièri e Brucculièri, *s. m.* Asse quadrata, con manico centrale per di sotto. Sparviere: arnese da murifabbro, che il muratore tiene con la mano sini-

stra, mentre colla cazzuola ne va adoperando le poche mestolate di calcina ivi poste.

## Z

Zaffu, *s.m.* Sbirro.

Zoccu. Ciò che.

Zozzu, *sust.* Così si chiama il castrato, cresciuto in casa e addestrato a seguire il padrone.

Zzu. Voce che si mette dinanzi al nome dei contadini braccianti: Zzu Paulu ecc. Nel nome delle donne si pone dietro: Paul-uzza. In antiche scritture si trova *Uccius Paulus*, d'onde per aferesi ne è venuto Zzu (cc'=zz).

# NOTA

## ALLO STUDIO COMPARATIVO

## DEL SOTTODIALETTO NOTICIANO

Questa Nota é stata pubblicata in parte nei Fasc. III-IV e V-VI delle Nuove Effemeridi Siciliane *di Scienze Lettere ed Arti*. Qui è accresciuta e rifusa.

Nell'angolo più meridionale di Sicilia vive un popolo che, a guardarlo un po' dappresso, ha una fisonomia propria, con lingua, tradizioni e costumi che si scostano da quelli degli altri Siciliani; un popolo di 200 mila anime il quale riempie 24 comuni (1), in quel trapezio che ha i suoi angoli al Monte Lauro, al Capo Passaro, e alle foci del Cassibili e del Dorillo, i lati nei corsi di questi fiumi, nel mar Jonio e nell'Africano. Frequenti riviere, colline di profilo mollemente ondulato, guardatura di cielo incantevole, ecco lo sfondo del paesaggio ridente di queste contrade. Se si aggiunge la

(1) Avola, Biscari, Buccheri, Buscemi, Canicattini, Cassaro, Chiaramonte, Comiso, Ferla, Giarratana, Modica, Monterosso, Noto, Pachino, Palazzolo, Pozzallo, Ragusa, Ragusa inf., Rosolini, S. Croce, Scicli, Spaccaforno, Vittoria, Vizzini.

salubrità del clima e la prodigiosa feracità del suolo, è facile immaginare che dovettero molto per tempo essere sede stabile di umana dimora. E le frequenti grotte dei Trogloditi, i numerosi cimiteri intagliati sui fianchi delle colline, son qui a confermarlo. Le origini di Noto, Modica, Avola, Chiaramonte, Spaccaforno, Vizzini si perdono nell'antichità; intorno ai popoli che le fondarono nulla si conosce di certo. Molti storici convengono che qui ebbero ultimamente residenza i Siculi, e che queste città furono da loro fondate. Alcuni altri piegano a crederle Sicane. La etnografia non sarebbe di ajuto in quistione siffatta; perchè i crani di questo popolo oscillano fra la estrema brachiocefalia e la più mostruosa dolicocefalia: le razze si sono mescolate dappertutto, e spesso nella medesima famiglia ce n'è per atavismo un esemplare d'ogni tipo. La archeologia, che molti servigi ha reso alla storia, soventi volte serve invece ad involucrarla: come scarabei ed altri ricordi egizi si sono trovati nei sepolcri dell'Etruria, così cimeli fenici si sono scoperti nei ghiacciati sepolcri della nostra Acre. Eppure giammai Egizi migrarono in Italia; e il creder probabili i Fenici stanziati a 35 chil. dentro terra, a 750 m. sul livello del mare, fra magri pascoli e scarse praterie, è lo stesso che creder verisimile il *delphinum in silvis*. (1).

(1) Cf. *Tucid. VI*, 2.

Quel che ha di uniforme e di rilevante questo popolo, è la lingua; un vero sottodialetto, con forme speciali e con caratteri fonetici i quali, come s'è visto, si allontanano dal siciliano. Vi ha qualche leggiera differenza fra le diverse parlate delle varie comunità; ma son differenze individuali, son differenze d'inflessioni di voce, le quali non fan stonatura col linguaggio comune e possono riguardarsi come il diverso timbro vocale dei membri della medesima famiglia. Perlocchè, lasciando agli studi popolari le indagini sui costumi e sulle tradizioni, io opino che uno studio sul linguaggio di questo popolo potrebbe gettar molta luce sulla storia antica di lui. Bettinelli dicea che i dialetti sono più duraturi dei monumenti, ed io gli perdono volentieri la sacrilega guerra al padre Dante per questa bella verità. Non è la prima volta che la storia si rivolge alla linguistica per rintracciare notizie sulle origini di popoli antichissimi, le quali si sarebbe sperato invano di poter avere altrimenti; si ritiene, anzi, che la filologia è un ammasso d'inutile sapienza, quando non venga applicata alle ricerche storiche. E avvegnachè sia un lavoro, codesto, superiore alle mie forze, mi contento di darne qui un saggio, che raccomando alla indulgenza di que' dotti i quali studiano con amore la storia antica siciliana.

## I.

La fonica e la sintassi costituiscono dappertutto l'indole e la individualità d'ogni lingua. In lingue del medesimo ceppo, come son le neolatine fra loro, la sintassi non ha differenze tanto notabili e così precise da potersi offrire come carattere essenziale d'una distinzione etnografica. Le leggiere sfumature svaniscono, quando si confronti la sintassi dei dialetti di ciascun ramo. Ond'è che mi fermo sulla fonica soltanto, come quella che meno risente la influenza del tempo e dei rimescolamenti.

Quantunque tuttora l'anatomia non abbia conseguito il desiderio di Grimm, di potere, cioè, attribuire a caratteri esteriori del laringe la tendenza ad adoperare certi suoni, pure è indubitato che certi nessi sono speciali ad alcuni popoli; i quali li possedono organicamente e li tramandano invariati alle loro generazioni. Certe gutturali non possono pronunziarsi che con difficoltà da alcune razze, le quali pronunziano dal canto loro difficilissime sibilanti. Una invasione straniera può importare molte voci in una lingua, può disturbare per poco il procedimento fonetico, ma non mutarne l'organismo e modificarne la struttura tonica. Greci e Saraceni, i soli stranieri stati fra noi che non appartenessero al ramo latino, ebbero contatto largo e di lunga durata con questo popolo; eppure non ci lasciarono che poche voci

assimilate nel gran torrente della circolazione dialettale e pronunziate secondo il genio della nostra fonica. Ma ammesso pure che i due terzi di questo dialetto risultino di voci greche o saracene, si potrà dire per ciò che il siciliano è un dialetto greco o arabo? La onomatologia non costituisce la lingua; anche la inglese ha nel suo vocabolario un maggior numero di voci a radicale latina che non a radicale tedesca; tuttavia essa è una lingua essenzialmente scandinava.

È noto perciò che i suoni elementari sono pressochè immutabili in ogni lingua, e si tramandano in un popolo come il colore dei capelli e degli occhi, come alcune speciali contrazioni muscolari che si fissano in certe famiglie e si propagano organicamente; onde vediamo un piemontese dir *no* muovendo il capo da destra a sinistra, e un siciliano alzando vivacemente la testa.

Anche le parole dan pruove abbondanti di loro vitalità. Mi prendo la licenza d'un esempio.

In Sicilia è comnne un giuoco che vien detto *Suvalèri* dai Noticiani e da' Catanesi, dagli altri Siciliani *Sivalèri*. Uno della comitiva presenta ad un altro il pugno nel quale abbia messo delle avellane, dei bagolari, o altro; e dice: *Suvalèri?* Colui che è stato richiesto risponde: *Chi manteni?* E il primo di rimando: *Quantu lanzi?*— L'altro deve indovinare quante avellane c'è nel pugno. Se indovina, vince

e le prende; se dice cinque ed erano otto, deve rifar tre; ecc. È desso un giuoco portato dai Romani, i quali lo dicevano in questo modo: *Si voleris? — Quid tenet? — Quantum latet — Quinque* ecc. Il popolo siciliano ignora il significato della voce *Suvaleri* o *Sivaleri,* e l'adopera meccanicamente; allo stesso modo che giuoca allo *Stopu,* senza che abbia coscienza del valore di questa voce; ignorando che è un giuoco portatoci dagli Inglesi, e che si dice *stopu* ogni qual volta chi ha fatto coi dadi in un certo numero di gittate un punto fatto nella prima, vuol dire *basta.* Però, se questo popolo della parola *Suvaleri* non ne comprende ora il significato, dovea comprenderlo con certezza al tempo in cui fu introdotto in Sicilia dai legionari romani. Esso dovea sapere che *su valeri* o *si valeri* significava: *Se volessi,* o *se vuoi,* o *non so se vorresti.* Perchè la condizionale del Noticiano e del Catanese è *Su;* degli altri Siciliani è *Si.* E il Noticiano dice tuttora *Su-valeri,* perchè fin da quei tempi egli adopera la forma *Su;* mentre gli altri Siciliani adoperano *Si,* e dicono perciò, come dicevano allora, *Si-valeri.*

Il *Su* per *Si* in questo sottodialetto potrebbe parere che avesse rapporto colla tendenza che vi si trova, a cambiare la *i* atonica in *u;* e potrebbe perciò attribuirsi ad un posteriore mutamento fonetico. Ma io son convinto che esso è organicamente di questa forma, perchè il Noti-

ciano cambia la *i* in *u*, quando su essa non posi l'accento. E la voce *urè*, o *urèmmi*, che vien dal lat. *idem* (*i*=*u*, *d*=*r*), prese la *u*, perchè dal modo col quale vien dai Noticiani pronunziato, ne arguisco che dovea essere dai Latini pronunziato *idèm*; in questo caso la *i*, non portando l'accento della parola, venne trasformata in *u*.

Si vedrà in seguito che molte altre forme han potuto valicare spazi di tempo molto più remoti dell'epoca romana. Se son potute arrivare incolumi fino a noi, perchè dubitare della vitalità dei suoni elementari, che debbono, naturalmente, resistere con più forte istinto di conservazione?

## II.

I caratteri fonetici più rilevanti di questo sottodialetto sono: 1° la pronunzia dentale della *ch* davanti alle vocali dolci; 2° la mancanza della *g* palatale; 3° i nessi *gua*, *gue*, *gui* pronunziati *va*, *ve*, *vi*.

Il difetto dei suoni *chia*, *chie*, *chï*, *chio*, *chiu*, che si fanno invece *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu*, non si sperimenta solo in Noto. In Italia, Piemontesi, Lombardi e Veneti dicon *ciamà*, *ciav*, *ciod* ecc., come i Noticiani dicono *ciamari*, *ciavi*, *ciovu* (chiamare, chiave, chiodo); e in Sicilia alcuni comuni, popolati di Lombardi fin dai tempi di Ruggiero il Normanno, posseggono

pure questa particolarità fonetica. Fa sorpresa l'udir parlare i Siciliani di Piazza coll'accento lombardo, dopo otto secoli di contatto immediato cogli altri isolani che li circondano da vicino; come fa sorpresa l'accento toscano dei Retii, Etruschi ricoverati in quelle Alpi, quando il 358 a.C., da una discesa di Galli fu loro tagliata la ritirata oltre il Po e l'Appennino. È una conferma della stabilità della fonica e dell'importanza della linguistica applicata alla storia dei popoli.

La *c* dentale di questi 200 m. Siciliani non ha rapporto alcuno colla fonica dei Piazzesi, venuti testè nell'isola; nè con quella dei Gallo-Celti, di cui la storia non accenna nessuna migrazione in Sicilia. Le numerose relazioni onomatologiche e fonetiche del Noticiano colla lingua latina persuadono invece a cercar in questa le origini della *c* dentale.

Difatti, chi dà un'occhiata ai Lessici latini, si convincerà che quel popolo non dovea avere la *ch* come si pronunzia da una gran parte degl'Italiani quando è posta davanti alla *i*. La si trova in tutte le voci di origine greca. Il suono della χ non appartiene a laringi latine; epperò tutte le voci italiane e siciliane che han la *c* col suono gutturale e che dal Noticiano vengon pronunziate colla *c* dentale, nelle corrispondenti parole latine non hanno la *c* gutturale (chi, *qui;* chiaro, *clarus;* orecchia, *auricula* ecc.). *Brachium, chelidonia, archiepi-*

*scopus, Chios, Dyrrachium* dovevano essere pronunziati dai Romani, *bracium, celidonia, arciepiscopus, Cio o Scio, Dyrraccium;* e in questo modo son passate nella lingua italiana, conformemente alla fonica di questo sottodialetto. La voce *occhi, orum,* specie di fico rammentata da Plinio (XII; 8, 18.) si pronunziava *occi*, come dal Forcellini apparisce (*Verba improb. et expulsa*). Così *Chilo*, cognome della gente Flaminia, in alcune monete si trova scritto *Cilo*, come venia pronunziato. *Cilo* e *Chilo* vien pure da taluni letto il cognome d'un'altra gente Romana, la Magia. Tutto induce a credere che il segno grafico *ch* posto dinanzi a vocali dolci, dovea dai Latini pronunziarsi *c'*. Non c'è scrittore antico siciliano, sia esso di Noto, o no, che non abbia osservato la ortografia di scrivere *ch* tutte le volte che volesse significar *c'* (*Sichilia, pachi, cruchi* ecc.). Essi scrivevano al certo secondo la ortografia dei Latini (1).

Verrebbe provato adunque che questa gente possiede la *c* dentale, dove gli altri Italiani

(1) Se il chiar. Vigo avesse conosciuto il sottodialetto di Noto, non avrebbe detto (fog.23) che la *ki* per *chi* e lo *zo* per *ciò*, tanto comuni ne' nostri scrittori antichi, fossero *imperfezioni ortografiche di chi volea dottoreggiare.* Lo *zo* è tuttora vivo nella parlata di questi popoli, e il *ki* per *chi* era una necessità ortografica; stantechè il nesso *chi* veniva letto *c'*.

han la *c* gutturale, non già per parentela immediata coi Lombardi, come i Piazzesi, ma per consanguineità coi Latini. Che questi fossero un ramo della estesa ed antichissima famiglia celtica da molti è ritenuto, e quel che ho detto di sopra lo confermerebbe.

È stato constatato inoltre, ed è oramai fuori di dubbio, che i Latini, come questo popolo, non pronunziavano la *g* palatale, la quale fu introdotta nella lingua latina intorno al VI secolo. Le parole italiane *agghiettivo, conghiettura* e qualche altra son foggiate secondo la fonica latina e noticiana. Io mi dispenso di cercar prove per questo.

Credo superfluo ugualmente dimostrare che è dubbio ancora se i Latini avessero i suoni *gua, gue, gui* propri dell'alfabeto teutonico (w). E tutte le voci italiane o siciliane che hanno il nesso *gu,* in Noto si pronunziano invariabilmente colla *v: guastare, guado, aggua-gliare; vastari, varu, avalari* (lat. *vastare, vadum, aequare*).

## III.

Quantunque le sole parole non costituiscano una lingua, è purtuttavia innegabile ch'esse fan parte integrale dell'organismo d'essa. Molte parole fan fede d'una invasione non solo, ma financo del passaggio d'un popolo. Da una sola voce si può, come dall'apofisi d'un osso

paleontologico, ricostruire un fatto storico e presentarlo nella sua interezza. Niuno vorrà dubitare che nei vocaboli che il Noticiano possiede di proprio e che non divide cogli altri isolani, ci siano i cocci archeologici della antica lingua latina, di quella prisca lingua parlata dai Siculi sulla rive del Tevere, chissà da quanti anni pria che in Sicilia valicassero.

Così *topper* che Quintiliano chiama antico e da non usarsi per la sua remota arcaicità (*Inst. Orat. VI*), formava parte del linguaggio parlato dai Noticiani nel Lazio. Essi han la voce *attuppari* (Cf. Voc. annesso), testimonio evidente della latinità di queste popolazioni, che può servire a spingere ad un tempo molto più rimoto l'epoca nella quale i Siculi si spiccaron dal Lazio.

La parola *tocum*, voce primitiva che trova un riscontro in θώκος, è viva nel noticiano pel verbo *toculiari* o *tuculiari*, e pell'aggettivo *tocu* (Cf. il Vocab.). È desso uno de' vocaboli di incontrastabile antichità, e fra gli autori latini si legge solo in Plauto.

*Frocia* presso i Noticiani vale corpo di consistenza poltigliosa, di forma quasi circolare, come tutti i corpi allo stato molle lasciati a sè stessi. È senza dubbio la voce latina *Floces, feccia di vino e specialmente del vino espresso dalle vinacce*, la quale per la sua consistenza e per la forma che prende allorchè è fatta cadere, rappresenta a capello ciò

che il Noticiano esprime dicendo *frocia*. Cotesta parola era reputata antichissima anche dagli scrittori Romani; ed è condannata dallo stesso Gellio, grammatico molto tenero per gli arcaismi: *antiquæ dictionis nimis studiosus, et a priscis durisque scriptoribus nimium ejus oratio colorem traxit* (Cf. Forc.).

Qui non dicon più *surus* per bastone; eppure è rimasto *surucata* per colpo di bastone. *Surus* è voce primitiva del latino; il grammatico Festo fa testimonianza che era adoperato da Ennio (Cf. Forc. alla voce *Surus*).

Questi popoli non chiaman più *capitium* quella parte di veste muliebre che si fermava sul petto e servia per coprire strettamente il petto delle antiche donne latine. Eppure è rimasto *ncapizzari* nel senso di *fermare i lembi d'una roba.*

*Nncammarari*, adoperato per significare la disposizione che han le giumente di dare il feto morto e aggranchiato, rimonta pure al tempo in cui qui chiamavasi *cammarus* il granchio.

Lo *Cnico*, che in Noto dicono *Neicu* per metatesi, e *Gnicu* per la stessa ragione onde i Latini dicevan *Cneus* e *Gneus*, è una pianta comune in queste campagne. Il ch. Giuseppe Bianca, illustre scienziato avolese, di cui la rara modestia non ha reso la celebrità proporzionata alla profonda dottrina, l'ha determinata per lo *Cnicus Syriacus, herba gregarie et co-*

*piose crescens, ideoque ob validas bractearum spinas peregrinatoribus valde infesta.* Questi popoli non lo chiaman più con quel nome latino; essi le dànno il nome siciliano di *Spinijanchi* o di *Galenciu*. Quando vennero nella isola, però, essi possedevano con certezza la figura *'ncicari* per esprimere *cader nelle spine, capitar male*. Il verbo è rimasto, la voce radicale latina fu sostituita dalla parola degli indigeni.

Il *làcanu* (*Vitex agnus castus*), del quale per la lunghezza e flessibilità dei rami i nostri contadini si servono a fin di legare erbe in mazzo, ha evidente relazione col lat. *lachanum, i*. È essa una delle tante voci che, trasformatesi, han perduto il vero significato e han solo conservato quello che dava loro il tropo, l'antifrasi, o l'analogia. Come si può vedere per *converberare, lapsare, lupari, pantices, stragulum, indutiae, propere, pessulus, pulpitus, rasus, commeare,* ecc. donde ne vennero *scummirbiari e scummerbiu, allasciàri, allupàri, sbanticàri, strauliàri, sduziu, propria, pisulu, purpu, rasuni, ricumiari* ecc. Cf. Voc. annesso.

*L'erica*, di cui nella flora di queste contrade si ha un rappresentante nell'*Erica peduncularis*, non vien più chiamata col nome che le si dava nel Lazio. Chissà da quanto tempo la si chiama *Pinnintula!* Ma una voce è qui, a far testimonianza ch'essa da questi popoli un tempo venia significata col suo nome la-

tino. *Rizzicanutu* è un aggettivo che si dà alle piante incatorzolite e malandate. Decisamente esso è parola composta: *erice-canuta* (c'=zz); non potea scegliersi immagine più significativa di quella che dà l'*erica vecchia*, per esprimere stentato e intristito.

Anche il participio *scemato* non fa parte del sottodialetto di Noto. Però di *sematus* è rimasto *semmaturina* (la *m* spesso si duplica come in *frummentu*, *cammira* ecc. Cf. § 42).

La voce *sabanum*, o *savanum*, che qui integralmente si conserva, ha acquistato presso i Siculi un significato funebre che non avea presso i Latini, dai quali si adoperava per indicare *pezza*, *tovagliuolo*, *sciugatoio*. Trasparisce così un costume mortuario dei nostri padri, i quali dovean servirsi della medesima tovaglia che avea asciugato il sudore dello ammalato, per avvolgerne il cadavere.

Quantunque nessuno esempio s' incontra presso gli scrittori latini del verbo *obago* (*agere ob aliquem rem*), la voce *obbàcu* di questo sottodialetto fa sospettare ch'esso dovea esistere nel linguaggio plebeo dei Latini. Esso è foggiato secondo i verbi *obduco*, *obloquor*, *obeo*, *obverto*, *obruo* ecc. ecc.

*Sfraulu* vien da *fragilis*, ed è un altro esempio che si può addurre, per provar che i Latini non avevan la *g* dentale. La *s* è aggiunta per protasi (è dessa la lettera che ci dà quasi sempre codesta figura); *fragile* se non fos-

se stato pronunziato *fraghile*, non avrebbe dato *fràulu: fraghile*, *fragulu*, *fraulu* (*i* atonico diventa *u*, e la *g* fra due vocali si dilegua).

*Nneeca* (lat. *nequam*) conferma il sospetto che i Latini pronunziassero come *e* dura la *qu*.

A coloro i quali potran dubitare che coteste voci siano state lasciate dai legionari Romani, farò la seguente domanda: Perchè tutte le voci sopracitate e tante altre come *comtus*, *delicare*, *dica*, *pora*, *pilare*, *insipare*, *podium*, *vadum* ecc. ecc. lasciarono un'orma evidente del linguaggio latino nei contadini del Noticiano, e non si riscontran nel resto dell'isola, specie a Palermo, Messina, Siracusa, Trapani, che erano le comunità più favorite e più frequentate dai Romani? Amo credere, però, ch'essi non vorran ripetere in più piccole proporzioni la famosa *question delle conchiglie* agitata nel secolo scorso, e che la peculiarità di queste voci non vorrà guardarsi come un fenomeno isolato, ma vorrà mettersi in accordo con le specialità fonetiche di questo sottodialetto.

## IV.

Quando si rifletta alla opinione generale degli storici che i Siculi eran popoli del Lazio e che eran parenti dei Romani, nessun dubbio rimane che veri Siculi son questi. Imperocchè, quando anche in questo sottodialetto non si trovassero le tante voci speciali di pret-

to conio latino; quando anche non volesse tenersi conto della *i* atonica frequentemente mutata in *u* (così *sùbutu, ùrtumu, urdunatu,* come gli antichi latini facevano *existumo, dissupo, optumus, Minucia*); nè del diminuitivo in *ulu* che gli altri Siciliani non hanno e che i Noticiani han comune coi Latini, la mancanza della *g* palatale e dei suoni *gui* e *chi* basterebbe a determinare la parentela di queste popolazioni colle latine.

Fa pensare un poco il fatto che i Siculi di Centuripe, Mineo ecc., i quali si è convenuto di chiamare *settentrionali*, hanno una fonica che ha poco da fare con quella dei Noticiani; una fonica simile affatto a quella degli altri Siciliani. Hanno, però, varie voci appartenenti al sottodialetto di Noto: *giucca*, cappotto; *ntraoj*, dopopranzo; *assummura* paura; *addora*, pressochè; *ammizzi*, malgrado; *attuppari*, *lavannera*, ecc. ecc. Che non fossero Siculi è impossibile poterlo sostenere contro l'autorità di tutti gli scrittori; e codeste voci son lì a far testimonianza sicura del sicilismo di quei popoli. Non havvi neppure necessità di supporre che essi siano italici venuti posteriormente a queste popolazioni latine. Io credo che dopo la venuta dei Greci, i Siculi settentrionali non poterono più esser sicuri nelle loro sedi marittime e furono costretti a ripiegare nelle parti mediterranee. Quei pochi che vi rimasero, assottigliati come erano,

dovettero essere assorbiti dai Greci Jonici di Nasso, di Catania e di Leonzio; gl'internati dovettero mescolarsi coi Morgeti e stemperarsi cogl'indigeni. Essi perderon presto le tradizioni di lor nazionalità. Ed io son d'avviso che la levata di scudi fatta dai Siculi contro i Greci del mezzogiorno, non deve attribuirsi che ai Siculi meriodionali.

Mi è agevole poterlo provare.

Quando anche volesse sostenersi che lo sbiadimento del sicilismo nei Settentrionali sia stato posteriore ai tempi di Ducezio, è incontrastabile che gl'interessi e la politica dei Siculi settentrionali dovevan differire da quella dei Siculi meridionali. Poichè i primi furono respinti dagli Jonici, i secondi da' Dorici, nemici fra loro. Ma, oltrechè i Siculi settentrionali non avean ragione di muover guerra ai Greci Dorici dai quali nessun danno avean ricevuto, dai quali anzi potean sperare qualche vendetta sui Calcidesi usurpatori delle loro terre, è evidente che ai Siracusani ed agli Agrigentini essi non potevan portare forti molestie colla loro riscossa: da' primi li divideano i Leontini, e dai secondi gl'indigeni dal sottodialetto Ennese. Invece i Meridionali avean quei di Agrigento a ponente e quei di Siracusa a levante. Finchè Ducezio facea conquiste sopra i Morgeti e sulle terre dei Siculi settentrionali, egli non destò le gelosie dei Siracusani e degli Agrigentini. Noi lo vediamo anzi

muover di concerto coi primi contro i Catanesi per question di confini. Nè quella guerra deve far credere che Ducezio fosse dei Siculi settentrionali; chè l'usurpazione di terre fatta dalla colonia di Gerone, fu posteriore allo stanziamento del condottiero siculo attorno al lago dei Palici. *Motio* deve esser cercata quaggiù, dalla parte di Gela verso il mare, ove un Arconide, amico ed alleato di Ducezio, imperava su molti Siculi (Tucid. VII, 1), ai confini del territorio agrigentino.

I Siculi settentrionali mostrarono in seguito di curarsi poco del nazionale risentimento contro i Greci; e, quando alla venuta degli Ateniesi tutti i Siculi si allearono con loro contro i Siracusani, noi vediamo Centuripe, Inessa ed Ibla far resistenza all'esercito di Nicia (Tucid. VI, 94), col quale appariscono alleati molto più tardi (id. VII, 32).

Invece si commossero a quella venuta i *Siculi padroni dei passi,* come chiama Tucidide quelli che abitavano nelle regioni interne del *Cacipari,* dell'*Asinaro* e dell'*Eloro.* Essi soccorsero l'esercito di Nicia fino all'ultimo con gente, con derrate, sempre pronti ad insidiare i Siracusani e i Lacedemoni di Gilippo.

Prima di levare il campo dal Plemmirio, Nicia incoraggia i suoi soldati così: *se arriveremo a qualche amica terra dei Siculi che per tema dei Siracusani stanno ancor fermi con noi, allor fate ragione d'essere al sicuro. Già si è*

*mandato a dire che ci vengano incontro con rinfrescamenti di vettovaglie.* Egli con tale speranza cercò in seguito di rimontare il *Cacipari*; ed è positivo che in tal caso ci si sarebbe trovato di fronte agli abitatori di *Acre* a destra, e a quelli di *Neaton* a sinistra. La colonia di Acre dovea essere in quel tempo di nessuna importanza; e forse era cominciata in essa, fin d'allora, l'assorbimento dell'elemento greco nel siculo, come dallo studio della parlata Palazzolese apparisce. Nessuno vorrà mettere in dubbio che i Siculi *amici*, i Siculi *padroni dei passi* son questi; e lo stesso Tucidide li distingue dai Centuripii (VII, 2).

Diodoro Siculo, inoltre, parlando della venuta degli Ateniesi, dice: *le città dei Siculi, sebbene per certa benevolenza inclinassero ai Siracusani, fermi nell'amor della quiete aspettavano con animo incerto di vedere ove tanto peso di guerra fosse ito a piombare* (XIII, 1). Codesti Siculi *pieni di benevolenza* pei Siracusani non poteano essere che i Siculi settentrionali, gli umori dei quali eran meglio conosciuti per tradizione da Diodoro d'Agira; essi non aveano a dolersi dei Siracusani, i quali oltre che erano i nemici dei Calcidesi, avean battuto l'ambizioso Ducezio. I Siculi *padroni dei passi* furon sempre ostili ai Siracusani; e indubbiamente furono i motori della guerra d'indipendenza. Essi che sentivano davvicino l' oppressione

siracusana, che si ricordavano della grandezza perduta trent'anni addietro sui campi di Nome e dell'umiliazione del loro principe, non solo non poteano essere pieni di benevolenza pei Siracusani, ma si allearono, come chiaramente dagli scrittori apparisce, coi nemici di quelli, fossero anche Greci.

Con tutta probabilità quell'Arconide, di cui sopra è parola, principe di Siculi, che Diodoro dice padrone di Erbita e amico di Ducezio (XII, 4), è quello stesso di cui parla Tucidide (VII,1); quello stesso, che, circa venti anni dopo la morte del fondatore di *Calatta*, si alleò cogli Ateniesi contro i Siracusani, coerente alla politica dei Siculi meridionali. Lo storico Ateniese dice ch'egli dominava su alcuni Siculi presso *Gela;* e avea tanta forza, da costringere gli abitanti di questa, i quali inclinavano per Siracusa, a starsene dalla parte degli Ateniesi. I Geloi, infatti, non si allearono coi Siracusani che dopo la morte di lui. La linguistica conferma la importanza dei Siculi verso il Gela; e gli stessi Geloi erano in grande proporzione mescolati coi Siculi, come dallo studio della parlata Licatese si osserva. Mi preme, infine, far osservare che ai Siculi settentrionali si è attribuito un territorio molto più esteso di quello realmente da loro occupato; dappoichè gli storici Greci li confondeano spesso coi Morgeti. Così Tucidide dice che la Sicilia al tempo della guerra degli Ateniesi era abitata dai *Sicani*,

dagli *Elimi*, dai *Focesi*, dai *Siculi* e dai *Greci* (VI,2). Non parla dei *Morgeti*,che evidentemente confonde coi Siculi settentrionali. Ed è per ciò che, poco dopo (VI, 65), dice che i Siculi in quell'epoca possedevano i luoghi mediterranei e quelli *verso tramontana*. Gli storici Greci che tanto sprezzanti furono della storia dei *barbari* abitatori dell'isola, non si crederono obbligati a guardar tanto pel sottile e a far differenze fra due popoli venuti insieme dal continente e ritenuti parenti. Avremmo potuto saper qualche cosa di questi popoli, se arrivati ci fossero i libri di Timeo e di Filisto, storici siracusani, contemporanei della guerra nazionale dei Siculi sotto Ducezio, e scrittori diffusi delle cose siciliane.

Chi poi dà un'occhiata alla carta della Sicilia antica, vedrà quanto poca dovesse essere la estensione del terreno occupato dai Siculi settentrionali. Dove adesso son *Bronte, Maletto, Adernò, Biancavilla, Randazzo,* ivi, lo dimostra il dialetto, pare si estendessero i Morgeti. Il territorio dei Siculi settentrionali deve cercarsi a mezzogiorno dei Morgeti; dappoichè *Agira* dallo stesso Diodoro è significata città sicana (Lib. IV, 12). E verso mezzogiorno, dopo la venuta dei Greci padroni dei campi Leontini, essi doveano allungarsi per una stretta e breve zona fino al lago dei Palici e non molto vicino al versante settentrionale del Monte Lauro.

## V.

Data un'importanza maggiore a' Siculi meridionali, ecco una rapida rassegna in cui la storia e la scienza del linguaggio si rischiarono a vicenda.

I Siculi (forse così chiamati da *La-tii-coli; tii=z=s*) vennero dal Lazio in gran turbe migranti nel paese dei Bruzii,e da questo in Sicilia (Tucid.VI, 2. - Diod.Sic. V,4. - Dion. d'Alicar. I). Passarono con essi i Morgeti, indigeni della Calabria. Venuti per lo stretto, i Siculi al certo furono i primi ad occupare; e scesero sino al Pachino, stanziandosi in quelle terre che stanno a mezzogiorno e ad oriente dell'Etna,fin presso al Gela (Licata, che sorge ora alla foce dell'Imera, conserva molte tracce di questo sottodialetto: *dalloi, labisi, linticcia,* ecc. il mutamento della *i* atonica in *u*;ecc.).I Morgeti, arrivati dopo, si sarebbero distesi a settentrione e a ponente del Vulcano, dove tuttora per la loro parlata si riconoscono. Questi e quelli fondarono le loro borgate sui colli agitati pocanzi da terribili tremuoti, e forse fra' ruderi delle città dei Sicani, che esterrefatti eransi rifuggiti nell'interno.

Da una voce di questo sottodialetto arguisco che i Siculi, quando si staccaron dalla madre patria, sapevan già ch'essa chiamavasi *Lazio.* Una delle tante parole a cui i Noticiani danno un significato speciale, è l'aggettivo *latinu,*

adoperato per qualificare tutte le piante sative, i polloni venuti su dall'innesto; e, amplificando la metafora, l'adattano agli animali, alle cose e agli uomini, a fin di significare *domestico*, di *buona razza*, di *eccellente fattura*, d'*indole docile, civile e mansueta*. Nessuno degli scrittori latini adoperava tal voce in codesto senso; il solo significato che han comune i Noticiani per la voce suddetta cogli scrittori romani, è il *parlar latino*, che da questo popolo è adoperato per *parlar chiaro, senza ambagi, senza perifrasi* (Cic. Verr. VI, 1; Phil. VII. 6. — Quint. Declam. III, 6). E nell'occidente dell'isola nostra *lingua latina* vuol dire *lingua cattiva e maldicente*. Or bene, codesta voce che è usata da questo popolo in significati sconosciuti dagli scrittori romani e dalle comunità siciliane dove maggiore fu l'attrito dei Romani, è buona a provare ch'essa esisteva nei Siculi prima della dominazione romana; ed è, non solo una conferma della latinità dei Noticiani, ma un argomento validissimo della civiltà de' Siculi portata dal Lazio nell'isola. Perchè chiamar *latino* tutto ciò che non è selvaggio, che non cresce spontaneo e che perciò non è autoctono? Perchè chiamar *latino* tutto ciò che è bonificato?

Non posso adagiarmi adunque sull'asserzione gratuita di chi vuol sostenere che, al tempo del loro passaggio, la civiltà sicana fosse superiore a quella dei Siculi, e che ne fosse da

questi disturbato lo svolgimento. Questi Siculi dovettero introdurre nell'isola una civiltà che nulla avea da invidiare a quella dei Sicani. Gli stessi riti pel culto dei *Palici* non dovean essere più *terribili* di quelli dei boschi (*lucos*) e dei laghi nel Lazio, sacrati a qualche Deità. Io ritengo invece che essi eran disegnati sul medesimo ordito mitologico.

Senza fermarmi ad indagare se le voluttuose Deità dell'Olimpo greco fossero state ammesse dai Siculi fra i seri *Numi* di lor nazione, prima o dopo del loro passaggio nell'isola, è bello affermare con ogni fondamento che i Siculi vi portarono un progresso nelle industrie agrarie; ed essi, con tutta probabilità, giusta il costume antichissimo dei Bruzii, di cui tuttora ci avvaliamo in certe specialità di lavori rurali, chiamati, o spinti dalle angustie del loro territorio, si sparsero dalle loro sedi orientali nell'interno dell'isola, a fecondare colle loro braccia e col lume delle loro conoscenze agricole i campi degl'indigeni.

Dallo studio della fonica nelle diverse parlate della parte orientale di Sicilia parrebbe che il grosso dei Siculi si fosse agglomerato in quest'angolo meridionale dell'isola; il resto alle falde orientali e meridionali dell'Etna. Non rimarrebbe dubbio che, dopo la venuta dei Greci, i Siculi settentrionali dovettero essere fortemente respinti dalla marina e costretti a mescolarsi cogl'indigeni. Non fu così pei

Meridionali. La loro città più a mezzanotte sarebbe stata *Bidii o Bitii*. Vizzini (*b=v, tii=z*; così da *podiolum* ne venne *potiolum* e *puzolu*) è la sola città sul versante nord del *Monte Lauro* che parli questo sottodialetto. Parrebbe, inoltre, che Ducezio, il più ricco e il più influente fra' Siculi meridionali, volendo estendere il dominio di sua nazione, assottigliato dalla venuta dei Greci che avean fondato colonie alla foci dell'*Anapo* (Siracusa) del *Tellaro* (Eloro) del *Hipparis* e dell'*Oanis* (Camerina), non potesse avanzarsi ad occidente, nè ad oriente; chè si sarebbe imbattuto nelle potenti colonie elleniche di Siracusa e di Agrigento. Egli adunque, in principio, si allargò a settentrione contro i Morgeti, ai quali espugnò *Morganzia*; e quando Diodoro Siculo dice che egli fondò *Mineo*, aggiunge che vi condusse coloni ai quali divise il territorio (Diod. Sic. XI, 19). Questa circostanza dimostrerebbe che il territorio dove fu fondata Mineo non fosse appartenuto a gente sicula; dappoichè Ducezio non avrebbe tolte loro le proprietà, per distribuirle a nuovi coloni.

Ducezio, fondata *Mineo*, volle estendere ancora il suo dominio nel bacino idrografico del *Symaethos*. Nelle terre che avea conquistato, divenute base delle sue operazioni guerresche, egli portò, come suole accadere, le sue predilezioni e la sede del suo governo. Là fabbricò *Palica;* di là assaltò *Catania* insieme coi

Siracusani, i quali vollero disperdere la colonia di Jerone, nemica di lor libertà. La parlata di Catania ha molte forme che sono particolari a questo sottodialetto (*su, suddu, cianciri* ecc.). Queste dimostrerebbero che in quella occasione i Siculi meridionali vi si stanziassero in qualche numero; oppure che esse preesistessero nel linguaggio della popolazione sicula, espulsa da Jerone e reintegrata da quella guerra. In questo caso, più probabile al certo, esse sarebbero i ruderi della fonica comune ai Siculi tutti; e ci confermerebbero che i Settentrionali dello interno, dove codeste forme mancano, soffrirono più profondi mutamenti di linguaggio che quelli rimasti in contatto dei Greci.

Determinato il vero posto dei Siculi dopo la venuta dei Greci, e ammesso che Ducezio era dei Siculi meridionali, è inutile andar vagando colla immaginazione nella ricerca dei punti topografici dove sorgevano *Nea* e *Nome*. Nessuna difficoltà ci sarebbe a distinguere *Nea* da *Palica* e ad ammettere la tradizione del popolo noticiano, tradizione uniforme e costante, accolta da un buon numero di storici (1), per la quale si dice che *Neetum* o *Neaton*, oggi *Noto*, sia stata la *Nea*, patria di Ducezio, da lui trasportata in un altipiano, e non in pianura contro l'arte di fortificare di quei tempi.

(1) Cito fra costoro, a cagion d'onore e di stima, l'egr. Gaetano Italia.

Quantunque i Noticiani si siano attaccati con vincoli d'affetto alla tradizione che li fa concittadini di Ducezio, glorioso Re dei Siculi, e molti fra loro si crederanno, forse, discendere in linea retta dai suoi lombi di eroe, tuttavia io non mi sono giammai appassionato per quistione siffatta. Io ritengo che il vivere di reddito sul capitale di gloria dei nonni è la cosa più comoda di questo mondo, e che adesso val tanto discendere da Ducezio, quanto da un gladiatore. Son di parere che un popolo si apprezza da quel che sa fare, non da quello che ha fatto; e quando le glorie del passato non servono di stimolo per conservarsi in rango e non han riscontro colle attuali condizioni, il vantarle mi desta l'idea compassionevole dei nobili spiantati che mostrano il blasone e se ne tengono. L'argomento storico sopradetto se merita di andar trattato con maggior serietà di quanto io abbia potuto fare, esige nello stesso tempo perfetta imparzialità. I piccoli scrittori di storia cadono ordinariamente in questo errore: pare che per loro il mondo storico si estenda per un raggio che è a pochi chilometri dal proprio campanile. Pria di studiare la parlata di Noto, io ero col ch. Prof. Holm intorno alla interpretazione del passo di Diodoro, che accenna al trasporto di *Nea* e alla fondazione di *Palica*; e sono arrivato a dissentire da uno storico diligentissimo qual è lo scrittore suddetto, mio malgrado; perchè

io m'ero messo in traccia d'argomenti per provare che Noto fosse una città sicana.

Acquisterebbe inoltre consistenza la opinione di chi sostiene che la *Nome*, dove fu sconfitto Ducezio, debba cercarsi nella regione del Cacipari, poche miglia ad oriente di *Neeto*, e, tanto discosto da Siracusa, che il vinto in una notte d'està potè giungervi di buon mattino. È facile, del resto, il concepire che Ducezio, sospinto da presso dagli Agrigentini, fosse stato costretto a lasciare *Palika* e *Mineo* colle terre conquistate; stantechè, coi Siracusani alle spalle, esse non erano più una base sicura. In quel momento supremo, in quella lotta terribile, dalla quale dipendeva il mantenimento delle sue antiche possessioni, egli intese il bisogno di ripiegare al di qua del Monte Lauro, di campeggiare sui monti natii, fra' suoi connazionali, e di offrir battaglia ai nemici in terreno da lui conosciuto. Egli, dopo aver lanciato l'ultimo dardo, contava forse di ritirarsi nella sua *Nea*, posta in luogo inespugnabile. Ma la sanguinosa battaglia durata fino a sera, la defezione dei suoi, forse il vedersi tagliata la ritirata da qualche rapido movimento dei nemici, lo costrinsero a mutar parere e a concepire quell'atto che un uomo di genio dei nostri tempi ripetè sul *Bellorofonte*, quando, deposta la spada nelle mani del suo nemico più costante, disse: *Io mi assido al focolare del popolo britannico.* I confronti nella storia sono i rap-

porti più utili e più soddisfacenti che possa fare la mente umana; e il popolo siracusano in quei tempi barbari si mostrò più civile e più generoso del popolo inglese: Ducezio era pei Siracusani nemico più terribile, che non fosse Napoleone per gli Inglesi.

Lo storico Filisto, siccome è citato da Dionigi d'Alicarnasso (Lib. I), dice che i Siculi passarono in Sicilia 60 anni prima della guerra trojana. È opinione di tutti gli storici che i Morgeti fossero passati insieme, o poco dopo. E siccome i Greci tornarono da Troja 1184 a. C. (calcolo d'Eratostene), così pare che i Morgeti siano in Sicilia da 30 secoli, o presso a poco. Essi abitavano le Calabrie; e Strabone (lib. 6) riferisce un passo di Antioco, storico siracusano reputato antichissimo da Dionigi d'Alicarnasso (πάνυ ἀρχαῖος): *Morgetes Reginas Brutiorum agros cum Siculis primum incoluerunt. Unde ab Œnotriis ejecti, in Siciliam trajecerunt, et Murgantium hanc urbem ædificarunt.* Non molto dopo la espugnazione che fece Ducezio di *Morganzio*, questa città è accennata come città distrutta poco lungi da *Centuripe*. Il popolo però non fu cancellato, e visse fino al secolo XVI sparso in borgate sui contrafforti occidentali dell'Etna. Oggi è agglomerato specialmente in due grossi centri, *Bronte e Maletto*, e conta 50 m. abitanti, o giù di lì. Parla un dialetto che somiglia affatto al calabrese; ne conserva l'accento, e, quel che è più,

non ha mutato ancora la *ll* in *dd*, la *mb* in *mm*, la *nd* in *nn*, tanto caratteristici del siciliano dialetto: dice *cavallu*, *cumbattiri*, *grandi*; per *cavaddu*, *cummattiri*, *granni*. Oltre che sorprende l'udire nel bel mezzo della Sicilia un popolo, il quale dopo trenta secoli conserva financo alcune voci tuttora vive e speciali al dialetto calabrese (*cùcumu*, secchia, - *baraffè!* caspita! - *ruga*, strada - *burritta*, berretto), ciò fa pensare che quando vennero i Siculi ed i Morgeti, la *d* punica e molte altre modalità fonetiche erano in bocca degli abitatori dell'isola; che i Siculi i quali han conservato la loro *c* dentale e la loro *g* palato-gutturale, indurirono per contagio la liquida *ll* e la cambiarono in *dd*. Un orecchio molto fino, però, avvertirà che il Noticiano, il Modicano ecc. non pronunziano la *d* punica come vien pronunziata in Palermo.

L'isola, prima che venissero i Siculi ed i Morgeti, dovea essere ricca di popolo; quegli stranieri immigrarono, perchè gli indigeni aveano abbandonato le loro sedi orientali; ma essi erano sempre una minoranza a petto dei Sicani; almeno doveano stare nelle stesse proporzioni in cui stanno adesso.

Strabone dice che la Sicilia era popolata dai *Sicani*, dai *Morgeti* e da *altri popoli*. Decisamente, pei Greci, che commerciavano nella costa orientale, eran codesti i popoli più importanti dell'isola. Ma se qualche fenicio o

cartaginese avesse da *Panormo* o da *Motia* accennato agli abitatori dell'isola, ci avrebbe con certezza nominato qualcuno degli *altri* taciuti dai Greci. Però, come abbiam visto pei Siculi e pei Morgeti, così quegli altri popoli han dovuto sicuramente lasciare nei sottodialetti i rottami del loro linguaggio, a testimonio di loro individualità. La linguistica è per la storia ciò che l'anatomia comparata è per la paleontologia.

Oltre il *Noticiano* e il *Brontese*, nell'isola si trovano il *Siracusano*, parlato presso che in tutta la costa orientale; il *Palermitano* in quasi tutto l'antico Val di Mazzara e per molta parte della costa settentrionale; l'*Ennese* parlato nel centro dell'isola; e i recenti *Albanese* e *Lombardo*, che scorrono nella bocca degli abitanti di Piana, di Palazzo Adriano e di Piazza, ecc. In quel di Palermo potranno forse trovarsi tracce di lingua fenicia, nello stesso modo che il prof. Maggiorani in uno studio comparativo di crani palermitani ha trovato delle somiglianze con quelli della razza ebraica. Ma lo esteso sottodialetto Ennese (con quella *gli* che ha fatto tenace resistenza alla tendenza fonetica dei Siciliani, per la quale avrebbe dovuto indurirsi nella gutturale *gghi*), a chi deve esso riferirsi? Appartenne esso agli *Elimi* od ai *Focesi*? Da uno studio delle parlate diverse siciliane quanta luce potrebbe projettarsi sopra quistioni storiche, rese oscure ed

involucrate da tante ipotesi fatte senza base scientifica e con deplorevole leggerezza?

## VI.

Uno sguardo alla onomatologia di questi paesi che parlano il Noticiano, induce a dividerli in due gruppi principali: *Noto* e *Modica*. In quel di Noto entrano *Avola*, *Canicattini*, *Palazzolo* e qualche altro piccolo comune vicino. Quel di Modica, d'una importanza certamente maggiore, abbraccia tutti gli altri grossi comuni che stanno ad occidente.

Avola (*Habola*, che io ritengo essere la *Hibla* che si negò alla lega delle città sicule), ha una parlata in molti punti vicina alla noticiana; ma in certe flessioni si allontana affatto dal sottodialetto, e in molte voci si accosta a Siracusa.

Palazzolo che sorge sulla *Acre*, colonia siracusana, conserva una parlata noticiana affatto. A mia cognizione, nel suo linguaggio nessuna traccia è rimasta di quella colonia. I Palazzolesi sono i più intimi parenti degli abitanti di Noto; stantechè essi, oltre ai caratteri comuni allo intero sottodialetto, hanno molti vocaboli e maniere di dire che appartengono esclusivamente alla parlata di Noto (*ammaruvaja! Diu ca lu fici! urè, currughiu, mùciulu* ecc.). La voce speciale palazzolese *buza*, sicil. *pusu* (polso), non isfugge a

questa fonica, quantunque in Noto non adoperata: la *s* fra due vocali suole anche dai contadini noticiani mutarsi qualche volta in *z*; ricordo *palizari* (la *p* si fa spesse volte *b* in tutto il sottodialetto).

Nel gruppo di Modica ci sono parlate le quali arieggiano un poco all'*Ennese*, come in quello di Noto si sente il *Siracusano*. Però giova avvertire che queste leggiere corrispondenze non sono che di qualche parola, di qualche flessione, o di strascico nell'accento; giammai di fonica. Sono i punti di contatto o di sovrapposizione, nei quali si formano zone d'immistione dialettale. Per ciò è che nella parlata siracusana c'è molto del Noticiano.

Cade in acconcio sottomettere al lettore una considerazione, la quale per se stessa non avrebbe alcun valore, se non trovasse un appoggio nelle poche osservazioni suesposte.

Questi Siciliani che parlano il noticiano, hanno una foggia di vestire contadinesco che varia pei maschi in ciascun paese. Per le femmine, però, si può dividere in tre gruppi. Nel primo ci son le contadine colla mantellina turchino-scura, lunga tanto che in alcuni paesi va fino al ginocchio. Con essa si coprono le Modicane, le Ragusane, le Spaccafornare ecc. Il secondo gruppo è costituito dalle Noticiane che sino a mezzo secolo addietro vestivano la *piddemi*. È questa una copertura usa-

ta ancora da qualche vecchia del basso popolo palermitano, consistente in una tovaglia di lino, bianca, più o meno leggera secondo la stagione. La *piddemi* può trovare un riscontro nel *pezzotto* delle Genovesi.

Nel terzo ci son le Palazzolesi, le Avolesi e le Canicattinesi, che hanno una mantellina di lana bianca, corta che appena copre il gomito e lascia scoperta la vita spigliata delle vaghe fanciulle di quei paesi.

Or bene, i paeselli che furon fondati dai Siracusani hanno precisamente le loro contadine colla mantellina bianca. Non è permesso sospettare che questo costume sia stato introdotto dai Greci? In Avola, come in Palazzolo, venne forse una colonia siracusana, e non è difficile che la popolazione di *Eloro* fosse stata attratta dall'avolese. La linguistica dà consistenza al sospetto: Avola, più che Palazzolo, si accosta alla parlata siracusana.

Non solo bisogna riflettere che le osservazioni da me fatte sulle fogge di vestire di questo popolo sono d'una maggiore probabilità storica, in quanto che van d'accordo collo studio comparato di questo sottodialetto; ma io richiamo l'attenzione di chi legge sulla tenacità che han Modicane, Palazzolesi ecc. a conservare il loro costume. Io ne conosco talune, venute in Noto a far le balie o le fantesche, alle quali non si è potuto far cambiare collo sciallo, usato dalle Netine, il pittoresco man-

tellino bianco, o il grave mantellone turchino. Ne vidi una che, costretta a uscir collo sciallo, ne manifestava colle lagrime il dolore; facea intravedere una certa vergogna e temea, sopratutto, che fosse vista dalle sue conterranee. È solo dopo una lunga dimora, e quando, tolto marito noticiano, han del tutto smesso il pensiero di tornare in patria, che qualcuna adotta la *piddemi* o lo sciallo.

Dappertutto le donne sono più degli uomini attaccate alle loro usanze. E in questi paesi che non sono rimescolati dal commercio, e dove la moda fa poca presa, le fogge del vestire non pare che siano un argomento disprezzabile per fare un po' di storia.

Uno studio comparativo del vestire contadinesco dell'isola è un lavoro originale, ch'io lascio intatto a chi voglia occuparsene.

## VII.

Se dovessi conchiudere, direi che prima di fare la carta geografica della Sicilia antica, e di avanzarsi con sicurezza nel campo delle ricerche storiche, bisognerebbe delinearne la carta paleoetnografica, mediante lo studio delle diverse parlate dell'isola. Ragioni d'alto interesse economico vietano a un popolo di agricoltori di muoversi da un territorio per trapiantarsi in un altro; e le diverse immigrazioni che han popolato la Sicilia, debbono oc-

cupare adesso il posto che presero alla loro venuta. In tal modo si renderebbero agevoli e fruttuose le ricerche, e si eliminerebbero i farfalloni presi da certi storici, i quali han cercato residenze sicule dove i Siculi non furono mai, e han dato nome di città sicane a ruderi di borgate sicule, guidati da un falso etimo, da debole analogia, o dalla testimonianza di qualche storico antico che non vide mai la Sicilia. La critica moderna ha dimostrato che gli storici antichi in molti punti non son degni di fede. Non ci sono contraddizioni in Diodoro? Molte quistioni storiche dell'isola nostra non potrebbero coi nuovi metodi di cui adesso disponiamo, conoscersi meglio dello stesso Diodoro, in quel modo che certe altre quistioni di storia persiana, egiziana, romana noi siamo arrivati a conoscerle meglio di Ctesia, di Manetone e di Tito Livio? Quel poco ch'io ho detto sui Siculi e sui Morgeti, mostra quel molto che potrebbe farsi da uno studio più completo e da un rapporto più largo colle tradizioni, i costumi, i monumenti e le scritture. Comprendo che le difficoltà crescerebbero per determinare il posto degli altri popoli; i Siculi ed i Morgeti sono relativamente di fresca data; ciò però importa che esso sarebbe un lavoro di dotto linguista versato nelle ardue ricerche dei dialetti e negli studi popolari.

Questi studi acquistano, ogni giorno più,

l'importanza che è loro dovuta. Molte cose del popolo pajono inezie, e non lo sono. Un costume, un'usanza, anche goffa, riescono spesso di grande interesse dal punto di vista storico, quando siano un po' studiati ne' loro vari rapporti. Nel nostro popolo c'è una miniera da scoprire. Spesso una frase porta in sè la traccia d'un passato remotissimo, e getta un barlume sufficiente a distinguere un fatto lontano, lontano di molti secoli.

Due esempi.

In Noto,quando si vuol mettere paura ai bambini, non si dice solo *viene il lupo*, ma spesso si mormora loro: *Zittiti, ca vènunu i Ricci. Nu sciri ca'ncianu ci sù i Ricci* (Zitto, chè vengono i Greci. Non uscire, chè fuori ci sono i Greci). Questa paura dei Greci, paura profonda pei bambini, quella che fa il lupo deve andare a riporsi, non può spiegarsi altrimenti che rimontando ad epoche molto remote, quando i Greci predatori, stanziati nelle nostre marine, scorrevano nell'interno a predare e a rubare bambini che faceano schiavi. Abitatori d'una regione poco discosta dal mare, i Noticiani soffrirono per le scorrerie dei Turchi; ma ai loro bambini non dicono: *vengono i Turchi;* dicono: *vengono i Greci;* perchè i danni sofferti dai Greci che arrivarono a cancellare la loro nazionalità, non li dimenticarono per lunga pezza. Adesso ne è rimasto un sentimento di paura cupa e misteriosa; quantunque

la noticiana non sappia chi fossero codesti Greci, oggetto di spauracchio ai bambini. Non è desso un argomento per provare sempre più la nazionalità sicula di Noto? Perchè deve recar maraviglia che qui, dopo tanti secoli, si nominano i Greci, quando non ne reca alcuna il sentir favellare del lupo, che certamente non si avvicina alla nostra città da tempi più lontani ancora? Quando io odo una mamma che per farlo star queto, dice al suo bimbo *viene il lupo*, io corro coll'immaginazione all'epoca quando i lupi visitavano le abitazioni dei miei antenati Trogloditi, urlando attorno alle mal sicure grotte; e le mamme facean zittire i fanciulli piagnoloni, acciocchè il vorace carnivoro non ne sentisse le grida.

In tutti questi paesi di nazionalità sicula si adopera una maniera di dire originale affatto; quando si vuol esprimere indignazione verso una persona già morta, si dice: *scià lu mortu!* La voce funebre *scià* manca in tutti i paesi che debbono la loro origine ai Greci: *Siracusa*, *Sortino*, *Floridia*, *Lentini* ecc.; come manca a tutto il resto dell'isola. Se non si sapesse che il Greco e il Latino son rami del medesimo ceppo, sorprenderebbe il trovare per una strana coincidenza σκια (ombra, fantasma) presso i Greci. Eppure è dessa una delle tante voci speciali ai Siciliani che parlano il noticiano. Manca in *Ferla*, piccolo comune vicino alle colonie siracusane, il quale parla un noticiano che sente

del siracusano e del piazzese. Lo ha invece *Buccheri*, dove il noticiano è mescolato in più larghe proporzioni col lombardo. Lo ha *Vittoria* che risente un poco dell'Ennese. Fa impressione che manchi al *Comiso*, dove del resto c'è una fonica interamente noticiana; mentre che esiste in *S. Croce*, la quale sorge presso le rovine della greca *Camerina*, onde ha voluto chiamarsi *S. Croce Camerina*. Questo fatto potrebbe dar ragione a coloro i quali sostengono che quei di *Casmene* e quei di *Camerina* son in Comiso. La recente S. Croce sorge è vero sulle rovine di *Camerina*, ma le tracce di quella colonia greca debbono cercarsi in Comiso. Così è accaduto riscontrare i Geloi nel posto di *Phintia*, e popoli del sotto-dialetto Ennese in quello di *Gela*.

La scienza ha compreso oramai che in ogni parola di dialetto e in ogni fiaba, esiste una forza che può essere utilizzata nello studio storico della lingua e dei popoli. Spesso, in un proverbio o in una panzana, c'è un palinsesto prezioso. Ed oggi si va in un villaggio a raccor canti e racconti, voci e frasi; come il botanico ed il geologo vanno in campagna, a far collezione di piante e di rocce.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| TOSCANO | **c'** lucente | **ch'** chiave | **d** (dolce) vedere | **g'** giovine | **g** gallo | **gl'** figlio | **gu'** guasto |
| PALERMITANO | **c'** lucenti | **ch'** chiavi | **d** vidiri | **g'** giuvini | **g** gaddu | **gh'** figghiu | **gu'** guastu |
| ENNESE | **c'** lucenti | **ch'** chiavi | **d** vidiri | **g'** giuvini | **g** gaddu | **gl'** figliu | **gu'** guastu |
| SIRACUSANO | **c'** lucenti | **ch'** chiavi | **r** viriri | **g'** giuvini | **j** jaddu | **gh'** figghiu | **v** vastu |
| NOTICIANO | **c'** lucenti | **c'** ciavi | **r** viriri | **gh'** ghiuvini | **j** jaddu | **gh'** figghiu | **v** vastu |
| BRONTESE | **c'** lucenti | **ch'** chiavi | **d** vidiri | **g'** giuvini | **g** gaddu | **gh'** figghiu | **v** vastu |
| PIAZZESE | **ghi** e **sg'** (1) dusgente | **c'** ciau | **d** veder | **g'** giovu | **g** gadd | **gh'** figgh' | **g** gast' |

(1) La *ghi* per *ci* è del dialetto lombardo. I Piazzesi, però, fan *porté* (franc. aimer, porter). Ciò ha poco da fare col dialetto lomb *amà*, *portà* ecc. (ital. amare, portare). Questa flessione che il Piazz

(2) Provato che i Latini pronunziavano il nesso *ch'* come i No che la *ch* lat. davanti a vocali dolci diede in it. *c'* con suono palatale. mata in *c'* nelle parole *braccio*, *celidonia* ecc.; ma che sia stata sempr *chelidonia* ec. [Cf. pag. 66-77].

(3) La *g'* diventa *c'* nel Noticiano, quando non si è potuta in sanguinaccio ecc.] in Noto diventarono *Mauceri*, *sancieli*.

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **Gu'**<br>uasto | **I** atonica<br>ttimo | **Ll**<br>villano | **Mb**<br>gambale | **Nd**<br>fondo | **Nv**<br>invidia | **Pi'**<br>piano | **sf**<br>sfondare | **str**<br>pollastra |
| **gu'**<br>uastu | **i**<br>ttimu | **dd**<br>viddanu | **mm**<br>gammali | **nn**<br>funnu | **nv**<br>'nvidia | **ch'**<br>chianu | **sf**<br>sfunnari | **str**<br>puddastra |
| **gu'**<br>uastu | **i**<br>ttimu | **dd**<br>viddanu | **mm**<br>gammali | **nn**<br>funnu | **nv**<br>'nvidia | **ch'**<br>chianu | **sf**<br>sfunnari | **str**<br>puddastra |
| **v**<br>vastu | **i**<br>ttimu | **dd**<br>viddanu | **mm**<br>jammali | **nn**<br>funnu | **nv**<br>'nvidia | **ch'**<br>chianu | **sf**<br>sfunnari | **str**<br>puddastra |
| **v**<br>vastu | **u**<br>ttumu | **dd**<br>viddanu | **mm**<br>jammali | **nn**<br>funnu | **mm**<br>mmiria | **c'**<br>cianu | **sc'**<br>sciunnari | **sc'**<br>puddascia |
| **v**<br>vastu | **i**<br>ttumu | **ll**<br>villanu | **mb**<br>jambali | **nd**<br>fundu | **nv**<br>'nvidia | **ch'**<br>chianu | **sf**<br>sfundari | **str**<br>pullastra |
| **g**<br>gast' | **i**<br>ttimu | **dd**<br>v'ddang | **mb**<br>gambau | **nn**<br>fonn | **nv**<br>'nvidia | **c'**<br>cianu | **sf**<br>sfonnè | **str**<br>pollastr' |

), fan finire in *è* l'infinito dei verbi appartenenti alla 1ª coniugazione: *amè*, lombardo, in cui carattere essenziale è la desinenza in *à* di codesti infiniti: Piazzese ha in comune col Piemontese, è di somma importanza.
e i Noticiani, non è più ammissibile la opinione del Diez e di molti altri, palatale. Da quanto ho detto, pare indubitato ch'essa non sia stata trasfor-ata sempre pronunziata dentale, quantunque i Latini scrivessero *brachium*,

a indurire in *gh'*. Così *Maugeri* [nome di casato siciliano] *sangieli* [ital.

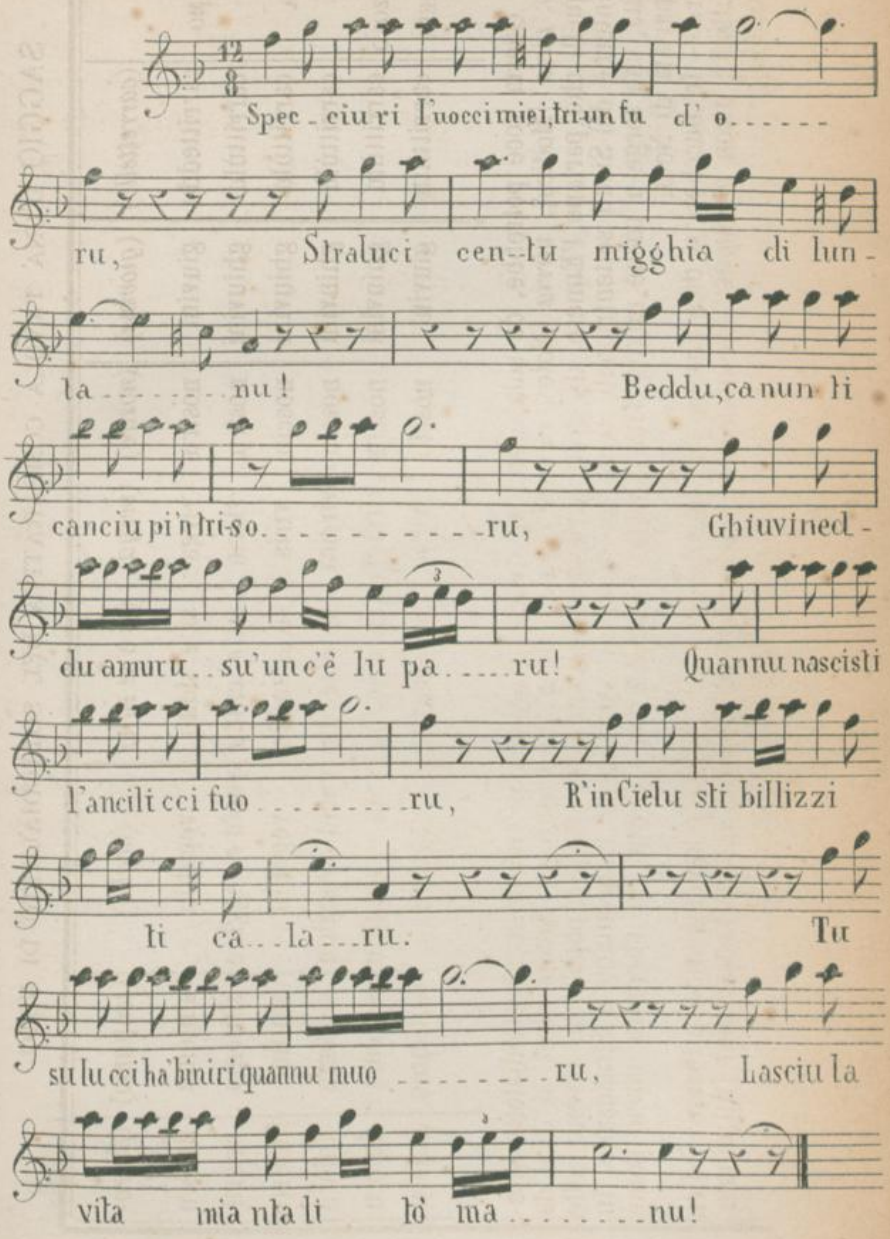
## SAGGIO D'UNA TAVOLA COMPARATIVA DEL SOTTODIALETTO DI NOTO.

| | (*carrettello*) | (*giovine*) | (*nostro*) | (*verga*) | (*se* e *se egli*) | (*voglio*) | (*sentiamo*) | (*finirono*) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| PALERMO | carritteddu | giuvini | nostru | virga | si *e* siddu | vogghiu | sintèmu | finièru |
| NOTO | carrittùlu | ghiuvini | nostru | vìrria | su *e* suddu | vuoiu *e* vogghiu | sintému | finèru |
| MODICA | carrittùlu | ghiuvini | nosciu | vìria | su *e* suddu | vogghiu | sintìmu | finierru |
| AVOLA | carrittùlu | ghiuvini | nosciu | vìrrica | se *e* seddu | vuoiu *e* vogghiu | sintému | finièru |
| PALAZZOLO | carrittùlu | ghiuvini | nosciu | vìria (1) | su *e* suddu | voiu *e* vogghiu | sintému | finièru |
| BUCCHERI | carrittittu | giuvini | nosciu | vìria | su *e* suddu | vogghiu | sintimmu | finièru |

(1) Questa voce potrebbe, da sola, darci le diverse gradazioni di vicinanza col sottodialetto Siracusano: *vìria* [Modica], *vìrria* [Noto], *vìrrica* [Avola], *virga* [Siracusa]. In Sicilia *vìria* si dice da tutti quelli che parlano l'Ennese, da gran parte dei Noticiani e da tutti quei popoli che vivono nelle parti interne dei Siculi settentrionali; *virga* da quelli dei sottodialetti Palermitano e Siracusano. In Mistretta, che sorge a poche miglia dalla *Calatta* fabbricata da Ducezio, si riscontra *vìrria* come nella parlata di Noto.

NOTA — In Buccheri si dice *dàscimi* [datemi], per la stessa ragione fonetica onde in Piazza si dice *desci* [diedi]; dicon *allampau*, *scumunicau* per paragoge del piazzese *allampà*, *scumunicà* [fulminato, scomunicato].

# CANTO DE' CONTADINI DI NOTO



# PARTE II.

## CANTI POPOLARI NOTICIANI

# PREFAZIONE

I. Dopo la dotta e copiosa Raccolta di Canti popolari siciliani data fuori dal Vigo, e le molte altre, venute in diversi tempi alla luce; dopo che quel valentuomo del Pitrè ha trattato a modo le nostre quistioni popolari e le ha sviscerate con erudizione da par suo; a taluno parrà presunzione la mia, quando avrà visto venir fuori questa *Raccolta*. Mi affretto a dichiarare che non ho una briciola di pretensione pel mio povero lavoro. Io non ambisco neppure ch'esso entri nel vestibolo del gran tempio della Letteratura. Di ricompense ne ho avute abbastanza nella passione soddisfatta, nel piacere provato a gustare una parte della letteratura del popolo; letteratura che spira l'odore del timo selvatico e del rosmarino, antica più d'ogni altra, varia e plastica più di quella che impettita sta sulle gale e va per la maggiore. Ho ricevuto la mia mercede; e me ne credo pago ad usura, tutte le volte che

guardo la mia Raccolta; così il monomaniaco collezionista si compiace di rimirare i suoi armadi pieni di quante cianfrusaglie ha potuto procacciarsi.

A fine di poter presentarti, o lettore, questi pochi Canti inediti, ho dovuto raccoglierne due mila. Dopo le migliaia che se ne son pubblicate, le Raccolte adesso diventan sempre più malagevoli. Mi è toccato aver da fare con una classe ignorante e diffidente, la classe dei contadini. Ho dovuto cercarli nelle loro stamberghe; e, quando ho significato il desiderio di sentire la loro *Canzona*, molti mi han piantato lì, dopo avermi guardato con sospetto. Qualche ragazza, più pietosa, è condiscesa a dettarmene qualcuna del suo copioso repertorio. Qualche vecchia, per vanità, me ne ha recitate delle centinaia; chè essa ricordavasi con diletto di alcune canzone, le quali furono cantate a lei, temporibus illis, quando era fanciulla. Parecchie mi han fatto meravigliare per la loro memoria prodigiosa, e ho dovuto dar ragione al verso:

*Su buoi canzuni, nn'hagghiu na cruvedda.*

I contadini di Noto, le femmine più, ne san tante, che spesso, specialmente quando raccolgono ulive, si sfidano a chi ne dice un maggior numero. Ad ogni canzona mettono una uliva dentro un cesto (*cruvedda*); vince chi ne ha messo di più.

Una buona parte di questi canti apparten-

gono a donne, e, come si vede, sono rivolti al fidanzato. Da essi traspira una tenerezza ineffabile, che è la espressione vera del cuore affettuoso delle mie compaesane. Una delle qualità più notevoli che le adorna, è una cotal benevolenza piena di dolcezza e di rassegnazione. La loro lingua è rifiorita di parolette amorevoli: *specchio mio, fiato mio, fiamma mia* ecc., che accarezzan l'orecchio e l'animo insieme. Può darsi ch'io m'inganni; e che l'affetto a quelle, che, a me legate da vincoli di sangue, tante soavi contentezze mi procurano, mi faccia travedere. Ma questi Canti sono stati fatti dal popolo, e bastano essi soli a caratterizzarne i costumi e a rivelarne il sentimento.

Quando io dico *Canti di Noto*, non intendo in nessun modo sostenere ch'essi sieno stati fatti da poeti popolari noticiani. Ciò sarebbe assurdo; dappoichè le indagini sulla paternità dei canti popolari sono impossibili. Un Canto nato a Palermo, in men di un mese fa il giro dell'isola, e viene in ogni paese a subire modificazioni e varianti; perchè lo si adatterà alle esigenze eufoniche della propria parlata, al genio della letteratura locale e dei propri costumi. Molti Canti che pajono originali di Noto, hanno avuto altrove la loro culla; e in questi ch'io presento, e che sono una piccola parte del grandissimo numero cantato dai Noticiani, ci deve essere naturalmente il contributo degli

altri paesi di Sicilia, e in ispecialità dei limitrofi.

Di Avola, Rosolini, Palazzolo, Modica, Comiso io ne ho in serbo parecchie centinaia, che mi sono state spedite da carissime persone e che conto di pubblicare in altra occasione.

II. Il motivo musicale della canzona di Noto è affatto speciale; per ciò si dice: *cantare alla noticiana*. Esso è in un *tempo larghissimo*, il più largo. È una cantilena che par lamento, piena d'una dolcezza flebile e affettuosa. Ci son note ch'è difficile fermare sulla carta; note che nessun maestro di Musica saprebbe mettere insieme, per cavarne un effetto che si assomigli a quello che ne trae il nostro popolo. La scrittura non dà che un'idea molto sbiadita d'una melodia la quale muta colorito in ogni bocca, secondo i mezzi di chi canta e il sentimento da cui questi è posseduto.

Quando il Sole è caduto, e il contadino colla zappa sulla spalla torna alla sua casetta, intona una delle sue canzone che mi colma l'animo di malinconia, e fa riscontro alla mestizia della natura, quando fa sera. Questo popolo non ama i canti corali; il suo canto è un monologo; perciò è più semplice e più naturale; l'usignuolo canta a solo; e, perchè la somiglianza sia più vicina, i nostri contadini, quando cantano, fanno fra un verso e l'altro una lunga pausa. Chi lo sente una volta, non lo dimentica mai; e nei momenti di raccoglimento, insieme con quei vaghi sentimenti di

tristezza che sogliono essere compagni indivisibili di tutte le gioie umane, quella melodia se ne sta ostinatamente alle orecchie.

La canzona noticiana si allontana dalle cadenze comuni agli altri paesi di Sicilia; ha uno strascico peculiare e certe note che sono un grido di dolore. Senza far torto all'opinione del Vigo, il Nestore della Letteratura popolare siciliana, ogni qual volta io sento la canzona del mio paese, corro colla immaginazione all'Oriente. Per un sensualista essa è dolce come il dattilo, aromatica come il belzuino, deliziosa come il *keif* dell'Arabo. Ha la gravità del Cammello e la voluttuosa pieghevolezza della Palma. Ed io, senza essere in grado di provarlo, ho la convinzione che il nostro contadino l'ha ereditata dallo schiavo Assiro che bagnò del suo sudore e del suo sangue questa terra, sotto lo scudiscio dei Romani.

Ecco perchè i *Canti del Prigioniero* sono un genere particolare della poesia siciliana.

Però, se non ci è dato veder nei canti nostri tracce evidenti de' Siri, Caldei, Armeni ecc. che in gran numero popolarono la nostra isola, che l'agitarono per molto tempo e, agricoltori e pastori, erano in contatto intimo coi nostri contadini; non è la stessa cosa pei Saraceni. I Siciliani non avevano nessun rancore contro quei buoni Mussulmani, tanto tolleranti pel culto cristiano; e non dovettero esitare ad abbracciar molte delle loro immagini

che non avessero relazione di sorta colla religione; come non ebbero peritanza di apprender da loro vari processi d'agricoltura e l'esercizio di molte industrie ed arti. I Saraceni di Sicilia non eran Musulmani fanatici, come sono adesso i Mori della costa di Barberia, loro parenti e loro discendenti in buona parte. Non un movimento insurrezionale durante il loro dominio; e la conquista dei Normanni non fu pei Siciliani una levata di scudi, come due secoli dopo furono i Vespri coi Francesi cristianissimi, o, in un'epoca più recente, le nostre rivoluzioni. Se i Saraceni fossero stati in uggia ai Siciliani, quelli non avrebbero domandato nella pace di Palermo il permesso di rimanere. Di fatto vi continuarono tranquillamente a vivere ed esercitare le loro industrie, delle quali sappiamo che se ne serviva lo stesso Ruggiero. In seguito scomparvero per assimilazione; dopo aver tolto di mezzo l'unica differenza che li distingueva dal resto dei Siciliani, la Religione. Tutti gli storici sono di accordo nell'attribuire a quegli Arabi una tendenza opposta alla intolleranza degli Israeliti, « una tendenza, dice Humbold, che li portava a fondersi colle nazioni debellate, senza rinunziare perciò, in onta al perpetuo mutamento di cielo, al loro carattere nazionale ed alle ricordanze tradizionali della loro patria primitiva. » (Cosmos; II, 192).

Ondechè, se impossibile è provare che la nostra canzona sia importazione degli Arabi, da alcuni canti popolari nostri io arguisco ch'essa doveva essere in gran voga al tempo dei Saraceni, o in quel torno.

Occorre spesso di sentir ricordare nei nostri canti l'arancio e il limone. Se ne parla come si farebbe d'una pianta rara. Nessuno, neanche il più goffo dei nostri poeti popolari, vorrebbe adesso assomigliare la faccia della sua bella all'arancia; tranne che per satira non voglia ricordarle che ha la faccia butterata e itterica. Eppure le comparazioni sono frequenti; e debbono riportarsi a un tempo in cui questa pianta fu introdotta in Sicilia, e dovette con lo aroma delle sue foglie, col profumo e il sapore del suo frutto, fare impressione sulle menti dei miei paesani. E ciò dovette essere molto prima della venuta dei Normanni; perchè, sotto Guglielmo, Folcando ci descrive gli immensi agrumeti dell'agro Palermitano.

La Palma è frequentemente ricordata pure nei canti di quest'isola. Gli amori il poeta li compie sotto una Palma; la sua bella è come una Palma, o meglio, come il garzuolo di essa (*curina*). La palma, che col suo portamento esotico agita mollemente un parapioggia di foglie allo spirare d'un'aura; che assiste alla nascita e alla scomparsa di molte generazioni; che è una pianta dioica, onde qui si dice che le palme fanno all'amore, acquista da ciò

un'aria di meraviglioso che può colpire la fantasia del contadino. Ma qui le palme non sono comuni, nè fruttificano; e in un canto si dice della bella:

Ccu li so' manu dattili cugghìa;

e le comparazioni sono frequenti, come se fossimo in piena Arabia.

Io non dico che ciò provi assolutamente la contemporaneità delle canzone in parola colla dominazione saracena; ma io faccio notare che i nostri poeti popolari viventi non sono più tanto inclinati a similitudini di questa fatta. La Palma, in Sicilia, e ci sono contrade dove non si conosce che di nome, serve soltanto nella Domenica delle Palme. È un termine di paragone, io credo, che attinge la sua efficacia nella tradizione. Adesso non ispira dolci rimembranze, come doveva destarle nell'animo di quegli Arabi, pei quali era l'emblema della loro patria. Chi sa quante volte, essi, in mezzo alla nana camerope, al pallido ulivo e al grave carrubo, sospirarono al paesaggio natio, in cui il palmizio ha una parte tanto caratteristica! Direi quasi che il Maomettismo ha la sua geografia botanica. Esso occupa la *zona delle Palme*; esso dimorò lungo tempo in quella regione d'Europa, ove la famiglia di questa pianta ha un suo rappresentante nella *Chamœrops humilis*.

In molti canti, inoltre, si accenna alla potenza magica dei Mori. Son d'avviso ch'essi

lasciarono questa fama di sè fin dall'epoca del loro dominio in Sicilia. Nella immaginazione del semplice campagnuolo, coloro che coltivano le scienze e san spiegare o preannunziare un fenomeno naturale, appariscono come esseri straordinari, capaci di fare a lor grado il bene ed il male. I primi tipografi son ritenuti *majari* (V.Canti del Prigioniero); il Demonio susurra nei pali del telegrafo,quando ronzano per le vibrazioni del filo. Qui non c'è ferrovia; la locomotiva coi suoi sbuffi di fumo e le sue espirazioni di fuoco non farebbe fuggire i nostri campagnuoli,come fuggirono le Pelli Rosse; ma che il Demonio ci avesse dentro il suo zampino, in fondo al cuore lo crederebbero. I Mori ebbero valenti astronomi, medici e naturalisti; e dovettero colpire la fantasia dei Siciliani, in quell'epoca di profonda ignoranza e di esagerata superstizione. Pieno la immaginazione di quei Saraceni infedeli, tanto dotti conoscitori della virtù delle erbe, tanto pazienti osservatori dei fenomeni naturali (brutto riscontro della sua ignoranza!), il colono siciliano, che dovea essere illuminato pel fatto solo della sua fede, non seppe spiegare altrimenti la loro dottrina che attribuendola ad opera del Demonio.

Che i Canti popolari dovevano essere molto diffusi in Sicilia fin dal tempo degli Arabi, si desume pure dal fatto che, poco dopo, alla corte di Federico la poesia Siciliana prese quell'a-

scendente che tutti sanno. La poesia in lingua volgare non venne su, come vien fuori un Agarico; essa dovette esistere nel popolo, donde poi per genialità di principe diventò aulica e cortigiana. Federico dovette innamorarsi dei nostri poeti popolari; ammirarne la spontaneità e lo slancio; chiamarne qualcuno a Corte, lui che si dilettava a cantar serenate; e quando la poesia in volgare la si vide apprezzata da lui, fu tenuta in pregio da tutti.

Mi sia permesso credere, adunque, che una gran parte delle immagini onde sono ingemmati questi canti, i Noticiani le appresero da quegli Arabi, di cui il sangue scorre in copia nel popolo Siciliano. Noi ne risentiamo tuttora il rimescolamento da un certo fatalismo della nostra indole; da un temperamento ora impetuoso or pigro, come i movimenti dei Sauri; dai tropi e dalle similitudini esagerate; dalla pazienza alle ricerche e da un pò di pigrizia; da molte parole che ci son rimaste; dagli occhi tagliati a mandorla, e dai crani dolicocefali.

III. Quanto alla scrittura del Siciliano, compito difficilissimo, intorno al quale si è discusso tanto e si è conchiuso poco, ho procurato di tenermi alla pronunzia del Noticiano; giusta le leggi fonetiche, formulate nello *Studio comparativo* posto innanzi a questa Raccolta. Solo debbo avvertire ch'io me ne sono scostato, tutte le volte che ne veniva discapito alla chiarezza.

Inoltre, si è veduto che alcune vocali (la *o* e la *e*) prendono a volte un suono molle, come di dittongo raccolto; però, esso in qualche caso, non è tanto spiccato da meritare, io credo, che vengano scritte *uo* e *ie* (Cf. § 2, 4). Ond'è ch'io nei Canti ho scritto *mortu, vostru, megghiu, sentu* ecc. e non *muortu, vuostru, miegghiu, sientu*. Chi pronunziasse *vuostru* e *sientu*, si scosterebbe dalla fonica noticiana quanto e più di chi li profferisse coll'*o* e colla *e* dure. I Palermitani qualche volta, pur essi, dittongano leggermente la *o* e la *e*; tuttavia essi non lo scrivono; dappoichè malagevole cosa è il voler figurare con segni le infinite gradazioni di suoni che ciascuna parlata ha di proprio. Ho scritto *uo* ed *ie*, quando sensibilmente il dittongo vien pronunziato disteso: così *muoru, luongu, mièricu, pièju* ecc. ecc.

IV. Ho creduto regolare di classificare tutti i Canti, dividendoli secondo gli argomenti più comuni. Un poeta popolare lo ha detto:

Quattru sunu li cosi ri lu munnu:
*Amuri, gghilusia, spartenza e sdegnu.*

Questa classificazione è, forse, troppo semplice; e potrebbe ricordare i vecchi metodi empirici con cui si ordinavano le piante, quello di Rai e di Tournefort, p.e. i quali le dividevano in *Alberi* ed *Erbe*. Ma, quando non volessi dire che le minute distribuzioni riescono poco precise, perchè spesso in un canto si toccano quattro o cinque argomenti e si è imbarazzati

a metterlo a posto, direi che in una piccola Raccolta, come è questa, è un lavoro poco men che inutile.

Ed io ho voluto distribuirli in tal modo. Ho dovuto fare una extra-classe per quei Canti che scappano da' quattro argomenti sopradetti, raccogliendoli sotto il nome di *Vari*. Presento pure un saggio delle Ninne-nanne di Noto.

La Ninne-nanne da noi sono monologhi, che ritraggono minutamente una situazione drammatica. Esse son corte, quando il bambino si addormenta subito. Ma quando il bambino non vuole saperne, e colla sua voce infantile fa l'eco alla mamma e si fa l'*Avòo* da se stesso; quando piange, e la mamma ha premura che ei dorma, perciocchè le altre faccende la chiamano; allora l'*Avòo* diventa un tema interessante in bocca alle nostre popolane. Nel primo caso, quel chiacchierio d'una voce tanto amata fa struggere in tenerezza la vena poetica della mamma, che ne è incantata e non sa a quali comparazioni ricorrere, a fine di lodare il suo figlioletto. Nel secondo caso, le strida del bambino che ha la colica o la bizza, le straziano il cuore; ed essa fa di tutto per addolcirlo, e passa in rassegna tutte le parole carezzevoli, a fin di quetarlo. Ma il bambino strilla da crepare; le sue grida coprono quelle della mamma; la quale, mentre canta, pensa che son le 10 di mattina, e la casa è sossopra; pensa che il pane è al lievito o al forno; si tapina e

muta registro, come nell' *Avòo* N.° 4, finendo col desiderare la morte al suo bimbo. Io, non visto, ho assistito, a queste scene; e le Ninne-Nanne che pubblico, sono state da me scritte sul luogo.

# AMURI

LODI, DICHIARAZIONI, DESIDERII, SALUTI,
PROMESSE, SERENATE.

1. Addiu, finescia, cantunera e lettu!
Tu m'ha' parutu na spera di suli.
Billizzi comu a chisti 'un si nn'ha lettu;
Scùlunu d'oru li vosci sururi.
Na spera di cristallu è lu tò pettu,
Ca pò ncrunari la Luna e lu Suli.
Quannu passu ri ccà, passu ccu affettu;
Comu m'hagghiu a scurdari lu tò amuri?

*

2. Tu si' lu munnu, er iu sù li sbrennuri;
Tu siritina, er iu sù matinata;
Tu si' la Luna, er iu sugnu lu Suli;
Tu si' cappella, er iu ntorcia addumata;
Tu si' lu focu, er iu sù li caluri;
Tu si' strummentu, er iu la musichiata.
Tu cianci, bella, er iu patu pi amuri;
Chi vita ca facemu spacimata!

3. Oh quantu agghienti ca viru viniri!
Cu' vogghiu beni nun viju passari.
Talìu la strata, e nun ci pozzu jiri;
Nun sacciu lu rimeddiu ca hè fari.
Parti, suspiru miu, parti e ba viri,
Ci rici ca lu mannu a salutari.
Ci rici ca 'un si pigghia rispiaciri;
Suddu è datu ri Diu, nun pò mancari.
Suddu lu viri cianciri, ci arriri;
Suddu ha malincunia, ci â fa' passari.

*

4. Ghiuvini beddu ca passi e mi senti,
Comu su' aggraziati ssi paroli!
Hai beddi l'uocci, la vucca e li renti,
Su' beddi li rucissimi paroli.
Beddu, quannu camini a passi lenti,
La terra ncrina e fa petri diamanti.
E pi nun dari scannulu a l'agghienti,
Mi finciu ca 'un sugnu iu la voscia amanti.

*

5. Li renti perni e li labbra rubini;
Li masciddi ru' rosi mmuttunati;
Li minnuzzi curcòpa ddamaschini;
La ûla è d'oru e li trizzi nfatati.
Su mi sagnati ri tutti li vini,
Sangu mancu na sbrizza nni truvati;
E, senza aviri muffuli e catini,
Li senzii mi tiniti ncatinati.

6. Ajeri li facisti sirici anni,
E si' patruna ri li novi munni.
La terra ca scarpisi, la cumanni;
E si fa un solu ri ciuri e di frunni.
Fa' cissari lu ventu banni banni,
E di lu mari si quiètunu l'unni.
Rigghina, quantu razii ca spanni!
Lu pisci ammenzu l'acqua t'arrispunni.

*

7. Ninfa addumata nti stu cori nternu,
Sempri t'amu firili e senza ngannu.
Ti vegnu appressu pi unni va' jennu,
E li pirati ti vagghiu cuntannu.
Fìcimu un attu ri comu nascemmu;
La parola fu ferma ca nni rammu.
Ha' siri spusa mia sempri 'neternu;
Passa lu tempu, e nun si sa lu quannu.

*

8. Mpressu m'arrimanisti nti la menti,
Comu t'haju a scurdari, amuri miu!
Sempri davanti l'uocci t'haiu prisenti, (1)
E nta lu sonnu puranchi ti viju.
L'agghiu sempri nni tia li sintimenti,
Quant'uri fa lu jornu ti risiu.
Viènici, amanti miu, fammi cuntenti;
Fallu pi carità, ca ciù 'un piniu.

---

(1) Uno dei tanti versi che il popolo aggiusta col canto.

9. R'oru e d'arghientu vurria fari un ponti,
Pi passarici vui, ronna ccillenti.
Fustru vattiata nta tri belli fonti,
Ri lu Celu calaru li strummenti;
V'accumpagnaru Magghistrati e Conti,
Principi, Sicritarii er autri agghienti.
A tia ca porti ssi billizzi mpronti,
Ti ncrunaru li Re di l'Orienti.

*

10. Bella, nta stu quarteri fa' sbrinnuri,
Tu si' la bella ri li setti Celi.
Fusti calata ri tanti äuturi,
Tu si' mpastata ri musturi e meli.
Quannu camini tu, nesci lu Suli,
Fa rivirenza a ssi billizzi stremi.
Er iu, figghiuzza, pi lu vosciu amuri
Sugnu nta focu, nta vampi e nta peni.

*

11. Bella ca ri li belli si' Rigghina,
E di li belli si' la Capitana.
Ri la vucca ti spanni miricina,
Quantu malati c'è, tanti nni sana.
Quantu vali un capiddu ri ssa scrima,
Nun ci và lu paisi ri cu' t'ama.
Cu' addimura ccu tia na siritina,
A ghiornu 'mPararisu si nn'acciana.

12. La scarpa è d'oru e lu peri è pirnigghia,
Lu cintu è aneddu di Ninfa Riali,
E li billizzi ri sta bedda figghia
Si ponnu nta un Lunariu stampari.
Idda vò beni a mia, er iu ar idda;
Li so' billizzi su' billizzi rari:
L'uocci, la frunti, lu nasu e li ghìgghia,
La sula trizza mi fa pazziari.

*

13. Si' facci ri na Luna sbrinnïenti,
Si' comu na jalera navicanti.
Bella, cui 'n viri a tia, nun viri nenti;
Ha' la vuccuzza cina ri diamanti.
Dïu fici lu mari 'ntempu un nenti,
Er iu lu fazzu nta suspiri e cianti.
Iu mi nni vagghiu e vi lassu cuntenti,
Speru ca hê siri iu lu vosciu amanti.

*

14. Li schetti su' ciù ghianchi ri la nivi,
Su' bianchi e russi comu lu ranatu.
Nta lu pittuzzu n'Ancilu ci scrivi;
Nta li labbruzza c'è meli arrusatu.
Miatu cu' ci mancia e cu' ci vivi!
Miatu cu' s'assetta a lu so' latu!
Oh quantu amanti ch' ha' fattu muriri!
Ora nni muoru iu lu sciurtunatu.

15. Parmuzza, 'un affacciati, ca fa bentu;
Lu tantu ventu vi sparma lu mantu;
Vi fa parìri la scarpa r'arghientu,
Tutta vi tramutati ri lu scantu.
Iu sù ccu beli e antinni, e vagghiu lentu;
Vui senza rimi navicati tantu.
Fammìnni quantu vuoi, mi nni cuntentu;
Un gnuornu ha' siri mia, tantu ca tantu.

*

16. Luci comu la Luna ri Jinnaru,
Ti luci la scarpuzza e lu turrinu.
Lùcinu soccu cùsunu ssi manu,
Pàrunu r'oru li robbi ri linu.
Li mascidduzzi chi ciauru ca fanu
Ri vàlicu, violi e gghiersuminu!
Ri la mè amanti nni sugnu luntanu,
Speru ca ci hagghiu a siri ciù bicinu.

*

17. Pi bui nesci lu suli a matinata,
Tutti l'acelli càntunu a partita;
E fanu festa a bui, ncèlica Fata,
Capiddi r'oru e dilicata sita.
Li robbi chi ti metti a la jurnata,
Comu ti stanu beddi nti la vita!
Facciuzza ri na rosa mmuttunata!
Ucciuzzi ri na vera calamita!

18. Si' bella ca nun hai nuddu difettu,
Si' comu na jalera nta lu portu.
Mi fa' nu ciàuru ri muscu zubettu,
E si' bistusa (1) ciù d'un ghîgghiu all'ortu.
Quantu billizzi ca teni ssu pettu!
Ccu l'uocci mi li scrivu e mi li portu;
Bella, ca pi tò amuri vagghiu (2) spertu,
Ri tia nn'hagghiu a parrari vivu e mortu.

*

19. Sutta na rrocca mi vogghiu assittari,
E notti e ghiuornu scrivennu canzuni.
Chiddu ca scrivu, lu vogghiu annutari,
Nzina ch'affaccia Rusidda r'amuri.
Quann'è ch'affaccia, la vogghiu vasari,
Pozza ch'è figghia ri lu Mperaturi;
Poi ccu Rusidda nni mittemu l'ali,
'Ccianamu 'nCelu e ghîriamu lu Suli.

*

20. Annuzza, siti un ralogghiu r'amuri;
Sbogghiu a li razii to', su buoi sunari.
Soni li quarti, li minuti e l'uri,
Er ogni quartu cent'anni mi pari.
Chi sunnu sti tardanzi e sti dimuri?
Su' cosi ca nun pozzu suppurtari.
Na razia v'addumannu, miu Signuri,
Manu-manu a sta bella m'hê spusari.

---

(1) *Bistusa* e *vistusa*: appariscente, che fa bella vista.
(2) *vagghiu*: vado.

21. Mi nni vogghiu jiri dda banna lu mari,
Aju a ciantari un peri ri nucidda.
Annu pi annu lu vogghiu nzitari,
Quantu carrica ciù di la murtidda.
Nta lu sò zuccu na funtana hê fari;
L'acqua ci ha sciri ciara comu stidda.
Si' bella quantu Diu ti potti fari!
Quantu si' ghiuculana, picciridda!

*

22. Iu fui a li parti ri li Nnicci-Nnei (1),
Passai ri Spagna e bitti la Turchia.
Iu vitti fataciari Ninfi e Dei,
Figghi di Conti e d'auta signuria.
Vitti r'incostu Barbiri er Ebrei,
Er ogniaruna la sò parma avia;
Ri quantu nn'hanu vistu l'uocci miei,
'Un si trova una bella comu a tia.

---

(1) Chi sono codesti *Nnicci-Nnei?* — domandai al contadino che mi dettava questo canto — Sono uomini, mi rispose, che abitano lontano lontano, al confine (*a finàita*) dei *Vuvitini* — E i Vuvitini? ripigliai — Questi stanno sotto di noi, dall'altra parte del mondo, alla quale noi rivolgiamo le piante dei piedi; e sono uomini grandi così (fece la misura d'una spanna); ce n'è quanto la rena del mare, e son tutti *nfatati*. Cf. le *Note ai Canti*.

23. Sunu ru' ntorci culati nta n'oru,
Ru' belli facci curtisi e fistanti.
Ru' campaneddi tutti rui d'un sonu,
Su' du' petri rubini e dui diamanti.
Su' dui rasteri naurati r'oru,
Rintra ci su' du' rosi ciauranti;
E, quannu affaccia stu paru di soru,
Lu Suli si ntrateni e ciù 'n va avanti.

*

24. O maccia ri jalofuru ncarnatu!
Sempri riguardu lo tò bellu visu.
Nta quali quadru fustivu pittatu?
Chi fu calatu ri lu Pararisu?
Na vippita farria nta ssu tò vasu,
Chi miricassi stu mè cori affisu.
Cu' è ca mi teni ca 'un ti vegnu e baso?
Armenu fammi la vuccuzza a risu!

*

25. Su stu mè pettu milli spati avissi,
Tutti sugghietti a la mè fantasia,
Milli corpa a stu cori ci darrissi,
Quannu stu cori abbannunassi a tia.
Oh chi gran pena stu mè pettu avissi,
Su amassi ar autru e sdisamassi a tia!
Stu affrittu corpu su arriva e morissi,
C'è lu spiritu miu pi amari a tia.

26. Mi jardu e 'bbruciu, mi cunsumu e patu,
Mi jardu e 'bbruciu nta vampi e nta fuocu.
Mìsiru, comu sugnu addivintatu!
Scunci la carni mïa a pocu a pocu.
Vogghiu sapiri suddu sugnu amatu,
O puramenti su amati pi ghiocu.
Varda ri quantu sugnu sciurtunatu:
Ti vulissi parrari, e 'un trovu locu.

*

27. Bella, la tò billizza m'assutterra,
Nun sa' quantu m'ha' fattu piniari.
Si' bedda ri la trizza nzina 'nterra;
Nun c'è pitturi ca ti pò pittari.
Unni scarpisi tu, cessa la vêrra,
E canta la Sirena ri lu mari.
Iu, mortu e sippillutu suttaterra,
Li stissi ossa miei ti vonnu amari.

*

28. Nu mporta, amuri miu, su siti curtu,
Ca la prisenza tò è d'un cavaleri.
A un arvulu assimigghi ri bon fruttu;
E zoccu vi mintiti, vi sta beni.
Quannu passi ri ccà, t'affrunti tuttu;
Nesci lu fazzulettu e t'ammanteni.
Mi l'hanu rittu ca si' beddu tuttu;
Ri li mora ca fai, ti vogghiu beni.

29. Beddu, ca mi pariti un S. Micheli!
Ciù vi riguardu, ciù nn'hagghiu risìu.
L'uocci l'aviti rui stilli sireni;
Beddu è lu pirsunagghiu e a moru miu.
Ri la vucca sparghìti latti e meli;
E unni parrati, mintiti lu sbriu.
È l'uocciu ri l'agghienti ca mi teni,
Su nun vi vegnu appressu unni vi viju.

*

30. Ti mannu lu mè cori, su lu vuoi.
L'arma mi nesci ri vèniri ddocu.
Iu ti lu mannu, mannimillu poi;
L'arma senza lu cori campa pocu.
Fallu pi l'arma ri li morti tuoi!
Lèvimi ri sta vampa e di stu fuocu.
Nun ti circari scusa ca nun puoi;
Quannu l'amuri c'è, trova lu locu.

*

31. Tu si' pisci r'amuri, iu sugnu l'amu;
Tu lu sai quantu beni nni vulemu.
Pi fariti carizzi moru e 'bbramu;
Ti li farria, ma di tò matri tremu.
Nui, quannu nta li strati nni scuntramu,
Ciùi ri milli culuri nni facemu.
Miegghiu a sta cosa rimeddiu cci ramu:
Pìgghiti la piddemi e ni nni jemu.

32. Uocci ri calamita, ammenzu a tanti
Ccu nu riguardu tò, nnorvi l'agghienti.
Ccussì cicasti a mia poviru amanti,
Niscìri 'un m'ha' pututu ri la menti.
Tu mi sta' fannu jiri ranti-ranti,
Mi fa' jittari suspiri e lamenti;
Amuri, iu nun mi muovu ri sti canti;
Ca su 'un accanzu a tia, nun sugnu nenti.

*

33. Li to' uocci e li miei su' calamiti,
La tò vucca e la mia su' l'ammasciati,
Lu tò senziu e lu miu su' tutti auniti,
Lu mè cori e lu tò su' ncatinati.
Er iu pi amari a tia sugnu nta liti,
E tu pi amari a mia rran peni pati;
Ora, curuzzu, finemu sta liti:
Fujemuninni, e poi cu' pati pati.

*

34. Sentu ciauru ri rosi, e m'ammantegnu
Sutta un peri r'aranciu e di lumia.
Iu ri sta rosa na rrama nni tegnu,
La portu 'mpettu comu l'arma mia.
Rosa ca ciauri pi tuttu lu regnu,
Ca teni milli amanti 'nfantasia!
Suddu pi sorti a lu jardinu vegnu,
Tutti li fiuri lasciu e pigghiu a tia.

35. Nti lu mè nternu vui sulu ci siti,
Siti bellu r'amuri e mi nciammati.
La notti 'un dormu, e bui pi mia 'un durmiti;
Iu sempri pensu a bui, vui a mia pinsati.
Sacciu ca nta lu pettu mi tiniti,
Vui nta lu cori miu stampatu stati.
Quantu su' belli ssi razii ch'aviti!
Vi pregu, anima mia, 'un m'abbannunati!

*

36. Lu primu amuri ca principïai,
Curuzzu, fusti tu lu miu ntillettu.
Amuri ca 'un avia pruvatu mai;
Oh chi ciamma r'amuri o chi sugghiettu!
Pi tia, sugghiettu miu, 'bbramu e 'bbramai,
Pi lu tò amuri nta un urvu mi jettu.
Tu la prima e tu l'urtima sarrai;
Sempri ti tegnu sucillata 'mpettu.

*

37. Su bui tiniti arghientu, iu tegnu oru;
Su bui tiniti sbriu, iu tegnu scialu;
Su bui cianati 'nCelu, er iu ci volu.
Su bui 'nterra calati, iu agghicu primu.
Hagghiu saputu ch'aviti un trisoru,
Ma iu ccu li me' mori mi lu tiru.
Affaccia a la finescia, Ninfa r'oru,
L'amanti ch'era mortu, ancora è bivu.

38. Nun sù mortu, no, no; sù ancora vivu;
Ancora 'bbramu ssi to' cimi trizzi;
Ancora è bivu lu spiritu miu;
Nun mi li scordu, no, li to' carizzi.
Su nun m'amati vui, vi amu iu;
Ca un'ura ca 'un vi viju, fazzu spirtizzi.
Vinirrà un gnuornu ca, piacennu a Diu,
Patruni hê siri di li to' billizzi.

*

39. O ghiuvineddu ri zùccuru fattu,
Siti l'allustru ri lu mè quartieri;
Lu lazzu ca mi rasti nun fu lazzu,
Fu catina r'amuri e mi ntrateni;
Ccu li me' manu lu sciogghiu e l'allazzu;
Patruni ri stu lazzu, quannu veni?
Tannu si sciugghirrà lu nostru lazzu,
Quannu va pi lu munnu San Micheli.

*

40. Oh Diu, chi bellu ghiuvini ca siti,
Ca ri la ghiuvintù vi nni priati!
Quannu avanti la porta vi mintiti,
Pariti un Cavaleri ri citati.
Vui nti lu menzu minutiddu siti,
Nti n'anidduzzu r'oru vi nfilati.
E di lu restu patruni mi siti:
La voscia serva è ccà, la cumannati.

41. Lu tò riguardu anestu lu miu teni,
T'àmunu l'ossa miei, li stissi vini;
Sbisciratu st'amuri! r'unni veni?
Veni ca siti beddu senza fini.
N'ura ca 'n viru a tia, sugnu nta peni,
Pi tia 'n dormu nè notti, nè matini.
Lu tò riguardu anestu lu miu teni,
Ca appressu ti vinissi unni camini.

*

42. Ti vurria amari e l'anistà mi teni:
Ddubitu ca nni ramu mala fama. (1)
Nun lu sa' ca ti vogghiu 'stremu beni?
Stanni sicuru ca stu cori t'ama.
Fari nun pozzu comu mi cummeni;
L'arma mi nesci e lu cori m'abbrama.
Ccussì è n'amanti, quannu amuri teni,
Suffrisci, perdi tempu, adduma er ama.

*

43. Catina longa ri chìnnici magghi,
Comu mi ncatinasti, armuzza mia!
Lu sonnu supra l'uocci mi luvasti;
Mi vagghiu pi curcari, e pensu a tia.
Rimmi lu si o lu no, su mi lassasti;
Ca armenu mi cujetu e 'un pensu a tia.

---

(1) Pensiero delicato e gentile.

44. Ghiuvini n'haju vistu, 'un dicu no;
Ma beddi comu a tia nun ci nn'è ciù.
Le testa è rrasta ri basiricò,
Li mascidduzzi jarofili su'.
Dimmi su mi vuoi beni, sì o no;
Ca iu beni ti vuoju un puntu ciù.
Su ci manna lu Re, ci ricu no,
Nun canciu la prisenzia ch' ha' tu.

*

45. A cu' ricissi iu vulissi beni,
A chiddu ca ri nìuru è bistutu;
Chiddu ca vesti comu un Cavaleri
Ed eni un figghiu ri perni cumprutu.
Quannu lu vuoju, ccu un friscu mi veni,
Comu a la scola l'avissi tinutu.
'N ti lu palizu ca ti vogghiu beni,
Nta lu pittuzzu miu caru tinutu!

*

46. Nti stu forti r'amuri ci ncagghiai;
Forti mi pari ri lassari a bui.
L'amuri ccu l'affettu è rranni assai,
Spartenza 'un ci nni pò supra ri nui.
Quantu na vota ccu tïa parrai,
Lu sangu s'auniu ri tutti rui.
Lu lazzu ri l'amuri è forti assai,
Mi vagghiu pi allargari, e strinci ciùi.

47. Allura ca ti vitti nti l'aspettu,
Nni tia stu cori si nni vosi annari.
Pi sempri si nn'annàu ri lu mè pettu,
Si nni vinni unni tia pi arripusari.
Iu comu fazzu senza cori 'mpettu,
Ca senza cori nun ti pozzu amari?
Fallu pi lo tò amuri e lu mè affettu!
Runa lu cori a cu' lu sapi amari.

*

48. Iu ri sta strata nun ci passu ciùi,
Pi nun fari parrari a tanti agghienti;
Ca li vicini su' li trarituri,
Nun vonnu ca n'amamu affattamenti.
Vui siti la ghìrranna ri lu Suli;
Iu sù ralogghiu, e nisciunu mi senti.
Quannu passu ri ccà, fammi un favuri:
Fammi nzinga ccu ll'uocci sulamenti.

*

49. Ci siti bedda, pi nzina a lu nnomu!
La tò billizza si nciammàu ri mia.
Truvari nun si pò n'autru dicoru,
N'autra amanti firili comu a tia.
La parola ti rugnu, figghia r'oru:
Nuddu t'ama ri cori comu a mia.
Bella, t'hê amari pi nzina ca moru,
Pi sduziu ri cu' nn'havi ghìlusia.

*

50. Rormi lu Suli nta li trizzi tuoi;
N'Ancila ri lu Cielu siti vui.
Su' dui Archi-Nuè li ghìgghia tuoi,
Bella ri l'autri belli un puntu ciùi.

'NSicilia nun ci su' li pari tuoi,
Nè mancu voscia mamma nni fa ciùi.
Miatu cu' varda ssi billizzi tuoi!
Mori, si sarva e nun s'addanna ciùi.

*

51. Avannu st'amicizia l'hamu avutu,
Pi glorïa ri Diu, senza piccatu.
Vicineddi ri ccà, chi nn'hati avutu,
Ca notti e ghiornu m'aviti sparratu?
Fu Ghiesu Nazarenu, e fu trarutu
Ri l'Apostulu sò, Ghiura ciamatu.
Tu ha' siri chidda ca m'ha' dari ajutu;
Nun mi fari campari rispiratu!

*

52. Sèntiti, bella, sta nova canzuna;
L'haju fattu pi tia, firili amanti.
Iu sugnu Suli e bui siti na Luna,
Chi lustrura ca fanu nta sti canti!
Certu ca stà pi bui la mè pirsuna,
Si nni poli riscrùriri ogni amanti.
Su ci piaci a Dïu e a la Ran Signura,
Spusi hamu a siri firili e fistanti.

*

53. Ronna, riparu miu, filici scutu,
Scutu ca m'addifenni e mi cuverna.
Vagghiu ri ccà e di ddà, sù ddibulutu,
Sugnu comu n'acellu quannu scerra.
Iu sempri vaju pi amari, e sù trarutu;
Cercu l'amuri tò, rrama ri perna;
Suddu mortu mi viri, rammi, ajutu;
E nun mi riri *secula màterna*.

54. Na varva longa mi vogghiu addivari,
E tanta longa, sina ca si ntrizza.
Bella, nun mi la vogghiu pittinari,
Pi 'un dari a lu mè cori cuntintizza.
Tutti l'amici miei su' buoni e cari,
Cu' metti fuocu e cu' li ligna attizza.
Chi servi siri amatu, e nun amari?
Iu t'amu, e tu 'un mi fai nudda carizza.

*

55. Iu tegnu l'uocci e talïu li strati,
Unni, patruna mia, passatu aviti.
Talìu li fermi ri li to' pirati,
Unni ssu biancu peri misu aviti.
Iu vi talïu e bui mi taliati;
Iu v'amu, e bui ciù beni mi vuliti.
Chi rran pena a stu cori ca ci rati,
Quannu passu ri ccà, e bui 'un ci siti!

*

56. Nta lu pittuzzu teni na funtana,
E nti lu menzu na bella friscura.
Viviri nni vulia ri ss'acqua ciara,
C'era un gnarzuni ca tineva accura.
Quantu fu furtunata la mammana
E cu' ti vattiàu, bella fijura!
Mi criu ca ti criàu lu Ran Surtana,
Facci ri Pararisu, Suli e Luna!

*

57. Si' bella, e a ll'autri belli li cunfunni,
Àcula ca cumpari a tanti banni!
Nn'aviti ri billizzi mari funni,
Ciumi currenti ca li razì spanni.

Ccu ssu tò visu la Sicilia arorni,
Si' bella ca 'un nni fannu ciù li mammi.
Quannu tu voti e ghìri ss'uocci tunni,
Carmi a lu mari e a lu Suli cumanni.

*

58. Un triunfu ri billizzi mi pariti,
Quannu ccu ssa vuccuzza mi parrati.
E bui r'innustria e di bon sangu siti,
Ccu ssi ruci paroli m'ammajati.
Oh Diu, ch'avissi milli cori aunìti!
Tutti vi li darria, su l'accittati.
Ciaccàti lu mè pettu, e biririti:
Lu mè cori e lu tò su' ncatinati.

*

59. Sona, citarra mia; fermiti, peri;
Ri tia sapiri vogghiu la cirtizza.
Sugnu partutu ri lu mè quartieri,
Pi riguardari tanta jàutizza.
Ar una ri sta strata vuoju beni;
Criru ca fussi la me' amanti stissa.
Nun mi nni curu, suddu viru peni;
Un gnuornu ha siri mia la cuntintizza.

*

60. Su' li Prufeti, e bânnu priricannu,
Er iu ccu la mè trumma ci arrispunnu.
L'Ancili stissi nni vannu parrannu,
Ch' aviti ri billizzi un mari funnu.
La Luna ccu lu Suli va spiannu:
Chi c'è ccu sta lustrura nta lu munnu?
Ri quantu belli chi hanu sfattu e sfannu,
Tu sula ci si' bella nta lu munnu.

61. Nti stu jardínu ci vurria ciantari
Puma ri Francia e pira muscateddi.
E nta lu menzu na funtana fari,
Ci vannu all'acqua li picciotti beddi.
E a toccu a toccu li viru passari,
A toccu a toccu comu li struneddi.
Una ri chissi mi nn'haiu a pigghiari:
A Currarina ch'àvi l'uocci beddi.

*

62. Avanti assira passasti cantannu;
Iu era nta lu lettu ca rurmia.
Lassu a mè matri e mi votu ri ciancu,
E 'nsutta vuci ran ciantu facia.
Ccu li lacrimi miei lu lettu vagnu,
E poi l'asciucu ccu la pena mia.
Su n'autra vota ci passi cantannu,
Morta mi truvirrai, ciammuzza mia.

*

63. C'è un picciutteddu, e si voli accasari;
Dici ca c'è na figghia ri cattiva.
Tu schittulidda ciù nun pô' ristari,
Ca la tò frunti la facci m'ammira.
Li to' billizzi su' particulari;
Ti stimu comu fussi na Rigghina.
E Ghiesù Cristu sta razia m'ha fari:
La figghia spusa e la mamma parrina.

*

64. Oh Diu, ca l'arti mia forra pitturi! (1)
Lu ritrattu ri tia m'avissi a fari.

(1) Ne ha una variante il Vigo (XII, 7.).

Pinciri ti vurria nta milli fiuri,
Vàlucu, ghiersuminu e cosi rari.
Jettu un suspiru e fazzu ciari e scuri,
Poi ccu lu ciantu l'hagghiu a stimpirari.
Su a lu ncarnatu manca lu culuri,
Vina pi bina mi vogghiu sbinari.

*

65. Riguardu l'uocci 'nCielu e mai li calu;
Viru a na ronna ccu tanti billizzi.
Ancila bedda, ch'è ghîanca ssa manu!
Su' na scumera d'oru li to' trizzi.
L'acqua ca curri a lu ciumi Ghiurdanu,
L'arriparati ccu ssi brunni trizzi.
Mi calu 'nterra e bi vasu la manu;
V'addumannu licenzia: addiu, billizzi!

*

66. Si' maccia ri jalofiru abbampanti,
La facci hai tunna ciù di na lumia.
Bella, ca a tia ti ficiru li Santi;
Tò matri è bedda e t'ha fattu pi mia.
Hagghiu firriatu tuttu lu Livanti,
Tutta l'Africa, Spagna e Barbaria;
Truvari 'un l'hê pututu a n'autra amanti,
A n'autra amanti ciù bedda ri tia.

*

67. Quannu passu ri ccà, sta vucca tussi;
Tussi, e, tussennu, la bella affacciassi.
S'affaccia er affacciàu masciddi russi,
Tu si' la bella di milli cumparsi:
Su bäi a ll'acqua, ci viegnu a li cursi;
Ci viegnu pi mpirìriti li passi.

Comu sù bonu, e malateddu fussi,
Ccu na vota ri ss'acqua mi sanassi.

*

68. Billizzi, vi salutu, su 'n durmiti;
E su durmiti, salutu a li mura.
Salutu a ssi belli uocci margariti;
Pàrunu un mari ch'à statu 'nfurtuna.
Di curtu e curtu n'Ancila pariti,
E di luntanu lu Suli e la Luna.
Vui, fra li belli, sta razïa aviti:
'N siti rigghina, e purtati curuna.

*

69. Ti ghiuru, vita mia, ca t'amu e 'un t'amu.
Er è pi chistu ca mi ncugnu e arrassu.
Parru, e 'un mi sentu; ti fuju, e t'abbramu;
Ti cercu, e scappu; ti pigghiu, e ti lassu.
Ddoppu ri chistu, vagghiu, tornu e t'amu,
Abbruciu e spinu, m'arrifriddu e attassu.
Poi, quannu nta li strati nni scuntramu,
Ciùi mi cunfunnu, calu l'uocci e passu. (1)

*

70. La ranni pena mia nun pò cissari
E mi trummenta ri tutti maneri.
Ccu ss'uocci mi firisti e m'ha' sanari,
Pirchì di l'uocci l'amuri nni veni.
Vènimi 'nsonnu, armenu, a cunsulari,
Cu' sà dassitu ajutu a li me' peni!
Bedda, l'amanti tò 'un l'abbannunari,
T'ama ri veru cori e ti vò beni.

---

(1) È letterario questo Canto? Io l'ho raccolto da persona assolutamente analfabeta.

71. Furtuna, si' fallaci e mi trummenti,
E nt'ogni locu ciàppuli mi fai.
Sugnu ammenzu rui capi, tiri e allenti;
Lu ventu abbenta, er iu 'un abbentu mai.
Resi lu cori a cui 'un mi resi nenti;
E di nun sìri amatu 'un critti mai;
E pi nun dari scànnulu a l'agghienti,
Mi nfinciu ca nun t'amu, e t'amu assai.

*

72. Curuzzu, vita mia, nun dubitari,
Ca lu mè cori t'ama e teni fermu.
Nti lu mè pettu tu sula ci ha' stari,
Comu ci ha' statu e ci sarai 'naternu.
Lu vuoi sapiri quannu t'hê lassari?
Quannu 'un c'è Suli nè stati nè mmernu,
Quannu è ca sicca l'acqua ri lu mari,
Sìccunu ciuma e funtani ri mmernu.

*

73. Vurria sapiri ar ordini ri cui
St'armaturi prubìbiti purtati.
Ri firiri e d'aucìdiri sta a bui,
Ca ccu na lanza a li cora tirati.
E a primu cuorpu n'ammazzastru a dui;
L'arma e lu cori a un ghiuvini livati.
Ah bonu, . . . . . ! 'un c' è ghiustizia pi bui?
Ammazzati all'amanti, e passiati?

*

74. Hè fari na canzuna nti stu cianu,
Pi cumprimentu ri la tò billizza.
Vurrissi carta, pinna e calamaru,
Na sula raja di la tò nerannizza.

Vurrissi na carizza ri ssi manu,
O puru un pilu ri ssa brunna trizza.
La sai chi dici un muttu sicilianu?
Ghièniu vinci amuri, e no billizza.

*

75. T'haju mannatu tanti ri saluti,
Quantu camina lu Suli a la stati;
Quantu rina c'è a mari, petri e cuti,
Quantu stiddi c'è 'nCielu e Putistati.
Ora ca semu ru' curuzzi aunuti,
Nn'avemu a amari, e poi cu' pati pati.

*

76. Amuri, amuri, chi m'ha' fattu fari?
M'ha' fattu fari na ranni pazzia.
Vagghiu a la casa, e mi scordu la ciavi,
Vagghiu e la missa, e mi scordu la via.
Lu Patrinnostru m'ha' fattu scurdari,
La quinta parte ri l'Avemmaria;
Lu creddu nun lu sacciu ricitari,
Ca la mè testa è misa 'nfantasia.
Ranòvu mi vulissi vattiari,
Pi siri cristiana comu a tia. (1)

*

77. Quannu nascisti tu, Ninfa r'amuri,
Tutti all'armi sunaru li campani.
La Cresia è cina ri strummenta e lumi,
R'oru è lu fonti ri lu vattiari.
Sunu stupùti tutti li pitturi,
Pi putiriti, bella, ritrattari.

---

(1) Questo Canto, comunissimo nelle donne del mio paese, ha una variante nel Vigo (XII, 4).

Vattinni 'nCielu e statti ccu lu Suli,
Ca 'nterra nun ci nn'è billizzi avali.

*

78. Bella, ri lo tò sdegnu 'un mi nni sdegnu;
Mi nni fa' quantu vuoi, nun mi nn'allagnu.
Sempri pi ghioja a lu pettu ti tegnu,
Senza nisciuna màcula ri ngannu.
Bella, l'amuri tò mi l'ammantegnu;
Mi l'ammantegnu, mentri vivu sugnu.
Ti nni veni, curuzzu, a miu dissinnu?
Bella, a li razî to' m'arriccumannu.

*

79. Lu peri è d'oru e la jamma r'arghientu,
Funtana ri billizzi e labirintu.
Ti talìu, ti riguardu ogni mumentu:
È di petri diamanti lu tò cintu,
Cuoddu carrabba e lu pettu strummentu;
Lu tò ritrattu 'nCielu fu dipintu;
L'uocci su' miricina e beru nguentu,
Si' stinnardu r'amuri a ll'asta mpintu.

*

80. Su avissi carta, ti mannassi scrittu
Tuttu lu ciantu ca m'ha' fattu fari.
La stissa littra ti l'avissi rittu,
E allura ti mintissi a lacrimari.
Tegnu lu cori miu tantu custrittu,
A nuddu l'hê vulutu cunfirari.
Quannu ha siri ssu jornu binirittu,
Ca a lu cantu ri tia m'hê ripusari?

*

Sempri, curuzzu, firili t'amai,
Sempri firili fu lu nosciu amuri;

Iu fui firili e nun ti palizai,
La pinitenti ccu lu cunfissuri.
Firili nta stu pettu ti firmai
Ccu milli catinazzi e firmaturi.
La ciavi nta lu mari la jittai,
Pi 'un si spartiri ciù lu nostru amuri. (1)

*

81. —Sempri, curuzzu, a la notti ti ciamu;
Quantu larmi e suspiri pi tia jettu!
— Nun mi ciamari, no, ca sù luntanu;
Pòrtimi amuri assai, portimi affettu.
— Ti portu comu un ghîgghiu nta li manu,
Comu na ghioja appizzata a lu pettu.
A l'agghienti ci ricu ca nun v'amu;
Vi stimu ciùi ri l'arma ch'aju 'mpettu.

*

82. La stidda ch'affacciàu, ora fa luci;
Un pocu avanti ciù scuru facia.
Stidda, ri l'autri stiddi vera luci,
Comu addimmusci tanta tirannia?
Moru e m'assippilliscìu senza cruci,
Vagghiu a lu nfernu e m'addannu pi tia.
Viri, arrisorvi tu, vuccuzza aruci,
Di la furca mi levi, vita mia! (2)

*

83. Una stidda affacciàu ri lu Livanti,
E fici allustru a tuttu lu Punenti.
Mi nciammasti r'amuri nta nfallanti;

---

(1) Il Vigo (VIII, 104) e il Pitrè (105) ne hanno varianti.

(2) Il Pitrè ne ha una variante (232).

Chi amuri è chistu miu, ca 'un dormu nenti?
Iu sempri mi risiu nta li to' canti,
Pi parrari ccu tia cuntinuamenti.
Chi dici, bella, e chi arrisorvi, amanti?
Mi lu runi lu cori? o tuttu, o nenti.

*

84. Chi siti beddu, jarofilu d'oru!
Mi ciauri centu migghia ri luntanu.
Ccu ssa prisenzia tò ri galantomu,
Cavaleri pulitu 'un c'è lu paru.
Ri quantu belli ci hanu statu e foru,
Nu bellu comu a bui nun l'asciranu.
Na razia v'addumannu, suddu muoru:
Cu' havi stu bellu, lu tinissi caru.

*

85. Chista è la strata ri lu longu passu,
E ciù stancu ca sugnu, 'un pozzu siri.
Jettu un suspiru all'aria e ccà lu lassu,
Ca c'è na bella ca mi fa muriri.
Affaccia, o bella, masinnò trapassu;
L'arma mi sentu ri lu pettu sciri.
Iu, su 'n affacci, tistamentu fazzu:
Si' tu la causa ca mi fa' muriri. (1)

*

86. Bella ca fusti fatta ccu la pinna,
Ccu paroli r'amuri apprutistati. (2)
Voscia matri vi resi latti e minna,
Pi farivi ssi carni rilicati.

---

(1) Ce n'è una variante nel Vigo (XXI, 21.).

(2) *Paroli apprutistati* dicono i contadini per *parole ben dette*.

Un pumu d'oru purtati ogni minna,
Nta li labbruzza ru' ntorci addumati.
Bella, quannu ti vuoti e mi fa' nzinga,
Di lu nfernu fa' sciri a li ddannati.

*

87. Palizari 'un ti pozzu, vita mia,
Li miei trummenti e li me' peni tristi.
Vaju pi amari ar autru, e pensu a tia;
Comu nta tanti peni mi mintisti?
Mi trummentanu amuri e ghilusia,
Un'ura ca nun sugnu a li to' visti.
Pi carità rimmillu, vita mia:
Pirchì t'amu accussì? chi mi facisti?

*

88. Sugnu nta 'n focu e m'ardu ccu li vampi;
Abbruciu a cu' mi viri e a cu' mi senti.
Nun ci nn'è comu a mia, ri siri, amanti,
Nta ll'uocci cinu e nta li manu nenti.
Oh Diu, ca addivintassi Niuramanti,
Quantu luvassi la vista a l'agghienti!
Pi amari ar una sù sugghiettu a tanti.
Amu, e nun pozzu siri mai cuntenti.

*

89. L'uocci e lu cori su' sciuti 'nrumuri,
Vannu circannu rui ricchi trisori.
Pirchì l'uocciu è lu primu ammasciaturi,
Lu sicritariu ri lu nostru cori.
Vacci, suspiru, e pàrrici r'amuri,
A ll'auriccia ci ha' diri sti paroli:
Quannu sintiti parrari r'amuri,
Primu l'uocciu si nciamma e poi lu cori.

90. Mi mannasti a ciamari, er iu ci vinni;
Rusidda mmuttunata, chi cumanni?
Cònzimi un lettu ri cuttuni e pinni,
Quantu un'ura arriposu e mi nni manni.
Aviti li labbruzza sinni sinni;
Pazzìanu pi bui li ciù tiranni;
Cu' tasta latti ri ssi bianchi minni,
Campa quantu Nuè, novicentanni. (1)

*

91. Frunti r'arghientu e capidduzzi r'oru,
Uocci ca su' dui maculi rubini! (2)
Ti fanu festa e ti cantunu 'ncoru
Ancili, Putistati e Sarafini.
Cruna ri Maistà, riccu trisoru,
Fonti cinu ri perni e granatini,
Rimmi lu sì o lu no, nanzi ca moru,
Ca tu a li cosi miei 'un ci cerchi fini. (3)

*

92. Finescia ri ssa cammira crurili,
Quantu suspiri m'ha' fattu jittari!
Si' ddocu rintra, e a mia mi fa' muriri,

---

(1) Di questo Canto una variante é nella Raccolta del Pitrè (677).

(2) *Maculi*: immaculati.

(3) Nei canti si accenna spesso a questa incertezza di chi ama. La donna del basso popolo conosce anch'essa l'arte di tenere a bada il suo amante; ha paura di sfruttare il di lui amore quando gli abbia detto il *sì*; e, per tenerne desto il desio, non si decide e dargli un sì o un no: *non cerca fine alle cose di lui.*

E mi fa' jiri a l'abbissi nfirnali.
Vacci, suspiru miu, vacci e bà viri;
Ci rici ca la mannu a salutari.
Ci rici ca 'un si pigghia rispiaciri;
Ca su ê lettu ri Diu, nun pò mancari.

*

93. Iu, quannu cantu, nun cantu pi amuri;
Cantu pi addivirtirimi lu cori.
Cantu ca sugnu cina ri duluri,
Ch' àgghiu lu pettu e mi manca lu cori.
Mi nn'hanu spiatu Principi e Baruni:
Tu, ronna, comu campi senza cori?
Iu ci hagghiu rittu: pruvati l'amuri,
Si campa comu a mia ca 'un haju cori.

*

94. Pàrtiti, lìttira affritta e scunsulata,
Troviti pronta a lu cumannu miu.
Batti la porta r'unni si' mannata,
Viri su affaccirrà l'amanti miu.
Ci rici ca ti legghi arritirata;
Cuntici li ran peni ca patu iu.
Su c'è cuocciu ri littra cancillata,
Ssa lacrima ri l'uocci mi cariu.

*

95. Curuzzu, vita mia, nun t'abbiliri,
Pigghiatilli pi amuri sti turmenti.
Nun ti pigghiari pena e nun muriri;
Nun ci ramu stu saziu a l'agghienti.
Sti turmenti, sti vampi e sti martiri,
Cui li pati pi amuri, nun li senti.
Ca tannu veru amuri si pò diri,
Quannu s'accanza ccu travagghi e stenti.

96. Si' gruppu r'oru e cuocciu ri ranatu,
Si' ghiuvineddu fattu a vogghia mia.
Beddu si' fattu e beddu si' criatu,
Beddu ti fici tò mamma pi mia.
Beddu nta stu quartieri fusti natu,
Nti lu quartieri ri Santa Maria.
C'è ciauru ri rosi e d'ammuscatu,
Unni si spogghia e bêsti Ossignuria.

*

97 Chi t'affacciasti a la finescia a fari?
'N lu viri quantu amanti fa' muriri?
Ti preju, ssi capiddi 'un t'ì ntrizzari,
Ravanti l'uocci lassili pinniri.
Mina lu ventu e li fà sbrannuzzari,
E ciù di l'oru li fa straluciri.
Bedda, quannu t'ammiri a lu spicciali,
L'uocciu ti joca e la vucca t'arriri. (1)

*

98. Vurria fari na cosa, su putissi,
E, su putissi, na cosa farria:
Cagnuleddu ri fàura mi facissi,
Ca sempri stassi vicinu ri tia.
A lu cantu ri tia nun mi muvissi,
Ca lu mè cori cuntenti sarria.
Na sintenza ri l'ariu a cui 'un cririssi,
Ca pi amuri cagnuolu mi farria!

*

99. R' un paru r'uocci m'hagghiu nnammuratu,
E nun criria ca si putianu aviri.

---

(1) Il Vigo ne ha una variante (II, 28.).

A na picciotta l'hagghiu addumannatu;
Idda mi rissi: — Veni e pigghiatili;
Nostanti l'uocci, macari lu ciatu,
Tutta la mè pirsuna ca mi viri.

*

100. Riposa, amuri miu, riposa un pocu,
Er iu macari vogghiu arripusari;
Chisti labbruzza tuoi jèttunu fuocu,
Nzemmula ccu li miei vuonnu addumari.
Ah, chi ti criri ca l'amuri è ghiuocu?
L'amuri è ciamma ca 'un si pò astutari.

*

101. Vardàmuni ccu l'uocci, vita mia,
Mentri sta vucca nun ti pò parrari.
Riri nun ti lu pò soccu vurria,
Lu tò talentu ci ddivi arrivari.
Nu riguardu ri ss'uocci to' vurria.
Rimmi lu sì o lu no, zoccu hamu a fari;
'N addimustrari tanta tirannìa;
Suddu beni mi vuoi, m'ha' cuntintari.

*

102. Oh chi trummentu mi runa la Luna,
Quannu la sira luci pi li strati!
Vurrissi fari un cumprimentu ar una;
Quantu su' beddi li cosi cilati!
Vi preju, nivuli miei, una pir una,
Vuoju ca nta stu puntu m'ajutati:
Faciti un arcu e cupriti la Luna,
Parru ccu la mia bella, e poi passati.

*

103. Oh quantu addèiru ca porta la Luna,
Qannu va camminannu pi li 'strati!

Vurria parrari ccu la mè patruna,
Quantu su beddi li cosi cilati!
Nìvuli ca passati ar una ar una,
Na razia v'addummannu e mi la rati:
Passati ncutti e ammucciati la Luna;
Parru ccu la mè bella, e poi lassati.

*

104. Jèttunu milli vampi li vostri uocci,
Ch' abbrùciunu lu mè nfucatu cori.
Pigghiati un amu e na cimetta r'uocci,
E mi tirati ccu un ragghiu ri cori.
L'amuri 'un si pò fari senza l'uocci,
Nimmenu si pò amari senza cori.
Quannu mi riguardàstuvu ccu ss'uocci,
Tannu vi lu pigghiastuvu stu cori.

*

105. La rosa ca mi rasti, ancora ll'haju,
'Mpettu la tegnu, ncostu l'arma mia.
Iu mi la portu appressu unni va' vaju,
Mi fa passari la mè fantasia.
Ri dàlla a n'autru amanti nun m'assaju;
Mancu pi milli scuti lu farria.
Ca tantu è rranni l'amuri ca t'aju,
Ca ciäuru la rosa, e penzu a tia.

*

106. Piriddu russuliddu e nzuccaratu,
Pi tia fu fatta la pirsuna mia.
Su tuttu Nuotu mi forra addutatu,
Iu tanta cuntintizza nun l'avria.
Mi cuntintai ri vui, ghìgghiu aracquatu;
Su' li visciri tuoi la vita mia.

107. M'avèunu rittu ca l'amuri è spina;
Pi mia fu ciovu ca percia li mura.
L'amuri è na rucissima catina,
Ncatinatu mi teni rintra e fora.
Scunciu comu lu meccu a la cannila,
Rintra è lu fuocu e di ncianu la fara;
Su n'ura passa, e nun vi viju na sira,
Crìrimi, amuri miu, ca muoru allura.

*

108. Rapitimi ssi porti tutti rui,
Portu cosi ca 'un hatu vistu mai.
Portu na vesti ch'è appuntu pi bui,
Ca ciù di milli scuti l'accattai.
Petri diamanti ci nn'è centu e dui,
Oru massizzu 'nquantitati assai;
Pi l'amuri e l'affettu ch'appi a bui,
Capitanu ri notti addivintai. (1)

*

109. Ghiuvini beddu r'arghientu cumprutu,
Quantu è pulitu lu tò caminari!
Quannu passi ri ccà, passi affruntusu,
E mancu spinci l'uocci pi taliari.
Tu riscinni ri sangu priziusu,
E si' mpastatu ccu pasta riali.
Ghiesu, chi mi paristi raziusu!
Mi nni nciammai ri tia; chi ci hagghiu a fari?

*

110. Rapi l'auricci e sentimi cantari;
Chi mancu la mè vuci ha' canusciutu?

---

(1) Vigo (VIII,106) e Salomone-Marino (370) ne hanno varianti.

Affaccia ca ti rugnu lu signali,
Talìami 'mpettu, ca sugnu firutu.
Sugnu comu un vascellu ammenzu mari;
Persi la stidda e mi sentu pirdutu;
'Jutami, bella, su mi vuo' ajutari;
Nun mi fari muriri, rammi ajutu.

*

111. Nascisti nta Jinnaru, e 'un ci fu ghielu,
Bella, nascisti ccu na rosa 'nmanu.
Li to' billizzi sunu scritti 'nCielu,
E l'Ancili ri Diu si nni nciammaru.
Nta Luni e Marti calàru ccu un velu,
Supra ssu biancu visu lu pusaru.
Lu Suli ccu la Luna stanu 'nCielu,
E pi l'amuri tò 'nterra calaru.

*

112. L'amuri, m'hanu rittu, ha lu sò fini;
Suddu fini ci forra, finirria.
Sangu nun nn' hagghiu ciù nta li me' vini,
Curuzzu, pi buliri beni a tia.
O tu ca 'un teni nè ligghi nè firi,
Comu li Turchi ri la Barbaria.
Iu nta li vrazza ti vogghiu muriri,
Mentri è 'mpusessu tò la vita mia.

*

113. Ghiuvini ti mparasti cacciaturi,
La caccia la sapisti ben pigghiari.
Ti la pigghiasti n'acula r'amuri;
Facci carizzi e nun la risprizzari.
Ti la cuverni ccu ciamma r'amuri,
O puramenti ccu pasta riali.
Una rosa e un gnalòfiru r'amuri
Cianàru 'mPararisu a triunfari.

114. Affaccia a la finescia e fammi luci,
Ca di lu scuru vagghiu truppicannu;
Su nun t' affacci, pi sti veri cruci,
Un cutidduzzu pigghiu e poi mi scannu.
A menzannotti sintirrai li vuci,
A ghiornu ciaru virirrai lu ddannu.
Sai comu si' disiata, sangu ruci?
Comu Pasqua, Natali e Capu-r'annu.

*

115. Parti, littira mia, parti ccu affettu,
Va spïaci comu sta lu mè ritrattu.
Nun hagghiu avutu n'ura r'arrizettu,
Lu visu di na morta m'aju fattu.
L'agghienti m'hanu persu lu rispettu,
Li parintuzzi to' mi nn'hanu fattu.
Quantu nn'ha suppurtatu stu mè pettu!
Ca su forra r'azzaru, forra sfattu.

*

116. Curuzzu, supra un pernu mi fa' stari,
Tu nun mi runi nè morti, nè bita.
Comu nu rrogghiu mi fa' firriari,
Comu lu magnaneddu ri la sita.
Cu' ti l'ha dittu ca t'aju a lasciari?
Tu di lu pettu miu si' calamita.
Su ncunu veni e ti voli pigghiari,
Iu ccu un cuteddu ci levu la vita.

*

117. Scurdari nun mi pozzu ssi billizzi,
Ssa vucca, ssu pittuzzu e ssi tuoi renti;
Su' d'oru ncannulatu li to' trizzi;
Ogni uomu ca li viri, amuri senti.

Iu scriviri nun pozzu ssi fattizzi,
Ca lu Suli ccu tia nun passa nenti.
Suddu a lu muru li to' peri appizzi,
Iu sù tò, tu si' mia, e 'un ti nni penti.

*

118. Tu rormi, iu ri ntallòi fazzu lu sonnu.
Cianciu, e cu' mi ci misi nti st'affannu?
Pigghiari nun mi lassu ri cu' vuonnu,
Ca un lazzu strittu priparatu m'hannu.
Suddu vegnu ri notti a stu cuntornu,
Lu vèniri pi amuri nun è ncannu.
Mentri li nostri curuzza si vuonnu,
S'amunu tantu, sina ca si sfannu.

*

119. Si' umiliceddu ciù di fina manna,
Si' biancu e russu comu la lumia.
Quantu billizzi t'ha datu tò mamma!
E ti l'ha datu pi ncicari a mia.
Rifutari m'ha' fattu patri e mamma;
Carciratu mi teni a la stranìa.
Su nun forra pi Diu, ti rassi l'arma;
L'arma la rugnu a Diu, lu cori a tia.

*

120. Sugnu vinutu ccà pi amurusanza,
Pi amurusanza, comu mi cummeni.
Salutu a ssi billizzi e ssa crianza,
Salutu a tanti razii ca teni.
Iu pi suspettu ri la vicinanza
Nun ti palizu ca ti vogghiu beni.
Su mi rici ri sì, ci tegnu spranza;
Su mi rici ri no, vuotu pinzeri.

121. Curuzzu, vita mia, nun dubitari,
Statti cuntenti, ca lu tempu veni.
Tu lu tò amuri nun l'ha' ddimmustrari:
Finci, e dintra lu pettu ti lu teni.
Ccu li to' amici 'un ti ci cunfirari,
Veni un tempu ca nn'ha' rispiaciri.
Na cosa sula, mia ddiletta, ha' fari:
Ricorditi ri mia, su mi vuoi beni.

*

122. Furtuna, fammi vinciri stu puntu,
Pi binciri a stu bellu ca pritennu.
Iu sugnu supra mari, e 'un toccu funnu;
Sugnu ammenzu n'armata, e nun m'affennu.
Suddu veni lu Re Rari Secunnu, (1)
Bellu, sempri t'hê amari e ti pritennu.
Sempri haggbiu a fari ri chidda ca sugnu:
La parola ti resi, e ti la tegnu.

*

123 E lu mè amuri è cuocciu ri ranatu,
È aranciu ri Palermu culuritu.
Pi lu mè amuri mi nesci lu ciatu,
Dicennu: amuri, amuri, iu m'allammicu.
Iu m'allammicu e bui v'allammicati;
N'allammicamu ciù ri l'acqua-viti.
Nni muoru ri la pena, su 'un m'amati,
Nta lu pittuzzu miu stampatu siti.

---

(1) Codesto *Rari Secunnu* è al certo Carlo Secondo, tartassato in tal modo dai nipoti di quei sudditi suoi, presso i quali egli godeva grande popolarità.

124. Muoru, ratimi ajutu, Cristiani;
Nun fu donna pi mia, fu fuocu aternu.
R'ogni ùmmira ca viju, idda mi pari;
Ca l'amuri ca ci aju, è troppu nternu.
Vi preju a la finescia 'un ci affacciari,
Iu staju comu un rogghiu misu 'mpernu.
Lu sai, curuzzu, quannu t'hê lassari?
Quannu nesci n'armuzza ri lu Nfernu.

*

125. Ri stu ghìgghiu sparmàu nu bellu fiuri;
È lu ritrattu ri la tò billizza.
Ti taliu, ti riguardu tutti l'uri,
Risguardu la tò ncèlica janchizza.
Si' bella e pari fatta r'un pitturi,
Ccu ncegnu er arti e ccu dilicatizza.
Si' bella ca 'un ci nn'è sutta lu Suli,
Si' bella ri la propria billizza.

*

126. La testa è Cielu e la frunti na Luna,
L'uocci su' dui cristalli a cu' s'ammira.
Li mascidduzzi su' ncarnati puma
E li rintuzzi perni ri pirfila.
Lu pettu n'arva ca ciaruri duna,
L'anchi su' dui culonni ri Traina.
Lu peri è pi ornamentu ri pirsuna,
E fa llustru a la strata unni camina.

*

127. La tanta pena mia nun pò cissari;
E mi trummenta ri tutti maneri.
Ccu l'uocci m'ha' firuto e m'ha' sanari,
Pirchì di l'uocci l'amuri nni veni.

Venimi 'nzonnu, ca t'hagghiu a parrari;
Cui sà ràssutu ajutu a li me' peni!
Lu vostru amanti e ccà, 'un l'abbannunari;
T'ama ri veru cori e ti vò beni.

*

128. Chi bellu ciàuru ca mi fa la viola!
Sugnu luntanu e nni sentu l'aruri.
M' hâtu misu li carni a li rasola,
Iu lu suffrisciu pi lu vostru amuri.
Vui ri li ddotti tiniti la scola,
Ri li sapienti purtati lu fiuri;
Vuliti sentri l'urtima parola?
Lu *sì* m'attacca e lu *no* mi riscruri.

*

129. Vegnu a cantari a li vostri affacciati;
Sugnu a lu scuru, e nun mi canusciti.
Finesci e porti, ca stati firmati,
Mi salutati a cu' rintra tiniti?
A la matina vi susìti e spiati:
A chiddu ca cantàu lu canusciti?
Chisti su' amici vostri e su' firati,
A mia rintra lu cori mi tiniti.

*

130. Tutti li stiddi li vurria cuntari,
E nun m'abbasta lu mè sintimentu.
Iu mi vuotu ccu l'acqua ri lu mari,
La vurria musurari, e 'un aju tempu.
Vucca ccu bucca ti vurria parrari,
Ti lu vurrissi riri, e mi nni pentu.
Tu ca si' dotta, ci divi arrivari
Su chistu è beru amuri, o puru è ntentu.

131. Stassi ru' mila anni carzaratu,
Pi quantu ti ricissi ru' paroli;
Ccu ferri e ccu catini ncatinatu,
Ccu mùffuli, manigghi e piralori.
Su fussi pi li strati trasciniatu,
Li ghienti mi ricìssuru: ora mori.
E tu, tiranna, ccu ssu cori ngratu,
Moriri mi sta' fannu 'mpassioni.

*

132. Si' tazza r'oru e si' pumpusa tazza;
Straluci ciù di l'oru la tò trizza.
Su' dui cannola d'oru li to' vrazza,
Siti na vera Dia ri ghîntilizza.
Quannu ssu biancu pettu si sdillazza,
M'allammica lu sangu a stizza a stizza.
Iu n'ura mi risiu nta li to' vrazza;
Quantu provu com'è la cuntintizza!

*

133. Diu fici la luci, e m'è privata;
Ca m'appuraru la strata e lu locu.
Passu ri notti ccu vesti scanciata,
Risguardu li to' mura e accussì sfocu.
Poi sentu la tò vuci aggraziata,
Jettu suspiri e lacrimi ri fuocu.
L'arva s'affaccia, er iu lasciu sta strata;
Ruci nuttata mia, chi fusti pocu!

*

134. Jettu un suspiru all'arïu scupertu,
Pirchì di ghiustu chistu fu lu pattu;
Ti portu scritta e sucillata 'mpettu,
La mè parola passa pi 'n cuntrattu;

Su mi rici ri sì, er iu t'aspettu;
Su mi rici ri no, sùbutu partu.
Lu vuoi sapiri quannu m'arrizettu?
Quannu rormi ccu tia lu mè ritrattu.

*

135. A ll'arïu li jèttu st'ammasciati;
Comu lu pozzu riri ca si' mia?
Li cosi ri lu Cielu su' calati,
Vui ri lu pettu siti l'arma mia.
Quantu vi vuoju beni, ghiuricati;
Tantu nun stimu la pirsuna mia.
Figghiuzza, su ci aviti vuluntati,
Si finisci ccu bui la vita mia.

*

136. Ccu ncegnu er arti lu ghîgghiu fiuriu,
Ccu acqua ri rosi abbiviratu l'aju.
C'è lu mè amanti ch'è lu specciu miu,
E notti e ghiornu ammirannu mi vaju.
Su passa un quartu r'ura, e nun lu viju,
Muoru, m'addibilisciu e 'nterra caju;
E, quannu l'hagghiu a lu cantiddu miu,
Su muoru, 'mPararisu mi nni vaju.

*

137. O tu ca rormi nta ssu biancu lettu,
La tò facciuzza 'mmenzu ru' cuscina,
Darreri la tò porta c'è un sunettu,
Ccu strummenti r'amuri e biulina.
Rapi ca ci su' agghienti ri rispettu;
Vuonnu li ciavi ri li to' jardina.
Su 'n mi li runi, a cianciri mi mettu;
Muortu mi truvirrai ncorchi matina. (1)

(1) Ce n'è una variante nel Vigo (XXI, 69.)

138. Vurria fari un violu cantu-cantu,
E ghìri ccu na nìvula ri ventu.
Sugnu ri lu mè amuri arrassu tantu,
Ghiuricàtulu vui sudd'aju abbentu.
La notti 'un dormu e lu jornu nun cantu;
Sempri l'hagghiu nni vui lu sintimentu.
Bellu, mi l'âti a diri pi lu mancu,
Su m'amati pi amuri o puru è ntentu. (1)

*

139. Iu vogghiu fari un abitu ri ciantu
E unu ri suspiru e di lamentu.
Unn' jiu l'amanti miu ch'amava tantu?
Ora ciù nun lu viju e nun lu sentu.
Ci vogghiu jiri a mòriri a lu cantu,
Dirici ru' paroli 'ncumpimentu:
Lu vuoi sapiri, bellu, pirchì cantu?
Cantu pi spassiarimi lu tempu. (2)

*

140. Ri lu Cielu calaru sti ru' stilli,
Fannu llustru a li strati e a li vanelli.
Bella, chi sunu fini ssi mascilli,
Chi quannu arriri fanu funtanelli!
Cantunu ruscignola ccu cardilli,
Fa Primavera e càntunu l'aucelli.
Nni stu cuntornu ci nn'è centu e milli,
Vui siti la Rigghìna ri li belli. (3)

---

(1) Il Pitrè ne ha una variante (360).
(2) Variante di una che ne ha il Vigo (XXX, 29).
(3) Variante: Pitrè; 632.

141. Sugnu vinutu ccà, rosa r'Aprili;
Salutu, bona notti, comu stai?
Nun sacciu su ll'avistuvu a piaciri
Ch'eruvu 'nsonnu, er iu v'arrisbigghiai.
— Sì, sì, curuzzu miu, l'appi a piaciri,
Comu ti ntisi, subutu m'arzai.
— Torna, curuzzu miu, torna a durmiri,
Fatti lu suonnu ca ti scuncirtai.

*

142. Arbiru carricatu ri trufei
Si' carricatu r'oru e arghientu assai.
Vitti l'amanti mia 'mmenzu tri Dei,
Ci fici rivirenza e la lasciai.
— Su mi lassati, ci curpati vui;
Ca pi mia ntanta nun vi lasciu mai.
Ora vi ricu quannu lasciu a bui:
Quannu terra nun viru e Cielu mai. (1)

*

143. Littra mannasti, er iu mi n'alligrai,
Comu, curuzzu, avissi vistu a bui.
Un cuorpu ri stillettu mi tirai,
Chista è firita ca 'n mi sana ciùi.
Un lazziteddu virdi ci attaccai,
Ch'è luongu e minutiddu comu a bui
Iu ccu lu virdi spiranza pigghiai,
E quannu viru virdi, penzu a bui.

*

144. Finescia, fa miràculi ri Santi:
Ti precu, 'ncarità, falla affacciari.
Ricci ca c'è binutu lu sò amanti,
Ci ha' diri na parola e nun pò stari.

---

(1) Variante: Pitrè; 336.

Nun m'importa sudd'è 'mmenzu ri tanti,
Quannu l'amuri c'è, l'uòbbricu pari.

*

145. Vurria un fuogghiu ri carta pi scriviriti,
Pirchì è l'uòbbricu miu sempri r'amariti.
Iu notti e ghiuornu risiu ri viririti,
E nun mi runa cori di lassariti.
Su passa n'ura e un momentu, e'un ti scròpiri,
St'uocci fanu funtani senza ciòviri.

*

146. Mi disitru 'ncappella e sciutu fora,
Li Bianchi chi mi vannu arricurdannu;
Lu populu ca rici: *mora, mora*;
Lu boja ca lu ciaccu va tirannu;
Lu Jurici mi rici na parola:
Lascia a sta bella, e la razia ti fannu.
Iu rispunnu: mpinnitimi ora ora;
L'amu, la vogghiu beni, e nun c'è ncannu.

*

147. Aviti l'uocci picciriddi e arditi;
Rintra ci stanu ru' ntorci addumati.
Faciti pazziari a li rimiti,
Chiddi ca nta li vosca su' abbiati.
A li malati luvati la siti,
Puru a li morti li arrisuscitati.
Ar una ri sti ru' v'arrisurviti:
O chi mi rati morti, o chi m'amati. (1)

(1) Un'altra variante da me raccolta comincia così:
Cara patruna mia, bedda ci siti,
Ciù bedda ri li jorna ri la Stati.
Né han pure delle varianti il Vigo: XII, 23; e il Salom. Marino: 299 e 300.

148. Curuzzu, chi nni fai ri ssi billizzi,
Ca mancu t'ha' vulutu maritari?
Mannàu un Baruni ccu tanti rannizzi,
E tu nun lu vulisti taliari.
Tu ch'ài bisognu ri li so' ricchizzi?
E mancu lu fazzu iu pi li rinari;
Ca iu lu fazzu pi li belli trizzi,
Ca nta tuttu lu Regnu 'un c'è l'avali.

*

149. Jalofiru ca fai ssu bellu aruri,
Ognunu ti disìddira ciaurari.
Ju nn'hagghiu disidderiu tutti l'uri,
E di la menti 'un ti pozzu luvari.
Su mi prummetti ca nun canci amuri,
Iu ti lu ghiuru ca mai t'hê lasciari.
Suddu mi lasci tu, si' trarituri,
E di mia 'un t'ha' pututu lamintari.

*

150. Un Suli nesci sutta la tò trizza,
Er iu, bella, ri tia mi nni nciammai.
Si' tutta meli ri strema rucizza,
Comu la nivi squagghiari mi fai.
Affaccia, ronna, e ccu la tò rannizza
Lu Suli è bellu, e ci levi li rai.
Suddu si' donna ca teni firmizza,
Iu sugnu 'n uomu ca 'un ti lasciu mai. (1)

---

(1) Variante: Pitrè, 216.

151. La furtuna a li Cieli m'ha purtatu:
M'ha fattu vìrri li to' brunni trizzi;
Ssi belli uocci cilestri m'ha mustratu;
Lu Suli 'un li pusseri ssi billizzi!
Ma nta un mumentu lu pernu ha butatu:
R'accussì ghiàutu mi trovu 'mbassizzi:
'N fu' l'uomu ri lu Cielu ristinatu,
Ca nun fuoru pi mia li to' billizzi.

*

152. E l'amuri pi nenti s'abbannuna;
Mancu su forra a morti cunnannatu,
Mancu su forra misu a la turtura,
Su forra scardi scardi cappuliatu.
'N amanti nun si lascia pi paura
Mentri sugnu ri tutti amminazzatu.
Iu, sennu mortu, e misu 'nzepurtura,
T'amunu st'ossa ca nun hannu ciatu.

*

153. Chi nascisti ri festa o ri vigghìlia?
O puramenti jurnata ri Galia?
Si' scritta nta li libbra ri Rutilia,
E scriviri ti puoi nta li Lunaria.
Bella ca a ll'autri belli ci fa mmiria.
La tò billizza fa llustru a menz'aria.
La ciù bedda ca c'è nta la Sicilia,
Si minti a la tò spadda, e pari laria.

*

154. Quantu billizzi ca teni lu Suli!
'N si lassa ri nisciunu taliari;
Cu' lu taña un pizzuddu, l'uocci ciuri;
Cu' lu risguarda lu fa allanzarari.
L'arvulu si nni preja ri lu ciuri,

La palummedda ri li pinni e l'ali,
Iu mi preju ri vui, donna r'amuri;
Stinnardu r'ogni festa principali. (1)

*

155. R'oru tiniti lu vostru scaluni,
La cera è d'oru, e bui vi ci assittati;
Nti lu pittuzzu la Luna e lu Suli,
Chiddi megghiu ri vui, li cumannati.
Scola tiniti a li megghiu Signuri,
Jiurici, Cavaleri e Marchisati.
Ora hè vinutu pi lu vosciu amuri;
Lu vostru servu è cà, lu cumannati.

*

156. Si' acula r'arghientu e si' ncruciata,
R'oru a pirfila la scrima spartuta;
Unni camini tu, luci la strata,
Lu Suli cù la Luna si tramuta.
Nesci lu mortu sutta la valata,
Pi beniri nni tia, ronna pumpusa;
Quantu sona ci su' nti la tò strata!
Ncunu ca passa, si ntrateni e ascuta.

*

157. Bella, peri r'aranciu er arcu d'oru!
Pi tia di 'nCelu ru' Ninfi calaru.
Porti li ciavi ri lu ran trisoru,
E si' parenti ri lu Ran Surtanu.
Si' bedda, ca pi tia ni spinnu e muoru,
Ssi mascidduzzi chi ciàuru ca fanu!
Quannu ti ntrizzi ssi cannola r'oru,
La notti fa' pariri jornu ciaru.

---

(1) Variante: Vigo; II, 62.

158. Sugnu vinutu ri luntana via,
Scialari mi la vogghiu sta jurnata.
Vinìri fina cà, cu' lu farrìa,
Su amuri 'un mi purtassi nti sta strata?
Salutu sti finesci, strata e bia,
Ri tornu e tornu tutta la casata.
Ora salutu a bui, cummari mia,
Scocca ri ghìgghiu e rosa mmuttunata. (1)

*

159. Ianca palumma ri stu cori amatu,
Sta lingua 'un parra, e si spiecàu cù tia.
Re Ddarïu ri tia si n'ha nciammatu,
E pazzu e foddi sta scennu pi tia.
Tu nti la menti mia fusti firmata;
Quannu ti pensu, mi tegnu pi bia. (2)

*

160. Aju saputu ca ti ciami Anna;
Cu' ti lu misi ssu nomu r'amuri?
Mi mannasti un gnalofiru ri banna, (3)
E di luntanu si senti l'aruri.
Su, a la casa, mè matri m'addummanna:
Unni cugghisti, figghiu miu, ssu ciuri?
Iu l'hagghiu cotu 'mpettu ri Marianna,
Unni arriposa la Luna e lu Suli. (4)

*

161. Scocca ri ghìgghiu nta pumpusa rasta,
La tò billizza fu criata apposta.

---

(1) Variante: Vigo; XX,3.
(2) Variante: Vigo; XIV, 35.
(3) *Ri banna.* Di nascosto.
(4) Variante: Vigo; XXII, 6. — Salom. Marino, 363.

A li pitturi lu senziu 'un ci avasta,
Pi ritrattari la billizza vostra.
Lu tò cori e lu miu su' petra ngasta,
Rintra na ghioja r'oru fatta apposta.
Ti ricu na parola, e tantu abbasta:
Ti sugnu servu, e la mè vita è sposta.

*

162. Lassa passari, ca passa lu beddu;
Lassa passari, ca lu locu è d'iddu.
Porta la ghîntilìa nti lu cappeddu,
Scarpa pulita comu la vò iddu.
Cù chistu e senza chistu sempri è beddu,
Beddu ca ci nascìu ri picciriddu.
Vurria vasari a Gnura Curranedda,
Chidda ca m'addivàu stu beddu ghîgghiu;
Ca mi ci misi zùccuru e cannedda,
Quannu ci resi latti, picciriddu.

*

163. Vurria sapiri, beddu, chi ha' pinzatu,
Sti quattru jorna ca 'un n'hamu virutu?
Su li vostri uocci hannu lacrimatu,
Ghiuricati li miei s'hanu cianciutu!
Chi ti crirèutu ca t'avia lassatu,
O puru di la menti m'ha' nisciutu?
Tannu ti lascirrò, miu beni amatu,
Quannu veni la morti, e 'un c'è ciù ajutu.

*

164. Bedda, cù tutti arriri, e cù mia cianci;
Rimmi: ch'è beru amuri, o tu ti nfinci?
Nti stu pettu ha' jittatu milli janci,
E nt'ogni ghianciu nu cori ci mpinci,

Nu mporta, o bella, su mi canci e scanci:
Cu' cerca, trova; e cu' secuta, vinci.

*

165. Scavuzza, sapurita senza fini,
Tuttu lu sangu miu ti lu sucasti.
Su' li to' vrazza rui forti catini,
Tutta rintra e di fora mi liasti.
Li to' labbruzza ru' curadda fini,
Ca lu meli a la vucca mi lasciasti.
Su, pi lu mancu, nun ti potti aviri,
Tenimi la parola ca mi rasti.

*

166. Sùsiti, beni miu, sùsiti, susi, (1)
Ri ssu lettu r'amuri unni arriposi.
Nta ssi bianchi linzola priziusi
Iu c'era dintra, e la sorti nun vosi.
Rapìti ssi finesci rurmigghiusi,
Quantu sentu l'aruri di li rosi.
Prima ca st'uocci miei sarrannu ciusi,
Ri curtu e curtu hè ciaurari ssi rosi.

*

167. E st'allustru ri Luna è fattu apposta,
Ci straluci lu visu a la mè Dia.
Chi ciàuru ca nesci ri sta porta!
Lu ciàuru lu fa l'amanti mia.
Unni camina, lu ciàuru porta,
E va ciàurannu pi tutta la via.

---

(1) Ce n'è una variante nei Canti piazzesi portati dal Pitrè nel 3° vol. della sua Bibl. popol. pag. 311.

Cù lu ciàuru l'arma mi cunforta,
Nun mi pò sciri di la menti mia.
L'amuri è nternu e troppu mi straporta,
Pazzu ni nesciu pi l'amanti mia!

*

168. Bedda ca tessi riti a la ugghiola,
Nun t'appricari tantu, vita mia!
Sciala ch'ha' fattu prisa, mariola;
Lu turdu ca ncagghiàu, sugghiettu è a tia.
Succurriccilla, armenu, la scagghiola,
Quantu l'affrittu amaru pizzulìa!

*

169. Vurria sapiri cu' c'eni cù tia,
Quantu mi susu e ci rugnu lu locu.
— Sapissuvu cu' c'eni cà, cù mia!
Su lu sapissuvu, 'un stassuvu ddocu.
C'è lu scavuzzu ri Vossignuria,
Chiddu ca tantu beni v'ha vulutu.
Nun sà cantari, e fa cantari a mia,
Pi nun siri a la vuci canusciutu.

*

170. Finescia, fammi tu l'ammasciatrici,
Pi nun aviri a nuddu a cu' mannari.
Va nni la bella e biri chi ti rici;
Ci ha' a diri ca la mannu a salutari.
Ascuta li paroli ca ti rici;
Una pi una mi l'ha' a raccuntari.
Iorna puonnu passari, e nocciù misi,
Ca nta li vrazza to' hê ripusari.

*

171. St'anima rispittusa spinna e mori,
Ciancinu l'uocci miei, pinzannu a tia.

Bedda, 'un mi scordirrò li to' paroli,
Dda bedda arti r'amuri e curtisia.
Ca, mentri campa, t'ama lu mè cori;
E, quannu muoru, t'ama l'arma mia.

*

172. Uocci, cianciti, e cianciti a canali;
Ora sugnu arridduttu a la strania.
Ri tutti m'hagghiu vistu ribbuttari,
Comu na petra ri 'mmenzu la via.
Vienici, morti, e biri zoccu ha' fari;
Spresciti e fanni cinniri ri mia.
Ddoppu reci anni, su avissi a turnari,
La mè cinniri stissa amassi a tia.

*

173. Si' maccia ri curcuopu damaschinu!
Ch'è beddu ss'uocciu tò, chi è ghiuculanu!
Aviti li ghîgghiuzza filu a fllu,
E li labbruzza to' nzinga mi fanu.
Nta lu pittuzzu tiniti un gnardinu;
Miatu cu' lu fa lu vardianu!
Siti nu zuccu ri curaddu finu,
La rrama sugnu iu, ca calu e cianu.

*

174. Cèrchila quantu puoi, suddu la trovi,
N'autra amanti firili comu a mia.
Su mi ricissi: scìppiti lu cori,
Iu, pi l'amuri tò, lu scippirria.
Sacciu ca t'ha' vuscatu amici novi;
Ti pari ca pruvassi ghîlusia?
Cù tutti li to' amici viecci e novi,
Nuddu t'ama ri cori comu a mia.

175. Era a Palermu, e bitti na parmuzza;
Ri lu Celu calàu tanta billizza!
N' aneddu r'oru porta a la manuzza,
Havi petri diamanti nti la trizza.
Quannu si maritàu sta zitidduzza,
Trasìu bannera franca e cuntintizza.
Na vota li vasai li to' labbruzza,
Er ancora ni sentu la rucizza.

*

176. Suddu aju fattu mali, mi ni pentu;
Mi pirdunati, su hagghiu fattu erruri.
Fammi na cagghia di filu r'arghientu,
Fammi un casteddu ri ciamma r'amuri.
Fammi na fossa, unn'è lu tò ntentu,
E mi ci cali cù un lazzu r'amuri,
Doppu ch' hagghìu patutu stu turmentu,
Nun mi lu scurdirrogghiu lu tò amuri.

*

177. Si' àcula r'arghientu e porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni, quannu voli.
Quantu è raziusu lu tò caminari!
Unni camini tu, c'è rosi e bioli.
N'Ancilu ri lu Celu fa' calari,
Lu fa' calari cù duci paroli.
Bella ca nun ci n'è nta sti lucali,
Tu sula m'ha' trasutu nti lu cori.

*

178. T'hagghiu un amuri troppu sbisciratu,
Nun mi lu scordu, comu è beru Ddiu!

Lu vosciu nomu lu tegnu stampatu,
Scrittu lu tegnu nta lu pettu miu.
Er iu, pi siri vostru, sugnu natu;
A vui, pi siri mia, v'ha fattu Ddiu.
Vui siti la patruna ri stu Statu;
Hagghiu lo vostru cori, e bui lu miu.

*

179. Bella, ca nun t'avissi amatu mai!
Mancu sta vucca t'avissi parratu!
Patutu nun l'avrissi tanti vâi,
E mancu patirria chisti ca patu.
Tu ha' statu lu mè amuri, e tu sarrai
Catina ca mi teni ncatinatu.
Tocca stu pettu, ca ci truvirrai
Lu tò curuzzu cù lu miu ngastatu.

*

180. S'affaccia l'arva, lu Sulì nisciu;
Di ssi billizzi si maravigghiàu.
Ssi belli razì su' fatti ri Ddiu,
E macari Maria ci accumpagnàu.
Ci foru lì tri Re, quannu nasciu.
Ognunu lu sò votu ci purtàu.
Fu tuttu ddocu lu ghieniu miu,
Lu mè cori a cu' cerca lu truvàu. (1)

*

181. Appi mannata na spica ri Franza;
Ora lu nostru amuri s'accumenza.
Scusati, figghiu miu, su c'è mancanza,
L'hè fattu sulu pi la cunfirenza.

---

(1) Variante. — Pitrè; 201.

Su tu beni mi vuoi, strinci sta lanza,
Ora s'aspetta l'urtima sintenza.
Su quarcarunu ci teni spiranza,
Riccillu ca pi tia ciù nun ci penza.

*

182. Lu lazzu ca mi rasti, nun è lazzu,
Ri lazzu e lazzu si truvàu catina.
Catina ca fa ghîri all'uomu pazzu,
Pazzìa ca mi cunnuci a la ruina.
Vegna cu' poli sciogghiri stu lazzu!
Ci voli lu marteddu cù la lima.
Iu mi ni vagghiu e rivirenza fazzu:
Vi salutu, bon gnuornu e bona sira.

*

183. Oh Diu, fussi cristallu lu mè pettu!
Zoccu c'è dintra parissi ri fora.
Virrìssitu a cu' l'hagghiu lu mè affettu,
O puru su su' finti li me' mora.
Tu si' beddu e nun hai nuddu difettu;
L'amuri ca t'avia ti l'hagghiu ancora;
Scrittu ti tegnu e sucillatu 'mpettu;
Ri la prima jurnata nzina ar ora.

*

184. Nta un vuoscu, sula, ti vurria parrari,
'Ntermini ri menz'ura sulamenti.
E li me' peni ti vurria cuntari,
C' hagghiu lu cori cinu ri turmenti,
St'uocci 'un trovunu fini a lacrimari,
Sina ca fannu nu ciumi currenti.
Bella, rimmillu tu com'aju a fari;
Sciri nun m'ha' pututu ri la menti.

185. Quannu fusti malatu, ruci amuri,
Pill'uocciu ri l'agghienti 'un ci vinia.
Tu eri nta lu focu, iu nta 'n arduri;
Tu avevi la frivuzza, er iu muria.
Quannu ntisi sunari lu Signuri,
Ci currii appressu e ran ciantu facia.
Ora ca stasti bonu, ruci amuri,
Tu perdi tempu, er iu muoru pi tia.

*

186. Nta un libru r'oru siti scritta vui,
Nta un libru r'oru ca 'un si legghi mai.
Rintra lu cori miu ci siti vui,
Ri la prima jurnata ca v'amai.
Su mi lasciati, mi lasciati vui;
Iu pi mia, ntantu, nun vi lasciu mai.
Tannu ni spartirremu iu e bui,
Quannu lu Suli 'n agghiurnassi mai. (1)

*

187. Maritativi, bedda, maritàti;
Nun vogghiu ca pi mia tempu pirditi.
Iu mi ni allèiru di li to' mmasciati
E di li matrimonia ca aviti.
Sacciu ri certu ca nun ci curpati,
Mancu ci curpu iu, ghià lu sapiti:
Ci curparu la sorti e boscia matri,
Su di la mia pirsuna 'un dispuniti.

*

188. Nun mi smuvissi ri sta cantunera,
Pi biriri affacciari a lu mè amuri.
Quannu s'affaccia, s'affaccia na spera,

---

(1) Variante — Vigo: XII, 37.

E a mia mi pari na raja ri Suli.
Pi birilla, starria 'n annu 'ngalera,
E duricianni li farria pi amuri.
Cu' porta l'asta ri la sò bannera,
Chiddu si pò ciamari vincituri.

*

189. L'amuri, figghia, cilatu 'un pò stari;
Ca ni pari a la facci e a lu culuri.
A l'agghienti lassamuli cantari;
Ciatu, iu muoru pi tia, nun ti n'adduni?
La tanta cardacìa mi fa parrari,
Nti lu mè pettu c'è stu sulu amuri.
Quannu ravanti l'uocci mi cumpari,
Crisci la vampa e s'avanza l'arduri.

*

190. Tu ciù bedda ca si', fari 'un ti puoi:
Ciù ranni crisci, ciù crura ti fai.
Llammicari mi fannu ss'uocci tuoi;
Comu la cira scùnciri mi fai.
Passa lu tempu e sempri rici *poi*,
E chistu è *poi* ca nun finisci mai.
Sacciu ri certu ca beni mi vuoi;
Su mi vuo' beni, cuntintari m'hai.

*

191. Comu t'avasta l'armu e lu puoi fari
Ca tu li peni miei ti pigghi a ghiuocu?
Iu m'assumigghiu a na petra fucali,
Ogni passu ca fazzu, jettu fuocu.
N'ura arrassu ri tia, nun pozzu stari,
Squagghiu comu la nivi, a pocu, a pocu.
Cu' nun ci criri, ci pozza 'ncagghiari!
Lèvimi ri sti vampi e di stu fuocu!

192. Si' facci ri na Luna sangu e latti;
Unni camini tu, cessa la morti.
Quannu lu biancu pettu ti sdillazzi,
'MPararisu si rapunu li porti.
Tu si' la bella ca cumanni l'arti;
M'arrubasti lu cori, e ti lu porti.
Avissi a stari rucentanni sparti,
L'amuri sempri c'è finu a la morti.

*

193. Ti mannu a salutari cù lu Suli,
Pi nun aviri a nuddu a cu' mannari.
L'amici sunu tutti trarituri,
Su la mè vucca si vò cunfirari.
T'hê amatu sempri cù pirfettu amuri,
Amuri ca nun pozzu spubbricari.
Nta la fossa mi portu stu duluri,
Bella, lu nomu miu nun t'ha' scurdari. (1)

*

194. Tira la spata e firiscimi, Amuri,
E d'ogni cuorpu fammi na firita.
Forti rammillu, ca 'un sentu ruluri,
Ca lu tò ciatu mi duna la vita.
S'arcunu t'ha cuntatu ncorchi erruri,
Nun ci crириri, no, ch'è na mintita;
Tannu si spartirrà lu nostru amuri,
Quannu la morti ni leva ri vita. (2)

---

(1) Variante, Vigo; XVI, 1.
(2) Salam. Marino, 344.

195. Ghiuvini beddu, chi siti ben fattu!
Culonna ch'ammanteni stu quartieri!
Ri tia mi n'hè nciammatu cù lu fattu,
Ri ss'uocci vuostri, ru' stiddi sireni.
Mi rasti na catina fatta a lazzu,
Mi ncatinasti tutti li pinzeri.
M'arrisbigghiu la notti, e comu fazzu!
Patruni ri stu lazzu, quannu veni?

*

196. Assira ci passai ri stu jiardinu;
Côsi n'arancia cù tri spiccia r'oru;
Rintra ci asciài nu ghìgghiu damaschinu,
Tuttu ngastatu ri diamanti e d'oru.
E ti lu ricu, arancia ri jiardinu,
Guvernamillu tu stu ghìgghiu r'oru!
Ogni aucidduzzu si conza lu niru;
Tu conzaccillu ri tri fila r'oru.
T'û ricu arreri, arancia ri jiardinu,
Guvernammillu tu stu ghìgghiu r'oru!

*

197. Sugnu vinutu ri luntana via
Ri tantu jusu nzina a lu Cianazzu. (1)

---

(1) *Cianazzu* è il pianalto della collina su cui sorge Noto. Una metà di questa città si stende sul *Cianazzu*; anzi con tal parola s'intende soltanto il quartiere alto di Noto. *Cianazzu* significherebbe grande piano; ma qui e in gran parte dell'isola, per quanto io sappia, non si dice mai *cianazzu* per significare una pianura grande o piccola. É notevole che i soli Piazzesi, nella loro parlata lombarda, adoperano questa parola *(cianazz)* per *grande piano*.

L'uocci ru' stiddi e la vucca sbrinnìa,
Ri la tò vuci nu nguentu ni fazzu.
Vegnu a cantari, e su 'un ascuti a mia,
Uu cuteddu mi pigghiu e cà m'ammazzu.

*

198. Cantassi Ghiovi e sunassi Ghialì, (1)
E musichïassi lu Ddiu ri Musè.
Bellu cantu ca fanu tutti tri,
Vardannu la billizza ri quant'è!
Petri diamanti n'ha' quarantatri,
Oru er arghientu n'ha' quantu ci n'è.
Tu, quannu affacci, mi pari ca sì'
La stidda ca cumparsi a li tri Re.

*

199. O tu ca ruormi nti ssu lettu letu, (2)
Pirchì nun penzi a mia, lu sciurtunatu?
Ciumi ca curri nta 'n mari siretu,
Su' li lacrimi miei c'hagghiu jittatu.
Affaccia, mentri ca lu munnu e quietu,
Quantu ti cuntu li peni ca patu!
Lu vuoi sapiri quannu mi cujetu?
Quannu rormu cù tia, ciatu cù ciatu.

*

200. O ruci amuri, quièttiti la menti:
Unu è lu cori, e nun lu rugnu a tanti.
Tu ha' siri lu me' amanti eternamenti,
Firili ti sarrò, ferma e custanti.

---

(1) Variante: Pitrè; 177. Dovea essere ben scettico questo poeta!

(2) Variante: Vigo; XXI, 8. — Salom. Marino; 254.

Pi tia ni jettu lacrimi e lamenti!
Passa la notti nta suspiri e cianti.
Na parola ti ricu sulamenti:
Tu ha' statu e tu sarrai l'unicu amanti.

*

201. Na stilla Diana mi pariti vui,
E v'hannu criatu ru' pirfetti Fati.
Quannu tò mamma 'mbrazza ti tinìa,
Ci facïa a li vicini: talïati!
Lasciàu pi dittu lu superbu Arìa:
Sirrai patruni ri terri e citati.
Ora ca mi ni vagghiu, vita mia,
Vogghiu ca la licenzia mi rati.

*

202. Cu' fici amuri, fici cosi assai;
Fici na turri r'azzaru ben forti.
Prima fici lu munnu e poi li vâi,
E pi suspettu ci misi la morti.
Lassati stari a mia ca ci ncagghiai;
L'amuri m'ha purtatu nti sta sorti.
Varda, pi amari, a chi statu arrivai!
Hê pirdutu lu suonnu ri la notti. (1)

*

203. Scusatimi, vicini, su pazzìu;
Iu ri sta bella ni sugnu cicatu.
Sugnu cecu ri l'uocci e ciù nun viju,
Sugnu nta 'mpricipiziu abbiatu.
Pi amuri patu e pi amuri pinìu.
Pi amuri sù a sti termini agghîcatu.
Quannu veni la morti, ci ricu iu:
Morti, pigghiti a mia, no a cu' hagghiu amatu.

(1) Variante: Vigo; VIII, 17. — Pitrè; 83.

204. Vui straluciti ciù di lu diamanti,
Faciti allustru a tuttu lu Punenti.
Chi amuri ca t'hè misu nta 'nfallanti!
Chi amuri è chistu ca nun dormu nenti?
Iu sempri mi disitru a li to' canti,
Pi parrari cù tia cuntinuamenti.
Nta la mè vita hè avutu milli amanti;
Tu sula 'un mi po' sciri ri la menti.

*

205. Venici, amuri, su ci vuoi viniri;
Veni, ca sugnu cù l'uocci a la via;
Veni, ca fusti tu lu primu amuri;
Veni, ca vogghiu mòriri pi tia.
Su, nta stu stanti, vinirria la morti,
L'uocci nun ciuru, su 'n mai viru a tia.
Lascirrò scrittu rarreri li porti:
Nisciunu ti pò amari comu a mia.

*

206. Sugnu arridduttu cù la peddi e l'ossa;
Sugnu appujatu a un misuru vastuni.
Purpa nun n'aju ciù supra ri st'ossa,
Ca a pocu a pocu perdu li caluri.
Una è la frevi ca distruri l'ossa;
Chissa è la gran putenza ri l'amuri.
Quannu su' morti e misi nti na fossa,
Li stissi ossa miei ciamunu *amuri*.

*

207. Aviti li capiddi ncannulati,
Cara Signura, e 'nfrunti li tiniti.
Chi su' belli ssi trizzi travagghiati!
Cù fila d'oru ntrizzati l'aviti.

Su' cunfusi li Deï cù li Fati,
Pi ssa ranni billizza ca tiniti.
Lu Suli si ntrateni, su affacciati;
La Luna fa l'avòo, e bui rurmiti.

*

208. Si' rosa culurita, vita mia;
Lu tò culuri è lu jancu ncarnatu.
Su manciu e suddu vivu, penzu a tia,
Sù comu un lignu siccu addivintatu.

*

209. Ri picciridda t'hagghiu amatu tantu;
Bella, tò matri ti fici pi mia.
Crisci comu na rosa a lu mè cantu,
Nascinu ciuri rattornu ri tia.
Hagghiu fattu na vita, comu un Santu;
All'amuri pinioni 'un ci n'avia.
La tò billizza m'ha cicatu tantu,
Ca 'n ura ca 'un ti viju, muoru pi tia;

*

210. Mi mannasti un ranatu, vita mia,
Cù lu russu flaminiu alleira cori.
Iu t'hê mannatu na bedda lumia,
C' havi petri diamanti rintra e fori.
Lu ranatu si' tu, spiranza mia;
Iu sugnu la lumia, t'amu ri cori.
E, a cui mi rici ri lasciari a tia,
Pigghiu un cuteddu e ci cassu lu cori.

*

211. Rammi lu cori ch'arrubbatu m'hai,
Senza farini liti tutti rui.

Mi l'arrubasti, quannu ti parrai,
Ri tannu ar ora 'un mi lu rasti ciùi.
Cunfessiti, latruna, e birirrai;
Nun arrubbari cori ciù ca ciùi.
Ora, tiranna, cumpiatà nun n' hai;
Iu campu senza cori, e tu n'ha' rui.

*

212. 'Un dormu e 'un arriposu, a tia pinzannu;
Mi passunu li notti senza suonnu.
Sempri li to' billizzi cuntimprannu,
Cussì passu lu tempu nfina a ghiuornu.
Iu mi vuotu e mi ghìru, suspirannu,
Pirchì li membra ciù suffriri 'un ponnu.
Bella, pi amari a tia, sugnu nta affannu;
La sula spranza mi teni a lu munno.

*

213. Ch'è bedda la stuvala, quann'è 'nfurma!
È comu un Cavaleri, quannu s'arma.
Vitti a na zitidduzza bianca e brunna,
Ca cu' la viri viri, si ni nciamma.
Mi pari nu stinnardu a quattru ghiumma;
È comu la curina ri la parma.
Iu mi ni vagghiu e salutu la ciurma,
Prima a la zitidduzza e poi a la mamma. (1)

*

214. Mentri libiru fu', furmai na navi,
R'oru e d'arghientu su' li finituri;

---

(1) Variante: Vigo: II, 9.

Ci fici un catinazzu a milli ciavi,
Pi 'un ci putiri ntrari n'autru amuri.
Ora sugnu 'mputiri ri li schiavi.
Ghiuricatulu vui, su n'aju duluri!
Vota lu pernu, su lu vuoi vutari;
Venitinni cù mia, lu primu amuri!

*

215. O m'ami, o puru chi ti lasci amari;
Se no, fari ti vogghiu majarìa.
Pigghiu cunzigghiu ri centu Majari,
E a la Re Moru ri la Barbaria.
Ossa ri morti, murudda ri cani,
Mpastati nzemi nti na Saristia,
Quantu ti viru na canna a li mani.
Amimi, bella, ch'è megghiu pi tia.

*

216. Vitti jittari fuocu a lu Livanti;
Er iu ca mi truvava a la via via.
Sinu a lu Celu arrivunu li vampi;
Stutari nun lì pozzu, anima mia!
Latti ci voli ri ssi minni bianchi;
Sallu ri certu ca s'astutirria.
Nun è lu fuocu, no, ca fa li vampi;
È l'amuri e l'affettu c'hagghiu a tia.

*

217. Oh Diu, forra firruzzu ri causetta!
Forra suletta ri lu tò piruni!
Forra purïa ri la tò fauretta!
Tràppiti d'oru nti lu tò jippuni!
Ri ssu biancu pittuzzu catinetta!
Ri ssi biunni capiddi spinguluni!

Varda quantu si pati pi na schetta!
Chiddu ca patu, lu patu pi amuri.

*

218. Miegghiu siri priatu, e no priari.
Er iu comu amu, vogghiu siri amatu.
Hagghiu nu biniritta naturali,
Ca 'un arrispunnu, su 'un sugnu ciamatu.
L'amuri, quannu è fintu, allura pari,
Massimamenti quannu è amuri ngratu.
Suddu mi lasciu na pocu priari,
Amu ri veru cori e sugnu amatu. (1)

*

219. Nun t'hagghiu fattu cosa pí la qualí;
Nimmenu t'aju ratu rispiaciri.
Quannu passi ri cà, l'acciddi cali,
Ti vuoti ri dda banna e nun m'arriri.
Unni c'è sdegnu, nun ci vogghiu annari; (2)
Su mi vuoi beni, mannimmillu a diri.
N'autra vota cà tia vurria parrari,
E, parrannu cà tia, vogghiu muriri.

*

220. Quantu ciuri ci sunnu ntí sta rasta!
N'aju a cugghìri na cimidda apposta.
Chistu è basiricò ca nun si tasta,
C'è pena ri jalera a cu' ci accosta.

---

(1) Variante. Vigo, VIII, 52.
(2) Una variante in questi due versi fa:
Iu cercu versu comu t'hagghiu amari,
Tu cerchi versu comu m'ha' a trariri.

O cara zita, quantu siti anesta!
Nta lu caminu quantu siti mastra!
Ssi capidduzzi ca tiniti 'ntesta,
Sunnu veri jalofiri di rasta.

*

221. Ghiuvina ri damascu laurata,
Si' funtana ri razî e si' Sirena.
Quannu ti vitti a prima furiata,
Ti resi l'arma lu ciatu e la lena.
Scusati suddu hê statu malaccriatu;
Fu Cristu, e pirdunàu la Mantalena.
Nti lu mè pettu si' petra ngastata,
Mi fa' campari nta suspiri e pena.

*

222. Curuzzu, lu mè cori è bisitusu,
C'ha magnu tempu ch'aviti mancatu.
Li petri ri la strata hannu cianciutu,
Sintennu lu mè ciantu allazaratu.
Megghiu, beddu, 'un v'avissi canusciutu;
'Un v'avissi st'amuri sbisciratu!
Ora, curuzzu, ca n'hamu virutu,
Ciù cuntenti ri mia nuddu ci ha statu.

*

223. Vitti nu ghîgghiu ammenzu rui virduri, (1)
Si cuntrastava cù la rosa janca.
Lu ghîgghiu rissi: Ch'è beddu l'amuri,
Massima cu' lu sècuta e nun stanca!
Er iu, ar amari ni secutu a dui:
Una eni vispisedda e l'autra è manza;

(1) Varianti: Vigo; X, 5. — Pitrè; 118.

Chidda mi piaci, ma pizzica e fuji;
Manzulidda, si' tu l'urtima spranza.

*

224. Vegnu a cantari a stu locu prisenti,
Na canzuna ci cantu a la mè amanti.
Salutamu stu populu r'agghienti
E li vicini ri sti canti canti.
Salutamu a mè sogghira prisenti,
E a me cugnata n'autri setti tanti;
A la mè amanti nun ci ricu nenti,
Cà l'hagghiu nti lu pettu, cà davanti. (1)

*

225. Quannu nesci lu Suli, 'un c'è riparu;
Siti comu na rosa ri jiardinu.
Li pittura, pi bui, quantu stintaru!
'N pottiru ritrattari ssu caminu.
Quannu nascisti tu, l'oru cularu,
L'oru cularu cu l'arghientu finu.
Ora dui beddi facci s'arrivaru:
N'Ancila si jiunciu cù 'n Sarafinu.

*

226. Curuzzu, vita mia, rammi la manu;
Ci veni a spassu nti lu mè jiardinu?
C'eni lu peri di lu Pacuano, (?)
Ca jetta faidduna d'oru finu.
A passu, a passu, 'un ci mittemu manu;
Ci voli la licenzia r'un parrinu.
E nun facemu comu fici Aramu,
Ca, pi lu pumu, persi lu jiardinu.

---

(1) Varianti: Vigo; XIX, 9. — Salom. Marino; 251.

227. Vurria vulari, e nun pozzu vulari,
Pirchì l'amanti miu stritta mi teni.
Vurria pigghiari l'unna ri lu mari,
E ntratiniri li stilli sirenì.
Vurrissi milli uocci pi taliari,
E milli cori pi buliri beni.
Cu' parra e parra, lassili parrari;
Nun si sparti la lapa ri lu meli.

*

228. Oh Diu, putissi n'umra addivintari!
Rintra ssa littra çiusa mi mintissi;
Poi, tantu legghiu mi vurrissi fari,
Ca cu' mi porta scannilu 'un avissi.
'Mmanu ri Sara vurrissi agghicari,
Quantu na sula vota la virissi.
E tantu l'avria a strinciri e basari,
Sina ca l'arma ri lu pettu scissi.

*

229. Persì lu cori, e lu vaju circannu;
Ma sacciu certu ca l'aviti vui.
Varda c' ha fattu stu cori tirannu:
Mi lascia sulu, e si ni va nni vui.
Miraculu ri Diu ca nun m'addannu;
Ca iu sù senza cori, e bui cù dui.
E ora, bella, vi l'arriccumannu
Ri farici carizzi a tutti rui.

*

230. Ciànciunu st'uocci, e suspira stu cori;
La tardanza m'accora, vita mia!
Chi su' beddi ss'ucciuzzi marioli,
Ca stannu fermi a la pirsuna mia!

231. Cu' campa viri lu munnu vutari:
Li cosi nichi cù tanta grannizza;
Li cosi aruci addivintari amari,
E chiddi amari cù tanta rucizza.
N'hàti vistu palazza fabbricari,
E addivintari cìnniri e munnizza?
Accussì speru, cù lu tantu amari,
Ri sdirrubbari ssa jàuta furtizza.

*

232. Cara patruna mia, chi siti bedda!
Nascistuvu nta 'n cantu ri marina.
Lu mari vi ci teni frisca e rredda
Comu na rosa russa a la matina.
Nta li manuzzi purtati ru' anedda,
Nti lu pittuzzu na d'oru catina.
Siti patruna ri quattru castedda:
Napuli, Spagna, Palermu e Missina.

*

233. Oh Diu, sta cantunera fussi segghia!
Num mi ci avissi a mòviri assittatu.
Ri lu cantiddu ri la tò finescia
Vinissi na pinnuzza ri ssu ciatu!
Oh Diu, ch'addivintassi rinninedda,
Nti lu pittuzzu tò 'n niru cunzatu!
Varda quantu è ca patu pi sta bedda!
Prima mi nesci l'arma e poi lu ciatu.

*

234. Bella ca ri li belli si' patruna,
T'aruranu li Fati a la matina.
Ha' tutta nnaurata la pirsuna;
Quannu camini tu, la terra nerina.

Lu Re di Spagna ti manna la cruna
E, nta 'n vacili r'oru, na catina.
L'arva, li stiddi, lu Suli e la Luna
Dicinu ca ti vuonnu pi Rigghina.

*

235. Quannu nascisti tu, agghiurnàu lu Marti,
E tu nascisti cù na bella sorti.
Ci fu n'allustru nta tutti sti parti,
Ca na bella nascìu ghìntili e forti.
Ghiuvina bella ri vint'anni fatti,
Cina ri castità, billizza e sorti,
Piniài reci anni pi nzina ca t'appi;
Ora tu ha' siri mia nzina a la morti.

*

236. La notti nun è boscia e mancu mia:
Pi dòrmiri l'ha fattu lu Signuri.
Chi è curcata ca rormi l'arma mia?
Lu suonnu m'ingannàu, fu trarituri.
Suonnu, vardila tu all'armuzza mia;
Nta suonnu e suonnu parrici r'amuri.
Sai chi ci ha' diri tu all'armuzza mia?
Ricci ca rormi, er iu ci cuntu l'uri.

*

237. Sulu suliddu caminannu vaju,
Sulu suliddu a cianciri mi mettu.
Ogni passu ca jettu, 'nterra vaju,
Ca ri mia stissa ni caru 'nsuspettu.
Varda chi sorti sbinturata ch'aju,
Ri quantu è misirabuli stu pettu!
Lu vuoi sapiri, bedda, comu staju?
Pi tia sugnu malatu, e sangu jettu.

238. La stidda ca carìu, trasìu nni vui,
Pi darivi ciù anuri e ghîntilizza.
Ogni pitturi lu senziu ci sfuji:
Ritrattari nun pò la tò billizza.
E cu' viri lu Suli, viri a bui;
La Luna è a scanciu ri la tò janchizza.
Ora ca n'hamu agghiuntu tutti rui,
Na para 'un si pò asciari cuntintizza.

*

239. Amuri, amuri, la mè carni ceju, (1)
Mentri c'amuri morsi e ciù 'un lu viju.
Amuri fa li littri, er iu li leju,
Cù paroli r'amuri jocu e sbrìu.
Nti na segghia r'amuri iu mi ci seju,
Nti nu specciu r'amuri iu mi ci ammiju.
Ora nun pozzu fari autru ri peju,
Nt'amuri manciu, e stu cori sazìu. (2)

*

240. Iu ri sta strata 'un c'hê passatu mai;
Ora ci passu, ca ci stati vui.
Na rosa cù 'n gnalofiru canciai,
Viremu cu' è ciù beddu ri li dui.
Na rosa, 'mPrimavera, è bella assai,
Jalofiru nuvellu avanza ciùi.
Bella ri li to' razii mi nciammai,
Mi vagghiu pi allargari, e strinciu ciùi.

*

241. O tu ca porti ssi billizzi mpronti,
Si' picciridda, e pari na galanti.

---

(1) *Ceju*: cedo. *Cediri la sua carni*: sottomettersi.
(2) Variante: Pitrè; 580.

Tu fa' pazziari Principi cù Conti,
E fa' pazziari a mia, tò affrittu amanti.
Nti lu pittuzzu ci ha' nu bellu fonti,
Lu Papa ci cunceri l'Acqui-santi;
Cu' pigghia l'acqua nta ssu bellu fonti,
Si ni va 'mPararisu cù li Santi.

*

242. Quantu si' dilicatu, vita mia!
Quannu camini, lu ventu t'abbola.
Cu' ti risprezza, fa na ran pazzia;
Lu tò stissu parrari mi cunzola.

*

243. Chi è beddu l'uocciu tò, quannu mi vardi!
Si' petra calamita ca mi tiri.
Nun su' uocci, no, no; su' dui smirardi,
Porti n'Ancilu 'mmucca, quannu arriri.
La terra ca scarpisi, abbrucia er ardi;
Lu cori ri lu pettu ti lu tiri.
Quantu su' belli li vostri rivardi!
L'omini sagghi, pazzi li fa' sciri.

*

244. 'N gnuornu r'amuri fu, quannu t'amai,
Quannu nta lu mè pettu ci trasisti.
Tu ci trasisti, er iu ti cunfirmai,
Tu ri li senzì miei ciù nun niscisti.
Su tu mi lassi, iu nun ti lasciu mai;
La morti ha siri, suddu ni spartissi.
Morti, s'ha' a fari chista, nun sia mai;
Megghiu ca a tutti rui n'arricugghissi.

*

245. Oh Diu, ca curduvana addivintassi!
A manu ri bon mastru mi mintissi.

Poi cù 'n trincettu r'oru mi tagghiassi,
Cù lesina r'amuri mi cusissi,
Poi vinissi la bella e m'accattassi,
E nti ssu biancu peri mi mintissi.
Nu mporta, bella, su mi scarpisassi,
Basta ca rintra e fora ti virissi.

*

246. Facci ri Beddamatri nnaurata,
Li masciddi su' puma ri Salernu,
Li to' billizzi li criàu na Fata;
Miatu cu' ti teni a sò guvernu!
Vu' aviti la vuccuzza nzuccarata;
Frisca a la Stati, e tèbita a lu Mmernu.
Bella, ca, quannu rati na vasata,
Luvati n'arma ri lu fuocu aternu.

*

247. Quannu nascisti tu, stremi billizzi,
La Fata ti calàu li nfasciaturi.
La Mantalena ti calàu li trizzi,
Lu Suli ti calàu li so' sbrinnuri.
La nivi t'addutàu li so' janchizzi,
La rosa russa lu bellu culuri.
Bella, quannu ti pettini e ti ntrizzi,
Puo' ncrunari la Luna cù lu Suli. (1)

*

248. O ciaramiri ca suli asistiti,
Facitila affacciari a ssa Signura!
Miati servi, vui ca la viriti,
E vi priati ri la sò fijura!

---

(1) Variante: Vigo; II, 55.

Miati segghi, vui ca la siriti,
Ri comu agghiorna pi nzina ca scura!
Miati Santi, vui ca la viriti,
Quannu veni a la Cresïa e v'arura!

*

249. Iu sugnu mpintu nta li razî tuoi,
E nun mi pozzu scatinari mai.
Tu m'ha' ratu lu feli cù l'aloi,
Iu pi l'amuri tò mi lu pigghiai.
Latra, tiranna, ca mortu mi vuoi,
Rimmi, r'un mortu poi chi ni farrai?
Scava na fossa nta li peri tuoi,
E notti e ghiuornu mi scarpisirrai. (1)

*

250 Chi ciauru ca fa la spica-franza!
Ri lu ciauru tò 'n c'è diffirenza.
La persi e l'attruvai na quagghia manza;
Quagghia, quagghiuzza, a lu mè cori penza.
Nta stu pettu appizzata c'è na lanza,
Tu nta li manu ni teni la lenza;
Bella, nun ci circari addimuranza;
Fari nun pozzu ciù sta pinitenza.

*

251. Tutti li beddi beddi sunu amati;
Comu aju a fari ca nun sugnu bedda?
Ca sugnu una ri li sbinturati?
Fra l'autri cosi sugnu puviredda.
Mi ni vegnu nni vui, suddu m'amati?
Cu' sa, vicinu a bui, mi fazzu bedda!

---

(1) Varianti: Vigo; VIII, 31. — Salom. Marino; 507.

Er iu cù li me' mori aggraziati,
Mi fazzu amari senza siri bedda. (1)

*

252. Bannera russa nciammata r'amuri,
Sempri l'appi cù tia la pinïoni.
Beddi l'opiri aviti e li custumi,
Nzuccarati l'aviti li paroli.
Bedda ca nun ci n'è sutta lu Suli,
Nimmenu ciù li mammi n'hannu a fari.
Un'ura ca 'un ti vjiu, sugnu nta peni,
L'arma mi sentu ri lu pettu sciri. (2)

*

253. Auceddi ca nta l'aria vulati,
Mi rati nova ri l'amanti mia?
Si va mmucciannu arreri li vitriati,
E nun si lassa scròpiri ri mia.
Vui salutatimilla, salutati!
Facitilu pi voscia curtisia.
Sapiti comu su' li nnammurati,
Ca sempri stannu cù l'uocci a la via! (3)

*

254. Ancora 'un t'aju vistu, e t'amu tantu;
Ghiurica e penza, suddu ti virìa!
Na vota la scuprii suttu lu mantu,
Cù li lacrimi all'uocci ca ciancìa.
Vegnu a la missa e m'assittu nta 'n cantu;
Passu, ascutannu, pi sentiri a tia;

---

(1) Variante: Vigo; II, 58.
(2) » Salom. Marino, 184.
(3) » Vigo; XVI, 7.

Ti tegnu 'nfrunti, comu l'uogghiu santu;
Ti tegnu 'mpettu, comu l'arma mia.

*

255. Cara billina mia, mutamu locu;
Mi criu ca t'amu, er iu nun sugnu amatu.
Iu ardu e mi cunzumu a pocu a pocu,
Mi nesci l'arma, lu cori e lu ciatu.
Muoviti a cumpiatà, muoviti un pocu;
'N lu viri ca pi tia campu pinatu?
Un'ura ca 'un ti viju, sugnu nta 'n fuocu,
Ri ghiuvini sù viecciu addivintatu.

*

256. Ghiura, chi pati tu rintra lu 'Nfernu?
Nta lu Nfernu r'amuri iu patu tantu!
Tu vasasti na Diu, cilesti, aternu,
Na Dia vasai iu, pi cui m'addannu.
Pi un vasuni tu pati pi n'eternu;
Iu pi un vasuni patisciu e m'addannu.
Ghiura, pruvamu nui, canciamu Nfernu;
Ca lu Nfevnu r'amuri è ciù tirannu.

*

257. Nìvuli ca nta l'aria mpinti siti,
Nesci l'amanti mia, nun la vagnati.
O Stilli, o Luna, ca ri notti sciti,
'Ncianu è l'amanti mia, l'accumpagnati.
Turrinu, scanzimilla ri caruti;
C'è sciuta la mè bella pi li strati.
Vi pregu, amici miei, stativi muti;
S'affrunta la mè Dia, quannu parrati.

*

258. Cummari, quantu vogghiu beni a bui,
Mancu ci vogghiu la pirsuna mia.

Avia lu cori miu, lu resi a bui;
E bui, lu vuosciu, lu rastivu a mia.
Vegna cu' voli spartiri a nui dui;
Ci voli lu sbriuni cù la sbria.

*

259. Chi bedda siritina ca scuràu!
Ci su' li stiddi, salaratu Diu!
La bella a la finescia s'affacciàu,
L'uocci 'nterra mi cala e m'arrirìu.
Un fazzulettu biancu mi jittau,
E la strata ri ciàuru incìu;
Chistu 'un fu fazzulettu ca jittau;
Ciù bampa nti lu pettu mi mintìu.

*

260. Iu notti e ghiuornu supra un muru tessu;
Cù li lacrimi miei lu mari attassu.
Tu mi fa' sdegna, er iu ti vegnu appressu,
E cù li sdegna to' ci vivu e ngrassu.
Nun mi ni curu, su lu tempu è persu,
Lu tempu persu mi pari nu spassu.
Lu vuoi sapiri, bella, quannu cessu?
Quannu morta ti viju, tannu ti lassu.

*

261. Nta stu quartieri c'è na quagghia fina;
Ura pi ura la sentu cantari.
C'è un ghiuvineddu ca ci ha misu mira,
Mira ci ha misu, ca ci vò sparari.
Oh Diu, s'avissi na scupetta fina!
Ru' palli r'oru ci vurria calari;

Sparu e la cugghirria 'mmenzu la scrima;
Bella, cu' ti firiu, ti pò sanari. (1)

*

262. Assira ci passai ri certa banna;
Iu vitti a la mè bella ca rurmia.
Idda s'avia vutatu ri dda banna;
Chi suonnu nzuccaratu ca facia!
'N la risbigghiati, no, nzammai si spagna;
Lassatimilla arrisbigghiari a mia.
Iu ci fazzu la vuci ri sò mamma:
Risbigghiti, curuzzu, vita mia.

*

263. Quantu lu vogghiu beni a cu' ricu iu!
Ri nomu nun lu pozzu palizari.
Scrittu lu tegnu nti lu pettu miu,
Pirchì è picciottu ri farisi amari.
Ri quantu belli facci ha fattu Diu,
Tu sulu, all'uocci miei, beddu mi pari.
Ora ca m'ha' cicatu, amuri miu,
Pi ragghia ri l'agghienti n'hamu a amari.

*

264. Ghiuvini ca ri mia ti ni nciammasti,
Rimmi pi quali fini lu facisti?
Nun mi viristi nè pompi, nè sfrazzi;
Anuri m'attruvasti, e no billizzi.
Palori ri l'agghienti 'un ni pigghiasti,
Lu ghienïu fu tò ca mi vulisti.

---

(1) Variante: Vigo; VIII, 61.

265. Si' rosa russa culurita e bella;
Menzu rui rosi russi ti scartai.
Iu ti canusciu picciula tunzella;
Mancu ti vitti, e mi ni nnammurai.
Ora ca siti fatta ronna bella,
Runa lu cori a cu' prummisu l'hai.
Su l'hai prummisu ar autru, lu ntrateni;
Suddu è megghiu ri mia, 'un ti ricu nenti;
Ti cascu friddu e ti muoru ravanti.

*

266. Era senza pinzeri lu mè cori;
Tu ci curpasti a fallu nnamurari.
Ca foru l'uocci tuoi li trarituri,
Nta tantu fuocu mi ficiru entrari.
Tu ca capèutu chi vò diri amuri,
Tu ri principiu 'un mi duvèutu amari.

*

267. Amu na ronna comu na Rigghina,
L'uocci ammagnati e li capiddi r'oru.
L'amai nti la citati ri Missina,
Unni li senzì miei cicati fuoru.
Amu na ronna raziusa e fina;
Suddu 'un la viju, ri pena ni muoru.
Mortu mi truvirrai ncorchi matina;
Sutta li to' finesci iu vegnu e muoru.

*

268. Ghiuvini, l'âti fattu vintunannu?
L'arma mi nesci e lu cori pi tia.
Nun ci su' missagghieri; a cu' ci mannu?
Mancu aju na ronna cunfirata mia.
Lèggliiti stu biglietto ca ti mannu;
Rintra c'è scritta la ran pena mia.

Ti l'hê fattu cù l'uocci lacrimannu,
Cu 'n ciantu ruttu, ca arora muria.
Lu vuoi sapiri pirchì ti lu mannu?
Stari nun pozzu ciù, senza ri tia.

*

269. Ri sta finescia s'affacciàu na luna,
C'havi li raï di la stilla Diana.
Su' tanti li sbrinnuri ca mi runa,
Nesci lu lampu ri la Tramuntana.

*

270. Ghiuvini beddu, longu e dilicatu,
E dilicatu ri ghiusta statura,
Lu caminari tò quantu è cilatu!
Quannu camini, la frunti ti sura.
Tri ghiumma r'oru tiniti a lu latu,
E lu ralogghiu cù la firmatura;
Pigghiati un fazzulettu arraccamatu,
E vi stujati ssi beddi surura.

*

271. Nun c'è petra ciù dura ri lu scogghiu,
Ca notti e ghiuornu ci batti lu mari.
Iu sugnu arrisurvutu ca ti vogghiu,
E di li manu miei nun ha' a scappari.
Stagghiu frijennu, comu pisci all'ogghiu;
Sintennu lu tò nnomu palizari.
Comu ti fici tò mamma ti vogghiu;
Ca quannu ghieniu c'è, 'un ci vò dinari. (1)

---

(1) Variante: Salam. Marino; 304.

272. Mamma, c'è un picciutteddu tuttu amuri,
Ha fattu votu ca s'ha a maritari.
E c'è binutu cù li sunaturi,
E cù un buonu cantanti, pi cantari.
— Mamma, nun vi pigghiati ri tirruri;
Li cosi 'nsanta paci l'hamu a fari.
Suddu voli Maria cù lu Signuri,
La figghia è boscia, e a mia mi l'àti a dari.

*

273. Iu nti sta strata ci hagghiu misu spranza;
Su 'n fussi pi sta spranza, murirria.
Iu sugnu 'mpernu, comu na vilanza,
Ca agghìca e bota la pirsuna mia.
Vu' siti curcatedda, manza manza,
Er iu cà fora, mischinedda mia!
Si' comu nu stinnardu, quannu avanza;
Ma cu' t'avanza avanza, sta' pi mia.

*

274. Simili bella nun pozzu attruvari,
Su firriari avissi na Castigghia.
Hagghiu firriatu la terra e lu mari,
Napuli, Spagna e tutti li curtigghia.
Na bella comu a tia nun si pò asciari;
Cu' passa e spassa, la stampa si pigghia.
Curuzzu, t'aju amatu e t'hagghiu a amari;
Suddu muoru pi tia, 'n è maravigghia.

*

275. Cara patruna mia, bedda ci siti,
E pulizia n'aviti 'nquantitati.
Pi mascidduzzi ru' puma tiniti,
Li renti perni e li ghìgghia arurnati.

D'oru su' li trabacchi, unni rurmiti;
Li cuscina ri tullu arraccamati.
E a la matina, quannu vi susiti,
Li robbi vi li pròjunu li Fati.

*

276. O tu ca porti ssu triunfu 'ntesta,
Ch'è firriatu ri ciuri r'alastra,
Lu Re cù la Rigghina fanu festa,
Lu Suli cù la Luna si cuntrasta.
Nti la çaminu vui siti äunesta,
Nti lu parrari vui siti la mastra;
Bella, quannu t'affacci a ssa finestra,
Spaccunu tri ghialofiri pi rasta. (1)

*

277. Quantu vali na figghia r'un massaru!
Si pò culari nti na tazza r'oru.
Quannu si minti l'augghia a li manu,
Dipinci n'auceddu nta lu volu.
Quannu si seri nti lu sò tilaru,
Fa scrusciri la spola comu un truonu.
Er iu, l'amaru, ca sugnu luntanu,
Sentu lu scrusciu e di la pena muoru!
Turnari ci vurria pi vurdinaru;
Miatu ddu frati ca l'havi pi suoru! (2)

*

278. L'arïu è cinu ri trummenti e vai;
Er iu, l'amaru! nun dormu nè bigghiu.
Quantu ti vuoju beni, tu lu sai,

---

(1) Varianti: Salom. Marino; 50. — Pitrè 24.
(2) Variante: Vigo; VIII, 3.

Ca ri lu pettu miu tu si' lu ghìgghiu.
Suddu a lu Nfernu a mmucciari ti vai,
Iu mi fazzu Virserïu e ti pigghiu.

*

279. Bella, pi amari a tia, sù sciutu pazzu;
Pazza si' sciuta tu, pi amari a mia.
Li boni agghienti ni parunu un lazzu,
Nun vuonnu ca t'amassi, vita mia.
Er iu, sudd'amu a tia, chi dannu fazzu?
Quali dannu fa' tu, sudd'ami a mia?
Iu nti la porta lu scrittu ti lassu:
Nuddu t'ama ri cori, comu a mia.

*

280. Cantu, e lu Celu mi fa l'arripricu;
Cunsitru quantu l'omu è sbinturatu.
Chi ancora ci hagghiu a stari a l'allammicu?
Sugnu na vampa, ri fora addumatu.
E notti e ghiuornu nti lu fuocu abbìtu;
Mi nesci l'arma, lu cori e lu ciatu.
Mi scappa la pacenzia, e ti lu ricu:
Bella, pi amari a tia iu sugnu natu.

*

281. Arburi ch'abitati a li friscuri,
Chistu ch'è friscu ca si ci pò stari?
Ruvetta ca faciti tantu amuri,
Chi amuri è chistu, ca 'un mi fa abbintari?
Ralogghiu ca mi suoni tutti l'uri,
Ura pi ura mill'anni mi pari.
Nta notti e ghiuornu su' vintiquattruri;
Nta 'n ura mi putissi cuntintari.

282. Iu ri straneru ti vegnu a pariri,
Cù pocu tempu ca hagghiu mancatu.
Iu nun ci pozzu a lu spissu viniri,
Comu vinia pi lu tempu passatu.
'Ffàcciti, armuzza mia, pi pïaciri,
Nun ti crirìri ca t'hagghiu lasciatu.
Iu nun ti lassu sinu a lu muriri,
Sina ca campa st'amurusu ciatu.

*

283. Stilla ri Celu e Sirena ri mari,
Tu m'ha' tiratu cù na calamita.
Vui mi pariti n'Acula riali,
Vuccuzza ri n'aneddu sapurita.
Iu, pi l'amuri tò, passu lu mari;
Nun hagghiu pena, su perdu la vita.
Su bui, curuzzu, vi lasciati amari,
Vi sugnu scavu e v'hê sirviri in vita.

*

284. Ghiuvini beddu, ri zuccaru fattu,
Ghiuvini ca m'arorni lu quartieri.
Ch'è beddu lu tò cintu, ch'è bon fattu!
Ch'è beddu l'uocciu tò, quantu è mureri!
Quannu ti vitti, ti fici lu pattu:
Senti, curuzzu, m'ha' buliri beni.
Ri tia mi n'agghiu fattu lu ritrattu,
E nun ti canciu pi nu Cavaleri.

*

285. Oh chi friddu, oh chi nivi, o chi ghilata!
Friddu pi chistu 'un n'aju ntisu mai.
R'unni mi vinni sta bella nuttata,
Ri vèniri a cantari cà, unni stai?

Arrisbigghiti armenu, ronna amata,
Runa lu suonnu a cu' nun dormi mai.
Tu rormi nti ssu lettu, arripusata,
Er iu, cà fora, ca cuntu li vai.

*

286. Sugnu arrassu ri tia rurici migghia,
E lu mè cori s'allammica e squagghia.
Sugnu comu lu pisci a la rarigghia;
Sugnu comu la nivi senza pagghia.
Oh Diu, forra patruni ri la negghia,
Quantu viju l'amanti unni travagghia!
Ch'è larïu n'amanti lassa e pigghia,
Comu lu ferru ruttu a la tinagghia!
Quannu nun viru a bui, o bedda figghia,
Pigghiu la cruna e basu la miragghia. (1)

*

287. Na palumma r'amuri tegnu 'mpugnu;
R'amari a chista bella ci appi mpegnu.
Cù la mè vucca a biviri ci rugnu,
Cù li me' stissi manu la guvernu.
Ciù assai m'accostu, ciù cuntenti sugnu;
Cù na rrama r'amuri yagghiu e biègnu.
E su pi sorti ri cosa m'addugnu,
Cull'uocci la riguardu e l'ammantegnu.

*

288. O sunaturi, sunati cuntinu,
Cà c'è na bella ca pari nu Suli.
C'è sò patruzzu ch'eni un Sarafinu;
C'è sò matruzza, na rama d'anuri.

---

(1) Varianti: Vigo; VIII, 109. — Salom. Marino; 575.

C'è sò fratuzzu ch'è bon fanciullinu;
La stissa casa è cina ri sbrennuri.
Poi c'è na bella ca forma un gnardinu,
Nta violi, ghiarsuminu, rosi e fiuri.

*

289. Vurria sapiri quantu loca aviti;
Comu tanta arritusa vi vutati?
Ci vegnu pi ghiarzuni, su buliti,
Vi fazzu li cumanni ca mi rati?
Nu mporta ca dinari nun n'aviti,
Ci vegnu, e cù lu tempu mi li rati.
E di lu restu patruna mi siti;
Lu vosciu servu è cà, lu cummannati.

*

290. Ciovu di lu mè pettu, anima mia,
Pirchì nun m'arrispunni, ca ti ciamu?
N'èritu chidda ch'amavutu a mia?
Ora m'abbannunasti manu manu.
Unni mi viri viri, canci via,
Mancu su forra r'un paisi stranu.
Nun cianciu li billizzi, cianciu a tia;
Cianciu ca si' 'mputiri r'autra manu.

*

291. Su m'ami, bella, puru vogghiu amari;
Lu tò amuri m'ha misu un fuocu ardenti.
Su m'ha' amari raveru, nun gnucari:
No ca m'ami, disami e ti ni penti.
Li cori vuonnu siri tutti aquali;
Chi vali suddu sunnu diffirenti?
Ti l'hagghiu fattu viriri e tuccari:
Iu t'amu pi daveru, e tu 'un fa' nenti.

292. Mi ardu e abbruciu, mi cunzumu e patu;
Mi ardu e abbruciu nta vampi e nta fuocu.
Mìsiru, comu sugnu addivintatu!
Scunci la carni mia a pocu a pocu.
Vogghiu sapiri suddu sugnu amatu,
O puramenti su m'ami pi ghiuocu.
Varda ri quantu sugnu sciurtunatu!
Ti vulissi parrari, e 'un trovu locu.

*

293. Ri ssu sangu ni vogghiu quattru stizzi;
Stu cori 'un sapi chi su' ghioca e spassi.
Ramminni un cerru ri ssi brunni trizzi,
Famminni na catina e m'allïazzi.
Vui m'âtu misu nta mbrogghi e nta lizzi;
Stritti, mi l'âtu fattu li liazzi;
Er iu, pi amari a li vosci billizzi,
Hagghiu li senzì miei nisciuti pazzi.

*

294. Quannu nascisti tu, Ninfa riali,
Fusti nfasciata nta rasu e nta veli.
Quannu fusti a lu fonti a battiari,
Ci fuoru Conti, Duchi e Cavaleri.
D'oru fuoru li ntorci e li bucali,
E di petri diamanti li saleri.
Ora si' bella, e ti ni po' prijari,
N'acula siti ri li setti Celi.

*

295. Bella, riscinni ri na Calamita,
Li to' billizzi li fici na Fata.
Fusti nfasciata nta fasci ri sita,
E nti un vacili r'oru vattiata.

Fusti comu na rosa culurita,
E novi misi stasti mmuttunata.
Miatu dd'uomu ca t'havi pi zita!
Trova lu Pararisu nti la casa.

*

296, Ciù ti viru, ciù t'amu e t'hagghiu affettu.
Comu t'hagghiu a scurdari, armuzza mia?
Iu ti risguardu nti ssu biancu pettu,
E tu risguardi la pirsuna mia.
Sugnu a stu locu pi lu tantu affettu,
Nun mi lu scordu, mentri ch'amu a tia.
Rimmi lu sì, o lu no; rimmillu certu;
Com'è ca n'hamu amari, vita mia?

*

297. Palermu ha fattu amanti comu amanti!
Amanti comu a bui nun ci n'è nenti.
Vostra matruzza ch'è tanta fistanti,
E bui ca siti na spata lucenti.
Bella, ca vi scartai 'mmenzu ri tanti,
Cara Signura mia, Ninfa ccillenti.
Ora raccumannamuni a li Santi;
N'hamu a amari cù tia cuntinuamenti.

*

298. Parma, Cuncetta, Ancelica e Curranna,
Ursula, Peppa, Sciaveria e Ntunina,
Àjta, Cicca, Dia, Mita e Ghiuvanna,
Ciuzza, Mena, Raziedda e Currarina,
Barbira, Stella, Ninfa e Marianna,
Tutti a cumannu tò, Rosa rigghina.

299. Avanti ti la mannu l'ammasciata,
E ti la mannu cù n'amicu miu,
Ti l'hê mannatu tantu cunfirata,
Ca nuddu l'ha a sapiri: tu er iu.
Ma pirchì t'addimmusci accussì ngrata?
Nenti t'hê fattu, comu è beru Diu,
Quannu ti senti ca si' abbannunata,
Tannu ti tegnu nta lu pettu miu.

*

300. Appi mannatu un mazzettu ri rosi,
L'appi mannatu ri fora paisi.
Mi l'ha mannatu cu' beni mi vosi,
E nti lu pettu miu li tegnu misi.
Chi bellu oduri ca fannu sti rosi!
Cu' mi li manna, 'un voli ca si rici.
Lu vuoi sapiri cu' manna sti rosi?
Li manna la mè bella mperatrici.

*

301. Comu hagghiu a fari ca nun hagghiu mamma?
Sula sula, mi sentu a la stranìa.
Prucurari mi l'hagghiu n'autra mamma,
Chidda ch'addeva lu figghiu pi mia.

*

302. Lassa parrari, è cu' vò diri, rica;
Ru' cori nun si puonnu sdisamari.
Tu si' la crusta, er iu sù la muddica;
Lu corpu senza l'arma 'un ci pò stari.
Bella, 'un ti canciu, no, cù n'autra amica,
Focu ri l'aria mi pozza abbruciari.
Mentri ch'è sana e forti la mè vita,
Cinniri e terra, sempri t'hagghiu amari.

303. Bella, ch'amannu a tia, amu un trisoru;
Cianciunu st'uocci e fanu un ciantu amaru.
Tu ci si' figghia d'un omminu buonu,
E di cunnizioni n'aqualamu.
Ma sti vicini ca mali ni vuonu,
Sempri nocinu a nui, su ni parramu.
Tò patri è mastru, er iu sù campagnuolu,
Cù la superbia nenti 'un n'accanzamu.

*

304. Stilla calata ri li setti Celi,
S'allucia cu' vi voli taliari.
E quannu ncianu nisciti lu peri,
N'Ancilu ri lu Celu fa' calari.
La strata, lu curtigghiu e lu quartieri,
Ri muscu li faciti ciaurari.

*

305. Iu passu e spassu ri sta strata fina,
Pi forza sarrà cà la mè furtuna.
L'ucciuzzi aviti ri na Sarafina,
E lu curuzzu ri na petra rura.
Scunciu comu lu meccu a la cannila,
E senza fuocu lu mè cori adduma.
Curuzzu, mi ni vagghiu, bona sira;
V'arriccumannu assai la mè pirsuna.

*

306. O Diu, suddu l'avissi pi bicina!
Lu tò cori e lu miu starrianu 'ngnana.
Stidda ca straluciti a la matina,
Faciti allustru a na vanedda sana.
R'oru ti l'hagghiu a fari na catina,
E na ntrizzata a la Palermitana.

307. L'uocci su' beddi, lu capiddu è d'oru,
Tutta ri perni la vuccuzza è cina.
Vi miritati nu palazzu r'oru,
Li cantuneri ri màrmira fina.
Ri Màuta vi vinni lu trisoru,
Lu curtinagghiu vinni ri Missina.
Rintra ci stati vui, culonna r'oru,
Sirvuta siti comu na Rigghina.

*

308. Vurria sapiri, beddu, chi ti fici;
Ri mia n'aviti rittu tantu mali.
Ch' è tantu ranni lu dannu ca fici,
Ca lu pigghiastru tantu 'ncriminali?
Fu Cristu, e pirdunàu li so' nimici;
E tu, tirannu, 'un mi vuo' pirdunari.
Nun ponnu stari rui cori nimici;
Ra, ra, curuzzu miu, paci ha' pigghiari.

*

309. Iu trasu nti 'ngnardinu e cogghiu rosi,
Tutta r'acqua rusata mi lavai.
Ma chi fu beddu ssu ghîgghiu ca cosi!
Lu tegnu 'mmanu e nun lu lassu mai.

*

310. Beddu, ruppiddu r'oru e calamita,
Ca teni li me' senzî ncatinati.
Vui ri la menti mia ni niscirriti,
Quannu Natali veni nti la Stati.

*

312. O rosa russa, ancelica, virmigghia,
Oh Diu, quantu billizzi aviti vui!
Diu v'ha criatu pi na maravigghia;
L'Ancili manna, pi sirviri a bui.

Veni lu vosciu amuri e v'arrisbigghia;
Chista 'un è ura ri rurmìri ciùi.
Cu' fu sta mamma ca fici a sta figghia?
Iu criu ca nti lu munnu 'un ci n'è ciùi. (1)

*

313. Affaccia a ssa finescia, ascuta e senti,
Chista è canzuna ca 'un cantu pi tia.
La cantu pi suspettu ri l'agghienti,
Chiddi ca n'hanu mmiria e ghìlusia.
M' hanu cuntatu milli mancamenti,
Vuonnu ca ti lassassi, armuzza mia.
Nun ti lassu, no, no, statti cuntenti;
Ca sta mputiri tò la vita mia.

*

314. La segghia unni s'assitta Currarina,
Lu masciu ca la fici cà nun c'è.
La lignamedda è di rosa marina,
E fa l'aruri di li parti unn'è.
Quannu ti ntrizzi e ti faï la scrima,
Lu ntrizzaturi è l'arcu ri Nuè;
Quannu la tò prisenzia camina,
Tu fa' ncrinari a li trìrici Re.

*

315. Rimmi lu sì o lu no, zoccu havi a siri,
Ca tantu allongu ciù nun pozzu stari.
Passu li notti nta cianti e suspiri,
E stu cori nun pozzu cunzulari.
Ti l'hê mannatu tanti voti a diri,
Na cosa lesta zoccu avemu a fari.

---

(1) Variante: Pitrè; 13.

Cuntentimi; se no, mi fa' muriri,
Ca ri tia nun mi pozzu rispisari.

*

316. Vinni a cantari a lu mè stremu amuri,
Pi risposta e cutugnu ri cu' 'un voli.
Pi bui stu cori s'ardi e si ristruri,
Pi bui mi nesci lu senziu ri fori.
Si' cina ri billizzi e di sbrennuri,
Cu' ti viri na vota, spinna e mori.
Suddu voli Maria cù lu Signuri,
Iu mi l'hagghiu a gudiri lu tò cori.

*

317. Iu vitti a la mè Dia 'nCelu supernu,
Cù nu spicciali si stava ammirannu.
La janca scrima si stava spartennu,
E li labbruzza nzunzati ri sangu.
Comu t'appi st'amuri tantu nternu?
Ciovi, sugnu nta n'acqua, e nun mi vagnu.

*

318. Quann'è ca passu ri sta strata r'oru,
Lu peri s'addurmisci e nun va avanti.
Iu viru a la mè Dia tutta nta n'oru;
Li capidduzzi so', petri brillanti.
L'Ancili sentu ca cantunu a coru;
Viru lu Pararisu cù li Santi.
Bella, ti puoi ciamari Ran Trisoru,
Arvulu carricatu ri diamanti.

*

319. Cù lu tò ciàuru sulu m'ammantegnu,
Bella zagra d'arancia e di lumia.
Ora si sapi pi tuttu lu regnu,

Tu nesci pazza, er iu muoru pi tia.
Suddu pi sorti a ssu jardinu vegnu,
Tutti li rosi lassu e cogghiu a tia.

*

320. Ddocu rintra ci sta l'amanti mia;
Addiu, jardinu, è tuttu tò lu spassu.
Pirchì, furtuna, 'un ci cummiti a mia,
Ca di l'amanti mia mi teni arrassu?
Salutu macci e funnu, ciumi e bia,
Anchi salutu li strati unni passu;
Pi 'un ci dari ristrubbu a la mè Dia,
Iu mi ni vagghiu e cuntenti la lassu.

*

321. Pi lu tò amuri squagghiu comu ncenzu,
E comu un pisci mi fa' suffrijri.
La notti m'arrisbigghiu er a tia penzu,
Penzu ca 'un c'è principïu nè fini.
Penzu ca m'ha' tagghiatu nti lu menzu,
E m'ha' sagnatu ri tutti li vini.
Quannu passu ri cà, ghìuricu e penzu:
Bella, cù ss'uocci tuo', l'arma mi tiri.

*

322. Ghìesu, Massara, ch'aria ca purtati,
Cù ssa figghiuzza schetta vui ch'aviti!
Hagghiu saputu ca la maritati;
Lu zitu forra iu, su mi vuliti.
Cù roba e senza roba mi la rati;
Sugnu picciottu ca nun fazzu liti.
Suddu sacciu ca a n'äutru la rati,
Fazzu ri testa mia; chi mi faciti?

323. Quantu è bellu lu mari, quannu è azolu!
Chi bellu lustru ri Luna c'è 'ncianu!
Ci su' binuti na cuccia ri soru,
Ca pi lu munnu navicannu vanu.
La puppa e lu timuni tuttu è d'oru;
Ricchi su' li mircanti ca ci stanu.
Iu ri la pena ca ni spinnu e muoru,
Turnari ci vurria pi marinaru.

*

324. Suddu li petri avissuru furtuna,
'N fûssuru misi pi 'mmenzu li strati.
'N fûssuru misi pi 'ncapu a li mura,
A corpa ri marteddu martiddati.
Cû li petri si fannu sepurtura;
Ci sunnu tanti petri vurricati.
Er iu, pi amari a la voscia pirsuna,
Hê mmiria ri li petri disprizzati.

*

325. C'è malatu nu bellu nta ssi parti,
Malatu tintu, e mi ni sapi forti.
Parti, suspiru miu, cû ncegnu er arti,
E ti va' ghietti a peri di la Morti.
Ricci ca addizza l'arcu a n'autra parti,
Ca chistu bellu nun merita morti.
Ca, su pi sorti chistu bellu parti,
Cû li me' manu mi darrogghiu morti. (1)

*

326. O ngrata porta, comu sta' firmata!
Vi precu, finistreddi, apriti, apriti.

---

(1) Variante: Pitrè; 113.

Rarreri ci sta n'arma rispirata,
Murirrà certu, suddu 'un ci rapiti.
Sta ranni tirannia unni è sarvata?
Unni sta ranni tirannia tiniti?
Na parola vi ricu all'urtimata:
Arrestu? mi ni vaju? chi arrisurviti?

*

327. Cori abbunnanti vi pozzu ciamari,
Cori abbunnanti er omminu r'anuri.
Ssi cumprimenta vosci, tantu cari,
Mancu mi l'avria fattu Monzignuri.
Siti un ciumi Ghîurdanu ammenzu mari,
Ghîgghiu arurnatu 'mmenzu a belli fiuri.
O bellu, 'un vi lu pozzu sudisfari,
E vi ringraziu assai ri tantu anuri.

*

328. La ulivedda nìura è sapurita,
Massimamenti quannu è primu sali;
Dd'uomminu miatiddu ca la nzita,
E binirittu cu' la fa nzitari!
Lu spezi niuru vali quantu pisa,
La janca nivi va un pezzu sanari.
Quantu vali na scava sapurita!
Cù li stissi so' mora si fa amari.

*

329. Sugnu pilotu e canusciu lu tempu;
Iu sacciu quantu scogghia c'è nta mari;
E vagghiu navicannu cù lu tempu,
Pi nun aviri ncontri la mè navi.
Bella, navica tu cù ssu bon tempu,
Mentri lu ventu è 'mpuppa a la tò navi.

Cù botti ri furtuna e malu tempu,
Nuddu firatu c'è, cu' va pi mari.

*

330. Ciantai nti lu mè pettu sciurtunatu,
Un sulu peri di pumuramuri.
E di sira e matina è abbiviratu;
Lu fruttu ha a fari, mentri c'è lu ciuri.
Ghiuvini, nun ha' a siri stracuratu,
Pi fina ca lu tasti ri sapuri.

*

331. Riavuli ch'abitati a Muncibeddu,
Calati, ch'âti a fari na jurnata.
Purtativi la ncûina e lu marteddu,
C'è di vuscari na bona manciata.
Hâti a dari ru' corpi beddu a beddu,
Senza fari nisciuna rumurata:
Rapitimi li porti r'ô Casteddu, (1)
Sciti l'amanti mia, ch'è carzarata.

*

332. Chi ciauru ri muscu fa sta strata!
Comu ci forra na sbizïaria.
C'è a na finestra na rosa ciantata;
Cummogghia cù li pampini la via.
Rintra ci sta na bella rilicata;

---

(1) Così in Noto si chiamano le Prigioni (*mandamentali*). Nell'antica Noto esse erano dentro il vasto Castello che chiudeva l'entrata settentrionale della città. Il nome rimase in bocca ai Notinesi anche nella città nuova, dove il carcere non è punto un Castello. Nello stesso modo si chiamaron *Vicaria*, in Palermo, le prigioni; perchè un tempo erano nel palazzo del Vicario del Re.

Abbiàu na rosa a cu' beni vulia.
Avissi avutu la manu tagghiata!
Dda rosa pirchì vinni cà nni mia?
Chista ca fazzu è bita sciurtunata;
Ri tannu ca suffrisciu, armuzza mia!

*

333. Vurria fari un palazzu a la marina,
Na finiscedda all'unna ri lu mari;
Chi m'affacciassi ri sira e matina,
Virissi a lu mè amanti navicari.
La sò vuccuzza ri diamanti è cina,
Nun ci su' masci ca la ponnu fari.
E, quannu fa na bona siritina,
Iddu mi canta, er iu c'è ccumpagnari.

*

334. Vitti passari a n'Àrilu ri susu, (1)
Beddu vistutu e beddu annurdunatu.
A mia mi parsi l'amuri amurusu,
Na cunuccedda ri oru filatu.
Cianati 'nciazza, ca siti vulutu;
A täula ri Re siti ammitatu.
Faciti largu a chistu ch'ha binutu;
Faciti largu a st'amuri nfatatu.

*

335. Com'hagghiu a fari, mischinedda mia,
Ca persi la ciavuzza ri la porta?
Mi ni vogghiu jiri dda banna la via;
Cu' sa l'avissi asciatu dda picciotta!

---

(1) Fra' Fati, nella mitologia del popolo, ci sono gli *Aria* o *Arili*. V. Canto 201.

Cummari, vogghiu la ciavuzza mia,
Chidda ca rapi e ciuri la mè porta.
Ciavi ca nun ci n'è comu la mia,
Vinuta ri Palermu e fatta apposta.

*

336. Vinutu è lu mè amuri vintureri!
E binni cù triunfi er alligrizza.
Porta ru' littri d'oru a li banneri:
Nu Effi cù na Ppe ri tanta autizza.
Ci sunnu Effi nta l'armi e li quarteri;
Lu Effi ca significa Furtizza.
Vuoju sapiri l'autra Effi unni eni,
Ch'è lu riguardu ri la tò Firmizza?

*

337. Quannu nascivi iu, lu sciurtunatu,
(E nascii pi la mia mala sfurtuna!)
Stesi tri ghiorna lu Suli ammucciatu,
E quattru jorna nun si vitti Luna;
Pi cincu jorna l'àiru ntrubbulatu;
Ciù ri se' jorna lu mari 'nfurtuna.
Setti sunnu li ronni ch'aju amatu;
L'urtima siti vui, cara patruna.

*

338. — Iu, mamma, nti la zita mi ni vaju;
Sciài na picciotta ch'è di ghìeniu miu.
— Figghiu nun c'jiri, su prima 'un ci vaju,
Cù lu mantuzzu e lu pettini miu.
Su ci vonnu rinari, er iu li paju;
Mi l'abbrazzu e la strinciu, ciatu miu.
— Riciticcillu ca senzî nun n'aju;
Pinzannu ar idda, ri l'uocci nun viju. (1)

(1) Variante: Vigo; XIX, 16.

339. Ti maritasti, facci ri na Luna,
Facci ri bella arancia e di nzalora?
Pigghiasti a 'n picciutteddu ca t'arura,
Omu ri firi er omu ri palora.
Ringraziamu a Diu ca vinni l'ura;
Si juncìu nu stinnardu e na bannera.

*

340. Cummari, ci viniti a San Ciuvanni,
Ca sona la campana nninghi nninghi?
C'è un picciutteddu ri vintiruanni,
Si voli maritari, e si cunfunni.
Maritatulu vui, o San Ciuvanni,
Ci rati a Maruzzedda uocci brunni!

*

341. Appi mannatu 'n mazzettu ri fiuri,
E n'autru n'hê mannatu a la mè Dia:
Sarvia, ghiersuminu e valicuni,
Basiricò, citrangula e lumia,
Spica franza e pulèu ri bell'aruri.
Poi c'hê mmiscatu pi mè fantasia,
Cutugna pi cu' l'ama r'ammucciuni,
Scalora pi cu' n'havi ghîlusia.

*

342. Un'Acula vulàu nta sti paisi;
Ri quantu è ghiàuta, nun si pò pigghiari.
Ci n'hanu statu massari burghîsi,
Ca ci hanu persu li so' capitali!
Er iu, cù na palora ca ci misi,
L'Acula mi tirai cù li rinari.

*

343. Si' faidda ri fuocu e tutta sbrizzi;
Bedda, ca nun ci n'è nti ssa jnìa.

Nti lu mari ni parrunu li rrizzi;
Ni pàrrunu 'nCalabria e 'nBarbaria.
San Curràu, su 'n miraculu facissi,
Un vïagghiu pi un misi ci farria. (1)
Speru ca lu tò amanti ti murissi,
Quantu pi spusa mi pigghiassi a tia.

*

344. Quannu nascisti tu, fici l'eggrissi;
Lu munnu s'avia a ghiardiri, e nun s'arsi.
Nascisti a tempu ri li siccarizzi;
C'era verra pi mari e tempi scarsi.
Lu Sacerdotu ca si suttascrissi,
Fici lu nnomu cù vilena e tassi.
Ma lu Suli ca scìu, senti chi dissi:
Sta bella criscirrà nta sona e spassi.

*

345. Affaccia a ssa finescia risiata,
Affaccia e varda sta ranni firita!
Mi fu mpirutu lu locu e la strata,
Pi parrari cù bui, vucca pulita.
Arancia ri Palermu nnaurata,
Ti tiri all'omu cù na calamita.
Mancu ci fussi la furca ciantata,
Bedda, pi amari a tia, nun stimu vita.

*

346. Sunnu tri uri, e vaju firriannu;
Sugnu picciottu schettu, e 'un mi pò suonnu.

---

[1] In Noto c'é il costume di fare, per voto, alla chiesa di S. Corrado, lungo il mese della sua festa, delle visite [*viagghi*] a piedi scalzi.

E pi n'amanti vagghiu pazziannu;
Nun è luntana, no, ri stu cuntornu.
Su arrivu a fari un certu cuntrabbannu,
Trasu ri prima sira e nesciu a ghiuornu.
A la matina si prezza lu dannu;
E su 'n mi ciami tu, ciù nun ci tornu.

*

347. 'N bicchieri r'acqua è la vostra billizza,
Ru' cannola r'arghîentu li to' vrazza;
Siti scritta nta 'n libru ri grannizza,
E cui vi legghî, vi strinci e v'abbrazza.
Quantu vali un capiddu ri ssa trizza,
Nun ci va l'oru ri Palermu e Ciazza.
Oh Diu, ca pussirissi ssa billizza!
Pi nzinu a Roma vi purtassi 'mbrazza.

*

348. Ghiuvini beddu, calanti e curtisi,
Teni nti ssu pittuzzu novi rosi.
Novi Sireni e novi Mperatrici,
Novi Ninfi r'amuri er autri cosi.
Unni scarpisi tu, l'uocci ci misi;
Binirittu ddu lettu, unni arriposi!
Si' ghiersuminu ri fora paisi,
Scocca napulitana ca mi posi. (1)

*

349. Iu sù spera ri rrogghiu, e mi firmai;
Firmai lu senziu miu supra ri vui.
La jurnata pi mia nun scura mai,
R'ogni quartu ca sona, penzu a bui.

---

(1) *Posare* qui vale assettar bene, attagliare.

Nesci lu Suli, e nun havi ciù rai;
Nesci la Luna, e straluciti vui.
Na vota ca ssa vucca nzapurai,
Stari nun pozzu ciù senza ri vui.

*

350. Tu si' na jàuta cersa, er iu sù ferra;
Tu si' porta nnaurata, er iu sù barra;
Tu si' ciumi currenti, er iu su' terra;
Tu jochi e sciali, e la mè vucca 'un parra.
Tu si' ghiàuta tantu, er iu cà 'nterra;
Tu 'n urvu ciaru, er iu sugnu limarra.

*

351. Ci sugnu 'ncostu, e di la pena muoru;
Ri nesciri ri cà, nun c'è riparu.
Ti vurria fari na statüa r'oru,
Quantu pisi, e dicciù n'autru cantaru.
L'arghînteri nun l'hannu tantu oru,
Mancu Sò Maistà tantu rinaru.

*

352. Quannu nascisti tu, spuntàu lu Suli,
Spuntaru novi stiddi e novi speri.
Vui siti scritta nta 'n fonti r'amuri,
E c'è l'Arcu Nuè ca vi trateni.
Tu si' la rosa, er iu sugnu lu ciuri;
Lu spassu semu ri li Cavaleri.

*

353. Chi beddu cantu fa sta Cianazzota,
Sutta 'n peri ri mennula muddisa!
E quannu canta, ci runa la mota;
Si tira all'omu cù la calamita.
Su la sentu cantari n'autra vota,
Idda perdi la vuci, er iu la vita.

## GHIILUSIA

GELOSIA, SCONFORTO.

354. Cu' ghîlusia nun senti, nun è amanti.
Iu sù ghîlusu assai supra ri tia.
Iu sù d'amuri tantu stravacanti,
Ca patu, suddu ncunu ti talìa.
Varda quantu su' granni li me' scanti!
Mi scantu stissu ri l'ummira mia.
E lu mè senziu passa tantu avanti,
Ca di lu Suli provu ghîlusia.

*

355. Bella, tu sula a mia bella parissi!
Parissi brutta a cu' ti riquardassi!
Vurria un pitturi chi ti dipincissi,
Li to' billizzi cunzassi e vastassi.
Ti li vastassi, quannu fora scissi;
A la turnata ti li ricunzassi.
Quant'è la ghîlusia, suddu sapissi!
La terra nun vurria ca ti tuccassi.

*

356. Longu e dilicateddu è lu mè amuri;
Supra un diamanti si fira abballari.
Comu vi stannu beddi ssi armaturi,
La bugghia, la scupetta e lu pugnali!
Faciti largu, ca passa l'amuri;
Largu, largu, facitulu passari.
E su c'è ncuna ca ci ha misu amuri,
Pigghiu un cuteddu e ci passu lu cori.

357. Ghìuvini beddu, bannera riali,
Senti, ti ricu zoccu vogghiu iu.
Unni c'è donni, nun ci ha' pratticari,
Massimamenti unni ricu iu.
Mancu ri l'acqua t'ha' a fari tuccari;
Ca iu ri l'acqua mi ni ghîlusiu.
Laviti, beddu, su ti vuoi lavari,
Sangu ti rugnu ri lu pettu miu.

*

358. Ntra malogghi e suspiri iu sù purtatu
Ravanti a un Tribunali ri Ghîustizia.
Lu ngratu amuri tò c'hê raccuntatu;
Mi mancasti ri firi e d'amicizia.
Unn'ju l'amuri ca t'hagghiu purtatu,
Lu beddu amuri miu senza malizia?
Ora ca novamenti m'ha' canciatu,
Tribunali ri Diu, fammi ghîustizia!

*

359. T'hagghiu amatu ammucciuni e no 'mpalisi.
T'amava cù na strema ghîlusia.
Quantu nuttati 'mprucintu mi misi,
Tiranna, pi buliri beni a tia!
Iu ora m'addunai ri li to' prisi,
Ca su m'era cuntatu, 'un ci criria.
L'amuri ca t'avia ri tanti misi,
Ti l'hagghiu persu nti n'Avemmaria.

*

360. Su mi vuo' beni, un gnuramentu ha' a fari:
Ghîura supra ri tia, su si' firili.
Su firili tu si', autra 'un ha' a amari;
E lu mè cori ti rugnu 'mputiri.

'N facemu ca t'arrassi e t'alluntani,
O puru ca mi jabbi e ti n'arriri!
Ca su ti viju cù ncunu parrari,
Cririmi, amuri, ca ciù nun mi viri. (1)

*

361. Comu sta cardacia tu mi mintisti!
Curuzzu, 'un t'avirria taliatu mai!
Mi criju ca quarchi cosa mi facisti,
Ca di la menti mia n'ha' sciutu mai!
Tu fusti na pianeta ca curristi! (2)
Ora mi scantu ca arrassatu t'hai.
Ghìurica e penza chi peni su' chisti:
T'amu, ti stimu, e 'un sù cuntenta mai.

*

362 Mi nzunnai un suonnu e ti l'hagghiu a cuntari:
Mi nzunna' ch'è ncustanti lu tò amuri.
Ora mi scantu ca mi vuoi canciari,
Cunsìtira la pena e lu duluri.
Unu è lu cori, e a 'n amanti s'ha a dari;
Unu ha siri patruni e pusissuri.
Tu runa accura, e 'un mi stari a canciari;
Ca iu pèrdu la vita, e tu l'anuri.

---

(1) Variante: Ciù pi amariti st'uocciu 'un ti lu viri.
Che vale: non ti darò la soddisfazione d'amarti.

(2) *Tu fusti na pianeta ca curristi*: Tu ti sei dileguato come una cometa, come un bolide. Parrebbe che così dovesse tradursi questo verso. Però, quando il nostro popolo dice: *È stidda ca curri, fu pianeta ca curriu*, allude all'azione inevitabile e fatale d'un avvenimento. È la esclamazione di chi si rassegna e piega il capo al destino. *Era scritto!* direbbero i Musulmani col medesimo fatalismo. Quel verso può tradursi: Fu il destino che mi fece imbattere in te, uomo fatale!

363. Mi fu mannatu un frischettu ri stagnu,
E funi (1) fattu pulitu e cù ncegnu.
'N gnuornu ci vinni, e ci arrimasi magnu;
Ora ca m'alliccai, spissu ci vegnu.
Ma su prattichi a ncunu, mi n'allagnu;
Ni veni ghîlusia, spartenza e sdegnu.

*

364. Vitti la stilla mia tanta autera;
A ssi tanti jautizzi cu' ci arriva?
Vui siti nti ssa cammira e ss'arcova,
E di la libirtà ni siti priva.
Chi la niscisti tu ssa ligghî nova?
Pi mia si' morta e pi autru si' biva?

*

365. Piniài quantu piniài, fici un casteddu;
Spirai di siri iu lu castiddanu.
Ma doppu ch'era lestu ssu casteddu,
Li ciavi mi luvaru ri li manu
Sciri mi n' hannu fattu r'un purteddu;
Ri tantu curtu, mi trovu luntanu.
Riavuli ca stati a Muncibeddu,
Luvatimi a cu' hagghiu pi li manu.

*

366. Sù misu 'mpernu, comu sta lu rrogghiu,
Massima quannu è curtu ri sunari.
Na pirnici lassai nti stu cuntornu,
Va lu sparvieri e si la vò pigghiari.
Tintu cu' minti li cosi a lu luongu,
E spranza r'autru li parrati fari!

---

(1) *Funi* paragoge di *fu.*

Cunzigghi ri l'agghienti nun ni vogghiu;
Ca lu mè senziu fazzu navicari.

*

367. Chi aviti, amuri miu, cù ssa friddizza?
Nun viri st'arma ca pi tia ni mori?
Ri tia ni pritinnia quarchi carizza,
Pi dari ajutu a lu mè affrittu cori.
Mi pari, all'uocciu miu, ca 'un hai firmizza;
Ora mi va' mancannu ri parola.
Sugnu vinutu cà pi la cirtizza:
M'ha' a discruriri, bella: o rintra, o fora.

*

368. Oh Diu, ca tutti uorvi li facissi,
Quannu l'amanti mia ri cà passassi!
Nun vogghiu ca lu Celu la virissi,
Mancu la terra unni scarpisassi.
E, su lu cunfissuri si virissi,
Iu mancu a cunfissari la mannassi.

*

369. Campu ri spranza e di spiranza speru.
Mancu un attu mi fa' d'amurusanza!
Mi pari, a st'uocciu, ca 'un è amuri veru,
E mancu è cosa ri starici spranza.
Tutti li to' prummisi mi falleru;
Vinni lu ventu e ni fici mutanza.
Ristàu la tò billizza; iu chi ni speru?
Speru ca n'agghiu a sciri ri spiranza.

*

370. La ranni ghîlusia truncàu li passi;
Fici trimari lu Nfernu e l'abbissi.
Oh Diu, ch'è rranni! su ti la cuntassi,
Cù li lacrimi all'uocci ciancirrissi.

Su binissi la morti, 'un mi scantassi;
Iu di la vita mia cuntu 'un facissi.
E suddu n'autru amanti ti circassi,
Iu di la ghîlusia prestu murissi.

*

371. Unni s'ha lettu mai, nta quali carti?
Chistu ch'è amari ca faciti vui?
Forsi chi aviti ncorchi libru sparti,
O puru è ligghî ch'âtu sciutu vui?
Unu è lu cori, e 'un si ni fa dui parti;
Unu è l'agghiettu, e 'un si pò dari a dui.
E tu cu li to' mora, ncegna er arti,
Cuntenti all'unu e all'autru, e ghiabbi a dui.

*

372. Ri tia sugnu ghîlusu, caru amanti;
Suddu 'un t'amassi, ghîlusa un sarrìa.
Ss'uocciu tò arriri, e lu mè cori cianci;
Cianci stu cori ch'è arrassu ri tia.
Zàghiri nun ni fannu tanti aranci,
Quantu lu jornu suspiru pi tia.
Pirchì nun sugnu comu l'autri amanti:
Iu parru cù l'agghienti, e penzu a tia.

*

373. Bellu, cù ss'uocci tuoi stu cori ncanti;
Tu si' amanti ghîlusu e mi trummenti.
Ghiuvini ci ni sunnu tanti e tanti,
La sula razia tua mi fa cuntenti.
Iu dubitu ri tia su si' custanti,
O puru su mi lassi e su ti penti.
Iu nun ti lassu, no, firili amanti,
Sina ca l'ossa miei su' fracchi e lenti.

374. Iu vitti n'auciddazzu levi levi,
Vinni a pusari a lu cantu ri mia.
Chi forsi è lu mè amanti ca mi veni?
Ha tantu tempu ca nun lu virìa!
Chi ci hâti avutu l'aneddu a lu peri?
Pirchì 'un ci hâti vinutu cà unni mia?
Forsi c'è n'autra amanti ca vi teni,
E carizzi vi fa megghiu ri mia?

*

375. Beddu, maritu miu, beddu mi pari,
Beddu senza nisciunu mancamentu.
Pigghì li terri r'autru a siminari,
E 'un viri ca li tuoi pèrdunu tempu.
Li to' terri su 'ncuostu a li ciumari,
Si puonnu siminari ar ogni tempu.
Ma su li lasci sempre arripusari,
Autru ci pasci, e tu paji lu cenzu.

*

376. E nti sti strata c'è un peri di rosa,
Nuddu mi l'ha a tuccari, pirchì è mia.
Suddu c'è ncunu ca si senti cosa,
Passari ci farrò la fantasia.
Pi autru è cutugnu sta maccia ri rosa;
Mori cu' ni pritenni ghìlusia.

*

377. Vui menza pazza e menza lesa siti;
Cù du' para ri carti mi jucati.
Cù mia li ncagnateddi li tiniti,
Ar autri li carizzi ci li rati.
Erunu sti ru' cora tantu auniti,
Ora 'ntempu ri nenti sciarriati.

Vogghiu ca un pïaciri mi faciti,
Ca ciù lu nnomu miu 'un lu palizati.

*

378. O Diu ca siti Jurici r'amuri,
Sugnu vinutu a la Curti Riali.
Sugnu vinutu a ncusari l'Amuri;
M'ha fattu un tortu, e v'û vogghiu cuntari:
Avia un gnardinu ri rosi e di ciuri,
Ci livàu l'acqua e l'ha fattu siccari.
La rosa russa ha canciatu culuri,
Li ghîgghiu ha cuminzatu a spampinari.
Amanti ca mi fusti trarituri,
M'amasti e poi m'avisti a sdisamari.
A lu ruvettu si cogghi l'amuri,
E cu' lu cogghi, lu divi stimari.
Ma ancora tegnu firi a lu Signuri:
L'acqua r'unni ha passatu, ci ha a passari. (1)

*

379. Criru ch'amati ar autru, e mi n' addugnu
Ca stati fannu l'amuri a mitati.
Pi chiddu ca faciti nun ci ncugnu,
Mancu li cosi faciti cilati.
Vuliti lu mè cori; 'un vi lu rugnu,
Pirchì lu vuostru a n'äutru lu rati.
Unn'hâtu fattu Aprili, Maju e Ghiugnu,
Vi faciti lu restu ri la Stati.

*

380. Centu firiti a lu mè cori rati,
Quannu l'amuri cù autru faciti.

---

(1) Variante: Vigo; XXX, 4.

Nun vuoju ca cù nuddu pratticati,
Mentri 'mputiri lu mè cori aviti.
Ura pi ura la morti mi rati;
Mumentu pi mumentu m'acciriti.
Curuzzu, 'un vi ni tegnu libirtati;
La libirtati è vostra a cu' vuliti.

*

381. L'acqua ca curri la Stati e lu Mmernu,
Astutari nun pò lu fuocu miu.
Armi addannati ca stati a lu Nfernu,
Nun patiti li peni ca patu iu.
L'amuri c'hagghìu a chistu, è troppu nternu;
Sulamenti lu pò sapiri 'Ddiu.
Mi cuntintassi cent'anni a lu Nfernu,
Basta ca 'nmanu r'autru nun ti viju.

*

382. Bella ca cù li stilli ci triunfi,
L'uocci rùnunu allustru a lu Livanti.
M'ammiru, ca nu specciu è la tò frunti,
E li rintuzzi su' petri diamanti.
'N sacciu su ar autru amanti currispunni;
Chista è la pena: su t'amu, e mi nganni.
Ma quannu mi talii, tu mi cunfunni;
Era ghìlusu, e diventu ciù amanti.

*

383. Supra un truncu r'amuri era appujatu;
Avia na bella ch'era lu mè scutu.
Ora 'nCelu nè 'nterra sù pusatu,
Sugnu comu na lampa ntratinutu.
Iu vagghìu pi li strati 'un dispiratu;
E l'agghienti mi spìunu: — ch'àti avutu?

– E c'hagghìu aviri ch'amu, e 'un sugnu amatu!
Avia n'amanti ca m'ha discrurutu!

*

384. Curri, sfurtuna, mentri ca ci si'!
Tu mi lasciasti, er iu nun pipitai.
Orvu di l'uocci, suddu ti trarii!
Sempri hê statu firili e nun mancai.
Ora, curuzzu, ch'a lu statu si',
Passu li notti nta turmenti e vài.
Nun cianciu, bedda, no, ca mia nun si';
Cianciu ca si' di n'autru, er iu t'amai.

*

385. Su fussi maga, ti farria l'incanti;
Certu sapissi ch'amassutu a mia.
Nun ci campassi ciù nta peni e scanti;
Stu cori nun pruvassi ghîlusia.
Ma tu si' magu ca m'ami e mi ncanti;
Mi ncanti cù na ranni majaria.
La tò billizza mi ci fici amanti;
Nun puozzu amari ar äutru ch'a tia. (1)

*

386. Bellu, pirchì nun si' com'eri ananti,
Ca avèutu pena ri la pena mia?
Mi prummittisti ri siri custanti;
Ora m'ha' bbannunatu, amara mia!
Si ni jeru ddi carizzi e amurusanzi!
Chi li fa' ar autru, e l'ha' mancatu a mia?
Ma tegnu firi a Diu e all'Armi Santi:
Hê aviri ddi carizzi comu avia.

---

(1) Variante: Vigo; VI, 2.

387. Palumma janca nti stu pettu nata,
Pirchì m'apporti tanta ghîlusia?
V'hagghìu tinutu nti na scaffarrata,
E crìu ch'amati ar autru e no ciù a mia.
Viri ca chissu 'un t'ama, e si' ngannata;
Iu sù l'amanti ca muoru pi tia.

*

388. Mi cancia e mi canciàu lu canciaturi,
Mpinta nun sugnu ciù nta lu sò janciu.
Sacciu ca n'autru amanti ti procuri,
Er iu ranuovu mi fazzu lu scanciu.

*

389. Comu hagghìu a fari senza ri tia, senza?
Comu m'hagghìu a scurdari lu tò amuri?
Iu sempri t'hê portatu abbirienza,
T'hagghìu vinutu appressu tutti l'uri.
Viri, fatti n'asami ri cuscenza,
Jèttiti a peri ri lu cunfissuri;
Viri ca ti darrà la pinitenza;
Ca cu' lascia n'amanti, è trarituri.

*

390. Era picciottu, e curtivai un gnardinu;
Nun mi scantava di Suli e risenu.
Tantu lu curtivai sira e matinu,
Nzina ch'addivintàu jardinu veru.
Autru ci trasi e nesci ri cuntinu;
Si va cugghiennu lu fruttu sirenu.
Er iu cutugna cuogghiu, lu mischinu;
Cutugna, ghîlusia, tassi e bilenu.

*

391. Cielu, chi l'hai cù mia ca si' trubbatu?
Terra, abbrâccili tu sti patimenti;

Megghiu a stu munnu 'un avissumu natu,
Ca semu misi 'mmucca ri li ghìenti.
Varda quantu appi a siri sciurtunatu,
Ca patu a tortu, senza fari nenti!
Ma lu ciù làiru è amari, e 'un siri amatu;
Chista è la ranni pena ca si senti.

*

392. Sapissi certu ch'amassuvu a mia,
Amari vi vurrìa pi deci parti.
Patruna ri stu pettu vi farria,
E di lu cori miu vi dassi parti.
'N fazza jucati cù furfantaria,
E mi tiniti ru' para di carti!
Quannu ss'ucciuzzi riquardunu a mia,
'N sacciu su la tò menti è a n'autra parti.

*

393. Su di stu latru pruvassi lu cori,
Firili lu vulissi pratticari.
Ma cririri nun pozzu a li paroli;
Cù la sula prummisa 'un vogghiu stari.
Fa milli ghìuramenti marioli,
Comu la sita mi fa arrimuddari.
Varda stu latru ch'è ngratu ri cori,
Ca cù na sula amanti nun vò stari!

*

394. Sù arrisurvutu tagghiari sti trizzi,
E di scippari stu curuzzu ch'aju.
N'hagghìu manciatu meli ri marvizzi;
Cù bui, curuzzu, lu ghìeniu l'aju.
Aprili fa li ciuri e li billizzi,
E n'havi l'àusu lu misi ri Maju:

Ar äutru faciti li carizzi;
Er iu ca mi li meritu, nun l'haju.

*

395. M'abbannunasti e mi traristi, amuri;
Pirchì 'un m'amàutu sina ca muria?
Quann'era dintra, mi purtàutu amuri;
Ora sù fora, e abbannunasti a mia.
Era mintuta nta carciri scuri,
La sula menti niscìri putia.
Ora ca 'ncianu sugnu, trarituri,
Ti cerchi n'autru amanti, e lasci a mia!

*

396. Mi canciasti pi nenti, ruci amuri;
Mi canciasti pi cosa arrifutata;
Canciasti la lumia cù lu carduni,
La carni frisca cù chidda salata.
Ti crirèutu asciari rosi e ciuri,
E attruvasti na spina mmilinata.

*

397. L'omminu è trarituri, vota e ghîra,
E t'ha' scantari quann'è ca ti jura.
Poi suddu viri ca cianci e suspira,
Tannu a n'äutra amanti si prucura.

*

398. Su n'hamu amari, m'ha' a dari lu prègghîu;
Ca sugnu castiata, vita mia.
Fammi un cuntrattu nta 'n Nutaru Règghîu,
E mi ni vegnu r'appressu ri tia.
L'ommini r'ora 'un hannu ciriveddu,
Amunu picca e stracànciunu via;

Fattu avissi accussì, ghiuvini bedda,
Ch'ora 'mmenzu li spini nun sarria! (1)

*

399. Ghiuvini beddu ca a la notti jti,
Rapiti l'uocci unn'è ca caminati.
Nun vi nciammati ri donni puliti,
Ca su' cini ri ciova, e 'un la nzirtati.
Su' comu li ranata culuriti,
Ncianu su' russi e dintra su' ntamati.

*

400. Ajeri l'hê lasciatu la mè Dia,
L'hagghìu lasciatu, ca s'ha a maritari.
Su si marita e nun si pigghia a mia,
A l'ottu jorna pozza ncattivari.
Ma suddu si marita e pigghia a mia,
Quattrucentanni pòzzumu campari.

*

401. Pazzu cu' ama a donni e a donni criri;
Li ronni su' na machina ri ventu.
Quannu ti pari ca sciala e t'arriri,
Rriri, pirchì ha a ccanzari lu sò ntentu.
E tu, poviru amanti, ca ci criri!
Ti criri ca si' sulu, e siti centu.

*

402. Amuri, amuri, ch'avisti, ch'avisti?
Ri cà passasti, e nun mi salutasti.
La manu a la mascidda ti mintisti,
E di l'äutra banna ti vutasti.
Beddu, mi ci hagghiu a mintiri a li visti,
Suddu megghiu ri mia ti prucurasti.

---

(1) Variante: Pitrè; 260.

403. Hâti vistu passari a 'n cori persu,
Ri lu pittuzzu miu sciutu ri fori?
Ca va dicennu sbisciratu e persu:
Vagghiu circannu a lu mè amanti cori?
Curuzzu, vinitinni a lu tò versu,
E nun gniri circannu a cui 'n ti voli.
Amari a cu' nun t'ama, è tempu persu;
Ama a cu' t'ama e dunici lu cori.

*

404. Suspiru all'aria; chi su' sti papuri?
R'unni pirvinni tantu nuvulatu?
Su' butati li tempa a li staciuni;
L'ariu ciù nun è limpiu e s'ha trubbatu.
E su' friddi li raj di lu Suli;
Mi criju ca novu amanti t'ha' pigghiatu.
Varda chi biri e chi supporta Amuri!
Avia n'amanti sula, e m'ha lasciatu.

*

405. Hagghiu saputu c'ha' fattu na prova,
Iu mi ni allèiru e mi ni allèiru assai.
M'hagghiu scippatu li tacci e li ciova
Chiddi ca ri principïu ciantai.
Tènila forti ss'amicizia nova,
N'amanti bellu prucuratu t'hai!
Poi cù lu tempu ti rugnu la nova,
Su t'ama ciù ri mia ss'amanti c'hai.

## SPARTENZA

ABBANDONO, SPARTENZA, LONTANANZA, ADDIO, SVENTURA.

406. 'NPalermu si ni jeru ssi bell'uocci,
Si ni ju lu specciu ri la casa mia!
Lu tinni e l'ammantinni quantu potti,
Ma jri si ni vosi a la stranìa.
Ancilu Santu, canciati sta sorti!
Mannatimillu prestu all'arma mia!
Verghìni Matri ca a tutti cunforti,
Quantu lu servu comu lu sirvia!
Quann'iddu veni, lùcinu li porti;
Luci la strata e la casuzza mia.
E quannu arriva, jettu vuci forti:
Bon vegna e bon vinuta, anima mia!

*

407. Chi rranni fuocu ca mi vinni a mia!
La tò spartenza 'un la crireva mai.
Era nzignatu a lu cantu ri tia;
E comu tantu arrassu m'attruvai?
Tutti li peni li cuntava a tia,
Ora a cu' l'hê a cuntari li me' vâi?
Ciànciunu st'uocci, quannu penzu a tia;
Fannu funtani e 'un asciùcunu mai.

*

408. Rigghìru comu l'unna ri lu mari;
Rarreri li to' porti, vita mia.
E chista è bita ca nun pozzu fari,
Ri stari arrassu e luntanu ri tia.

Tri cosi nun si ponnu suppurtari:
Amuri, luntananza e ghîlusia.
Ma c'è la spranza ca mi fa campari;
Suddu spranza 'un ci avissi, murirria.

*

409. Spartènnuti ri mia, ran ciantu fici;
Sempri hagghîu statu cù malincunia.
Li jorna m'hannu parsu anni e misi,
Pi siri arrassu e luntanu ri tia.
Vinissi ncunu ri lu tò paisi!
Cù li lacrimi all'uocci ci dirria:
Aviti vistu a cui 'nfuocu mi misi,
Chiddu ca tantu beni mi vulia?

*

410. Ciànciunu st'uocci mici, pinzannu a bui;
Grira stu cori e ghîetta vuci forti.
Cianci ca ni spartemmu ntra nu' dui,
E ni spartemmu senza siri morti.
La curpa 'un la fici iu, e mancu vui;
Patemmu tantu, e bìnciri 'un si potti.
Ora ca cianciu iu, cianciti vui:
Ni ciancemu la noscia mala sorti.

*

411. Quannu t'alluntanasti, vita mia,
Nun durmii pi tri ghiorna e nun manciai.
Sempri hagghiu statu cù l'uocci a la via;
Cu' sa, ciammuzza mia, ci turnirrai!
Un'amica firata mi ricia:
Nun cianciri no, no; ni murirrai.
Comu 'un aju a ciancìri, vita mia,
Ca persi a cu' cuntava li me' vâi?

412. Hagghîu li vini miei tutti nta un sangu;
Ca sù firriati ri catini attornu.
Littri nun n'aju ciùi, e 'un ti ni mannu;
Li currèri su' stanchi e ciù nun ponnu.
'N gnuornu senza ri tia, mi pari n'annu;
N'annu stari cù tia, mi parsi un gnuornu.
Iu runiassi a pani er acqua n'annu,
Basta ti viru na vota a lu jornu.

*

413. Ciànciunu st'uocci pi la luntananza;
Cu' rici ca lu miu 'un è ciantu veru?
C'è ncorchi amanti ca cianci pi usanza;
Pirchì 'un è comu a mia fermu e sinceru.
Amuri, ghîlusia, tempu e tardanza,
Tutti ncontra ri mia st'armi s'auneru.
Ma iu, pi rrazia di la mè custanza,
Sugnu cà, nti stu munnu, e ancora speru.

*

414. Oh affrittu locu e sbinturati strati!
L'amanti ca passava, 'un passa ciùi.
Si sparteru ru' cora tantu amati;
Lu Celu 'un vosi chi n'amàumu ciùi.
Tinia n'amicu ri li ciù firati,
Ca ni fici lu Ghîura a tutti rui.
Nu mporta, bellu, su luntanu stati;
Sempri n'avemu amari un puntu ciùi.

*

415. Dulurusa spartenza fu la mia;
Sula comu farrò senza ri vui?
Ora mi partu e mi mintu a la via,
Lu cori 'un è ciù miu, l'aviti vui.

Tutti si cüitaru, vita mia,
Cu' ha ragghìa e ghìlusia ncontra ri nui.
Vinirrà un gnuornu, e dumani sarria!
Nzemmula avemu a siri tutti rui.

*

416. La luntananza ghiènira risìu;
Disitru a cu' mi misi nti stu fuocu.
Fuocu ca dintra adduma, e nun lu viju;
Nesci la vampa e mi la pigghiu 'ngnuocu.
E cù stu jocu vinciri mi criju,
E avanzariti amuri a pocu a pocu.
Ma ciù 'un ni pozzu..! unn'è l'amuri miu,
Chiddu ca pò astutari stu mè fuocu?

*

417. Ha di tannu ca cianci lu mè cori,
Ri quannu ni spartemmu, vita mia.
Ni spartemmu, e ti rissi ru' paroli:
Amuri, luntananza e ghìlusia.
Pi mentri è bivu, t'ama stu mè cori;
E nzennu mortu, t'ama l'arma mia.
Lu sai chi t'hagghiu a diri, ciatu e cori?
Vagghiu pi amari ar autru, e penzu a tia.

*

418. Si n'jiu e si ni annàu l'amuri miu;
A mia sula sulidda mi lassàu.
Nun mi rissi bon gnuornu e mancu addiu!
Mancu a li Santi s'arraccumannàu.
Su lu sapissi 'nquali locu jiu,
Quali turrinu fu ca scarpisàu!
Iddu 'un lu sapi quantu l'amu iu:
Mancu sò matri ca lu nutricàu.

419. Hagghìu persu l'amuri ri tant'anni;
Lu vurrissi circari, e nun sacciu unni.
È un picciutteddu ri vintiruanni,
Cù l'uocci jatti e li capiddi brunni.
Sant'Antuninu, pirchì 'un mi lu manni?
Fussi aucidduzzu, vulassi a ddi munni!
Ora sacciu l'amuri quantu e rranni!
Suddu muoru, la morti 'un mi cunfunni. (1)

*

420. Parti, suspiru miu, parti 'mprisenza,
Va viri a lu mè Amuri s'ha custanza.
Cuntimi zoccu fa, chi dici e penza,
Comu s'à passa cù la luntananza.
Viri suddu m'ha persu canuscenza,
Su penni a n'autra parti la vilanza.
Pi mia, la morti sarrà la spartenza,
Mentri ca sugnu viva, ci hagghìu spranza.

*

421. Mi vuoju fari un mantu visitusu;
E mi lu mintirrò mentri ca campu.
L'agghìenti s'addumanna: ch'è scurusu!
Ch' ha persu amanti, ch'ha misu ssu mantu?
Ni persi unu, ch'era raziusu!
Figghiu! ci pinzirrò mentri ca campu.
E, quannu moru, lu lassu pi usu:
Cu' perdi amanti, si minti stu mantu.

*

422. Quantu ciantu vurrianu st'uocci fari,
Ri sira, ri matina e tutti l'uri!

---

(1) Variante: Salomone Marino; 548.

Mi sentu ri l'amici abbannunari;
Mi fici sciurtunata lu Signuri!
M'ha bbannunatu n'amicu spiciali;
Nun mi lu porta ciù ddu ranni amuri.
Ora, mischina mia! com'hagghiu a fari,
Ca sugnu nta li vampi e nti l'arduri?

*

423. La turturedda, quannu si scumpagna,
Nun vò turnari ciù a dd'amaru locu.
Passa lu ciumi e lu pizzu 'un si vagna,
Pirchì la vita sua la stima pocu.
Poi vola e si va ghietta a la muntagna,
Jetta suspiri e lacrimi ri focu.
Niuru cu perdi la prima cumpagna!
Perdi 'naternu lu spassu e lu jocu. (1)

*

424. Mi partu e mi ni vagghiu in Fiurenza,
E a la turnata 'un ti pozzu viriri.
Persi la bella di la mè prisenza;
Mi finciu orvu, senza cecu siri.
Ghîustizia ch' 'un ci n'è pi sta putenza,
Pi lu Munarca ca l'havi 'mputiri?
Oh Diu! cu' mi l'ha datu sta pacenza,
Ch'avia n'amanti, e nun l'appi ar aviri?

*

425. Vagghiu a la Cresia e la balata sbattu:
Sùsiti, mortu, ri ssa sapurtura.
Sùsiti, mortu, e veni e legghî st'attu;
Veni e biri qual'è la mè sbintura.

---

(1) Variante: Vigo; XXX, 30.

Sciurtunata mè mamma ca m'ha fattu,
Ca mi rissi: va cerchiti vintura!
— Nun mi circari, no, terra sù fattu;
L'arma, non ciù cù tia, cù Diu s'arura.

*

426. Ora mortu mi vuoi, cori sdignusu?
Mortu mi truvirrai, longu stiratu.
Misu nti un catalettu assummurusu,
Cú na cruna a li manu iu sù liatu.
R'amici e di parenti iu sù cianciutu,
Nzina a la sapurtura accumpagnatu;
Cianciunu tutti: Figghiu rispittusu!
Morsi stu bellu, pi nun siri amatu.

*

427. Quannu passi ri cà, fermiti un pocu;
Iu sugnu morta, 'un ha' aviri paura.
Nzemmula ci hamu statu nti stu locu,
La morti stracanciàu la mè fijura.
Lu tò amuri pi mia fu ardenti focu,
M'ha tinutu reci anni 'nsapurtura.
Lu saï chi ti ricu nti stu locu?
— Cu' cerca amanti, morti si prucura.

*

428. L'anima è cosa aterna e no murtali,
È di lu corpu miu spiritu attivu.
Ora, comu muriu, s'era 'mmurtali?
Er iu ca la pirdii, comu sù bivu?
Morsi l'armuzza mia, nun c'è chi fari,
Er iu di l'arma mia ni sugnu privu.

*

429. Chi ha', cori, ca cianci e ti l'amenti,
E di cuntinu fai amari cianti?

Cu' perdi amici e cu' perdi parenti;
'N è ciù duluri cu' perdi l'amanti?
Cu' lu cianci pi mortu nun è nenti;
Ca cù lu tempu pàssunu li cianti.
Chista è la ranni pena ca si senti:
L'amanti è bivu, e ti passa ravanti.

*

430. Cuvèrnati, cuverna, ruci amuri;
Ca lu pirdisti a cu' ti vulia beni.
Ora ri lacrimari n'ha' ragghìumi;
Ciù assai ri chistu er autru ti cummeni.
Ri li manu ti vola lu Farcuni;
Cu' sa nti quali scogghiu si va teni!

*

431. 'Scutati, ghìusti Jurici r'amuri,
Sciugghìtimi stu dùbbitu ri 'ntesta.
Ricitimi: cu' pati ciù duluri,
L'omu chi parti, o la ronna ca resta?
— La ronna pati ciù pi sò duluri;
L'omu unni va ba, fa ghiuocu e festa.
Quannu ru' cora s'àmunu pi amuri,
Tantu pati cu' va, tantu cu' resta.

*

432. Si nciureru pi mia li santi Luji, (1)
E si 'nciureru e 'un si ràpunu mai!
La terra ca scarpisu, 'un mi vò ciùi;
Lu Cielu m'arribbutta: unn'è ca vai?

---

(1) *Luji* il popolo chiama quel tempo in cui la Chiesa proibisce i matrimonî. Pel poeta, cui é morta l'amante, questo tempo è eterno.

La Luna ca lucìa, nun luci ciùi;
Lu Suli si l'ammuccia li so' rai.
La morti viri a mia, e si ni fuji;
Mi rici: va patisci peni e vâi.

*

433. Bellu, ch'amari a tia fu na ruvina!
La ciaja ch'avia 'mpettu, nun mi sana.
Scunci la carni mia comu la cira;
La vampa è dintra, e di fora m'affara.
Cianciu, ca ti virìa sira e matina;
Ora mancu na vota a la simana!

*

434. Iu mi ni vagghìu, miu caru trisoru;
A la mamma salutu e a li to' soru.
Iu mi ni vagghìu; cu' sa suddu muoru!
Cu' sa l'amanti mia su biva truovu!
N'ura arrassu ri tia, rran peni pruovu;
A lu mè cori lu ciantu è ristoru.
Ah, li carizzi ca fatti mi fuoru,
Mentri sù biva, a st'arma mia su' ciuovu!

*

435. Spartenza, amara mia, chi piniari!
La luntananza ni sparti lu cori.
Ri quantu n'hanu vistu st'uocci amari,
Tu sula ci ha' trasutu nti lu cori.
L'amuri nun si divi palizari;
Si porta pi sicillu nti lu cori.
E quannu è ura di lu trapassari,
L'arma la rugnu a Dïu, a tia lu cori.

*

436. Mmenzu li vosca e milli arburi funni,
Cercu cu' a morti stu cori firìu.

Persi l'amanti mïu, e nun sacciu unni;
Comu ravanti l'uocci mi spirìu!
Iu mi ni vagghìu a mari e spiju all'unni:
Aviti vistu lu ghìenïu miu?
E l'ecu ri luntanu m'arrispunni:
Nun lu circari ciù; pi tia finìu.

*

437. Iu mi ni vagghìu e nun vi ricu nenti:
A ciantu la farrò tutta la via.
Li to' paroli l'hagghìu scrittu 'mmenti;
Lu bellu nnomu ri Vossignuria.
'N pigghiati li paroli ri l'agghîenti;
Lu fanu pi la tanta ghìlusia.
Tu mannimi un salutu, quannu nenti;
Quantu mi passa la malincunia.

*

438. Figghiuzza, ni spartemu, ni spartemu;
Li petri ri la via ran ciantu fanu.
Chi pena e chi duluri ca sintemu,
Quann'è ca la licenzia ni ramu!
Ma nun importa, su luntanu semu;
Quannu l'amuri c'è, sempri n'amamu.

*

439. Tùrtura sciurtunata, comu fai,
Senza ri lu tò amanti 'ncumpagnia?
Scinni cà sutta e cuntimi li vâi;
Viremu su patisci quantu a mia:
Tu chi l'hai mortu e chi ciüi nun l'hai,
Ri mia chi l'aju vivu, e 'un è cù mia!

*

440. Privu cu' mi privàu ri lu mè beni!
E ha siri privu ri piaciri e ghiuocu.

Si n'jiu e mi lasciàu nta tanti peni;
Cù sta sula spartenza campu pocu.
Sa suddu torna ciù! sa suddu veni!
Sa suddu veni a stari nti stu locu!
Cianciu, ca a mia lu ciantu mi cummeni;
Un uocciu sparghi sangu e l'autru fuocu.

*

441. Orfini strati e sbinturata via,
Unn'jiu lu Suli miu ca ciù 'un m'arorna?
Orfina sugnu e senza cumpagnia,
Si n'jiu l'amanti miu ri sti cuntorna.
Unn'è dda bedda facci ca vulìa,
Dda bedda facci ch'è fatta a li torna?
Tannu forra cuntenti l'arma mia,
Quannu sintissi riri: torna, torna.

*

442. Mi partu, e mi sa forti ca ti lassu;
Ca pi tia, bella, nun partissi mai.
Lassu lu juocu miu, lasciu lu spassu;
Iu jettu larmi, e nun finunu mai!
Lu tempu mi custrinci, er iu ti lassu;
Ti lasciu, bella; cuverniti assai.

*

443. Scuràu sta sira, e scura l'arma mia;
Ch'è ghiunta l'ura di lu tantu affannu.
Comu prestu scuràu ca 'un vitti a tia!
L'arma cà rintra si sta spiccicannu.
Vi salutu finesci, strati e bia,
E li vicini ca 'ncuosto vi stannu.
Licenzia v'addummannu, vita mia;
Cu' sa, su st'uocci ciù vi virirrannu!

444. Semu luntani, e nun mi puo' viriri;
Tu affaccia a la finescia, quannu nenti!
Su senti ventu, su' li me' suspiri;
Su senti càuru, lu mè fuocu ardenti.
Su biri l'unna a mari, 'un t'allucchiri;
Su' li lacrimi miei ciuma currenti.
Su pi li strati senti vuci e griri,
Iu sugnu ca ti ciamu; e tu nun senti!

*

445. Parti, biglettu miu, parti cilatu;
Pàrtiti e bàcci a lu cumannu miu.
Va nti dda porta ca t'aju nzignatu;
Viri ca dintra c'è l'amuri miu.
Ca ti ligghìssi a locu arritiratu,
E ci cunti li peni ca soffru iu.
Ricci ca sugnu amanti sciurtunatu,
Ca sugnu arrassu ri l'amuri miu!

*

446. Com'hagghiu a fari ca la notti un duormu!
'N sacciu quali rimeddiu pigghiari.
Pigghiu la cucuzzedda ri lu suonnu,
Pi putirimi un pocu arripusari.
Su m'appinnicu, e tu mi veni 'nsuonnu;
Tutta scantata mi fa' arrisbigghiari.
'N avàstunu li peni ri lu jornu?
A la notti macari mi n'ha' a fari?

*

447. Passàu la mè filici Primavera!
Ora sugnu 'mputiri di lu Mmernu.
Si rumpìu l'asta ri la mè bannera,
Vutàu la rota e si spizzàu lu pernu.

Varda comu mancai ri chidda ch'era!
Persi a lu mè duminiu-cuvernu.

*

448. Talìu lu lettu e risguardu li mura;
Talìu l'affrittu e scunzulatu locu.
Cianciu, ca ti virìa ura pi ura;
Cù l'uocci arriparàvumu la fuocu.
Nun cianciu tantu la spartenza scura,
Cianciu ca l'amicizia ruràu pocu.

*

449. Nìuru Pianeta ri la mè sfurtuna!
Sfurtuna ca nascii nta tanti peni!
L'amicu e lu parenti m'abbannuna,
La terra pi miraculu mi teni.
L'ùmmira stissa ri la mè pirsuna
Mi criru ca cù mia stintata veni.

*

450. Persi lu sali e persi la salera,
Persi cu' tantu beni mi vulia!
Persi na ronna quantu na bannera,
Ch'era lu spassu ri la vita mia.
Ora nun sugnu ciù beddu com'era,
Mancu hagghìu la prisenzïa ch'avia.
Sugnu arridduttu ri tali manera,
Ca comu un picciriddu ciancirria.

*

451. Sciurtunata fu' iu, Diu ca mi fici!
La vita sulitaria vogghiu fari.
Nun vuoju munnu ciù e mancu amici;
'Un aju lu mè cori a cu' firari.
Hagghìu persu la prattica filici,
Suparïatu m'hanu a lu parrari.

E tuttu è beru chiddu ca si rici:
Nu sciurtunatu nun divi campari.

*

452. Cù li lacrimi miei fazzu un mulinu,
Cù li lacrimi miei l'hê macinari.
Cù li lacrimi miei fazzu un gnardinu,
Cù li lacrimi miei l'hê abbivirari.
Ri li lacrimi miei lu munnu è cinu;
Cù li lacrimi miei crisci lu mari.
Persi l'amanti miu ri l'oru finu;
Cù li lacrimi miei l'hagghîu a truvari.

*

453. Iu mi ni vagghîu, curuzzu, e ti lassu;
Cù ciantu ruttu è la spartenza mia.
Lassu l'amici miei, lasciu lu spassu;
Lasciu a cu' tantu beni voli a mia.
Nti lu pittuzzu lu scrittu ti lassu;
Forsi t'arricurdassutu ri mia!
Ma turnirrogghîu, e nun ha siri arrassu,
Su 'un aju mpirimentu pi la via.

## SDEGNU

### CORRUCCIO, RIMBROTTI, INGIURIE.

454. Nun ti vogghiu, no, no; cerchiti amanti;
E ti lu ricu risulutamenti.
Tu m'ha' a priari a mia comu li Santi;
Tuttu sdegnu mi trovi e amuri nenti.
Chi ti crirèutu ch'era comu ananti,
Quann'era tuttu amuri e sdegnu nenti?
Ora ca m'hê circatu n'autru amanti,
M'incrinu, vasu 'nterra e sù cuntenti.

*

455. Lamèntiti ri tia, s'ha' fattu arruri;
Li va' ghìetti a lu ventu ssi suspiri.
Quannu t'amava cù pirfettu amuri,
Tu arrispunnèutu cù cori crurili.
Ora ti n'addunasti ri l'arruri:
'Mmanu m'avèutu, e mi lassasti jiri.
Ti lu porti a la fossa stu duluri:
Mi vulìssutu amari, e ciù 'un pò siri.

*

456. Mentri ca tu m'amàutu, er iu t'amai;
Mentri tu mi sirvèutu, iu ti sirvii.
M'abbannunasti, er iu t'abbannunai;
Tu arrifriddasti, er iu sugnu na nivi.
Iu di lu nnomu tò nun spïu mai,
E tu ri lu mè nnomu mancu spii.
Sai chi ti ricu, e vogghiu ca lu sai?
Ca su tu varagnasti, iu 'n ci pirdii.

457. Senti stu cori chi nova ti porta;
Arrisbìgghiti, bella, e senti a mia.
Ti lasciu, ti lasciai, pi mia si' morta;
Tu chi ti criri ch'avia amuri a tia?
Pi crapicciu passai ri la tò porta,
Ora ci passu pi suspittarìa.
Amiti cù cu' vuoi, ca a mia 'un mi mporta;
Tuttu fu sdegnu l'amuri cù tia.

*

458. Fuocu ri l'aria comu ti sdignai!
Fuocu ri l'aria a cu' t'ha amari ciùi!
Rê to' billizzi mi ni saziai;
Sduffu ni sugnu e nun ni vuoju ciùi.
Ssu caru amanti prucuratu t'hai;
Tènulu forti e 'un lu lassari ciùi.
Na parola ti ricu, su 'n la sai:
Tu si' la prima birba, er iddu ciùi.

*

459. Si sciarrìunu ru' cani pi na vurpi,
E 'un sannu cu' è rê rui ca l'ha pigghiari.
Unu ci rici ch'è prima ri tutti;
L'autru arrispunni: vegna cu' ha 'ccustari.—
Ma iu mi l'hê cugghiutu li so' frutti;
Ora l'autri ci vannu a ragghìuppari.
Tantu è rranni lu fetu ri la vurpi,
Ca, misa a lu currenti, 'un pò passari.

*

460. Mènnula amara, malu senziu avisti!
Chi foru mali li to' cunzigghieri!
Vinni lu tempu, e fruttu 'un ni facisti;
Chi ti mancava l'acqua ri lu peri?

Eri na bella fonti ri acqui frischi;
Ci vivèunu Conti e Cavaleri!
Ora un tintu pantanu arridducisti;
Ti lasci piscariari ri cu' veni.

*

461. Barbira ngannatura, mi ngannasti;
Ma sulu pocu jorna mi viristi.
Ranuovu n'autru amanti ti circasti,
E di mia mancu cuntu ni facisti.
Tu prima ri partiri mi vasasti,
Cù li lacrimi all'uocci mi strincisti.
Fu l'ùrtumu vasuni ca mi rasti;
Lu vasuni ri Ghìura, e mi traristi.

*

462. Funtana ri billizzi fabbricata,
Si' fabbricata sutta na lumìa.
Tannu currèutu lurda e allammicata,
Ch'avia ran siti, e biviri 'un putìa.
Tu mi ricisti: L'acqua è ntrubulata;
Chista 'un è acqua ca cummeni a tia.
Vènici quannu sugnu maritata,
L'acqua ti rugnu e zoccu vuoi ri mia. —
C'hê turnatu ca siti maritata,
Chi mi la rati la prummisa mia?
— Ora ca sugnu leta maritata,
Ci vivi un omu ch'è megghiu ri tia.

*

463. Ajèri hê statu a na spraja ri mari,
Cù la cimetta mia stava piscannu.
Quantu vitti affacciari a un piscicani,
La vucca aperta e mi stava manciannu.

Mi rissi: A la tò Dia ciù nun l'amari;
S'è no, ti manciu e ti levu r'affannu.
Iu ci hagghìu rittu: A mia nun mi tuccari;
Ca nun la cercu e mancu l'addummannu.

*

464. Si rumpìu l'asta e si stuccàu lu pernu;
Bella, r'amari a tia, pintutu sugnu.
Risguardu l'uocci a lu Cielu supernu,
Iu di li mora tuoi sdignatu sugnu:
Unni hê fattu li misi ri lu Mmernu,
Accussì fazzu Aprili, Maju e Ghìugnu.

*

465. Bedda, ca un si' ciù mia, ma r'autru si';
Er autru ti prutegghî e ti cumanna.
Sai pirchì ti lassai, lu sai pirchì?
Pirchì amuri mintisti a n'autra banna.
Iu 'n sugnu comu all'autri a dui a tri,
Comu ha' fattu cù mia tantu tiranna.
Su ha' sicutari a fari appaccussì,
Si' petra ca 'un fai lippu a nudda banna.

*

466. Nun viju l'ura e cent'anni mi pari,
Pi quantu scura lu misi r'Aprili;
Quantu mi stuornu ri stu purticali;
Quantu mi levu a sti mali vicini.
C'è una ca mi voli tantu mali,
Ca notti e ghiuornu mi jetta jastimi.
Er ïu la vulissi a lu Spitali,
Cù na canuzza appizzata a li rini.

*

467. Palumma vulantina ca passasti,
Caristi 'nterra e bulari 'un putisti.

L'oru cù la munnizza lu canciasti;
Ri la munnizza stima ni facisti.
Vurria sapiri soccu ci accanzasti;
Chi fu megghiu ri mia chissa ch'avisti?
Cù l'acqua ri lu sdegnu mi lavasti;
Lu sdegnu arresta a tia ca nun m'avisti.

*

468. Quantu mi vosi beni la furtuna!
Fici fari spartenza manu a manu.
Iu ringraziu lu Suli cù la Luna,
Ca ri la tò amicizia m'alluntanu.
Tu, soccu ha' fattu a mia, Diu ti pirduna;
Iu t'avia ratu lu mè cori 'mmanu.
Suddu t'ha' fattu la cruci cù una,
Iu mi la fazzu cù tutti rui manu.

*

469. Sta ronna pati assai cù lu risìnu;
Ca tantu fina l'ha fattu sò mamma!...
Nun ti lu ricu, no, sbogghia matinu;
Mancu ti ricu ciù: passa dda banna
Nun ti lu suonu, no, lu viulinu;
Ti prucurasti na nova citarra.
T'ha' prucuratu n'amanti parrinu,
Ca ti ni rici assai missi pi l'arma.

*

470. M'ha passatu lu spinnu e lu risìu;
Nun sugnu comu ananti, e 'un penzu a nenti.
N'òbbricu mi passai, secunnu miu;
A n'autra banna mi vutàu la menti.
Ora ri lu tò nnomu nun ni spiju;
Tu mancu ri lu miu n'ha' diri nenti.

Quannu passu ri cà, passu e talìu;
E, pi suspettu tò, passu cuntenti.

*

471. Nu mporta suddu 'un aju vintunannu;
Sempri mi ciamu Ron-Bonavintura.
Iu pratticu a l'agghienti senza ngannu,
E pi darreri mi fannu li Ghìura.
Varda chi cosa m'ha successu avannu,
Chi m'ha successu cù na fraschittula!
Su fussi ri lu Re jittassi un bannu:
Cu' jetta mali fami, mpisu allura.

*

472. Palummedda ca voli, senti, senti:
Lu lasciasti a lu bellu? — Lu lasciai;
E l'hê lasciatu pi cosa ri nenti. —
Rispìsiti, ca iu mi rispisai;
M'ha' vulutu trariri attortamenti;
Traristi a un cori ca 'un trarisci mai.
Ora ca m'ha' nisciutu ri la menti,
Fazzu comu 'un avissi amatu mai.

*

473. Bella, cerchiti amanti, ca ti lassu;
Nun mi ni curu di lu tempu persu.
Lu scrittu c'hagghìu 'mpettu, mi lu cassu;
Sudd'aju affisu a Diu, mi ni cunfessu.
Tu ti crirèutu ca truvàutu rassu;
Li cosi l'attruvasti a lu riversu.
T'hagghìu rittu: ri cà pàssici arrassu;
Bellu, su amanti vuoi, rùniti versu.

*

474. Si' làira, brutta, ngrasciatizza r'ogghiu;
Ti va' vantannu ca muoru pi tia.

Nun t'amu, nun ti penzu e nun ti vogghiu;
Mancu fùssutu r'oru, ti vurria.
Vattinni a mari e làviti lu coddu;
A la turnata fatti la liscìa.
E ddocu banna c'è nu sceccu mortu;
Chissu è l'amanti ca mori pi tia.

*

475. Ronna, t'ha' misu 'mmenzu ru' pinzeri;
Ti voli mali assai cu' ti cunzigghia.
Pritenni ri pigghiari a un Cavaleri;
Mancu su di lu Re fòrrutu figghia!....
Lu Signuruzzu ch'è misu a li Cieli,
È lu patruni: cunzigghia e scunzigghia.
Ronna, ti jettu na petra 'narreri;
Ddocu ti lassu, e cu' ti vò, ti pigghia.

*

476. Mi ni rispisu e mi ni rispisai,
Su di sta strata 'un ci passati ciùi.
A n'autru amanti bellu mi circai,
Ca v'assicuru ch'è megghiu ri vui.
La vampa ch'avia 'mpettu, l'astutai;
A chidda voscia ci pinzati vui.

*

477. Sugnu arrassu ri tia, cuntenti sugnu;
Er iu, pi amari a tia, nun ci appi mpegnu.
Tu c'ha' pigghiatu ss'amicizia 'nfunnu,
Amiti cù cu' vuoi, ca nun ti tegnu.
Ora di lu mè dannu mi n'addugnu;
Mentri ch'amava a tia, nun appi sennu.
Ma ghià ca nesci Maju e trasi Ghîugnu,
Amuri casca 'nterra e trasi Sdegnu.

478. Iu sacciu ca na Dia c'è ca vi voli;
Na lària comu a mia chi n' hati a fari?
Pìgghìla bella e t'allèria lu cori;
Pìgghìla comu a tia, ghìgghiu nfatali!
È beru ca ci fuoru ddi paroli;
'N fu vuluntà ri Diu chi ci hamu a fari!
Sarvatiminni ri ssi cosi buoni....
Ca un guornu ri li miei vi n'hagghìu a dari.

*

479. 'N Cavaleri di Màuta mi pariti;
'Un sacciu quantu ròtula pisati.
Vui di bon sangu e di bon gustu siti,
Beddu ca all'uocci miei m'attalintati.
Li parti di la vurpi mi faciti;
Chi diciti raveru, o chi ghìucati?
Iu vi cumpatu, ca bardasciu siti;
Su 'n sapiti r'amuri, vi nzignati.

*

480. Ti maritasti, er hai nu ghìuvineddu,
C'ha l'anchi torti comu lu scravagghiu.
La stissa sira si mpignàu l'aneddu,
Pi na fidduzza ri casicavaddu.
Lu sai quannu si spigna lu tò aneddu?
Quannu fa l'uovu lu ntarcatu jaddu. (1)

*

481. Làira ca nun ci n'è nti stu quarteri,
Làira, brutta, ca 'un sa' fari pani!
Tutti l'ha' firriatu li mirceri,
Pi putìrici a ncunu attalintari.

---

(1) Variante: Pitrè; 511.

A cui pritenni tu, vutàu pinzerî;
Cerca un maritu, su lu puo' truvarî.
Anùtili ca vai 'mpunta ri perî;
Ciù bagghìana ti fai, ciù làira parî.

*

482. Si' saziu? si' cuntenti? chi buo' ciùi?
Mi trarìsti.... cuvèrniti..... cu' sa!...
Mancu cù l'uocci t'arriquardu ciùi;
Oddiu tî portu e mala vuluntà.
Rïordatillu ca affisa ni fui.....
Mi trarìsti.... cuverniti.... cu' sa!...

*

483. Fineru ddi carizzi risiati!
'Ccapàu lu tempu e la liti finiu.
Ora ca semu tutti 'nlibirtati,
Firili ciù nun c'è lu cori miu.
Su tu si' sfrazzi, er iu sù Maistati;
Sudd'ha' l'amanti, l'hagghìu puru iu.
Vui cù lu vosciu amanti v'arristati;
Iu mi stagghìu cù chistu, e cantu *Addiu.*

*

484. Nti 'n gnàutu munti si scinni e s'acciana;
Lu forti fuocu nun s'astuta mai.
Nti 'n puzzu siccu spunta na funtana;
Acqua frisca ci trovi, su ci vai.
Lu sa' chi dissi lu prufeta Vana? (?)
— Pi na bella si pati peni e vâi;
La testa, rutta e miricata, sana;
Su mi rumpi lu cori, 'un sana mai. —

*

485. E nti sta strata ci stannu ru' suoru,
Ca vuonnu jiri comu li Signuri.

Vuonnu a lu Mastru cù lu firriolu,
Vuonnu lu tondu e lu fazzulittuni.
E nta li manu n'anidduzzu d'oru,
E la vistina cù lu manicuni.
L'hannu priatu a un tintu campagnuolu!
Ora mi vuonnu fari li Signuri....!

*

486. Sanizza comu auliva, quannu è sfatta;
E ghianca e russa comu lu cravuni.
Hai lu pittuzzu cinu ri sputazza,
Jinciri si ni poli un cauraruni.
Umili e fina ciù ri na visazza;
E dilicata comu nu varduni.
Miatu dd'omu ca ti strinci e abbrazza!
Comu abbrazzassi na buffa ri ciumi.

*

487. Hagghìu saputu ca jittasti manu,
E di ssa vutti nova vinni vinu.
Ci n'hanu statu ri curtu e luntanu,
E hanu turnatu cù lu ciascu cinu.
Iu c'hê vinutu cù lu mè dinaru,
E tu m'ha' rittu ca nun vinni vinu.
Suddu ci vegnu cù lu ciascu 'mmanu,
M'ha' dari parti comu cummicinu.

*

488. Palumma, tantu jàutu 'un vulari;
Viri ca t'assicuta lu spravieri.
La lapa, pi lu tantu muzzicari,
Persi lu stiddu, la vita e lu meli.
La navi, pi lu tantu navicari,
Persi la puppa cù tutti li veli.

E tu, schifiusa, pi 'un sapiri amari,
Ha' persu a cu' ti vosi tantu beni.

*

489. Oh sallaratu! fici novu canciu:
Canciai l'abbraciu cù tanta ciarenza. (1)
Iu carni ri pirnici sempri manciu;
Ri carni rossa nun n'aju appitenza.
Nta li me' manu portu un bellu aranciu;
Ri lu cutugnu persi la simenza.
Cianci cu' voli cianciri; iu nun cianciu;
Scialu, ca m'agghiuvàu la tò spartenza.

*

490. Ora nun t'ama ciù st'affrittu cori,
Nè a tia, nè ar autru, nè a cui speri tu.
Ar una l'hê prummisu lu mè cori,
Ar una donna bella ca 'un si' tu.
Chidda s'ardi, s'abbrucia e pi mia mori,
E nun mi fa li sdegna ca fa' tu.
Sai chi ti ricu all'urtimi palori?
Ca su t'abbannunai, ci curpi tu.

*

491. Tippi, tappi, saitti, lami e ghietti,
Cataròci, pistoli e cannunati,
Rasoli, stili, lesini e muddetti,
Mazzi, mazzoli, strascina e curdati;
Ca li puòzzunu aviri nti lu pettu
Li ronni belli ch'hannu cora ngrati.

*

492. Bella maccia ri rosa siti vui,
Ca cu' vi tocca tocca, rici ajahi!

---

(1) *Ciarenza*, stoffa di seta che adesso non è più in uso.

'N àti firutu nè unu nè dui,
E su' firiti ca un sànunu mai.
Mèrici e mericini 'un ci n'è ciùi;
Sanari 'un puonnu ssi corpa ca fai.
Bella maccia ri rosa siti vui!
Lu stissu ciàuru mmilinatu l'hai.

*

493. O ronna, levatillu ri la testa,
Ca a mia mancu mi passi pi pinzeri.
Sù addivintatu ciù àjru na resta,
E di la vucca mi nesci lu feli.
Ronna, nun ti ci fari tantu anesta;
Tu scusi n'ha' ciù assai r'un tavirneri.
Ora ti puo' ciamari pisci a resta,
Ca nuddu t'ha bulutu pi mugghieri.

*

494. Aciddu, aciddu, nun parrati ciùi;
Nun parrati no, no, supra ri mia.
Ssi paruleddi ch'hâtu rittu vui,
Tutti hanu statu rappurtati a mia.
Ghìuvineddi ci n'è megghiu ri vui;
Zitidduzzi ci n'è megghiu ri mia;
Vui vi pigghiati a cu' piaci a bui,
Er iu mi pigghiu a cu' piaci a mia.

*

495. Su m'ami, t'amu; su muoddi, iu muddìu.
Su ha' amari ar autru, abbrùciulu ssu cori.
Su cianci, ri ssu ciantu mi ni sbrìu;
Di li lacrimi to' mori cu' mori.
Su tu si' ngratu, er iu cèlibru e riju;
Su tu si' fora, er iu sù fori fori.

E comu faï tu, fazzu ïu:
Su buoti vuluntati, iu vuotu cori.

*

496. M'hâti mannatu nu biancu cutugnu;
Bellu, supra ri mia nun ci pò sdegnu.
Su bui siti nu ghìgghiu, iu rosa sugnu,
E cù lu sulu ciàuru m'ammantegnu.
Vui siti friddu, er iu na nivi sugnu;
È Stati, e fazzu cuntu ch'eni Mmernu.
Tu ti sta' comu si', iu comu sugnu;
Nun ti portu nè amuri e mancu sdegnu.

*

497. La sira nun ci cantu nti li strati;
Pirchì li to' finestri stannu nciusi.
Nun ni canciu cutugna cù cirasi;
Mancu parru cù agghìenti sduziusi.
E ciù nti lu mè cori nun ci trasi;
Si' rosa, er hai li spini vilinusi.
Su buoi sapiri quannu pigghiu paci,
Quannu si' nta lu Nfernu, t'ardi e abbruci.

*

498. Sugnu vinutu rí tantu luntanu,
Pi rispunniri a tia, vucca r'aneddu.
L'uòmminu è oru e la fimmina è ramu;
Nun si sdillegghìa mai 'n picciottu beddu.

*

499. Cu' persi persi, e cu' vincìu vincìu;
La ciamma ch'avia 'mpettu, mi passàu.
Nun palizari ciù lu nomu miu,
Comu un ciuovu a lu cori t'arristàu.
Fu nïuru pianeta ca currìu,
E fu catina ca ni scatinàu.

Ora ca mi vuo' tu, nun ti vogghiu iu;
Avèutu la sorti, e ti lassàu.

*

500. Peri di ficu ca 'un ha' fattu fruttu,
Ti va' vantannu ca t'ha' maritari.
Lu paisi ri Notu è stancu tuttu;
Casi nun ci n'è ciù unni mannari.
Ora pi lu jucari si' arridduttu,
C' ha' persu l'armicedda e li rinari.
T'hagghìu rittu vattinni e 'un siri ncuttu;
Quannu passi ri cà, nun ti vutari.

*

501. Si ni va lu papuri senza veli,
E sparma lu sò fuocu ammenzu mari.
Chi ti crirèutu ri siri a li Cieli,
E cù li manu li stilli pigghiari?
Tu èrutu ciù aruci di lu meli,
E ciù r'un partuallu ri manciari;
Ed ora si' ciù amara di lu feli.
Pigghia na petra e ba jèttiti a mari.

*

502. Rusidda, lu pirdisti lu tò aruri;
Nun ciàuri comu avìssutu a ciaurari.
La pampinedda tramutàu culuri,
Lu piricuddu accuminza a siccari.
Si' addivintata comu lu cravuni,
Comu na ciàulazza senza ali.
A la fossa ti porti ssu duluri;
Quann'eri bona, 'un putisti attraccari.

*

503. Ciànciunu l'uocci miei comu ru' viti,
Quannu nta Marzu hanu statu putati.

Jiti ricennu ca nun mi vuliti;
Mancu vi vogghiu iu; semu arrivati.
Jiti ricennu quantu roba aviti;
Mancu su aviti ru' mila rucati.
Tri cosi ciù ri l'autri pussiriti:
Fumu, bagghìanaria e puvirtati.

*

504. Bella, a lu tò jardinu ci hagghìu statu;
Mi n'hê pigghiatu spassi e piaciri!
Ri punta 'mpunta l'hagghìu firriatu;
Ci sunnu belli cosi ri viriri.
Ri li frùttula to' n'hagghìu manciatu;
Prunidda e pircupiccia damaschini.
Na maccia ri cutugnu c'hê lassatu;
Cu' veni appressu si l'havi a cugghìri.

*

505. Appi mannatu nu scavu di orzu!
Quannu la ficupala si fa auliva,
Quannu lu campanaru si fa rogghìu,
Quannu na statua ri petra si nerina,
Quannu lu ferru all'acqua si fa moddu,
Quannu la ciapparana fa lupina,
Quannu ti cari ssa frabbica 'ncoddu,
Iu tannu spiu ri tia, suddu si' biva.

*

506. Cuccu ca sdilligghìasti la lumìa,
Ha' sdilligghìatu lu ghìgghiu anuratu.
Ch'èrutu scupa pi la casa mia,
Pagghiazzunazzu ri nuddu anningatu?
Poi tutti cosi nèsciunu ri tia;
Sempri è apertu pi tia lu Ghìuricatu.

Vattinni, cuccu, e 'un parrari cù mia;
Vattinni, la risposta ti l'hê ratu.

*

507. Si' facci ri na nìura marturina,
Lu cuoddu ri na vipira siccagna.
E n'ha' firriatu manniri e mulina!
Lu stissu lupu t'ha fattu cumpagna.
Ti nfinci manza, e si' mala vicina;
Ti l'ha' ghîriatu la Franza e la Magna.
Quannu ti spogghi a lustru ri cannila,
Lu Riavulu stissu si ni spagna.

*

508. Parmuzza ca nascisti a Primavera,
Si' numinata pi tuttu lu munnu.
Si' numinata ciù ri na jalera;
Nun t'ha' scantatu mai ri mari funnu.
Ha' navicatu cù la tò bannera;
Ora un caiccu t'ha ghîttatu a funnu.

*

509. Lu maritari è cu' nzerta e cu' sgarra;
Cu' attrova paci e cui attrova la vêrra.
Ti la pigghiasti na facci ri sbarra,
Ch'è comu na jimenta nti na serra?
Lu caminari sò pista limarra,
E cù li peri la purìa s'afferra.
Rê valintizzi so' nun si ni parra:
Pi nun cunzari lettu, rormi nterra.

*

510. Bella, quannu ti vogghiu, sempri t'aju.
Sa' chi fazzu pi tia? mancu ni spiu.
Sugnu assittatu, e circannu ti vaju;
Com'unu quannu rormi, ti talìu.

Comu un canuzzu mortu, sempri abbaiu;
Comu un pacinzïusu, mi nichìu.
E tantu è ranni l'amuri ca t'aju,
Ca mi rispiaci ri quannu ti viju.

*

511. Venitinni a la scola, o pazzu amanti,
Ch'ami a na donna cù spisi e cù stenti.
Nun li crirìri, no, a li Lochi-Santi,
E a li milli prummisi e ghìuramenti.
Sunu fintizzi e canniscia vacanti,
Ca fannu speci a cu' nun si ni senti.
Cu' è ch'ama a na ronna stravacanti,
Fa purtusa nta l'acqua e nun fa nenti.

*

512. Hè statu ciecu, menzu lesu e pazzu;
Ora 'un mi passi ciù pi fantasia.
Iu comu viru fari, accussì fazzu;
Tu m'ha' nzignatu a scurdarimi a tia.
Su n'autra vota mi pari lu lazzu,
Megghiu m'affucu, e no stari cù tia.
A l'omu nun si tratta pi strapazzu,
Quannu è cinu r'anuri e curtisia.

*

513. Hagghìu lu cani miu ciamatu Pena;
Ciamannu Pena, lu mè cani abbaia.
Avia li spaddi comu na balena,
Pi lu tantu manciari ca manciava.
Ora lu cani miu nun c'è com'era;
Ca disìddira l'ossu ca jittava.
E bui scattati e muriti ri pena;
Lu vosciu cori cianci, e lu mè sciala.

514. Arvulu, picciriddu t'addivai,
Pi la ntinzioni ri manciari f.uttu.
Cù na zappa r'arghìentu ti zappai,
Cù acqua di rosi abbiviratu tuttu.
Na sira carricatu ti lassai,
E a ghiornu ciaru sdirramatu tuttu.
Su sapia tantu, quannu ti putai,
Ti rava un cuorpu rarenti lu zuccu.

*

515. Quannu passi ri cà, passi currennu,
Comu fussi nta un mari senza funnu.
A lu tò ciumi a lavari 'un ci vegnu;
Mancu m'ha' palizari pi lu munnu.
Iu sugnu na vilanza misa 'mpernu;
Na vutata ca fazzu, vuotu tunnu.
Tu chi ti criri ch'appressu ti vegnu?
Nti lu cori t'arresta pi cutugnu.

*

516. Ngrata, 'un ci penzi ciù chiddu c'ha' fattu?
Ti scurdasti la firi e la parola.
Cù la parola fìcimu un cuntrattu:
N'avèumu amari nzina ca si mori.
Comu facisti a scancillari pattu?
Chi t'attruvàutu cù li senzì fora?
Ora ti ciami ronna di barattu,
Ca si' bardascia e 'un ha' firmizza ancora.

*

517. Trarituri, ri mia chi t'addunasti,
Ca sùbutu rispettu mi pirdisti?
Comu na petra a mari mi jittasti;
Mancu cuntu ri mia ciù ni facisti.

Tu joca cù cu' vuoi, iu toccu tasti;
Sugnu a lu munnu e viru li to' visti.
Pena 'un mi pigghiu, no, su mi lassasti;
La pena ha statu tua, ca mi pirdisti.

*

518. T'hê rittu ca cù mia nun ci ha' parrari,
Mancu a li cosi miei t'ha' mintri a cura.
La patruna sugn'iu a cu' vogghiu amari,
A tia ti tegnu comu na prucura.
Cù tanti m'ha' mannatu a minazzari,
Tu chi ti criri ca n'hagghìu paura?
A tia la ghìlusia ti fa parrari;
La tanta ghìlusia morti ti runa.

*

519. Mmardicu lu mè cori, su t'amassi;
Orvu ri l'uocci, suddu ti virissi.
E l'unna ri lu mari m'anniassi,
La raja di lu Suli m'arrustissi.
Ti tegnu franchi e libiri li passi;
Autra fici lu dannu, er iu lu scrissi.
Su n'autru viagghìu amicizia pigghiassi,
Si rapissi la terra e m'agghiuttissi.

*

520. Curuzzu,appassu appassu,attempu attempu;
Ri ssa ciamma r'amuri ciù 'un abbampu.
Ora fazzu li cosi cù lu tempu,
Prima li scrivu e annotu, e poi li stampu.
Ri li to' sdegna nun mi ni paventu,
Avìssutu n'armata a lu tò cantu.
Na fatta ri furtuna e malu tempu,
T'hagghìu a dari risposta mentri campu.

521. Ciù forti ri Parigghì vi sentiti;
Vurria sapiri unn'è ca l'appugghìati.
Figghia ri ncorchi Principi nun siti;
Pirchì la mè pirsuna sdilligghìati?
Lairu 'un ci sugnu, comu vui riciti;
E mancu sugnu ri l'abbannunati.
Zoccu vuliti riri, mi riciti;
Megghiu ni tegnu, e mi sunnu criati.

*

522. Si' donna vana e maritu nun n'hai;
T'ha' maritari, e nun si sa cù cui.
Pìgghiti a un mastriceddu, e suddu l'hai,
Ti lu porti a la casa quannu vuoi.
Tanta vantata 'un si', ca tu lu sai;
Tutti sapemu li nascenzi tuoi.
Si' chi ti ricu, e mi ni doli assai?
Ca resti schetta e 'un ti mariti ciùi.

*

523. Sbannutu, ora ti vogghiu abbannunari;
Ci ricu a lu mè cori ca muristi.
N'autru amanti mi vogghiu prucurari;
Li sdegna foru assai ca mi facisti.
Quannu viristi lu fuocu addumari,
Tannu ciù ligna a lu fuocu mintisti.
Tu va' circannu ca paci ha' pigghiari;
Paci nun ci n'è ciù; pi mia muristi.

*

524. Uttili 'un c'è di pratticari agghìenti,
Massimamenti quannu su' birbanti.
Cù cui runa parola e poi si penti,
Bisogna ca si fa lu pattu avanti.

Abbuffiniari a mia, n'ha' fattu rent;
T'ha' buffiniatu tu, lairu furfanti.
Na parola ti ricu sulamenti:
N'aju megghiu ri tia, su vuoju amanti.

*

525. Comu un tizzuni ti luci lu nasu;
L'ha' tuttu arraccamatu lu tò visu.
Iu nun ci manciu ciù nta piattu spasu,
Pirchì li to' paroli m'hannu affisu.
Su mi runi cent'unzi, nun ti vasu;
Vasiti a cu' ha vasatu e l'ha' prummisu.
Iu n'hagghìu una ca la strinciu e basu;
'N lu senti ca 'un ti vuoju? chi 'un l'ha' ntisu?

*

526. Ammùcchiti ssa pìnnula d'alòi,
Bella, ch'a milli amanti 'mbrazza stai.
Tu mi mannasti a diri ca 'un mi vuoi;
Iu mancu vuoju a tia, e tu lu sai.
L'appi 'mputiri ssi carizzi tuoi;
L'appi 'mputiri e mi ni saziai.
Ora ci rici a ss'amiciuzzi tuoi,
Si spurpàssuru l'ossa ca lassai.

*

527. Cù lu mè amuri na sira parrai,
Avanti la mè porta tutti rui.
Mi rissi d'astittallu, e l'astittai;
Chistu fu amanti ca 'un si vitti ciùi.
Iu na mala risposta ci sarvai:
Cèrchiti amanti, ca 'un ti vogghiu ciùi.

*

528. E m'hannu rittu: pacenza, pacenza.
Chi pacenza ch'ha siri chista mia?

Quantu m'havi a durari sta pacenza,
Ca sugnu allammicatu, amara mia?
Vui m'âtu ratu na longa licenza;
Er iu mi la pigghiai pi curtisia.
Ora hê finutu tutta la pacenza;
Tannu mancàu pi tia, ora pi mia.

*

529. Quannu passu ri cà, nuddu mi teni;
Ci passu, pirchì è solitu passari.
Ci pàssunu pitarri e Cavaleri,
La strata è di lu Re, 'un si pò nicari.
Chi su' sti ncagnateddi ca mi teni?
Cù tanti m'ha' mannatu a minazzari.
Comu nun l'aju, e avissi stu pinzeri,
L'uocci l'ha fattu Diu pi taliari.

*

530. Barbiru, tantu cruru ti mparasti?
Nti quali libru scrittu lu ligghìsti?
Ri tantu tempu a trariri nzignasti;
E tantu trarituri arriniscisti!
Fu chista la parola ca mi rasti?
Tuttu dd'amuri ca mi prummintisti?
Ora ca su' finuti ssi cuntrasti,
Parramu r'autru, ca pi mia finisti.

*

531. Quannu ti viru, farrogghîu *acqua e salu.*
Mancu lu nomu tò pozzu sintiri.
Ti vulissi malatu a lu Spitali,
Cù na frevi maligna nta li vini.
Lu mièricu ti pozza spiranzari;
La mè sputazza ti pozza sirviri.

Mi cuntintassi 'n annu non sputari,
E di la pena pòzzutu muriri.

*

532. Tiranna ri stu pettu e scanuscenti!
E pirchì tantu picca amasti a mia?
M'avèutu fattu milli ghîuramenti,
'N hàutu a canciari la pirsuna mia.
Tu mi canciasti pi cosi ri nenti;
Senza ragghìuni ti scurdasti a mia.
Ma pi rrazia di Cristu onniputenti,
Ni trovu e n'attruvai megghiu ri tia.

*

533. Cu' t'û rissi ri fariti l'amuri,
Mentri l'àrburu tò 'n era bastanti?
M'ha' misu la pirsuna nti n'arduri;
Era cuntenti e mi facisti amanti.
Ora stu cori nun n'havi duluri;
Tu sti paroli 'un li fari iri avanti.
Facisti comu Ghìura trarituri,
Quannu a Cristu trarìu 'mmenzu li Santi.

*

534. Fatti lu fattu tò, cù mia 'un l'aviri;
Ca iu lu fattu miu mi vogghiu fari.
Vuoju ca mi facìssutu un piaciri,
Ca tu lu nomu miu 'un l'ha' palizari.
A ssa vucca 'un ci dari malu riri;
Ca quannu parri, ha' sapiri parrari.
'N mi fari, no, quarchi specia viniri;
Ca soccu 'un aju fattu, mi fa' fari.

*

535. Trarituri ca fai li trarimenta,
Trarimenta ni fai centu r'ogni ura.

Trarisci a l'acqua e trarisci a li venta;
Trarisci la tò propria pirsuna.
E doppu mortu, farrai trarimenta;
Va a trarisci li morti 'nsepurtura.

*

536. Pìzzica favi e ghièttili nta 'n saccu;
Ammàtula addimmusci ssi primuri.
Pigghia na corda e fattinni nu ciaccu;
'Ffuchiti, ca ri tia vinni l'arruri.
Si' comu na stipazza ri tabbaccu,
E a cu' t'ammatti ammatti, ci ni runi.

*

537. Chi bellu fruttu ca fa la cardedda!
Lu sbizïali ni fa miricina.
E chi risposta mi resi sta bedda,
Ca voli ri trizzanu la vistina!
Voli la scarpa cù la sò nzaredda,
Lu vardaspalli ri sita arancina.
Tu mi ricisti ca sù Purcinedda;
Ci vo' viniri tu pi Culumbrina?

*

538. Mi mannàstuvu a diri rissapitu;
Er iu, picciottu, mi ni ncarricai.
Mi ni vagghìu a la ciazza picu picu,
Menza sarma ri sali m'accattai.
Mi ni tornu a la casa e mi ci stricu;
Di rintra e fora mi ci nzavurrai.
Ora ca sugnu fattu sapuritu,
Tàstimi, bedda, e nun mi scurdirrai. (1)

(1) Variante: Pitrè; 316.

539. Iu su sapïa quantu sacciu ora,
'Un avria crittu a li palori tuoi.
Si' beddu lisciu e arurnatu ri fora;
Ma si' mpastatu ri feli e d'aloi.
Iu nun càrculu ciù la tò palora,
Va a pratticari cù li pari tuoi.
Ti va' vantannu ca ti vogghiu ancora;
Nun si' bulutu, e dici ca nun vuoi.

*

540. Li petri ruossi addivèntunu rina;
Sugnu ri Notu e mi ciamu Curràu.
Ri l'oru finu ni fazzu catina,
E poi ncatinu a cu' mi ncatinàu.
Ri lu finocciu ni cuogghiu la cima,
Pi nfinucciari a cu' mi nfinucciàu.
Ri lu tassu ni fazzu miricina,
Pi ntussicari a cu' mi ntussicàu.

*

541. Cantu la notti comu fa lu riddu,
Pi 'un putiri a lu jornu caminari.
Mè mamma mi ci fici picciriddu;
Si crirìa ca ciù longu m'avia a fari.
Nti la cagghìa si teni lu cardiddu;
Nun fa, su è nicu; ca sapi cantari.
M'àtu rittu ca sugnu curtuliddu;
Suddu ni musuramu, scemu aquali.

*

542. Cara suvrana mia, cara suvrana,
Ora si sanu li to' maniateddi;
Ca t'ha' vinnutu li cosi a tuzzana,
Cìchiri, carrabbuni e carrabbeddi.
A lu cunigghiu nun ci manca tana,
Mancu a un picciottu buonu ziticeddi.

543. Varda chi vò di mia stu sparapàulu!..
La tistazza ci fa comu n'anìmulu.
Hagghìu ciantatu na maccia ri càulu,
E l'hê nzitatu cù lu filu nìuru.
Pani n'haju manciatu cottu e càuru;
Vinu n'haju vivutu jancu e nìuru.
Nun ti ni vai ri cà, cù centu e un Diavulu?
Chi t'hê amari pi forza? bih, chi trìulu! (1)

*

544. Varda chi vò di mia stu bardasceddu!..
Si va vantannu ca muoru pi iddu.
Mali anni e mali jorna a ssu cappeddu;
Ca la ntinzioni mia nun è cù iddu.
N'hagghìu unu pi li manu, pitarreddu;
M'havi a siri maritu, e vogghiu ar iddu.
Chistu si pò ciamari nomu beddu!
Si ciama *Arrobba-cori*, miatiddu! (2)

*

545. — Unni va' jennu nti sta strata torta?
Unni va' jennu nti sta strata priva?
— Vuoju sapiri su la morti è morta;
Vuoju sapiri su la morti è viva.
— Mentri ca campi tu, la morti è morta;
E quannu mori tu, la morti è viva.
Lu Lazzaru ti runa la risposta,
Chiddu ca mpasta e cerni a li to' criva.

*

546. Birbuna, t'ha' nzignari a pratticari;
Nun speri di parrari ciù cù mia.

---

(1) Variante: Lizio Bruno; 93.
(2) — Salom. Marino; 418.

Iu n'hagghìu amici ca n'ardu carcari;
Pocu mi mporta, suddu perdu a tia.
L'ossa ti l'ha' manciari cù lu sali,
Quannu ci passu cù l'amanti mia.
Su campu, un gnornu t'hê fari pruvari
Chi vô diri spartenza e ghìlusia.

*

547. Vota lu Suli e vòtanu li roti;
E cu' li mora miei stanu firmati.
Li lazza ri l'amuri sunu scioti;
Nun sunu ciù, com'èrunu, attaccati.
Tu si' picciottu ca ti ghìri e vuoti;
Fatti lu Mmernu unni ha' fattu la Stati.

*

548. — Ogni prummisa è debitu e si runa.
— Nun prummintu na cosa, ca 'un la rugnu.
— Mi prummintistru la vostra pirsuna.
— Chi lu riciti a fari? voscia sugnu.
— Mi faciti lu fattu rj la Luna,
Ca fa Pasqua nt'Aprili, Maju e Ghìugnu?
Suddu m'amati, mi siti patruna;
Su nun m'amati, bon servu vi sugnu.—

*

549. E lu Suli pi mia s'arritiràu;
La Luna ri niurura si vistìu.
Lu fuocu a Muncibeddu s'astutàu;
E s'ha 'stutatu cù lu ciantu miu.
La corda tanta rossa si lassàu;
Lu ruppu ri l'amuri si sciugghìu.
Facemu cuntu ca cioppi e scampàu,
E la nostra amicizïa finìu.

550. — Tuppi tuppi — Cu' è? — L'amanti amatu.
— Chi amanti e amanti, ca pi mia finìu.
— Rapi, ca sù l'amanti risiatu.
— Ti risiava; ciù nun ti risìu.
— Nun t'arrïordi lu tempu passatu?
Ca chi daveru l'amuri finìu?
Rapi; s'è no, iu muoru trummintatu.
— Megghiu mòriri tu, e campari iu.

*

551. Cu' fici amuri, fici na cruvedda,
Cina ri ficurìnnia munnati.
E d'ogni fruttu la sò pampinedda,
Cù tutti li spiniddi priparati.
Li ronni su' accussì ri sta vanedda:
Ncianu su' sani e di rintra malati.
Ni vasài una ch'era la ciù bedda,
E m'ha lassatu li labbra ntamati.

*

552. Pòzzutu aviri l'uocci spurtusati,
E nta li cianchi lèsini puntuti.
Nti lu pittuzzu rasola ammulati;
Nti li rintuzzi curpidda ri cuti.
Pòzzutu aviri tanti cutiddati,
Quantu pilidda ci su' nti la cuti.
Pòzzutu aviri tanta libirtati,
Quantu na pècura ammenzu se' lupi.

*

553. E quannu un tempu va, n'autru ni veni;
Ci vuonnu cani a pigghiari cunigghia.
Nta la cianata lu carru ammanteni;
Nta la calata gren furïa pigghia.

Cu' havi farina e si la cerni beni,
Nun mancia pani cù ranza e canigghia.
Cu' havi cavaddi e li cuverna beni,
Sempri va avanti e lu palïu pigghia.
Tu soccu ha' fattu a mia, pènzici beni;
Rormi patedda, ca lu ranciu vigghia.

*

554. Nti sta vanedda nun ci pozzu stari;
M'hanu pigghiatu ar uocciu li vicini.
Hanu li vucchi comu ficupali;
E cù li tocca, si jinci ri spini.
Mulinu ca li pozza macinari,
E poi cirnuti nta 'n crivu suttili!
Un gnornu l'hê birìri a lu Spitali,
Cù du' canuzzi appizzati a li rini.

*

555. Su passu ncorchi bota ri sta strata,
'N ti fijurari ca passu pi tia.
A n'autra banna la parola è data;
C'è n'autra amanti, ch'è megghiu ri tia.
Ri robba e di biddizzi n'è nfurrata;
E, pi nascenza, n'avanza ri tia.

# VARI

## CANTI DI VARIO ARGOMENTO.

556. Vuoju cantari, ca su 'n cantu muoru,
La prèvula nzitata cù lu prunu.
Cu' casca 'mpuvirtà, perdi lu nomu;
Nun si viri taliatu ri nisciunu.
Iu, cù sta pena, nè campu, nè muoru;
L'amici mi lassaru ar unu ar unu.
Lassàu pi dittu nu poviru uomu,
Ca lu satru nun criri a lu rijunu.

*

557. O cori affrittu, cori sciurtunatu,
Cori senza riparu e senza ajutu!
Cori ca sempri ami, e mai si' amatu;
Cori ca nun trarisci, e si' trarutu!
Cori ca si' di tutti abbannunatu!
Cori, sorti cù mia nun ci n'ha' avutu.
Suffrisci, cori miu, mentri ca patu;
'N gnornu ti sanirrà cu' t'ha firutu.

*

558. Quann'era picciutteddu, facìa pisca,
E ghìa piscannu na murina masca.
Oru er arghìentu ci mintìa pi ghìsca,
Mentri ch'avia rinari nti la tasca.
Ora ca l'accapai la bedda isca,
Cu' n'appi n'appi rê cassati î Pasqua.

*

559. 'Mmenzu cincu citarri un viulinu,
Ghìurica, bella, chi sonu ca fanu.

'Mmenzu cincu cutedda un timpirinu,
Ghìuricatilu vui chi tagghiu hanu.
'Mmenzu cincu tunzelli un fanciullinu,
Ghìurica, bella, chi cantu ca fanu.
Su lu Cianazzu arrivassi a Fardinu, (1)
Ghìuricatulu vui chi bellu cianu.
E su li ciuma currìssuru vinu,
Ancidda si farria lu Nuticianu. (2)

*

560. Sù di Palermu, e 'un sù Palermitanu;
Sù di Catania, e 'un sugnu Catanisi;
Ri Saräusa, e no Saräusanu;
Sugnu r'Austa, e 'un sugnu Austanisi;
Iu stagghiu a Notu, e 'un sugnu Nuticianu;
Hê statu ar Aula, e nun sugnu Aulisi.
Iu nun sugnu nè Turcu nè Cristianu,
E nun sacciu qual è lu mè paisi.

*

561. E mè mugghieri m'ha purtatu un lettu,
Cù 'n linzolu ri fardi curtu curtu.
Un muccaturi ri supra lu pettu;
N'autru supra la testa tuttu ruttu;
Er è tanta la roba ca mi jettu,
Tremu ri friddu, quannu mi va e curcu.

*

562. E ciùi ri quattru e cincu m'hanu rittu
Ca l'uomu maritatu sta sugghiettu.

---

(1) *Fardinu* è una contrada che sta ad oriente del *Cianazzu*, da cui è divisa da una vallata che é un incanto.

(2) Variante: Pitrè; 556.

La ronna mancia e vivi a sò pitittu;
Si susi a siriciuri di lu lettu.
L'uomu, sudd'è malatu, nun è crittu;
Ha ghiri a travagghiari pi suspettu.
Morsi mè matri, e mi lassàu pi dittu:
Su vuo' stari filici, statti schettu.

*

563. Un gnuornu era ciamatu calantomu;
L'amici mi tiràvunu cù l'amu.
E lu mè se' tarì facìa bon tonu;
Cù li cumpagni canciàmu e scanciàmu.
Ora ch'addivintai nu poviromu,
E hagghìu accapatu l'arghìentu e lu ramu,
L'amici si scurdaru lu mè nomu;
Mancu lu sacciu iu comu mi ciamu.

*

564. Mentri appi e desi, fui stimatu e amatu;
Era lu primu pi anuri e pi fama.
Ora ca un' haju ciù, lu sciurtinatu!
La propria carni mi fuji e sdisama.
Oh Diu, turnassi a ddu filici statu!
Turnassi virdi la mè sicca rama!
Ciù nun rispunnirrò, su sù ciamatu,
Su 'n è firili l'amicu ca ciama.

*

565. L'agghìenti ca mi sèntunu cantari,
Dìcinu ca pi mia curri bon tempu.
E dintra la mè coffa nun c'è pani;
Mancu a lu cori miu cunzulamentu.
Sù comu la Sirena di lu mari;
Ca quannu cantu, tannu mi lamentu.

566. Nun disprizzati, no, nun disprizzati,
Pirchì in bassa furtuna mi viriti.
Nu mporta, su li robbi su' strazzati;
Ca un gnuornu chiddi nuovi mi viriti.

*

567. Oh quantu sciurtunati ca ci sunu!
Unu ri chissi mi pozzu ciamari.
Viru fari turtagni ri savucu;
Iu, ri ncilerva nun li pozzu fari.
Un autru fa palazzi a lu sdirrubu;
Iu a cianu nettu, 'un pozzu frabbicari.
Rici ca di la petra nesci sucu;
Pi mia siccàru li stissi funtani.

*

568. Nti sta strata ci abìta nu scursuni;
Lu jornu sta 'mmucciatu e â notti pari.
Ghìuvini, ammantinitivi l'anuri;
Attenti, 'un vi faciti muzzicari.
È tantu nfami lu sò muzzicuni,
Ca doppu misi lu sò dannu pari.

*

569. Ci voli senziu, ghìuriziu e pariri,
Er ogni cosa sapirisi fari.
L'avisti sutta, e la lassasti jiri;
La pirnicana 'un putisti ammazzari.
Forsi ca fu mancanti lu fucili,
O puramenti la petra fucali?
Ma quannu l'azzarinu è forti e fini,
Jèttunu focu, carennu lu cani.

*

570. Oh quantu cani, oh quantu cacciaturi,
Ca vannu assicutannu sta cunigghia!

La scêru e la ntanaru nti 'n vadduni;
Buonu ha siri lu cani ca la pigghia.
Ma talè! un cani r'un puviridduni,
'Mmenzu ri tanti cani, si la pigghia.
Chista è ran pena pi li cacciaturi,
Ca un tintu cani bona caccia pigghia!

*

571. Su parru, sgarru; e su nun parru, nzertu;
Sugnu comu 'n aranciu, asciuttu asciuttu;
Sugnu comu na tavula ri lettu:
Nun parru, 'un dicu nenti, e sacciu tuttu.
Talìu lu Cielu, suddu è ciaru o nettu.
Lu Cielu è nettu, e nun è ciaru tuttu.
Tutti cosi mi scrivu nti lu pettu;
Cù lu finciri miu vincivi tuttu.

*

572. Cù ventu forti lu vascellu scerra;
Cù frevi forti lu malatu sparra.
Pi cunzigghieri si persi la vêrra;
Prima si penza beni e poi si parra.
Parti, guirrieru, e va vinci sta vêrra;
Cu' la vinci è patruni ri Navarra.
Ma hê ntisu riri pi mari e pi terra:
Cu' vinci amuri, sempri si ni parra. (1)

*

573. Sù ncatinatu 'mmenzu rui firmigghi;
Cù du' catini ca 'un su' tantu legghî.
Stu capitanu 'un ha firi nè ligghî;
E su' persi pi mia li privilegghî.

---

(1) Variante: Vigo; XXIV, 72.

O ngrata ronna ca jochi e spassigghì,
E si' assitata nta ssi leti sogghì!
Prima m'amavi, er ora mi sdilligghì;
T'ha fattu mali assai cu' ti curregghì!

*

574. Tutti l'amici miei fuoru cuntenti,
Sintennu ca turnava ri Livanti.
Cu' purtava canniscia cù prisenti,
Cu' vulia veli e cu' vulia trubbanti.
Quannu sinteru ca 'un purtava nenti,
M'hanu lassatu la casa vacanti.
Lu veru amicu e lu veru parenti
È lu quattru tarì cù l'ali janchi.

*

575. Na vota ci mannai, lu fattu è fattu;
E mi ricisti no, ri nettu e nettu.
Pìgghiulu riccu, e faccillu ri pattu;
Ca ti fa ghìri vistuta r'arrettu.
Pìgghiulu buonu e 'un lu pigghiari sfattu,
S'è no t'arresta pi ciovu a lu pettu.
Ognunu nesci cù lu sò ritrattu;
Bella, la puvirtà nun è difettu.

*

576. Ri Conti, Zingareddu mi turnai;
Pi farimi na toppa a moru miu.
Bella la fici e bella la limai;
Bella mi parsi, a lu parìri miu.
Quannu sta toppa a la forghìa purtai,
Lu stentu e lu sururi lu sacciu iu.
Quannu fu ura ca la nzirragghiai,
Vagghiu pi ntravaccalla, e mi fallìu.

577. 'Mmenzu lu mari c'è na palummedda,
Ca notti e ghiornu vulissi vulari.
C'è un cazzaventu a punta ri vanedda,
Ca comu vola, si la vò pigghiari.
E si la porta dda banna Cartedda,(?)
Unni ci batti l'unna ri lu mari.
La mamma va ciancennu: figghia bedda,
Ch'appi a tia sula, e 'un mi ni potti priari!

*

578. Su vuoi lu cani, addivatillu nicu;
Su vuoi l'auceddu, pìgghiulu senz'ali.
Su vuoi l'amicu, stùmulu r'amicu;
Pirchì n'amicu si divi stimari.
Ma, nun ci cunfirari lu tò ntricu;
Nun sai cu' ti vò beni, o ti vò mali.
Nun sai ca pi canusciri n'amicu,
Setti sarmi ri sali t'ha' manciari?

*

579. Sintitivilla tutti sta sintenza,
La lassaru li dotti pi duttrina:
Quannu parrati, stati cù avvirtenza;
La vucca parra, e lu senziu camina.
Passàu ddu tempu; 'un c'è ciù cunfirenza;
Na vera rosa è divintata spina.

*

580. Mammi ch'aviti figghi a maritari,
Nun ci ni rati, no, läuraturi.
Pirchì 'un ci rati a nuiàutri urdunari,
Ca li vistemu comu a li Signuri?
Quannu jemu a Catania a carricari,
Ci accattamu li scarpi cù lu ciuri.

Quannu 'un avemu nenti chi manciari,
Ni vinnemu li cigni ri li muli.

*

581. Na vota 'nterra vitti na pirnici;
A primu sbulazzuni, la pigghiai.
Na cagghìa d'oru e d'arghìentu ci fici,
E di petri diamanti la ghìrai.
Mi n' jii 'mPalermu e ci stesi se' misi;
A la turnata, la cagghìa 'un truvai.
Nun mi lamentu tantu ri l'amici;
Mi lamentu ri mia ca la lassai.

*

582. Sennu picciottu, n'autra caccia fici,
E n'autra ciù bedda ni pigghiai.
Ma comu l'appi, la festa ci fici;
E l'ossa a li canazzi li jittai.
Manciati amici e manciati nimici;
Ca ri stu pastu mi ni sazïai.

*

583. Un picuraru mi susta, mi susta;
Susta sustannu, ca voli mugghieri.
Iu ci hagghìu rittu: vattinni ar Austa,
Unni c'è donni comu li banneri.
— Signuri, tutta Austa hê firriatu;
Mi dòlunu li cianti ri li peri.
Nisciuna ronna m'havi attalintatu;
Sulu la figghia ri vostra mugghieri.

*

584. Lu lupu, quannu va pi la campagna,
Va pi manciari carni picurina.
Lu lupu strata longa 'un ni sparagna,
E nun si scanta ri passari cina.

Lu lupu ri li cani 'un si ni spagna;
Mancu sa forra la mànnira cina.
Lu lupu, suddu sàuta la baragna,
L'ossa vi fa truvari a la matina.

*

585. La vita ri lu lupu vuoju fari,
Sulu suliddu, senza cumpagnia.
Pi nun sautari, trasu ri li vari;
Pigghiu n'agnedda, quali piaci a mia.
Suddu è ca sentu li cani abbaiari,
Lassu l'agnedda e mi mintu a la via.
E quannu 'un haju nenti chi manciari,
Iu tornu all'ossu ca lassatu avia.

*

586. Ci sunu ru' billizzi sparigghìati:
La vavaredda cù la sò pupidda.
Lu Cielu ca n'ha' ntisu cumpietati,
Si la pigghiàu e ni furmàu na stidda.
Cüitàtivi dunca e nu 'bbramati;
Su sapiri vuliti qual'è idda,
Quannu a la sira lu Cielu vardati,
Chidda ca luci ciùi, chissa è Titidda. (1)

*

587. Amicu, bona nova, bona nova;
Non tutti semu ri na pilatura.
Chi ci hamu jutu nzèmmula a la scola?
Tutti 'un n'hamu nzignatu na littura.

---

(1) Questo canto è, con tutta probabilità, un frammento della Leggenda storica popolare *La Baronessa di Carini*, raccolta e illustrata con tanta cura ed erudizione dall'egr. Salv. Salomone-Marino.

Su la tò vurza è sciùsciula ca 'bbola,
La mia, senza sciusciata, vola sula.
Su tu ti curchi senza li linzola,
Iu senza matarazzi e cupirtura.

*

588. A l'uomu bonu soccu voli, facci;
L'ha' accumpagnari cù cannili e ntorci.
A l'uomu tintu nun ci fari facci;
E unni lu scontri, la vanedda torci.
Su, pi accirenti, na mènnula scacci,
Iddu lu spicciu, a tia runa li scorci.
Quannu viri ca fa na mala facci,
Ci rici ca va a prattica cù porci!

*

589. Rapìti sti finestri e finistrali;
Ha vinutu lu jornu ri la strina.
Ci su' vinuti ru' putenti Riali,
Pi bìriri la zita sta matina.
R'avoliu si lu merita 'n spicciali,
E di Palermu na ntrizzata fina.
Ora lu zitu si ni pò priari,
C'ha pigghiatu na rosa damaschina.

*

590. Cara cugnata, vi mannu sta cruna;
Ora vi sù cumpari e v'hagghìu 'mpettu.
Cugnata, ri mè frati si' patruna;
Pòrtici amuri assai, pòrtici affettu.
R'oru e d'arghìentu su' li vostri mura,
E di damascu è cunzatu lu lettu.
Unni si curca la voscia pirsuna,
Lu San-Ciuvanni ci avanza rispettu.

591. Hagghìu, nun hagghìu, e nun disitru nenti.
Disitru cosi ca nun pozzu aviri.
Sugnu cuntenti, e nun sugnu cuntenti;
Sugnu cuntenti, e campu 'ndispiaciri.
Hagghìu la navi mia 'mpuppa a li venti;
Sugnu a lu portu, e nun pozzu trasìri;
L'acqua l'hagghìu arrivata nta li renti,
E di la siti mi sentu muriri.

*

592. Quattru e quattru, Signura, fanu ottu;
Pi ghìri a deci, ci ni vuonnu rui.
Cù tri e cincu fannu riciarottu;
Cà quattordici fanu trentarùi.
E pi quaranta ci ni vuonnu ottu;
Pi ghìri a centu, sissanta ri ciùi.
Nu mporta, o bella, su sugnu picciottu;
Lu cuntu è fattu, facìtulu vui.

*

593. Tu chi si' orvu, o c'hai li senzi sciuti?
Nun t'hanu rittu comu s'usa ora?
Li figghi ri li Mastri su' mpazzuti,
Su' mpazzuti pi l'ommini ri fora.
Tènunu li casuzzi cù du' sciuti;
E 'ntempu 'n nenti si tròvunu fora.
Cu' rici ca li Mastri 'un su' curnuti?
Ci l'hanu fattu l'ommini ri fora. (1)

---

(1) L'animosità fra gli artigiani e i contadini è molto antica. La canzona vuol dare a dividere che le fanciulle cittadine degli artigiani, procaccianti e civettuole, faccian l'amore coi campagnuoli, e li faccian uscire da una porta, quando il padre entra per l'altra. Cf. il Canto 606.

594. Vagghiu la notti comu lu cunigghiu,
E nta li matinati m'arricogghiu.
Su siti addurmisciuta, v'arrisbigghiu;
Su siti scummigghiata, vi cummogghiu.
Su mi rati 'n vasuni, mi lu pigghiu,
E su mi rati a biviri, 'un ni vogghiu.
Nun sacciu a cu' riàschici assummigghiu,
Ca rïali ri fimmini 'un ni vogghiu. (1)

*

595. O Ancilu ri Diu ca porti l'ali,
Ferma, quantu ti ricu ru' paroli.
Rimmi: quantu si stima na Cummari?
A na Cummari si ci porta amuri?
— Saï quantu si stima na Cummari?
Quantu li Stiddi, la Luna e lu Suli.
E quannu runa latti, l'uocci cali,
E stacci arrassu quant'è nu stratuni.

*

596. Mi faciti ba-bau, e nun è nenti;
Mi sparrati r'arreri e no davanti.
E mi faciti milli trarimenti;
Nun vuliti ca passu ri sti canti.
Ma iu ca sugnu ntrèpitu e nzulenti,
Ci sècutu a passari ri sti canti.
Vegna cu' su' sti fimmini valenti,
Ca m'hannu a fari curriri û purtanti.

*

597. Oh chi cantu ca fa l'èrrima cucca!
La notti viri assai, lu jornu picca.

---

(1) Variante: Vigo; XXI, 56.

Poi, la matina, quannu si va curca,
'Mmenzu la ciaca la sò testa ficca.
Poi veni lu spravieri e si l'ammucca,
E di la carni sò l'ugni s'allicca.
L'erruri ni addiveni ri la vucca:
Cani ch'abbaia assai, muzzica picca.

*

596. Oh chi cantu facìa, quann'era schettu!
Cantava senza rica e cardacìa.
M'hê maritatu, e campu cù suspettu;
Mi passàu tutta l'arïa ch'avia.
Unu mi cianci ri supra lu lettu,
L'autru mi cianci r'ammenzu la via;
Pigghiu na petra e mi battu lu pettu:
E ch'era persu lu munnu pi mia?

*

597. Nun suspirati, no, ca 'un vi cummèni;
Lassati sulu suspirari a mia.
Fui nutricatu nta ngustî e nta peni,
E fu' addivatu cù malincunia.
Su passa un quartu ca nun viju peni,
Penzu ca rormi la furtuna mia.
È l'uocciu ri l'agghìenti ca mi teni;
Morti cù li me' manu mi darrìa.

*

598. M'abbannunastru, amici? nun è nenti;
Una ar una si cùntunu li peni.
Nesci lu Suli, e càscunu li venti;
A mia lu sulu spiritu mi teni.
M'hanu carutu li janghi e li renti;
Lu schittu palataru m'ammanteni.

Ma c'è lu muttu anticu ca nun menti:
Quannu l'ossa ci su', la purpa veni.

*

599. Picciotti ca v'aviti a maritari,
Viniti cà nni mia, ca vi cunzigghiu.
Nun vi lasciati ri donni ngannari,
Comu ngannaru a mia, pòviru figghiu!
Mi rìssiru ca avia robba e dinari,
Na partita ri casi nti 'n curtigghiu.
La prima sira ca m'ji pi curcari,
Su 'n era Stati, trimava ri friddu. (1)

*

600. Ora cuntenti mi pozzu ciamari,
C'hagghìu accattatu na pisa ri linu.
C' è mè mugghieri ca lu sa filari;
R'ogni cent'anni lu sò fusu è cinu.
Na cosa sula s'ha nzignatu a fari,
Ca jetta l'acqua e si vivi lu vinu.
Quattrucent'anni mi pozza campari:
L'ùrtumu jornu rumani matinu. (2)

*

601. Finci, stòmicu miu, suffrisci e agghiutti,
Mentri la vucca parra e l'uocciu viri.
Tu ca cunfiri lu tò cori a tutti,
Mancu a l'amici tuoi n'ha' aviri firi.
Parra cù bucca ciusa e labbra asciutti;
Fa' prurenza, assai senti e nenti 'un diri.
Varda a chi statu ca semu arriddutti,
Ca cu' ni fa l'amicu, poi n'acciri.

---

(1) Variante: Vigo; XXIV, 39.
(2) — Vigo; XLVII, 21.

602. Finìu lu tempu ri la pocandria,
Vinni la paci e semu allegri tutti.
Si n'jiu ddu sbirru ca 'nguerra tinia;
Poviri nui, com'èrumu arriddutti!
Ma la Sicilia ca Re lu facìa,
Cù Garibardi li trami ci ruppi.
Va scatta e mori cù na truppicìa,
E prejatinni ri ssi beddi truppi!

*

603. Lu fuocu ciù forti è, prestu s'astuta;
Cussì è lu munnu, quannu ghîra e bôta.
Cui cari e s'arza, 'un si ciama caruta;
Aiutu si pò dari n'autra vota.
Tu petra rossa, er iu petra minuta,
Servu a la tò maramma quarchi vota.

*

604. — Tuppi tuppi - Qu'è ddocu? - Lu tò amanti.
— Tuppi tuppi - Qu'è ddocu? - Lu sirvienti.
— E ghîtivinni cù tutti li Santi;
Rintra c'è lu mè spusu ca vi senti.
Su sicutati, ri lu muru scinni,
E cù na lancia lu cori v'affenni.
'Ngalera nun ci va, riscruritinni;
Ca su' cosi r'anuri, e s'addifenni.

*

605. — Ràpimi, bella, ch'è n'ura di notti.
— Cu'eni stu latru ca la porta batti?
— Rapi ca sugnu chiddu ri li scotti;
Sugnu nzemi cù chiddu rê piatti.
— E la mè porta 'un si rapi ri notti;
A ghiornu ciaru si fanu sti patti.

— Rapi, ca ri lu friddu semu morti.
— Nenti mi mporta suddu mori e scatti. (1)

*

606. Funtana ri billizzi e d'acqua ciara,
'Ntesta purtati ssi brunni cannola.
Hê ntisu ca na santa cristiana
Ha sdilligghìatu l'uommini ri fora.
Li mastriceddi vèstunu ri gala,
Cù causi ri sita e cù firriola.
Nu mporta su li robbi su' di lana,
Ca portu l'oru cù la robba bona.

*

607. Si ruppi la bannera ri Sansermu;
A tutti li pueti ammogghìu e ciarmu.
Tutti nta 'n pugnu custritti li tegnu,
E pi scaluni a lu mè piristallu.
Vinissi Salamuni e Re Gugghiermu;
Ci fazzu jittari focu friddu e sangu.
Cà c'è l'Arcipueta ri Palermu,
Ca accatta e vinni lu senziu a parmu.

*

608. Strata ca spunta, 'un si ciama curtigghiu;
Cussì stritta e com'è, sempri è riali.
Iu sugnu piscaturi, piscu e pigghiu;
Pigghiu pisci nuvelli e cosi rari.
Lu jornu 'un manciu e la nuttata vigghiu,
Pi bìrri la Sirena ri lu mari.

---

(1) Un venditore di piatti e un altro di tessuti furono in tal modo canzonati da una furba contadina, che avea comprato da loro senza denari, e avea dato in cambio un puntamento di sera.

Su 'n cani livireri curri un migghiu,
Un cani r'uccirìa 'un si pò cacciari.

*

609. Comu 'n finocciu sù ri San Ciuvanni;
Nun haju pani e sù scarsu ri nninni.
Passu la vita mia nta peni e affanni,
E fari 'un pozzu mai li me' dissinni.
Ni scissi ri stu locu canni canni,
E a peri mi ni jissi nzina a l'Inni.
Abbasta ca mutassi sorti e panni,
E mi mintissi, comu l'autri, 'mpinni.

*

610. Nun mi parrati, no, ri li me' peni;
Ca li me' peni 'un si ponu cuntari.
Una nun è passata, e l'autra veni;
E sunu comu l'unna ri lu mari.
Mai l'hê scruputu na stizza ri beni;
Suru e travagghiu, sulu pi manciari.
L'èrrima sorti vivu m'ammanteni,
Pi cianciri, patiri e suspirari.

*

611. Ri lu Cielu calàu sta Gna Curranna;
È curtigghìata ri tanti Signuri.
Supra la testa porta na ghìrranna,
Scocca ri ghìgghiu e pinna ri pauni.
L'agghienti spianu: Ri cu' è sta parma?
— Chista è la nora ri lu Mperaturi. —
Chi cuntintizza ca prova sta mamma,
Accumpagnata ri tanti Signuri!

*

612. Sorti, comu cuntraria ni vai?
Su' tutti cosi cuntrarì a nui.

Mè mamma ci ha curpatu a li me' vâi;
Ncatinati ni teni a tutti rui.
Li peni ca patu iu, su' forti assai;
L'amicu ca passava, 'un passa ciùi.
Maritatimi, mamma, ch'arrappai;
E su 'n mi maritati, arrappu ciùi.

*

613. L'agghìenti ri sta strata sunu aquali;
Picciuli e rranni sunu trarituri.
Na vota ca mi vìtturu parrari,
Vannu ricennu ca fazzu l'amuri.
Oh scialarati, cu' v'ha a cunfissari?
Vulissi siri iu lu cunfissuri!
Pi pinitenza, vi vulissi dari
Quattru passi ri lingua a strasciniuni.

*

614. Quannu assira astutai lu cannileri,
Era 'ncammisa, ca m'avia a curcari.
Rarreri la mè porta, un Cavaleri:
— Ràpimi, bella, ca t'hagghìu a parrari.
— Ri notti nun si ràpunu li porti;
Veni ri jornu cu' voli parrari.
Tu, ddocu, ci po' stari tutta nnotti;
Li ciova ri la porta puoi cuntari.

*

615. — Bella, nti ssa finescia chi faciti?
— E bui pi quali fini mi spiati?
— Spiju ca birulidda mi pariti.
— E vui, laira o bedda, chi spirati?
— Speru suddu la porta mi rapiti.
— Nun vi rapu, jinnò, ncianu arristati.

— Ghìesu! tiranna, chi cori ch'aviti!
Aviti cà l'amanti, e n'û mannati?

*

616. Su passu ri sta strata piu piu,
Rìcinu ca sù ghiaddu mpasturatu.
Passu currennu, pi lu fattu miu,
E mi rìcinu jaddu assicutatu.
Vaju â Cresia, e mi rìcinu ri Diu;
Su 'n ci vaju, mi rìcinu dannatu.
Affrittu d'omu ri quannu nascìu,
Pinzìna ch'è a la fossa accumpagnatu!

*

617. Assira nta Palermu passiài;
'Ffacciati a na finestra, vitti a dui.
Una mi rissi: Ghîuvini, unni vai?
Rimmi: cu' è ciù bedda ri nu' dui?
— Cara Signura, siti bedda assai;
Ma voscia soru vi ni avanza ciùi.
— Tira, viddanu, ca parrari 'un sai;
Beddi n'avèutu a diri a tutti rui.

*

618. La munnu è fattu pi cu' scinni e acciana;
Cu' acciana e scinni, cunta li scaluna.
Chista è la scala ri la vita amara,
Sintitivilla bona sta canzuna.
E c'è cu' havi terri nti la Ciana,
Ci ni su' ca pussèrunu miliuna.
Er iu ca nun pussèru cincurana,
Mi godu puru stu lustru ri Luna.

*

619. Vagghiu pi l'aria comu na cumeta,
E dugnu lazzu cù la mè lazzata.

Ora n'hamu junciutu ru' pueta:
Tumazzu-musciu e Ricotta-salata.

*

620. Navicai supra mari, lentu lentu;
Navicai pi pigghiari pisci assai.
Pi sorti ca si smossi malu tempu,
Pisci mancu na cura ni pigghiai.
Doppu, mi fici n'àmmiru r'arghìentu;
E pisci 'nquantitati ni pigghiai.
Pigghiai na cerna ca passa pi centu;
Lu tempu persu mi lu rricupài.

*

621. Senza cunzentu m'appi a maritari;
Mancu sudd'era ncorchi Cavaleri.
Mi parìa ca ci aveva a baragnari;
Scanciu r'jiri n'avanti, vaju n'arreri.
E, pi matina, picca haju a manciari;
A menzujornu hê sgravitari arreri.
Varda chi peni m'àppiru arrivari,
Ca prena s'ha luvatu mè mugghieri!

*

622. Haju na picciotta ca si ciama Carmina;
Li mascidduzzi ru' coccia r'aùmmira.
Nun è Signura, e si vò stari 'ncammira;
E notti e ghiornu si sta misa all'ùmmira.
Sta matina è vigghìlia, e nun si cammira.
Quannu joca cù mia, sempri fa tùmmula.
Cù acqua e rina si serra la marmura;
Sirrati a mè mugghieri ca si mùrmira.

*

623. E l'acqua è bella assai pi lu mulinu;
È bella nta lu ciumi e lu pantanu.

È bella pi lu cànnuvu e lu linu;
È bella pi la fogghia e pi lu ranu.
A l'uomu, su travagghia, racci vinu;
Ca ci addiventa lu stomicu sanu.
Ca su ci runi acqua ri cuntinu,
T'arresta comu 'n bobbu, sanu sanu.

*

624. — Tuppi, tuppi - Cu'è? - Lu vostru amanti.
— Chi amanti e amanti, mischinedda mia!
— Chiddu ca vi parràu un pizzuddu avanti.
— Quannu riàvulu fu? Ghiesammaria!
— Su 'n ti parrava, nun forra a sti canti;
Mancu eni ndigna la pirsuna mia.
— Fratuzzu beddu, passati ciù avanti;
Fazza mai ca sbagghiàstuvu la via?

*

625. Ri ferru e brunzu si fanu li tacci;
Ri lu cuttuni si fanu li micci.
Unni viri pudditri, racci racci;
Unni c'è puddicini, picci picci.
Nta lu ciumi ci su' scavuna er arci,
E nta lu mari calamara e sicci;
E di l'agghienti ca fanu ru' facci,
Quantu ti puo' rrassari, rrassiticci.

*

626. Quann'era schettu, jia 'mpunta ri peri,
Ri sira e di matina pittinatu.
Quannu poi mi pigghiavi a mè mugghieri,
Megghiu na frevi m'avissi tuccatu!
Pi dota m'annutaru un cannileri,
Un cauraruni, tuttu arripizzatu.

Pi casa, na stadduzza cù fumeri;
Un lettu cù du' furchi appuntiddatu.

*

627. La prima amanti mia fu Catanisa,
E la secunna fu Palermitana.
A la terza appi na Palazzulisa;
Ciù amurusa ca c'è, la Muricana.
Reci anni assicutai na Puzzaddisa;
'Nterra si curca la Scichilitana.
Pi fari prestu, è scàusa l'Avulisa;
La ciù affruntusa è la mè paisana.

*

628. Sti cappidduzza nun pozzu suffriri;
Chi si mìntunu ncutti a passiari!
E, ncorchi bota, rarreri li rini
Na pitratuna ci l'hagghìu a ncugnari.
La ghìammèrica longa e li sulini,
Scumpuònunu a li figghi rê massari.
E su passati ca sugnu a mitìri,
La carta billiana v'hê cantari.

## PRIGIONI

629. Varda, mìsuru mia, chi tempu vinni,
Ca supra l'ossa mi scunci la carni.
Sù carzaratu nta sti scuri limmi,
E sugnu misu cù ferri a li jammi.
Tutti l'amici miei, cù carta e pinni,
Vanu ligghìennu supra li me' carni.
O mamma, o patri, riscruritivinni;
Cu' sa, su mi ni nesciu ri st'affanni!

*

630. Vuoju cantari na canzuna turca,
E a la turchisca la vuoju finiri.
S'hanu mintutu li me' anuri 'mmucca,
Chiddi ca 'un hanu nè ligghì, nè firi.
Nuddu si cura su muoru a la furca;
Chiddu ca nun ci costa, vuonu riri.
Pi mmìria e ghìlusia, r'ognunu ammutta;
Mali nun fari, e paura 'un aviri.

*

631. Niscìu lu carzaratu ri li vâi;
E di patiri peni ciù finìu.
Quantu carziri scuri ca firriai!
Ora sù ghìuntu a lu paisi miu.
Quantu amici sbirruna ca lassai,
Trarimintusi e nimici ri Diu!
Nu mporta ca ri visu tramutai;
Ca sugnu vivu, pi razia ri Diu.

*

632. Sù carzaratu nti stu cammaruni,
'Mmenzu tanti sbirruna e tanti nfami.

C'eni lu Capu, 'n pezzu ri latruni,
Lu Sutta-Capu ca 'un si fa parrari.
lu sempri stagghiu misu nti na gnuni;
Nti na gnunidda, privu ri parrari;
Cù la menti priannu a lu Signuri,
Ca ri sti peni m'havi a libirari.

*

633. Sù carzaratu, senza fari un tortu;
Tutti l'amici miei l'hanu a piaciri.
Nuddu mi spïa, su sù bivu o mortu;
Crìrinu chi mi purtaru a sippillìri.
A mia la sorti mi fici stu tortu;
R'ogni omu, carzaratu, ci pò ghîri.
Lu sa' quannu m'ha cianciri pi mortu?
Quannu viri la cruci e li parrini.

*

634. Va lèggliîti sta littra ca ti mannu;
Iu l'hagghîu fattu nta 'n forti pirfunnu.
L'hagghîu fattu cu st'uocci lacrimannu;
Ca iu stissu, a ligghîlla, mi cunfunnu.
L'agghîenti ca ri mia vanu parrannu,
Vannu ricenu ca pi mia 'un c'è munnu.
Ma su pi sorti a libirtati tornu,
L'uocci c'hanu arrirutu, ciancirrannu.

*

635. Cù l'uocci nterra passiannu vaju,
E sulu sulu a cianciri mi mettu.
Jettu 'n passu 'navanti, e 'nterra caju;
E di mia stissu mi pigghiu suspettu.
Mmusciari 'un ti lu pozzu soccu haju,
Ri comu è laciratu lu mè pettu.

Bella, su vuo' sapiri comu staju,
Sù cinu ri firiti, e sangu jettu.

*

636. Tutti l'hanu cù mia sti scialarati,
E nun c'è nuddu ca beni ni rici.
Chi mi truvaru ca scassava casi,
O puramenti cù li ferra misi?
O scialarati, chi 'un vi cunfissati?
C'è Nfernu e Pararisu, e 'un ci cirìti.

*

637. Cà sutta, nti sta rutta, iu muoru e agghiazzu;
Ca scula acqua ri li proprì mura.
Pi lu tò amuri li strinciu e l'abbrazzu
Li peni ca passai una pi una.
Nun mi lu scordu, no, cu' mi n'ha fattu;
Nun mi lu scordu, ca ci tegnu a cura.
Cù lu tempu la vencia mi la passu;
Cu' passa ri cà avanti, stassi a cura.

*

638. Sù carzaratu nta càrziri stritti,
Cù li ferri a li peri e misu sparti.
Quannu jisti a la Curti, ti subisti,
Divintasti un Majaru stampa carti.
Lu Cielu ni farrà li so' minnitti;
La Terra ni farrà li so' scunquassi.
Iu ca, pi amari a tia, ran peni vitti,
Sù arridduciutu a tri uri e tri quarti.

*

639. Sù carzaratu nta 'n forti Casteddu,
Rintra e di fora ri ferru allannatu.
Comu su forra assassinu e rubbeddu,
O puramenti 'ncampagna jittatu.

Prestu ni niscirrò ri stu Casteddu;
Nun sempri pozzu stari carzaratu.
A la nisciuta, sarrogghiu 'n marteddu;
La ncùina sarrai tu ca ci ha' curpatu.

*

640. Tutti l'amici mi ciancèru mortu;
Iu, pi razia ri Diu, risuscitai.
Risuscitatu comu ghìgghiu a l'ortu;
Li peni c'haju patutu, li passai.
Chisti ca patu, li patisciu a tortu;
Pirchì li traritura foru assai.
Iu, pi razia ri Diu, la parma portu;
Pi ciovu nta lu cori ci arristai.

*

641. Sù carzaratu comu li fasarî,
E abbannunatu comu li mischini.
Stagghiu lu jornu affacciatu a li rari,
E l'uri cuntu cù li me' suspiri.
La facci vagnu cù lacrimi amari,
Quannu rifrettu ca l'appi a pirdiri
La libirtati, senza fari mali,
E a li nimici c'hê ratu piaciri.

*

642. Tutta sta tila c'hagghìu 'ncoddu misa,
Lu ruci amuri nta lu sò tilaru,
Cù li so' manu, l'havi urduta e stisa,
E fu cusuta cù ran ciantu amaru.
O ngrata sorti, quantu stai suspisa!
Mi passaru li peni a centu a centu.
Iu, quannu ncoddu portu sta cammisa,
Su trasu nta lu Nfernu, nenti 'un sentu.

643. — Ti ricu tira manu, sudd'hai cori;
E duna a cura ri nun truppicari.
E quannu parri, pisa li palori;
N'omu r'anuri ha sapiri parrari.
— Tirannu manu, nun trovi trisori;
L'agghìenti ri stu munnu 'un semu aquali:
Ni trovi ncunu cù pochi palori,
Ca ti nzigna a cingati a ragghìunari.

*

644. Avanti, avanti la bardasciarìa!
Chi ghìti fannu rarreri ssi porti?
Quannu viriti la pirsuna mia,
Passassi avanti cu' vò ghìri a morti.
Cu' è ca l'amanti vò luvari a mia,
Ha siri 'n omu valurusu e forti.
E nun lu fazzu, no, pi vapparìa:
Fazzu sunari li campani a morti.

*

645. Su' mutati li tempa e li staciuni;
La jatta abbaia, e fa *meu* lu cani;
La prèula fa persichi e muluni;
Na siccia si manciàu nu piscicani.
La pecura va nfacci a lu liuni;
Li lupi addivintaru tabbarani;
Li malantrini su' misi all'agnuni;
Si fanu avanti li tinti ruffiani.

*

646. Iu sugnu n'erva ca ntòssicu a tutti;
E cu' mi cogghi, 'un mi pò masticari.

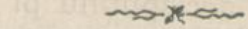
Cu' mi vò masticari, nun m'agghiutti;
E cu' m'agghiutti, lu fazzu affucari.
Iu, cù sta varra, arrispunnu pi tutti;
Cani ch'abbaia, lu lassu abbaiari.
Tu ca rintra ti stai 'mmenzu ri tutti,
Nesci cà fora, su ti vuoi sprugghiari.

*

647. Cu' mi vò mpisu e cu' mi vò ngalera;
Cu' mi voli li vrazza a la turtura.
Cu' mi vò mali, ci rugnu palora,
Ci fazzu rari la testa a li mura.
Mortu nun sugnu, no, sù bivu ancora;
Ci n'è ogghiu a la lampa, e ancora adduma.
E suddu campu, ci rugnu palora,
Ri ciummu ci la pigghiu la misura.

## AVÒO

### NINNE-NANNE



648. Avòo, l'amuri miu, ti vogghiu beni;
L'ucciddi ri mè figghia su' sireni.
E figghia mia, figghiuzza bedda,
La mamma, t'haju a fari munachedda.
E munachedda ri lu Sarvaturi,
Unni ci stanu î Nobili e î Signuri.
Rormi, trisoru miu, facci ri Luna,
Lu Re di Spagna ti manna la cruna.
Quannu ha' rurmutu, ti vuoju ciù beni;
Stu suonnu a la mè figghia ci va e veni.
E nta lu suonnu la fannu arrirìri
Certi Signuri, ca 'un lu pozzu diri.
Amuri mïu, e ciatu ri stu pettu,
Si' bedda ca nun hai nuddu difettu.
Rormi e arriposa, ciatu ri la mamma;
Si' figghia ca pi tia mi nesci l'arma.
L'arma mi nesci e si sperna lu cori;
Tu cianci, er iu t'accordu cù palori.
E figghia, ciamma mia, rormi e arriposa;
Siti na maccitedda ri na rosa.

*

649. Avòo, lu figghiu miu ri lu mè ciatu,
Maccia ri ghìersuminu carricatu.
Avòo, lu figghiu miu, maccia r'aranciu,
La mamma, pi un trisoru nun ti canciu.
Maccia r'aranciu e maccia ri lumìa,
La mamma, pi un trisoru 'un canciu a tia.

Iu ti nacu pi fàriti rurmiri;
La mamma, mi l'ha' fari stu piaciri.
E figghiu beddu miu, l'avòo m'ha' fattu;
Figghiu, ca t'haju a fari lu ritrattu.
Lu ritrattu ri tia mi n'haju a fari,
Si' àcula r'arghìentu e po' vulari.

*

650. Avòo, lu figghiu miu, stimatu assai,
Lu Suli nesci, e ci levi li rai.
Cala, cala, sunnuzzu ngannaturi,
Ngannàtimi a stu figghiu pi quattr'uri.
Quattr'uri e quarti, quattr'uri e mumenti;
Ch'avi stu figghiu miu ca 'un dormi nenti?
Figghiu, cunfortu miu, ti vuoju amari,
Lu suonnu ti lu manna lu cumpari.
Lu cumpari lu manna e la parrina;
Rurmìti, figghiu miu, nzinu a sta sira.
Rurmìti, figghiu miu ri lu mè pettu,
Si' beddu ca pi tia nun haju rizettu.
Riposa, amuri miu, la naca è tunna,
R'oru è lu circu e d'arghìentu li ghiumma.
Riposa, amuri miu, beni ti vogghiu,
R'oru ti vestu e d'arghìentu ti spuogghiu.

*

651. Avòo, lu figghiu miu, figghiu ri latti;
Povira mamma, comu ci cummatti!
Avòo, l'amuri miu, l'uocci su' beddi,
Li mascidduzzi sunu ru' rusiddi.
Avòo, l'amuri miu, facci ri Luna,
Lu mari è comu a tia, quann'è 'nfurtuna.
E zittu, figghiu miu, t'ha' cuïtari,
Comu arriposa l'unna ri lu mari.

Avòo, lu figghiu miu, maccia ri nuci,
La mamma nta lu pettu ti cunnuci.
Nenti s'ha diri e nun s'havi a parrari;
Rormi, lu figghiu miu, l'avòo m'ha' fari.
L'avòo m'ha fari stu figghiu cù sorti,
Sbiziali nciusi e li Duttura morti.
E l'avòo, lu figghiu, avòo;
Ah, la morti facciola ca 'un lu vò!
E figghiu miu, maccia ri pumu,
Quannu muriti, li ntorci v'addumu.

*

652. Avòo, lu figghiu miu, ròrmimi un pocu;
Raveru ti lu ricu e nun ti jocu.
Beni lu vuoju assai, lu figghiu miu;
Beddu ri vintunannu lu risìu.
Cala, sunnuzzu, suddu vuoi calari;
Veni nta lu mè figghiu a ripusari.
Rormi, figghiuzzu miu, figghiu r'amuri,
Lu rogghìu sona, er iu ca cuntu l'uri.
Cuntu l'uri li quarti e li mumenti;
Rormi, lu figghiu miu, abbirïenti.
Figghiu, cunfortu miu, scuntenti sugnu;
Autra sciala e arriri, er iu ncutugnu.
Sentimi, figghiu miu, bedda è l'Avòo;
Tutti li ghìenti ròrmunu, e tu no.
Avòo, figghiuzzu miu, figghiuzzu sagghìu,
Lu cercu e nun lu truovu lu paragghìu.
Cunfortu ri la mamma siti vui;
Mi rurmiti tanticcia, e buonu ciùi.

*

653. Avòo, la figghia mia, scocca ri ghìgghiu,
L'Ancilu cala e ti runa cunzigghiu.

Ròrmimi, amuri miu, maccia ri rosa;
Iu ti tiru la naca, e tu arriposa.
Stu suonnu trarituri unn'è ca vinni?
Ncorchi Signura ranni lu ntratinni.
Avòo, la figghia mia, nata r'avannu,
Bedda-Signura, a vui l'arriccumannu.
Rormi, trisoru miu, trisoru ranni;
Lu suonnu ti lu manna San Ciuvanni.
Avòo, la figghia bedda, stremu beni,
Speru ca t'hagghiu a dari un Cavaleri.
E t'ha purtari nta lu sò palazzu,
Lu Cavaleri n'havi a sciri pazzu.
Figghia ri lu mè cori, rormi e abbenta,
Scocca ri ghìgghiu e curina r'amenta;
Ca la mamma pi tia patisci e stenta.

*

654. Avòo, lu figghiu miu, ti vogghiu beni;
Cunfortu ri la mamma, quannu ha peni.
Avòo, lu figghiu beddu; e comu hê fari,
Ca n' ura ri riposu 'un mi vuo' rari?
Ora passàu lu suonnu, e mi spiàu
Suddu lu figghiu miu si cuïtàu.
Ciuri, figghiuzzu miu, l'ucciddi ciuri;
Ri centu migghia manni lu tò aruri.
Riposa, specciu miu, rormi e riposa,
Funtana ri billizzi e d'acqua rosa.
Riposa, figghiu miu, figghiuzzu beddu,
Buttuni r'oru scacciatu a marteddu.

*

655. Avòo, lu figghiu miu, t'amu e ti stimu
Ciù assai ri l'oru e di l'arghìentu finu.
Ri la munita e ciù r'ogni trisoru,

Beddu, suddu a tia perdu, unni l'attrovu?
Unni l'attrovu a 'nautru figghiu amatu,
Figghiu ca ri lu Cielu si' calatu?
Unni l'attrovu un figghiu comu a tia,
Figghiu, maccia d'aranciu e di lumìa?
Riposa, figghiu miu, maccia r'addàuru;
Unni passati vui, resta lu ciàuru.
Ma unn'è l'amuri miu ca vò durmiri?
L'uocciu ci joca e la vucca ci arriri.
Amuri ca ti nacu cù lu ijtu,
Figghiu ri Cavaleri bon pulitu.
Ca su tò patri veru lu sapissi,
Lu lazziteddu d'oru ti facissi.
Iu, la mamma, ti nacu cù â curdedda;
'N gnuornu ha' siri patruni ri vascedda.

*

656. Avòo, la figghia mia, facciuzza tunna,
Lu mari è comu a tia, quannu fa l'unna.
Avòo, la figghia bedda, àmmira fina,
Lu suonnu ti lu manna la parrina.
E ciamma, quantu è beddu lu tò nnomu!
Cu' ti lu misi, fu nu calantomu.
Specciu ri l'arma mia, si' bedda 'nfunnu;
Talìu li to' billizzi e mi cunfunnu.
Ciamma r'amuri, nun siri attrivita;
Pi l'amuri ca t'haju, 'un stimu vita.
Ora ch'addurmintàu la figghia mia,
Vardatimilla vui, Matri-Maria.

## SAGGIO

### D'UNA TRADUZIONE LETTERALE DI ALCUNI CANTI.

1. Addio, finestra, cantonata e letto! Tu mi hai sembrato una spera di Sole. Bellezze simili non se ne son lette; stillano oro i vostri sudori. Il tuo petto è una spera di cristallo, la quale può coronare il Sole e la Luna. Quando io passo di qua, passo con affetto; come mi ho a scordare l'amor tuo?

*

4. Giovin bello che passi e mi ascolti, come sono aggraziate codeste parole! Hai belli gli occhi, la bocca e i denti; belle le dolcissime parole. Bello, quando cammini a passi lenti, la terra s'inchina e fa pietre diamanti. E, per non dare scandalo alla gente, fingo che non son io l'amante vostra.

*

5. I denti son perle e le labbra rubini; le gote due bocciuoli di rose; le piccole mammelle albicocche damascene; la gola è d'oro, e le tracce fatate. Se mi cavate sangue da tutte le vene, non ne trovate manco una goccia. E, senza smaniglie e catene, tenete i miei sensi incatenati.

*

6. Ieri compisti i sedici anni, e già sei padrona dei nuovi mondi. La terra che calpesti,

tu la comandi, e si fa uno strato di fiori e di fronde. Fai cessare il vento intorno intorno, e le onde del mare si quietano. Regina, quante grazie tu spandi! Il pesce ti risponde dal seno delle acque.

*

8. Mi sei rimasto impresso nella mente; come ti ho a scordare, amor mio! Ti ho sempre presente dinanzi agli occhi, e ti vedo puranco nel sonno. Li ho sempre fissi in te i miei sentimenti; ti desidero quante ore fa il giorno. Vien qui, amante mio; fammi contenta; fallo per carità, chè più non penerò!

*

17 Il Sole spunta per voi, al mattino; tutti gli uccelli cantano a coro, e fan festa a voi, angelica Fata, capelli di oro e seta fine. Gli abiti che ti metti il giorno, come ti stanno bene alla vita! Visino d'un bocciuolo di rosa! occhietti d'una vera calamita!

*

29. Non importa, amor mio, se siete corto; chè la tua presenza è d'un Cavaliere. Somiglî a un albero di buon frutto; e ciò che vi mettete, vi sta bene. Quando passi di qua, ti fai rosso tutto; trai il fazzoletto e ti trattieni. Me l'hanno detto che sei tutto bello; io ti voglio bene per le tue maniere oneste.

*

41. Il tuo sguardo onesto trattiene il mio; ti amano le ossa mie, le stesse vene. Sviscerato quest'amore! d'onde viene? Viene che siete

bello senza fine. Un'ora che non ti vedo, sono in pena; per te non dormo nè a notte, nè a mattino. Il tuo sguardo onesto trattiene il mio; chè ti verrei appresso, dove tu vada.

*

42. Ti vorrei amare, e l'onestà mi ritiene: dubito che ce ne diamo cattiva fama. Non lo sai che ti voglio bene estremo? Sta sicura che questo core ti ama. Non posso fare come mi conviene; l'anima esce fuori e il cuore si strugge di brama. Così è fatto un amante, quando ama davvero: soffre, perde tempo, abbrucia ed ama.

*

50. Il Sole dorme dentro le tue trecce; voi siete un Angelo del Cielo. Le tue ciglia sono due Arcobaleni, bella, un punto più delle altre belle. In Sicilia non ci son le tue pari; neppure vostra mamma ne fa più. Beato chi guarda codeste tue bellezze! Muore, si salva e non si danna giammai.

*

57. Sei bella, e le altre belle le confondi, aquila che apparisci in tante parti. Di bellezze ne avete mari profondi, fiume corrente che spande le grazie. Con cotesto tuo viso adorni la Sicilia; sei bella tanto, che le mamme non ne fanno di simili.Quando giri attorno codesti occhi rotondi, calmi il mare e comandi al Sole.

*

65. Fisso gli occhi al Cielo, e non li abbasso; vedo una donna con tante bellezze. Angelo

bello, come è bianca codesta mano! Le tue trecce sono uno schiumatoio d'oro. Con codeste bionde trecce potete far argine all'acqua che corre al fiume Giordano. Mi chino a terra e vi bacio la mano; vi domando licenza: addio, bellezze.

*

69. Ti giuro, vita mia, che t'amo e non t'amo. Ed è perciò che mi accosto e m'allontano. Parlo, e non mi sento; ti fuggo, e ti desidero; ti cerco, e scappo; ti prendo, e ti lascio. Indi vado, torno e t'amo; brucio, sono nelle spine, agghiaccio e m'amareggio. Poi, quando ci incontriamo per le strade, mi confondo di più, abbasso gli occhi e passo.

*

197. Sono venuto da lontana via, da tanto basso fin al Pianazzo. Gli occhi due stelle e la bocca sfavilla; della tua voce ne faccio un unguento. Vengo a cantare; e se non mi ascolti, piglio un coltello e qui m'uccido.

*

205. Vienici, amore, se ci vuoi venire; vieni, chè sono cogli occhi alla strada; vieni, chè fosti tu il primo amore; vieni, chè voglio morire per te. Se in questo istante vien la morte, io non chiudo gli occhi, se mai non ti veda. Lascerò scritto dietro le porte: Nessuno ti può amare come me.

*

207. Avete i capegli inanellati, cara Signora, e li tenete sulla fronte. Come sono ben lavo-

rate codeste trecce! le avete intrecciate con fili d'oro. Gli Dei e i Fati sono confusi per codesta vostra grande bellezza. Se vi affacciate, il Sole si trattiene; se voi dormite, la Luna fa la Ninna.

*

233. Oh Dio, questa cantonata fosse una sedia! non mi ci avrei a muovere da seduto. Da un angoletto della tua finestra verrebbe una piuma del tuo fiato! Oh Dio, diventassi rondinella; un nido acconciato nel tuo piccolo petto! Guarda quanto è che soffro per questa bella! Prima vien fuori la mia anima, e poi il mio fiato.

*

236. La notte non è vostra e manco è mia: Iddio l'ha fatta per dormire. È forse coricata che dorme la mia bella? Il sonno m'ingannò, fu traditore. Sonno, guardala tu, la mia bella; fra un sonno e l'altro parlale d'amore. Sai che hai a dire alla mia bella? Dille che dorma, ed io le conto le ore.

*

347. La vostra bellezza è un bicchier d'acqua; le tue braccia due cannelli d'argento. Siete scritta in un libro di grandezza; e chi legge il vostro nome, vi stringe e vi abbraccia. Quanto vale un sol capello di codesta treccia, non ci vale l'oro di Palermo e di Piazza. Oh Dio, e possedessi codesta bellezza! Vi porterei sulle braccia per insino a Roma.

349. Io sono spera d'orologio, e mi son fermato; ho fermato il sentimento su di voi. Il giorno per me non scura mai; ogni quarto d'ora che suona, io penso a voi. Il Sole esce, e non ha più raggi; esce la Luna, e stralucete voi. Una volta che assaporai codesta bocca, non posso stare più senza di voi.

*

354. Chi non sente gelosia, non è amante. Io son geloso assai di te. Io son tanto stravagante in amore, che soffro, se qualcuno ti guarda. Vedi come son grandi i miei timori! Temo della mia ombra stessa. E il mio pensiero va tanto innanzi, ch'io provo gelosia del Sole.

*

356. Il mio amore è lungo e snello; si fida ballare sopra un diamante. Come vi stanno bene codeste armature: il carniere, lo schioppo ed il pugnale! Fate largo, chè passa l'amore; largo, largo, lasciatelo passare. E se c'è alcuna che gli ha messo amore, piglio un coltello e le passo il cuore.

*

382. Bella, che trionfi le stelle, gli occhi tuoi dànno splendore al Levante. La tua fronte è uno specchio, ed io mi ci miro; e i tuoi piccoli denti son pietre diamanti. Non so se corrispondi ad un altro amante; questa è la mia pena: se ti amo, e tu m'inganni. Ma quando mi guardi, tu mi confondi: ero geloso, e divento più amante.

399. Giovane bello che andate di notte, aprite gli occhi dove camminate. Non v'infiammate di donne ben messe; chè esse son piene di chiodi, e non la indovinate. Sono come le melograne colorite: di fuori son rosse, e di dentro magagnate.

*

409. Quando ti dividesti da me, feci gran pianto; e sempre sono stato in malanconia. I giorni mi sono sembrati anni e mesi, per esser divisa e lontana da te. Venisse qualcuno del tuo paese! Con le lagrime agli occhi, gli direi: Avete veduto colui che mi mise in fuoco, colui che mi volea tanto bene?

*

416. La lontananza ingenera desio; io desidero colui che mi mise in questo fuoco. Fuoco che mi arde dentro, e non lo vedo; la vampa esce di fuori, ed io la piglio a gioco. E, celiando, credo di vincere e di crescerti amore a poco a poco. Ma più non ne posso... Dov'è l'amor mio, colui che può solo smorzare questo fuoco?

*

419. Ho perduto l'amor mio di tanti anni; lo vorrei cercare, e non so dove. L'è un giovanetto di ventidue anni, con gli occhi cilestri e i capelli biondi. Sant'Antonino, perchè non lo mandi a me? Fossi uccelletto, volerei a quei mondi! Comprendo adesso quanto è grande l'amore. Se muojo, la morte non mi confonde.

421. Voglio farmi un manto di lutto, e me lo metterò, mentre che vivo. La gente si domanda: come è scuro! che ha perduto amante, costei, che s'è messo codesto manto?— Ne ho perduto uno; come l'era grazioso! Figlio! ci penserò, mentre che vivo. E quando muojo, lo lascerò per uso: Chi perde amante, si metta questo manto.

*

434. Io me ne vado, mio caro tesoro; saluto la mamma e le tue sorelle. Io me ne vado; chissà se morrò? chissà se troverò viva, al ritorno, la mia amante? Lontano da te un'ora, io provo una gran pena; e al mio core è ristoro il pianto. Oh.... le carezze che mi furono fatte, saranno, mentre sono vivo, un chiodo per quest'anima!

*

436. In mezzo a boschi e a mille alberi profondi, io cerco chi ferì a morte questo core. Perdei il mio amante, e non so dove; come mi sparve dinanzi agli occhi? Io me ne vado a mare, e domando alle onde: Avete veduto il genio mio? E l'onda da lungi mi risponde: Non lo cercare più; per te è finita.

*

439. Tortorella sfortunata, come fai senza la compagnia del tuo amante? Scendi qui sotto e raccontami i tuoi guai: veggiamo se soffri quanto me, tu che lo hai morto e non lo hai più; od io che l'ho vivo e non l'ho con me!

*

444. Siamo lontani, e non mi puoi vedere; tu

affaccia alla finestra, quando non altro. Se odi vento, sono i miei sospiri; se senti caldo, è il mio fuoco ardente. Se vedi il mar grosso, non ti stupire: le mie lagrime sono fiumi correnti; se per le strade odi voci e grida, son io che ti chiamo, e tu non senti.

*

457. Senti che nuove ti porta questo core; svegliati, bella, e dammi ascolto: Ti lascio e ti ho lasciato; per me sei morta. Credevi tu forse ch'io avessi amore per te? Passai dalla tua porta per capriccio; adesso ci passo per dispetto. Fa all'amore con chi vuoi; chè a me non mi importa. Tutto l'amore ch'io ebbi per te, fu tutto sdegno.

*

478. Io so che c'è una Dea la quale vi vuole; che avete a farne d'una brutta come me? Prendine una bella, e ti allegra il cuore; prendila come te, giglio fatato. È vero che ci furono tra noi quelle parole; Dio non volle; che ci abbiamo a fare? Conservatemene di codesti regali di nozze; un giorno io ve ne darò dei miei.

*

502. Rosetta, lo hai perduto il tuo profumo; più non odori, come dovresti. La fogliolina ha cambiato colore, il picciuolo comincia a seccare. Sei divenuta come il carbone, come una gazza senza ali. Ti porterai al sepolcro codesto dolore: quando eri bella, non potesti appiccar nozze.

654. Figliuol mio, ti voglio bene; conforto della mamma, quand'è in pena.

Figlioletto bello, come ho a fare, che non mi vuoi dare un'ora di riposo?

Ora è passato il sonno, e mi ha dimandato se il figliuol mio si è acquietato.

Chiudi gli occhi, figlioletto mio, chiudi gli occhiuzzi; mandi il tuo odore da lontano cento miglia.

Riposa, fiato mio; dormi e riposa, fontana di bellezze e di acqua di rose.

Riposa, figliuol mio, figlioletto bello; bottone d'oro lavorato a martello.

*

655. Figliuol mio, t'amo e ti stimo, assai più dell'oro e del fino argento.

Più del denaro e più d'ogni tesoro; bello, se ti perdo, dove trovo l'altro?

Dove lo trovo un figlio tanto amato, un figlio calatomi dal cielo?

Dove lo trovo un figlio come te, figlio, alberetto d'arancio e di cedro?

Riposa, figlio mio, ramo d'alloro; dove voi passate, resta l'odore.

Ma perchè l'amor mio non vuol dormire? l'occhio suo giuoca, e la sua bocca sorride.

Amore, io ti cullo col dito, tu che sei figlio d'un gentil Cavaliere.

Chè, se egli, il vero padre tuo, lo sapesse, ti farebbe un laccio d'oro.

Io, la mamma, ti cullo con un povero nastro: e tu un giorno dovrai essere padrone di arnie.

656. Figlia mia, visino rotondo, il mare è come te, quando fa l'onda.

Figlia mia, ambra fina, il sonno te lo manda la matrina.

Fiamma, quanto è bello il tuo nome; chi te lo mise, fu un gentiluomo.

Specchio dell'anima mia, sei tutta bella; guardo le tue bellezze e mi confondo.

Fiamma d'amore, non essere sfrontatella; per amor tuo, io non stimo la vita.

Ora che la figlioletta mia è addormentata, guardatemela voi, Madre Maria.

*

652. Figlio mio, dormi un poco; te lo dico davvero, e non ischerzo.

Lo voglio bene assai il figliuolo mio, lo desidero bello a ventunanno.

Cala, sonnellino, se vuoi calare; vieni qui, a riposare presso il figliuol mio.

Dormi, figlioletto mio, figlio d'amore; l'oriuolo suona, e io conto le ore.

Conto le ore, i quarti ed i momenti; dormi figlioletto mio, obbediente.

Figlio, conforto mio, io sono scontenta; chè altra sciala e ride, ed io mi rodo dentro.

Sentimi, figlio mio, la Ninna è bella; tutta la gente dorme, e tu no.

Figlioletto mio, figlioletto savio; io lo cerco, e non lo trovo, il tuo pari.

Voi siete il conforto della mamma; dormite un pochino, e basta.

## NOTE AI CANTI

(COSTUMI E PREGIUDIZÌ)

### I.

**Annuzza, siti un ralogghìu d'amuri.**

(Canz. 20.)

In tutta l'isola, meno qualche rara eccezione, ai contadini braccianti (*jurnatari*) si dà il prenome *Zzu* o *Zziu*. Un giorno io pensava: Chissà da quanto tempo essi portano questo titolo! Non sarà esso un titolo scaduto? Però, aggirandomi sempre col pensiero attorno a un tale argomento, come suole avvenire per tutto ciò che non acquieta la nostra mente, mi venne rivolta l'attenzione al mutamento che nel Noticiano si porta al nome delle contadine, quando vanno a nozze. Un contadino del Noticiano si chiama *Zzu Peppi Fisichinu*, sua moglie *Antoniuzza*, sua figlia *Cuncetta*. Quando questa è cresciuta, buona a tôrre marito, la non si chiama più *Cuncetta*; vien chiamata *Cuncittuzza*. Il suffisso *uzza* non è adunque un diminuitivo; se lo fosse, *Cuncetta* lo avrebbe avuto bambina; molto meno poi lo acquisterebbe, quando divenisse un pezzo di giovine per cui i diminuitivi sarebbero

un'ironia. La desinenza suddetta deve essere, quasi indiscutibilmente, il femminile di quello *Uzzu* o *'Zzu* che nei maschi si pone davanti. In quel posto, però, si comincia a dubitare che originariamente fosse un titolo; dappoichè non è dell'indole della nostra lingua porre un titolo dopo il nome. Può darsi che in quello *Zzu* o *Zzi*, tanto comune nell'Italia meridionale, alcuno vi scorgerà qualche cosa di più d'un semplice titolo.

Mi è accaduto riscontrare, in alcune scritture del XVI secolo, che il nome d'un contadino si scriveva così: *Uccius Marius Fabiano*. Il passaggio fonetico della *c'* in *zz'* è tanto naturale in questo sotto-dialetto, che quelli ai quali s'impone il nome di *Lucio*, vengon chiamati costantemente *Lùzziu*. Questa tendenza fonetica era pure comune ai Latini; così noi veggiamo esser nominata *gens Attia*, la *gens Accia*, che il cortigiano Virgilio, per nobilitare la famiglia materna di Augusto, fa discendere dal trojano Atys (Eneide; lib.V,568).

Quell'*Uzza* o *Uccia*, che le nostre contadine aggiungono al loro nome quando si son fatte spose, potrebbe avere relazione col costume che avevano i Latini di anteporre, nella solennità del matrimonio, il nome di *Caja* a quello della sposa; nome ch'essa teneva deffinitivamente, quando era divenuta madre. Cf. Cic. pro L. Muræna, XII; e Pomp. Festo alla voce *Gaja*.

## II.

In vitti fataciari Ninfi e Dei.
(Canz. 22.)

Su' cunfusi li Dei cù li Fati.
(Canz. 207.)

In qualche Canto occorre sentir nominati gli Dei e le Ninfe; forse è una rimembranza lontana del Paganesimo Greco-Latino, di cui la mitologia lieta e sensuale successe ai miti terribili dei Siculi e al truce Nume del lago di Palica. I *Fati*, i *Mammatraj*, i *Vuvitini* o *Nani*, sono i personaggi che appariscono in tutti i Racconti popolari, e dei quali il raccontatore si serve per la *macchina* e per dare l'impronta del maraviglioso alle sue panzane.

Le *Fate*, nell'immaginazione popolare, sono esseri sovrannaturali, girovaghi, compassionevoli, benefici e potenti.

Le *Mammatraje* (*Mamme draghe*, i maschi vengon detti *Mammatraj*) sono esseri straordinari, di grande statura, mostruosi, malefici ed antropofagi.

I *Vuvitini* o *Nani*, abitatori d'una terra ch'è agli antipodi, lunghi quanto un avambraccio, dal polso al gomito (sic. *vùvitu*), servono qualche volta per la potenza del numero, la picciolezza del corpo, la perspicacia loro attribuita, a salvare un eroe, a sbaragliare un esercito, ecc. ecc.

I Nani trovano un riscontro nella leggenda scandinava. Secondo quella mitologia, i Nani

pòpolano dappertutto la terra. Essi vengono dall'Oriente. Sono esseri benefici che rendono dei servigi agli uomini. Se cade una foglia, è un Nano che si è sibariticamente adagiato nel cavo di essa, e per risparmiarsi la pena di fare un salto, ha spiccato la foglia e si è lasciato cadere. La superficie d'un lago che s'increspa alla brezza vespertina, è in movimento, perchè una comitiva di Nani sen torna chiassosa da un diporto o da una spedizione, fra il mormorio del riflusso e lo stormir delle frondi, popolate anch'esse da un numero sterminato di Nani che fanno il benvenuto.

Nella Francia occidentale si porta tuttora opinione dal popolino che i Nani ci siano a milioni. Or buoni, or cattivi, sempre burlevoli. A Bordeaux si crede che quando gli albaioni (*dune*) coprono colla loro sabbia chi ha avuto l'imprudenza d'addormentarvisi, siano stati i Nani capricciosi, i quali abbian fatto quello scherzo di cattivo genere.

In Noto non si crede a tutte queste fandonie; si crede, invece, sul serio alle *Ronni-di-casa* (Donne-di-casa). Son queste degli spiriti che abitano invisibili sotto ogni tetto che faccia fumo. Ogni casa abitata ha le sue. Guai a chi abbia la sventura di cadere nella loro disgrazia! gli è giuocoforza sgombrare; chè quelle, vendicative come sono, mettono sossopra la casa, rovinandone le sostanze con malattie lunghe, cattivi ricolti e infedeltà di marito.

Le *Donne-di-casa* sfogano specialmente la loro rabbia sui bambini: li spaventano nel sonno; li fan piangere; e spesso, quando la mamma sia andata fuori un pochino per le sue faccende, quelle crudeli tolgono i bambini dalla culla e li fan trovare sul letto, o li posano a terra. Le *Donne-di-casa* destano tale un senso di paura nelle nostre popolane, che quando fa d'uopo nominarle, lo si fa, balbettando sotto voce, o con perifrasi (Cf. l'*Avòo* N. 648). Qualche volta però le Donne-di-casa diventano affettuose e carezzevoli. A certi bambini che han la fortuna d'incontrare nel loro genio, fan visita nel sonno, li divertono e li fan ridere. Quando poi vogliono lasciare un segno della loro benevolenza, scherzano coi biondi capelli del bambinello e ne fanno una treccia inestricabile (*plica polonica*). Quella treccia non bisogna tagliarla. Le Donne-di-casa se l'avrebbero per male, e potrebbero mostrare il loro risentimento, colpendo l'innocente bambino: gli farebbero venire lo strabismo, e gli farebbero torcere il collo e la schiena. Ho inteso dire colla massima serietà ad una donnicciuola,che mi mostrava un bambino contorto per ramollimento spinale: *'Ccussì lu lassaru li Ronni-di-casa.*

Non è lecito sospettare che queste credenze, tutti questi pregiudizî siano il fondo, lo strato paleontologico d'una Religione professata un tempo da questi popoli? Le *Fate*, le *Mam-*

*medraghe*, ecc. ecc. che si allontanano tanto dal genio della Teogonia pagana, possono essere i personaggi eroici d'una Mitologia settentrionale, importata, ma non assimilata. Imperocchè, quantunque si resti meravigliati della strana potenza di questi esseri, in fondo al cuore non ci si crede punto. Ma non è così per le *Donne-di-casa*. Le noticiane credono fermamente in questi spiriti familiari; e a me pare riconoscere in essi i *Lari* e i *Penati* dei Latini.

III.

Su nun t'affacci, pi sti veri cruci,
ecc. (Canz. 114.)

In Noto è costume, specie dei fanciulli, far giuramento, mettendo in croce l'indice e il medio della destra co' corrispondenti della sinistra, e dandovi sopra un bacio. Anche noi, scolaretti, sacramentavamo così.

Mi sovviene pure che quando scambiavamo qualche cosa, o quando patteggiavamo fra noi, in conferma di quanto si era fatto, e a fine di renderlo indissolubile, ci strappavamo un capello e lo gettavamo all'aria, disperdendolo con un soffio. Il contratto sarebbe stato sciolto, quando il capello fosse stato rinvenuto.

I costumi e i giuochi fanciulleschi sarebbero da studiarsi; imperciocchè essi, spesse fiate, non sono che la riproduzione di costumi antichi, i quali scadono per la natura istessa di

tutte le cose umane; e ciò che prima si esercitava seriamente dai vecchi, adesso viene per celia ripetuto dai fanciulli. L'egregio Prof. Degubernatis ha fatto notare che alcuni giuochi dei fanciulli piemontesi si riferiscono a remotissimi costumi nuziali.

Chi non conosce i nostri fanciulli di piazza, coi calzoni senza brache e la camicia a sbrindelli, col ventre raccolto e la carnagione abbronzita, con quel piede sempre scalzo, bel piede piccolo ed asciutto col quale corrono come il vento? Essi non hanno un giuoco in cui non entrino, per lo meno, un pajo d'endecasillabi; i quali potrebbero divenire un argomento vasto ed importante per gli studî popolari.

Nei pomeriggi d'està, verso sera, le strade secondarie delle nostre città presentano uno spettacolo animato e pittoresco. Gruppi di fanciulli d'ambo i sessi e d'ogni ceto, si sollazzan con giuochi in cui si corre non solo e si schiamazza, ma si canta e si recitan versi.

In alcuni posti, chi passa è assiepato da tanti fanciulli che volteggiano attorno, nello stesso tempo che è assordato dai loro canti. Financo que' piccoli spietati che accolgono a colpi di canna l'innocente pipistrello sbucato per far la caccia agl'insetti, han la loro Canzona!

IV.

**Arbiru carricatu ri trufei,**
**ecc.** (Canz. 142.)

Questa Canzona pare che sia di Siracusa, o

dei dintorni. Il poeta che chiama la sua amata: *albero carico di trofei*, allude ad una costumanza antichissima del popolo siracusano. Dopo la vittoria riportata alle rive dell'Asinaro sopra gli Ateniesi di Nicia, i Siracusani, prima di tornare a Siracusa, ornarono colle spoglie dei vinti i grandi alberi che vegetavano sulle rive del fiume. *(Omnibus inde, qui cædi supererant, in unum coactis, ac spoliatis, ingentes arbores, quae plurimae in ripa Fluminis aderant, captivorum spoliis exornarunt.* (Plut. *Vita di Nicia).*

Il Bonanni, nel 1° vol. delle *Siracuse illustrate*, a pag. 201, dice:

« La guerra si terminò presso le rive di questo fiume (l'Asinaro) con la presura dei nemici Capitani e con l'introduzione di nuove feste, le quali continuate di mano in mano, come raccontano i maggiori, insino ai giorni nostri pompose e celebri si fanno; imperocchè nello stesso mese di Maggio, quasi nella settimana stessa dell'Ascensione, la gioventù siracusana parte a piedi e parte a cavallo rappresentando la medesima vittoria e trionfo dei cittadini, viene armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici colle loro armi e insegne e appresso conducendo un fronzuto albero, e grande carco di spade, di scudi e d'altre spoglie, tirato da un carro, divisa in molte squadre entra con quello a suon di tamburi nella città, spettacolo invero non

men vago che degno, e onorevole. Questa festa è chiamata dell'*Albero*. »

V.

Si' Acula r'arghîentu e si' ncruciata.

(Canz. 156.)

*Sei Aquila d'argento colla croce*. Chi sa che non abbia colpito la immaginazione del poeta contadino l'aquila Aragonese, con croce bianca in campo rosso, stemma di Noto?

Qui si chiaman *sona* le suonate fatte col violino e accompagnate dal violoncello, con le quali i contadini ballano il trescone (*tarascuni*). Tutte le Domeniche, il dopopranzo, in una casa a terreno, due suonatori improvvisano una sala da ballo. Così diversi gruppi di contadini, invogliati dal suono, vi ballano con le donne del vicinato; e quando non ci sia una donna, pur di ballare, ballonzano fra loro. Fo informato il lettore che qui non son ciechi quelli che suonano, nè sono strimpellatori, come altrove. Essi sono artigiani, dilettanti che suonano con molta grazia e che vengon pagati un soldo a *ballettu*.

Negli ultimi due versi di questa canzona segue pure il linguaggio figurato e pieno di immagini dei versi precedenti. Il poeta amante non sa che cosa dire di più meraviglioso per magnificare la sua fanciulla; finisce col sentirsi inebbriato, e gli pare che la strada dove essa sta, sia piena d'armonia, che egli paragona

a li *sona*, dai quali tanta voluttà ne ritrae ogni Domenica.

VI.

Figghiu, nun c'jiri, su prima 'un ci vaju
Cù lu mantuzzu e lu pettini miu.

(Canz. 338.)

Una vecchia zia di mio padre mi dicea che, fino a mezzo secolo fa, era comunissima la seguente usanza, adesso quasi del tutto scomparsa, quando si dovea concertare un matrimonio.

La madre del giovanotto mettea sotto il *manto*, o sotto la *piddemi*, secondo il suo ceto, un pettine da tessere; e andava a picchiare all'uscio di colei che avea rapito il cuore di suo figlio (perchè questi rimanesse preso dalle bellezze della fanciulla, era bastato che l'avesse vista una volta sola, a messa). Appena entrata, di dietro il subbio d'uno dei telai della casa veniva fuori la padrona, tutta piacente e salutevole. E mentre questa porgea con ambo le mani una di quelle grandi sedie di cui qualche rappresentante ci abbiamo tuttora nelle nostre case, e mentre facendo bocca ad un sorriso, dicea *si accomodi*, quella mettea fuori il pettine; con molte reticenze chiedendo se potrebbe avere in prestito un pettine uguale, più o meno stretto, a seconda. Era intesa. La padrona di casa rispondea che farebbe ricerca e che farebbe di tutto

per servirla. Alla ragazza, fin dal momento che ha visto una punta del pettine far capolino dal lembo della *piddemi*, è balzato il cuore per gioja; la faccia le è divenuta come una fragola briciolina; la spola le è caduta dalle mani; e mentre si piega per raccorla, profitta del silenzio del telajo per ascoltar meglio. Ordinariamente quelle non discorrean più che tanto; gli occhi facevano il resto; e quando volean venire su due piedi a ragionarne, mandavano la ragazza a spasso nella stanza contigua. Però, se le nonne somigliavano alle nipoti, come io credo, erano riserbatezze inutili; perchè le nostre fanciulle son pronte e sveglie che a loro non ne casca una in terra; e un'ambasciata di matrimonio la odorano da cento miglia. E, quando la madre del fidanzato andava via, la ragazza sarebbe corsa da sè a cercare il pettine. Se non che la mamma temporeggiava per quella ricerca; ci volevano indagini, informazioni; e qualche volta il pettine non si trovava punto, e il matrimonio restava in asso.

Tutti i matrimonî si facevano in tal modo? Sì, tutti. Perchè allora non c'era famiglia che non avesse tanti telaj in moto, quante figliuole eran dentro, e le più piccole incannavano Nessuno avrebbe sposato una ragazza che non sapesse tessere, nessuno.

Adesso questo costume è andato, quasi del tutto, in disuso; perchè la industria del tessere non è più in mano delle nostre massaje; la

tela di fuori ha fatto una deplorabile concorrenza, e son poche quelle case dove si tesse ancora. È desiderabile che un'industria qualunque occupi tante braccia inoperose; oppure che le nostre contadine prendano l'abitudine di seguire i loro mariti in campagna, come al certo facevano prima di diventar tessitrici.

Quando anche il matrimonio fosse stato stabilito, il fidanzato non era ammesso in casa del suocero che il giorno stesso in cui ne impalmava la figlia. Egli si prendea la libertà di cantare o di far cantare una *Canzuna r'amuri*. Oggi in Noto è rarissimo udir nelle serenate una canzona siciliana; esse caddero in disuso co' calzoni a brache, colle scarpe a fibbie, colla *piddemi* e con uno strumento curioso che la zita dovea portare in dote, insieme col letto; uno strumento che servia alla pulitezza e alla ventilazione del letto stesso e che rendea meno ridicolo l'editto dell'Imperatore Claudio, *quo veniam daret flatum crepitumque ventris emittendi*. Le relazioni fra marito e moglie non avean quel carattere di cordialità piena di sollecitudine e di carezze, il quale rende il matrimonio un contratto bilaterale di amore e di stima, di lavoro e di delizie. Essi viveano in una certa serietà. Il marito avea per la moglie più stima che amore; questa sentia per quello un certo rispetto affettuoso. La moglie dava del *voi* al marito, e viceversa. Tuttora, in molte famiglie, la moglie usa col marito la

seconda persona plurale. Io conosco una coppia di giovani contadini che si danno del *voi* l'un l'altro.

Se noi ci abbiam guadagnato, non saprei dirlo. Chi ci ha guadagnato di certo è la donna; che adesso ha maggior libertà, ha maggiori occasioni di contatto col mondo esterno, e perciò maggiori tentazioni, spesso un certo disprezzo per la vita domestica e molte esigenze.

È singolare il leggere, sui contratti nuziali di quell'epoca, che i parenti della fidanzata vi facean assumere al marito l'obbligazione di condurre la figlia, il primo anno almeno, alla festa di S. Venera della vicina Avola. Era il viaggio di nozze; era lo svago obbligatorio che i coniugi dovevan darsi.

## VII.

Si ni va lu papuri senza veli.
(Canz. 301.)

Chi dà per poco un'occhiata a questo Canto e un'altra al Canto 123, scorgerà facilmente che il primo è d'un tempo modernissimo, il secondo molto più antico. Non è solo pel *vapore* di cui si fa accenno, che si è indotti a ritenere il primo di fresca data; ma per la voce *partuallu*, la quale non si riscontra nelle antiche scritture siciliane (nella vita di S. Corrado c'è *arangi*). *Partuallu* è neologismo che serve a significare le arance dolci. Una contrada, poco discosto dalle mura di Noto, si

chiama tuttora *Aranci duci*; probabilmente da un aranceto ivi un tempo esistente. I Noticiani dicono *aranci amari*, per denotare le *arance agre*; ma, quantunque le arance dolci qui adesso si chiamino *partualli*, tuttavia a quella contrada è rimasto il nome antico. Così le contrade di *Busulmone, Belluria, Medi, Gezira, Bufalefi, Albaccara, Jaddeddi, Bunfulluria* ecc. han conservato il nome saracenico.

Faccio notare inoltre, a sostegno di quanto dissi nella prefazione sull'antichità di certi Canti (pag. 113), che i nostri poeti popolari moderni, parlando della loro bella, quando dovessero ricorrere ad un termine di paragone in lode di lei, non la rassomiglierebbero più all'arancia (123, 339, 345 ecc.). Un poeta popolare d'oggi, pel quale l'arancia è un frutto comune, accennerà soltanto, come l'autore del Canto soprascritto, alla dolcezza del frutto in parola; chè il colore non lo colpisce più, e non sarebbe adesso un'immagine seria il paragonare la faccia d'una bella ad un portogallo. Il Canto 123, con quel ricordo che vi si fa del *lambicco* e del *lambiccare*, strumento e processo introdotti dagli Arabi, potrebbe, forse, aggiungere un altro argomento all'antichità di quel Canto.

VIII.

Pizzica favi e ghièttili nta 'n saccu,
ecc. (Canz. 363.)

Il primo verso di questo Canto riuscirebbe

inintelligibile, se non si conoscesse un costume delle nostre donnicciuole; le quali, a fine di avere con precedenza un'idea della condizione del marito da venire, fanno la seguente prova. Gittan dentro un sacchetto tre fave; di cui una senz'occhio (*pizzicata*), l'altra intera, e l'ultima sgusciata. Le agitano per bene; e la ragazza che vuole il responso, affonda la mano nel sacchetto e ne prende una. Se ha la fortuna di prendere la fava intera, essa è sicura di collocarsi in matrimonio con un bell'uomo che ha molta roba al Sole. Se prende la fava pizzicata, avrà un marito infermiccio e tignoso. Se la sorte le avrà messo in mano la fava sgusciata, addio speranze! chè ne capiterà uno ignudo come i cotiledoni della fava, cioè senza roba.

Mi cade in acconcio enumerare in questa Nota alcuni altri pregiudizî che mi è venuto fatto di osservare in Noto.

I rospi non si ammazzano. All'uccisore muojono i genitori; ove non ne abbia, morrà lui di mala morte. È perciò che i campagnuoli, quando ne han preso uno, per non ucciderlo, lo appendono delicatamente per una gamba ad un ramo, e ve lo fan morire d'inedia.

La Erisipela (*Risìbula*) è uno spirito maligno, che si attacca alla faccia o a qualunque altra parte del corpo. I rimedî non valgono; ci vogliono scongiuri e blandizie, acciocchè quella si persuada a lasciare la casa dove è entrata.

Non si nomina neppure; chè guai a chi lo facesse. Invece la si intitola *Brutta-bestia.*

La Itterizia è pur essa uno spirito appiccaticcio, che risiede nell'aura mandata dai fiori della fava. Può nominarsi impunemente, solo quando colle labbra si faccia quel suono con con cui si chiamano i cani, e si accompagnano le carezze alle bestie da soma.

Quando si vede uno Scorzone, una Vipera o una Natrice, bisogna rivolgere a S. Paolo delle preghiere, imparate la notte del 29 Giugno, dalla bocca dei *Ciaràuli.* Questi sacerdoti dell'Apostolo delle genti sono uomini dal ceffo sinistro, avanzi di galera, i quali forniscono il miglior contingente alla mafia e al malandrinaggio. Come gli Zingari, percorrono le città siciliane; quivi aprono sulle piazze alla curiosità dei fanciulli un armadio, zeppo d'immagini di Santi, che è una tenerezza a vederle. C'è una Madonna, dice il ciurmadore, la quale ha pianto; un Ecce-homo, il quale diede un manrovescio ad un eretico che gli rideva dinanzi; un S. Francesco di Paola, il quale alzò il bastone sopra un ragazzo che faceva discolerie. I fanciulli accorsi allo spettacolo stan cheti come olio; perchè tutti si vedono guardati dagli occhioni di quelle figure, e temono che non stiano abbastanza fermi. Il Ciaràulo trae quindi un serpente da una bottiglia; gli recita all'orecchio alcune formole, e se ne fa ora un braccialetto, ora una collana. La meraviglia è

generale; ed egli profitta di quel momento, per far girare attorno la secchiolina.

È un mestiere come un altro. Ma non è in città che dispiegano tutta la loro impostura questi parassiti sociali. Le loro scorrerie più lucrose le fanno in campagna. Un asinello sul quale si può studiare l'osteologia, caricato del sacro armadio; una mezza serqua di figli, laidi per deformità ereditaria e per abituale succidume; una donna dai lerci denti e dalla veste untuosa e a brindelli; ecco i compagni del frappatore divoto, che va dalla fattoria del grosso proprietario alla casipola del contadino. Con quello sguardo profondo e quei lunghi capelli che fan cernecchie sulle tempia, egli ne ha d'avanzo per essere creduto uno stregone, e un di loro si conosce di lontan mille miglia. Questi buoni campagnuoli, che son semplici come fanciulli, gli danno una misura di frumento o di legumi; non perchè egli abbia prestato loro un servizio, ma perchè temono che, disgustato, faccia piovere la gragnuola sul loro campo e la formica sulle fave; credendolo financo capace di scatenare i venti, come Eolo, e i malanni, come Pàndora. In compenso han ricevuto un'immagine di S. Paolo, che par fatta col carbone; mostruosa figura dagli occhioni spavaldi e minacciosi, dall'immane spadone al fianco, e dai mille serpenti, draghi e colubri striscianti ai suoi piedi, e ai suoi fianchi, quasi che l'Apo-

stolo fosse vissuto nel *Periodo carbonifero*. I contadini affiggono quella immagine sulla botte che ha dato sempre vino spunto e cercone; o su quegli alberi che, per cattiva coltura, fioriscono due volte il secolo, come il Latano.

Le incinte, quando han visto qualche deformità, oppure qualche prodotto mostruoso del regno animale o vegetale, debbono dire: *Diu ca lu fici!* Debbono pure fare questa esclamazione, solo a sentirne parlare. Chi per distrazione o incredulità non lo ha detto, si mette nel risico di riprodurre nel feto le medesime mostruosità che ha visto, o che han colpito la sua immaginazione anche a sentirne discorrere. Onde a qualunque persona brutta si dice: *Diu ca lu fici!*

L'influenza dell'immaginazione sul prodotto della concezione è da molti riconosciuta ed ammessa. Ma in Noto le donne sono così spericolate, che tocca il ridicolo. Esse pretendono, nientemeno, che i loro mariti l'abbian sempre in bocca, questa esclamazione; che dalle loro sbadataggini dipenda se i bimbi nascano col labbro leporino, coll'idrocefalo, coll'alopecia ecc. Questo pregiudizio si estende a tutte le classi sociali.

## IX.

E su passati ca sugnu a mitiri,
ecc. (Canz. 628.)

Nel Noticiano, durante la messe, è permesso

ai contadini falciatori usare d'una sconfinata libertà di parola. Se vedono un cittadino onesto e che goda buona fama, essi, a voce alta e alzandosi un dopo l'altro, ne fanno il panegirico e accennano ai fatti più belli della vita di lui. Ma guai a colui che la pubblica opinione designa qual uomo d'illaudabile condotta, e al quale venga la infelice idea di passare a portata di voce dai falciatori! Costoro gli leggeranno la carta sibilliana. *Lègghiri la carta billiana* importa: dirne roba da chiodi, finchè se ne può; tesserne la biografia, attenendosi alla parte cattiva, ma vera, vera come il responso d'una Sibilla. Gli diranno sul muso: ladro, usuraio, sbirro, secondo che gli tocca. Gli rammenteranno il cimiero d'Atteone, se la sua donna lo abbia tradito; lo accusano della libidine di lei, e gliene rinfacciano la sua acquiescenza. Se vuole un poco mitigare l'estro maledico dei falciatori, egli deve far di cappello a quella massa insolente; se no, deve scappar più che di furia. Una reazione gli costerebbe la vita, di fronte a quei contadini feroci pel caldo e pel vino bevuto a libito: il padrone permette loro di bere venti volte in un giorno.

Io so di Signori, che son dovuti fuggire sulle loro carrozze, per non udir le proprie vergogne. L'infula del sesso non rende immune la donna da quella sfuriata d'ingiurie; e, qui che si conosce il costume, colei che ha dei rimorsi, appena ha visto una ciurma di mietitori,

leva la pezzuola di testa, per cattivarsene un pò l'indulgenza.

Cinque o sei anni or sono, due Carabinieri che, ignari, volean reagire, mancò poco che non venissero massacrati. La pubblica opinione si scaglia contro gl'intolleranti e i meticolosi.

## X.

. . . munachedda ri lu Sarvaturi,
Unni ci stauu î nobili e î signuri.
(Avòo 648.)

Anche la Palermitana canta alla sua bimba che vuole farla monaca di Santa Zita, di Santa Chiara ecc. (Cf. Prrnè; V. II, pag. 11). In Noto, tra tanti Monasteri, la Noticiana sceglieva il Salvatore; convento fra i più ricchi di Sicilia, dove chiudevansi le figlie dei Patrizî. Era la ambizione maggiore che una mamma potesse avere pella sua figliuola; e in essa c'è compendiata tutta una vita sociale del popolo nostro, le sue inclinazioni, il suo indirizzo.

È faceto per un forestiere il sentirsi annunziare la nascita d'una bambina in questo modo: *Si cunzulassi ca la mè signura ha fattu n'i figghia batissa.* È la formola invariabile che si usa tuttora, dopo 10 anni che i Monasteri non han più Badesse (letteralmente: *Si consoli, poichè la mia signora ha fatto una figlia badessa*). Un siciliano capisce subito di che si tratta; ma molti del continente son ca-

duti dalle nuvole a questa notizia; e qualcuno ha domandato, sorpreso di maraviglia; *Come! la Signora avea dunque una figlia tanto grande, da farla Monaca e Badessa così presto?* E ha dovuto domandar schiarimenti, prima di comprender che si trattava d'un semplice annunzio di nascita d'una bambina.

In Noto però la Mamma, quando fa l'Avòo, aggiunge che vuol farla monachella del Salvatore, *dove ci stan Nobili e Signore.*

Noto è stata davvero la città baronale per eccellenza. Due secoli addietro se ne contavan trentatre casati di nobili. Adesso il numero se ne è assottigliato. Quella dozzina che ci sono, hanno l'aristocrazia del blasone e quella del denaro, che è più. Molti del ceto medio sono venuti su, ingrassando sui beni del nobile che li avea fatti suoi amministratori, fattori ecc. Fa ripugnanza il sentir parlare in certe famiglie del barone, della baronessa, del baronello e della baronessella, come soggetto obbligato di tutte le conversazioni. Beato chi può entrare nella casa d'un nobile! Quando la nostra popolana ad una delle sue figlie ha desiderato che entri nel Monastero del Salvatore, all'altra desidera di darle un Cavaliere che la menerà nel suo palazzo (Cf. Avòo. N.653).

# PARTE III.

## UN CODICE NOTICIANO VOLGARE

### DEL SECOLO XIV

*Egregio sig. Giuseppe Pitrè,* (1)

Ella mi ha chiesto un saggio del codice, trovato nell'archivio di questa Cattedrale. Le ne mando alcuni brani; e credo che non le tornerà sgradito, se qui ne scrivo qualche notizia.

Il Canonico Pugliese (mio concittadino di cui Ella fa menzione in uno de' volumi delle *Tradizioni popolari)* nel canto VII, 19. della sua *Vita di S. Corrado* parla d'uno scritto, fatto immediatamente dopo la morte del Santo, e posto per ordine del Magistrato municipale dentro l'arca. Quello scritto, egli dice, sarebbe servito di base al processo di canonizzazione; e ne fu autore un *Fra Michele Lombardo Vetrano*, uomo di santa vita e amico dell'eremita piacentino il quale venne, a quanto pare, verso il 1310. Quelle ottave del Can. Pugliese mi fecero sperare che il Ms. in discorso potesse trovarsi dentro l'arca del Santo; ne domandai a parecchi Canonici di questa Cattedrale, e ne ebbi per risposta che non ne sa-

(1) Questa lettera venne pubblicata nella dispensa IV-V-VI delle *N. Effemeridi Siciliane.*

pevano nulla. Solo il P. Nicolò Messina, parroco di Noto e dotto uomo, mi disse che avrei, forse, potuto trovar qualche cosa nell'archivio della Chiesa. E mi fu facile trovarlo, insieme con molti altri Mss. di data posteriore, in un grosso volume, il quale è difeso da una coperta poco rigida, rivestita di sciamito verde a grandi foglie, non ha numero ed ha un repertorio innanzi, senza scritto.

Il codice è cartaceo; ha 22 centim. di lunghezza con 12 di larghezza. Consta di 19 pagine; la 20ª dovea essere il frontispizio, e manca. Le prime tre pagine sono logorate per due terzi dalla tignuola; altre cinque seguenti lo sono per poco, nel mezzo della facciata. Le letterе daccapo sono miniate; la P che dà principio al Ms., è grande e fregiata. La scrittura si conserva bene; essa porta la *i* senza punto e l'*A* senza taglio; ond'è che potrebbe addirittura attribuirsi ad un'epoca antoriore, se non fosse la data che l'accusa scritto il 1350. L'emanuense dovea essere un vecchio, affezionato alla grafia che imparò fanciullo in Noto, dove le novità dovevano arrivare con un po' di ritardo.

La ortografia è conservata fedelmente in questo saggio; ho soltanto distese le abbreviazioni e i nessi.

Mal saprei determinare in qual'epoca questo codice fu levato dal sicuro posto dell'arca. Però io credo che esso, in seguito, ne abbia passato dei brutti rischi; dappoichè sull'ultima pagi-

na, bianca, c'è, in caratteri del sec. XVI, o già di lì, la seguente scrittura:

*fra binardu xurtjnu et cola xurtinu.*

Più sotto: f g h ii l m n.

Immediatamente dopo questi scarabocchi, c'è un bel sonetto italiano di data posteriore, credo, e anonimo; e siccome non fa al mio compito, io non l'ho copiato. Ripeto brutti rischi, perchè queste scritture fan supporre che esso, dopo della sua imprudente uscita dall'arca, è passato per diverse mani, due per lo meno. Quando penso a quel fra Bernardo, che con tanta disinvoltura vi faceva sopra i suoi esercizì di calligrafia, mi vengono i brividi.

Io credo opportuno di pubblicarlo nel mio lavoro, che, come Ella sa, riguarda la letteratura popolore di Noto, non già perchè io stimi che è una gran cosa il rinvenire un Ms.; ma per le seguenti ragioni.

Esso è buono a provare che in quell'epoca, quando tutti gli altri dialetti d'Italia vagivano, il siciliano era già una lingua la quale si scrivea dappertutto in Sicilia. Il noticiano scrittore di quella Vita, quantunque adoperi qualche voce speciale alla parlata di Noto, purtuttavia egli scrive una lingua che non è la noticiana; una lingua pulita, di cui la sintassi e la ortografia uniforme si riscontrano negli altri scritti di quell'epoca. La *Vita del B. Corradu* mi fa riflettere che i Siciliani si persuasero un po' tardi della prevalenza del Toscano; e anche

dopo che ebber fine le molte fluttuazioni dialettali, e la lingua toscana si era fissata ed era divenuta italiana e nazionale, i Siciliani si servivano del loro dialetto, tutte le volte che non volessero servirsi del latino. Così i dieci Canti del P. Pugliese, scritti nel sec. XVI, sono in lingua siciliana. Oggi si dice che dopo Veneziano e Meli la parlata palermitana è diventata la siciliana per eccellenza. Ma allora, tre secoli or sono, perchè Pugliese, noticiano, scrisse in un siciliano che non è quello di Noto e che può dirsi palermitano?

La pubblicazione di questo codice giova inoltre a discernere i passaggi fonetici di alcune parole noticiane, di cui mi era stato impossibile rintracciare, prima, la etimologia. Però, se la S. V. crede conveniente pubblicarlo con precedenza nelle *Effemeridi,* non sarò io al certo che gl'invidierò la sorte di vederlo inserito in un periodico diretto da Lei, dal Salomone-Marino e dal Di-Giovanni. Desidererei solo che mi si desse il tempo di copiarlo. Non è un lavoro che potrei affidare ad un copista; e nello stesso tempo mi fa d'uopo attendere alla mia professione. Io ho un gran rispetto per essa; stantechè, mediante il suo esercizio, mi procuro nei ritagli di tempo che mi rimangono, la voluttà degli studî popolari, ch'Ella ha il merito di avermi insegnato a gustare.

Accolga, ill^mo^ Professore, le dichiarazioni sincere del mio ossequio e della mia stima.

C. Avolio

## INCIPIT VITA BEATI CONRADI

Poyki a deu plachi, eu vi ricuntirò l'umilitati, ki eu audivi, et quillu ki eu viddi. Dicu pir caritati a tutti quilli ki bona vita volinu fari, et deu mi lassi diri, si ad ipsu plachi, ki sia laudi, et honuri, et nui poczamu prendiri devocioni a quistu homu beatu, ki sia honuri et laudi a lu patri et a lu figlu, et a lu spiritu santu, ki illi mi dugnino gracia ki eu pocza diri di quistu homu beatu corradu.

Lu beatu corradu fu di lumbardia, di una terra clamata placenzia, et ipsu fu di li majuri homini, et gintili di placenzia: Et misseri corradu, standu in sou grandi statu et honuri, unu jornu pensau di vuliri andari a cacha cum soy famigli, et dissi a li soy famigli, ki si apparichassiru, ki lu tali jornu vulinteri andiria a plachiri a cacha. Et vinutu lu jornu li soy famigli foru apparichati pir andari a cacha cum li loru cani et furecti, et falcuni, et asturi, et cavalli currenti pir secutari li bestj salvagi: Et ora essendu apparichati et tutta la famigla si misiru ad andari a la foresta: Et quandu foru a la silva, truvaru di multi cunigli: pir un peczu videndu ki non li putenu abilmenti prindiri di la rocha, pir la silva ki era multu grandi: Et misiru focu a la rivera, et a li altri frascki: Et mittendu lu focu, arsi pir unu peczu. Et poy si livau si forti ventu, ki muctau lu focu et arsi multi arbori et campi, et jugni, et jardini et altri massary, et destrussi multi altri cosi: Et misseri corradu cum li soy famigli vulsiru amorsari lu focu, et non si pocti, ma stavanu cum grandi tristicia: Et videndu ki non v'era modu di dari ajutu a lu focu, turnarusindi a placenzia senza fari parola nixuna di quistu factu ki incursu. Et fu saputu et dictu intra placenza, ki quillu

grandi focu havia consumatu lu paysi, et non si sapia cui fussi statu, et senza factu fu factu a sapiri a lu Signuri di placenza. Et lu Signuri audiu quistu factu, mandau soy vassalli, ki cui chi truvassiru, lu minassiro alla justicia: Imperoki quilla pena era grandi: Et quisti vassalli andaru lu jornu seguenti et truvaru un poveru homu ki andava pir soy facti: quisti genti avianu andatu intornu di lu focu, et truvaru a quistu homu, et prisirulu, et minarulu a lu recturi di la terra. Et quandu lu recturi lu viddi, lu mandau ad impicari prestu senza merci. Et misseri corradu videndu quistu ki andava a moriri, addimandau: pirki minati a quistu homu? Dissiru quilli ki quistu homu avia gictatu lu focu, et arsu tuctu lu paysi. Et misseri corradu lu sapia lu factu, et sindi piglau compassioni, et dissi intra di si: Et murrà quistu homu pir meu mali? certu nun sirrá may et dissi a quilli ki lu minavanu, lassati andari a quistu homu, ki eu sachu cui gictau lu focu. Et quisti audendu a misseri currau, fichiru lu cumandamentu et turnaru arreri a lu Signuri di la terra, et dissiru Signuri la vostra justicia non valsi nenti, ki misseri currau scapulau lu malfacturi, et dissi ki sa cui gictau lu focu. Et lu Signuri si misi in grandi ira, et fichi chamari a misseri currau, e dissili: Comu misseri currau aviti vui possanza di salvari malfacturi? Et misseri currau rispusi et dissi: Signuri eu sachu cui havi factu lu dannu, et misseri currau dissi: Signuri sachati ki lu dannu l'haiu factu eu. Et misseri corradu rispusi et dissi: Signuri l'autru jornu andai a cacha di fora, et misi lu focu a la silva, et pir forti ventu ki fu mossu, arsimu lu paysi; siki eu fici lu mali et non quillu poviru homu. Et lu Signuri di la terra videndu ki havia statu misseri corrau nun li fichi nenti in quantu era gintilomu, ma chi livau tutti li terri di fora, et dintra placenza, et distrussilu di li cosi di quistu mundu, et non li

lassau nenti: Et videndusi misseri currau nudu di li cosi di lu mundu, ad iddu chi vinni in cori di andari a sirviri a deu: Et reconsiliau la sua famigla et racomandaula a deu, et ipsu di l'altra parti sindi andau a sirviri a deu: Et misseri corrau pervindi undi chi havia homini et serviturì di deu, et ipsu narrau lu factu alloru dichendu, ki vulia sirviri a deu, et quilli lu richippiru vulinteri pir certu tempu, et circa pocu jorni lu visteru, et ammustraruchi la via ki divia fari: Et essendu ammagistratu di lu partitu sindi vinni a Roma; et dapoy pir meglu serviri a deu, sindi vinni in sichilia et vinendu in sichilia, illu addimandau undi fussiru li meglu agenti di sichilia: Et li sichiliani chi dissiru, ki a lu val di nothu su li meglu agenti di sichilia. Et fra corradu confurtatu da deu vindi a val di nothu et passandu volsi allibrigari a li casi di palaczolu. Quisti di palaczolu mali volinteri lu arricolsiru, et prisiru a dirichi multi injury et villany, et multi laydi palori, et scumisirusi di farili mali, Et frati currau videndu ki illi chi vulianu fari mali si partiu currendu,et illi videndu ki cussì si partiu, chi misiru li cani appressu, et sicutarulu pir farili plui mali ki beni, et placzi a deu ki lu lassaru andari pir quilla fiata: Et da poy frati currau vindi a la terra di nothu, undi chi havia multi boni homini, e devoti pirsuni: Et li gitadini di la terra di nothu appiru grandi consolacioni di quistu homu ki paria di bona et honesta vita. Unu bonu homu spissi volti lu invitava a manjari a la sua casa: Et unu jornu lu bonu homu li dissi si illu vulissi abitari a lu locu di li chelli, lu quali locu est appressu di la ecclesia di santa maria di lu cruchifissu: Et quisti chelli sunnu darreri la tribona di la ecclesia et di susu di la ecclesia chi est lu castellu di la terra: Et lu beatu corradu rispusi, et dissi, ki pir lu principiu chi abitiria, si puru fussi locu attu: Et da poy si parteru pir andari a vidiri lu locu, et quandu lu beatu corradu lu

victi, multu chi placzi et dissi a lu sò devotu amicu di cui esti quistu locu, et cui indi havi a fari? et lu devotu li rispusi, ki esti di una bona pirsuna, et andiremuli a dimandari si a lui plachi: Et foru andati undi lu patruni, et illu li dissi ki tuttu lu beni ki voli fari, eu sù pur contentu: et cussì happi lu locu lu beatu corradu, et illu honestamenti fachia la vita sua consandu, et aumentandu lu locu ordinatamenti. Et plantau di multi arbori, et viti, essendu avanzatu in quistu, tutti li agenti accuminzarusi adunarsi di la sua santa vita et multi agenti lu vinianu a visitari, et illu vulinteri a tutti richipia cum grandi plachiri: Et unu jornu pinsau et dissi intra di si stissu ki multu affannu havia di quista visitacioni, ki a mi fanu grandi pena: et eu andirò ad abitari a lu desertu, chi vinianu multi fimmini et homini, et multu lu ingressavanu. Et factu quistu pinsamentu ki di lu intuctu vulia andari a lu desertu, unu jornu andau a lu sò amicu devotu, zoè quillu, ki li avia factu aviri lu locu: Et dissili: amicu eu patu ingressu di li pirsuni di quista terra, sikì eu voju di lu intuctu andari ad abitari a lu desertu, sikì dulchi amicu meu rendi lu locu a lu patruni. Quandu lu bonu homu audiu quistu, multu happi duluri: et dissi undi fora la tua menti di vuliri habitari, et illu li dissi illà undi deu urdinerà: Et partutu lu bonu homu rindiu lu locu a lu patruni, et poy lu beatu corradu nisciu fora di la terra di nothu, et andau a lu desertu, luntanu di la terra tri migla, ad unu locu ki havia nomu li piczi undi esti una cava, ki chi curri unu flumi: Et illocu illu accuminzau affari la sua vita plui aspira et plui dura ki quilla ki fachia a la terra, accussì forti, ki multa fama andava pir tucta la valli di nothu, et multi agenti lu andavanu a vidiri pir grandi divocioni, et illu cum chera benigna richipia ad omne unu. Et incomenzau intra quilla cava ad hedificari unu jardinu multu bellu, et illu chi plantau arangi

et multi piedi nuchi et di pira, et multi lignagi di specj di viti. Ordinatamenti edificau quistu jardinu, et cum la acqua lu abivirava graciusamenti: Et multi soy divoti lu andavanu a vidiri quistu beatu homu pirki nun andava spissu pir lu pani lu sabatu, et li agenti si fachianu grandi maravigla: Et unu jornu unu sou devotu li dissi: patri pirki lu sabatu non andati pir lu pani a la terra? et lu beatu corradu li dissi, ki non curava di troppu pani. Quandu l'agenti victiru ki non curava di troppu pani, plui grandi crisciu la divocioni a l'homini ed a li fimini: Et li soy devoti li mandavanu multi volti legumi, ki illu manjassi, et illu multi volti li richipia quisti ligumi rindendu gracia a deu.

Et unu jornu lu beatu corradu andava a la terra di nothu, et andau a la casa di unu sou devotu benignamenti lu richippi et invitaulu a manjari, et lu beatu corradu a consolacioni di quillu sou devotu, lu fichi dignu di maniari cum lui: Et maniatu ki appi, partiusi et andau a la matri ecclesia, la quali esti immenzu la terra ki havi nomu santu nicola episcopu: Et quandu lu beatu corradu andava, et illu passau pir li putighi di li custureri, ki andava assou viaju, et unu homu lu quali era custureri, ki era devotu di lu beatu corradu quandu victi lu beatu corradu multu fu consolatu, et invitaulu assediri a la sua putiga. Et quistu bonu homu havia un figlu sou,ki era ructu di li bursi di baxu et eranu li testiculi multu grossi cussì comu pani et quistu garzuni era di anni secti, lu patri havia multu desideratu di parlarindi a frati corradu, si illu sapissi alcuna bona midichina ki sanassi lu zitellu, et quandu lu beatu corradu accustau a lu finistrali parlau cum lu devotu sou, quillu sou dovotu prisi lu garzuni, et assittaulu supra lu finistrali et poy li discupersi li faudi et dissi: O patri guarda quistu meu figlu comu esti malamenti ructu: et lu beatu corradu guardandu quistu multa grandi compassioni avi-

rindi in cori: Dissi lu beatu corradu frati agi tu pachi a la versitati, et stisi la manu lu beatu corradu, et scupersi li faudi a lu garzuni, et alzau l'ochi in chelu et dissi: O Signuri hagi pietati di quistu garzuni et cum la sua manu signau lu signu di sta cruchi, et poy misi li faudi di lu garzuni in quillu modu ki eranu primu, et dicsi a lu devotu: amicu frati rimaniti in pachi, et lu devotu amicu rispusi, et dissi: deu vi la mandi: Et partutu lu beatu corradu pir unu pocu dichi lu garzuni: Misseri, frati currau mi sanau, guarda comu eu sù sanu. Lu patri guardatulu et vidi ki lu figlu era sanu, si illu chi havia devocioni tandu lu tinni pir santu, et dissilu a la genti. Quandu li homini victiru quistu miraculu multu grandi fu la divocioni di frati curradu, et ora turnandu lu beatu corradu, pir quilla via midesima si calau lu cappuchu fina a l'ochi, et di l'autra banda di la via ispersu, et alzau li ochi lu bon homu, et vidi a lu beatu corradu, lassa la custura, et incominza a chamari, et diri: o patri corradu: lu beatu corrau may non si volsi voltari darreri: Et videndu lu bonu homu, pinsau ki pir zò lu beatu corradu nun li volsi rispundiri, forsi ki havia a fari cussì, appressu nun li dissi nenti plui, et lassaulu andari pir lu sou caminu: et lu beatu corradu tornau a la spelunca undi iddu sulia stari a lu serviziu di nostru signuri, et accuminzau allaudari a nostru Signuri, et affari soy lavuri umilimenti.

Et unu jornu a lu beatu corradu li fu mandatu da unu sou devotu, lu quali havia nomu lu longu ki era nutharu li mandau dui flaskuni di vinu cum unu sou garzuni: lu garzuni fu maliciusu, et comu fu pir la via, amuchau unu flaskuni intra una gructa: Et poy andau a lu beatu corrau, et dissi: o patri piglati lu vinu ki vi manda lu meu patruni: Et lu beatu curradu li dissi: undi esti l'autru flaskuni ki ammuchasti: Et quandu lu garzuni audiu quistu happi multa pagura: Et dissi patri eu vi lu vaju et portu:

Et lu beatu corradu li dissi: guarda comu lu pigli ki unu scursuni chi sta di supra, guarda non ti muczicassi, et spavintatu lu garzuni andau undi era lu flaskuni, et truvau ki unu scursuni chi stava di supra, quistu pir la pagura non sapia ki fari, et prisi una virga, et fichilu fugiri, et poy prisi lu flaskuni et purtualu a lu beatu corradu, et quandu fu undi lu beatu corradu, li dissi: guarda figlu non lu fari un altra volta. Et lu garzuni li rispusi ki may lu farrà plui, et lu beatu corradu divacau lu flaskuni, et dunauli a lu garzuni: Et quandu lu garzuni vindi a lu patruni, et dissichi comu era incursu lu factu, lu bonu homu riprisi a lu garzuni ki un altra fiata non fachissi accussì. Et unu jornu unu sou devotu lu andau a visitari, quistu homu guardau à lu ayru, ki era nectu: quandu fu alluntanatu et l'ayru si turbau, et incominza a fari troni et lampi, et acqua quandu quistu homu si pocti arriparari ad una gructa, fu multu stancu: Et standu in quista gructa, lu sonnu lu prisi: et lu beatu corradu stava in oracioni, et vidi pir spiritu kistu homu, ki vinia ad ipsu, comu era addurmintatu, et sapia ki quillu divia essiri mortu di thronu et lu beatu corradu si parti multu tostu, prigandu pir quistu homu, et andau, et truvaulu adormentatu, et risviglaulu, et dissi amicu ben sigi tu venutu, comu ti partisti a quistu tristu tempu. Lu bonu homu li dissi: quandu eu partivi era bonu tempu, et poy mantinenti fu turbatu l'ayru. Dissi lu beatu currau: figlu quandu fannu quisti tempi sta cum deu. Et lu beatu corradu lu minau a la sua chella, ed ammuniulu ki un altra volta non andassi a quillu fururi: Et da poy lu bonu homu richiputa la parola di lu servu di deu, turnau a sua casa senza multu periculu: Et poi ricuntava zoki havia factu lu beatu corradu, et li boni sermuni ki li avia dictu, et quilli ki l'auderu, happiru devocioni assay a lu beatu curradu pir quilla fiata:

Unu jornu poy di dejuno unu sou devotu li mandau cum unu sò figlu una pocu di legumi pir manjari, lu garzuni volinteri si apparichau pir andari, pirki lu patri li dissi: figlu voy andari et purtari quisti cosi a frati curradu, et lu garzuni li dissi multu volinteri vulirichi andari, et prisi li cosi, et andau cum quisti ligumi: comu lu garzuni fu impressu lu locu, lu diavulu sathana, lu quali non fa may beni pir invidia, apparsi a lu garzuni, et dissi lu diavulu a lu garzuni undi vai: Et lu garzuni li dissi undi frati corradu, et lu dimoniu li dissi non passari plui innanti ki eu sachu undi esti ora, dissi lu diavulu esti absta banda di la cava, veni cum mi, ma ti lu amustru, et lu garzuni andau, et lu diavulu lu minau pir unu taglu di timpa, multu stremu: Et comu lu dimoniu vidi lu garzuni intra la timpa, et illu sparsi, et lassaulu sulu: Et lu garzuni videndusi intra la timpa multu in periculu, incomenzau a gridari fortementi: Et lu beatu corradu standu in oracioni pir spiritu victi lu garzuni ingannatu di lu dimoniu, cursi multu tostu, et affacciatusi a l'autra banda di la cava, gridandu figlu figlu di Jesu Xpu non aviri pagura, ki eu vegnu a ctia: Et currendu lu beatu corradu, andau undi era lu garzuni ki plangia, et lu beatu corradu calandu pir lu limitu di la timpa, zoè pir lu taglu di la timpa, et planamenti calava: Et prisi lu garzuni, et minaulu fora. Quandu lu beatu curradu guardava inver di la cava, comu lu xiu di tantu periculu: Et dissi lu beatu corradu a lu garzuni: cui ti minau kà figlu: Et lu garzuni li dissi: patri un homu et dissi ki vui eravu kà, et minaumi pir quista via, et poy mi lassau, et non lu victi plui: et lu beatu corradu li dissi: guarda un altra volta non andari plui cum nullu, ma veni drictu fina a la mia chella, si non mi trovi aspecta say figlu. Et lu beatu corrau prisi lu garzuni, et minaulu a la sua chella, et prisi li ligumi ki purtava lu garzuni, et poy lu benedissi, et maudaulu a

casa sua. Et quandu lu garzuni fu a casa ricontau a lu sou patri lu factu ki era suchessu.

Et videndu sathana ki non pocti ingannari a lu beatu corradu si li apprisintau una grandi, et suza cogitacioni di luxuria. Et ancora non lu putendu diseparari, li fichi viniri unu grandi disyu di manjari carni di porcu di la longa, et fachendu quista bactagla, et lu beatu corradu vulendu fari la bactagla cum quistu diavulu dissi ad unu sou devotu, ki havia nomu nutaru Bartuchu lu longu: Dissi lu beatu corradu, eu ti pregu ki mi faczi unu serviciu si a vui plachi, et illu dissi volinteri lu farria: dissi lu beatu curradu: portami di la carni di lu porcu, zoè di la longa, ki a mi havi factu multu disyu. Et quistu bonu homu volinteri li purtau la carni di lu porcu: et quandu lu beatu corradu happi quista carni, et illu li appisi ad unu croccu, ki era menzu la gructa. Et standu lu beatu corradu li dichia la cogitacioni, manja di carni ora ki esti vinuta. Et illu li rispundia, may nondi mangirai corpu, et turnava la cogitacioni dichia manja, confortati di lu chinu corporali, ki Xpu dissi a lu evangeliu ki non audi l'anima zoki trasi a lu corpu, ma zoki indi nexi. Et lu beatu corradu rispundia cussì comu Xpu dissi di l'anima, cussì dissi di lu corpu, ki lu corpu manjandu la carni fa li operi di la carni, meglu esti adstiniriti ki troppu manjari senza misura, et cussì comu lu pixi esti piglatu pir la bucca, et a la gula, cussì putissi tu piglari a mi pir toy falzi sermuni. Ma eu farrò mea vita ordinata, non manca ki exa di mia vita dedicata: Et poy lu beatu corradu fachendu penitenza ordinata, pir certi jorni x andau à vidi i quista carni, ki moria di lu grandi disiyu. Et alzandu li ochi lu beatu homu vidi, ki li vermi l'avenu cavata, et dixsisi quista carni et misila fora di la chella, ki tutta era plina di vermi, et dissi ò corpu manja la tua carni, et tu vermi manja li toy vermi. Illu videndu non putia sustiniri lu

forti fituri, ki xia di la carni, et disdignatu si tirava arreri, et cussì vinsi a sathana pir virtuti di Xpu.

Et unu sou devotu li vinni a vidiri a lu beatu corradu, lu quali havia nomu cola di Vassallu: Et lu beatu corradu lu richippi multu amurivilimenti. Et quandu sindi volsi andari, dissi lu beatu corradu ò compari meu preguti mandami una pecza di furmagi russu, et lu amicu sou li volci mandari lu furmagi, quandu fu a la casa dissi a la mugleri, dammi una pecza di quillu formagi russu et illa dissi kindi voy tu fari? et illu dissi la voglu mandari a frati curradu: Et illa dissi: kindi voli fari frati curradu d'una pecza, mandachindi menza pecza. Et lu bonu homu li dissi tu sempri mi veni contra a lu ben fari: et lu bonu homu non curau di li paroli di la mugleri: Et dissi a lu figlu, va et porta kista pecza di formagi a tou parrinu, et lu figlu si partiu lu quali havia nomu corrau, et essendu a lu locu undi era lu beatu corradu, dissi o patri, comu plachi la pecza di lu furmagi, et lu beatu corradu prisi la pecza di lu furmagi, et cum lu signu di la cruchi la partiu, et dissi a lu garzuni, eccuti la mitati di lu furmagi, et lu garzuni li dissi, meu patri mi dissi ki vui vi la manjati tutta. Et lu beatu corradu li dissi, quista mitati esti di tua matri, et quista esti di Jesu Xpu et cussì turnau lu garzuni arreri a lu patri, et recuntau lu factu: et lu bonu homu maraviglatu di quista cosa.

Et sathana tornau a fari bactagla cum lu beatu corradu, et portauli una grandi cogitacioni di maniari una bona gallina grassa, la quali li sapissi bona: Et vinendu spissu quistu pensamentu, ki non potia soffririsi. Et eccu unu jornu vindi unu bonu homu a lu beatu corradu, et salutaulu, et lu beatu corradu li accumenza a raxiunare, et dissi intra li paroli lu beatu corradu ò frati eu haju grandi disideriu di manjari una gallina, ki sia grassa si a vui fussi in plachiri ki mindi mandassi una bona. Et lu bonu homu

li dissi volinteri patri, et di la bona vogya, et partutu lu bonu homu prisi di li soy gallini una bona grassa,et portaula a lu beatu corradu. Quandu lu beatu corradu lu victi, li dissi ben sigi vinutu frati hai purtatu la caritati, et richiputa lu beatu corradu la gallina, illu la pigla pir li pedi, et misila supra lu anchinu di la gructa: Et poy accumenzau a fari penitenza, et videndu la gallina lu dimoniu accumenza a smunizari a lu beatu corradu: et dichi o poviru vechu, manza la gallina, non si perda la caritati di Jesu xpu ki dissi a lu vangelu di li dui pixi, ki quandu ruppi lu pani dissi a li apostuli: ki coglissiro li minutagli, et cussì farai tu ki mangirai la gallina, ki non si perda la caritati. Rispusi lu beatu corradu. Eu may non la mangirò ki paulu apostulu dissi, ki la carni fa carni, et eu maniandu carni purria fari carni, et tu tindi farissi beffa, ki lu meu corpu may non lu livirò di lu sou usu oy ordinata vita.

Et facta quista battagla pir certi jorni, et lu beatu corradu andau a la gallina, ki tucta era plina di vermi, ki comu la tuccava si lassava cadiri cum tutti li pinni di li vermi miscati, et dichia mania o corpu affamatu: Et lu corpu videndu quistu non appi pluy disiyu, cussì sathana muria di duluri, et pinsava si putissi ingannari pir altru modu. Et mandauli un altra temptacioni cum li soy compagnuni, et non lu poctiru temptari, et videndu sathana ki non lu potenu arrumpiri, li mandau una temptacioni di maniari una cassata, et havendu si forti vulintati di vuliri maniari kista cassata, dissi ad unu sou amicu, o frati voymi portari unu pocu di favi, et unu pocu di farina d'oriu, et illu li dissi bellu amicu meu volinteri lu farria. Et quistu amicu li purtau li favy et la farina di l'oriu: Et lu beatu corradu prisi kista farina et impastaula cum acqua frida, et fichi la cassata: et mundati li favi l'arrustiu, et poy la cassata la misi a lu caluri di lu suli, et

quandu fu cocta, et lu beatu corradu la prisi et ruppila, et illa fitia forti, et disdignatu lu corpu non volendu pluy nenti di quilli chini: Et sathana videndu ki non lu pocti may moviri, aviandi grandi pena.

Et unu jornu vinendu li primeri ficu, videnduli cussi maturi dissi la mala cogitacioni pirki non sacii lu tou corpu di quisti maturi ficu: Illu rispusi lu beatu corradu volinteri, et partissi lu beatu corradu. Quandu fu a la ficu illu prisi una ficu, et ruppila pir mitati et arrassatu guardau mentri a la ficu kindi havia multi ficu et dapoyki happi arrassatu illu si spuglau lu vistimentu, et misisi nudu nudu intra unu urdicaru cum ruvecti miscati et vultandusi et girandusi ki si plagau pir modu ki tuctu curria di sangu: Et stecti cussì una grandi ura, poy fu vistutu, et videndu sathana, ki si misi intra li spini cum grandi duluri, fuggia gridandu fortimenti dichen lu oymè oymè quistu vechu mi havi levatu li ochi cum sua falzitati, dichenduli iniury si partiu, et andausindi pir soy facti tristi plinu di malicia et doluri.

Ora quandu lu beatu corradu stava a li chelli di lu crucifixu di Nothu lu patruni di li chelli si chamava frati guglelmu, lu quali havia statu sirvituri di Re Federicu, lu quali andau unu jornu a cacha cum lu Re, quistu homu era forti, et volci ajutari a lu Re, et prisi lu porcu pir li aurichi cum trambu dui li manu: Lu Re videndu quistu cursi, et auchisiru lu porcu: quistu homu tali fichi la forza, ki si xiu l'anca di lu locu: Et fu da poy rangu, et cussi standu dissi quistu homu a lu re. Signuri dammi zoki eu ti adimandu: Lu re li dissi addimanda. Eu voglu ki tu mi dugni lu baglu di lu castellu di Nothu. Lu re chi lu donau volinteri, pinsandu lu re ki altru addimandassi, et fulli datu lu baglu, et quistu chi fichi li chelli: Et dapoy si fichi frati ki si clamau frati guglemu di Vulkeri, et havia unu figlu, ki havia nomu Peri

di bulkeri, et era homu riccu. Quistu homu frati guglemu havia albirgatu lu beatu corradu, et a quistu sou figlu intrau unu grandi disdegnu, et dichia a lu patri tuctu jornu stai cum li ypocriti. Unu jornu li vinni vinirisi grandi mali di fridu, ki li durau multi anni. Et standu cussi malatu unu jornu li dissi lu patri va a frati corradu, ki ti sanirà: Et quandu lu beatu corradu lu vidi li dissi ki lu mali era intra la carni et pelli: Et fachendu lu signu di la s. cruchi et illu sanau. Dissi lu beatu corradu, Quistu tò figlu havi appassari forti punti. Et unu jornu quistu andandu in via, lu ventu li prisi lu cappuchu di la testa, ki may non lu victi. Un altra fiata incappau intra XXV lupi, ki oramai havia la morti. Un altra fiata fu piglatu pir tradituri, et fu appecatu:

Ora andandu la gloriusa fama di quistu beatu corradu: lu episcopu di saragusa indi happi grandi devocioni volci andari a bidiri a quistu homu ki era di tanta virtuti: Et partutu di siracusa cum sua famigla, vinni a li piczi undi era lu beatu corradu: Et quandu foru a la chella di frati corradu, quandu traseru non chi trovaru lectu, nè pani, echeptu unu cucuzzuni: ixuti ki foru andaru undi lu beatu corradu. Et dissiru ò patri comu stati, et illu dissi beni pir la gracia di deu: Et lu beatu corradu prisi la benedicioni di lu episcopu. Et lu episcopu parlandu cum illu, comu fu la ura di lu maniari, dissi lu episcopu, ò patri haviti nenti di maniari. Et lu beatu corradu, li dissi, haviremu la gracia di deu: Lu episcopu prisi li cosi, et misi la tavula pir cenari. Quandu fu facta la benedicioni dissi lu episcopu, ò frati corradu veni a manjari, et illu dissi aspectati quandu vaju pir fina a la chella: Quandu fu tornatu portau quatru guastelli caldi. Lu episcopu videndu quistu, si aginuchau, et dissi plui esti ki non si dichi: Lu beatu corradu si aginuchau di l'altra banda, et dissi: Signuri lu episcupu, non su killu lu quali vui pensati ca

eu sugnu peccaturi comu sunu li altri: ca quista cosa fichi deu pir sua gracia; et maniatu ki happiru lu episcopu appi richiputu grandi consolacioni di quistu homu et dapoy si partiu lu episcopu et turnausindi in siracusa, et ricuntava di quistu homu beatu.

Unu jornu li vinni a lu beatu corradu unu bonu amicu, et dissi o Patri eu voglu ki ogi vegni a maniari a la mia casa, ki eu aju accactatu certi pixi, preguvi pir caritati, ki viniti: et lu beatu corradu: videndu zo, dissi. Deu ameriti la vostra anima di tali caritati, ki non fa bisognu pir ogi; et lu bonu homu li dissi patri in omne modu vuliti viniri: Et lu beatu corradu videndu la bona vuluntati, li dissi, li pixi ki hay accactatu, si li manjau la gacta: et lu bonu amicu li dissi, ki non putia essiri. Et dissi lu beatu corradu vá si tu trovi veni, ki ti voglu consulari di manjari cum ticu: et partutu lu bonu amicu quandu fu a la casa truvau la mugleri scurruchata, et dissili pir kì havia malanconia, et illa dissi ki la gacta manjau li pixi: Lu bonu homu subitu cricti li palori di lu beatu corradu, et cussì ricuncta a la mugleri ki cussì li avia dictu lu beatu corradu.

Et certi juveni volciru gabari lu beatu corradu comu purremu gabari a frati corradu: dissi unu ki era plui spertu, invitamulu a manjari carni lu venniri, foru concordati ca lu dictu era multu bonu, cussì paria a loru: Et quisti juveni happiru unu purchellu; et misirilu a lu focu, quandu lu happiru coctu andaru a lu beatu corradu, et dissiru o patri, vuliti viniri hogi a consolacioni ca esti lu venneri, a consolacioni pir lu amuri di deu a manjari cum nui, et illu dissi ki avirrimu di manjari et illi dissiru: avimu unu pixi a lu furnu, et illu dissi volinteri: Et partuti andaru, quandu foru a la casa trovaru consati omni cosa, et fu li data acqua a li manu. Et facta la benedicioni assietausi a manjari lu beatu corradu: et quisti juvini ma-

liciusi ixeru lu purchellu ben coctu, rumpendu donavanu a lu beatu corradu. Et lu beatu securamenti manjava: Et quandu li vinia quillu ossichellu lu beatu lu mictia da parti, arricolsi certi ossa: Et manjatu ki happiru, dunaru l'acqua a li manu, et dissiru: comu patri et dichiti ki siti servu di deu et manjati carni lu venniri, et lu beatu corradu li dissi, essendu ancora a la menza assictatu o frati et figloli mej havitimi vui invitatu a manjari pixi, et illi dissiru may si, et li garzuni li dissiru, patri nui ti havimu gabatu, et lu beatu corradu prindi li ossa, li quali havia nascusi et dissi ora guardati frati comu eu manjai pixi, ca eu nun manjai carni, et amustrau li spini, et li scardi, et lu iskinu, et cudi, et altri peczi di pixi, et dissi viditi frati, comu eu maniai pixi: cussì illi amaramenti partuti adimandaru perdonanza a lu beatu corradu, et lu beatu li dissi, guardati, may altra fiata quistu non fazzati plui di gabari a li servi di deu: Et partutu lu beatu corradu sindi andau.

Unu bonu homu lavuraturi vitranu era multu devotu a lu beatu corradu; et andau lu beatu corradu a vidiri quistu sou amicu, quandu fu junctu undi lu vitranu, lu vitranu, vidi lu beatu corradu, appi multu grandi consolacioni, jungendu lu beatu corradu a lu vitranu dissi, la pachi di Jesu Xpu ti dia frati: et lu bonu homu appi multa consolacioni, et dissi ben sigi tu vinutu patri, et lu beatu corradu chi prisi la manu et apprisila, et poy chi la baxau dintru, et dissi Benedicti senu quisti manu, ki fanu tantu beni, ca campanu tanti creaturi: Et lu bonu homu dissi. Cumpari imbizami alcuna oracioni: et lu beatu corradu dissi: di cussi. In cori di homu intray, a la virgini maria salutay, lu meu pctu lu cuntai a iacunu, et a presti, et a jesu xpu ki sa quandu fu, et esti et quista oracioni tu dirrai pir la tua devocioni: et cussì fu cunsulu pir quillu jornu: standu a li palori di lu Signuri.

Unu jornu lu beatu corradu, comu stava a li piczuni lu dimoniu scommisi certi homini juveni, et misili in cori di darili bastunati a frati corrau, et kisti juveni si consiglaru, et dissiru l'unu a l'autru, ki volinteri lu volianu fari, et partuti quisti juveni, andaru a li piczi, quandu foru illà appressu illi vidiru a lu beatu corradu, et dissiruchi o vechu vechu, et appropiquandu a lu locu, andavanu irati, et prisiru a lu beatu corradu, et dediruchi multi bastunati, et forti colpi, et poiki l'appiru beni bactutu, lu lassaru: Et lu beatu corradu misi li ginochi in terra, et dissi, ò patri meu perduna a quisti, ki mi hanu factu mali: Et poy facta l'oracioni, li vinni pani celestiali, et videndu lu beatu corradu ki li juveni ancora non sindi eranu andati, ma stavanu da longa manu, et guardannu zoki fachìa lu beatu corradu, li chama, et dichi viniti iza frati mei, non ajati dubitu. Li juveni dissiru lu vechu ancora voli bastunati, andamu, et dunamuchindi plui, et li juvini andaru ad illu: Et quandu lu beatu li victi cussi viniri, chi mustrau lu pani,et illi videndu lu pani, si tinniru multu beni, et vidi lu beatu quanti homini eranu, tanti guastelli caldi chi dunau: Et li juvini videndu lu pani si lu piglaru, ki era caldu comu a killa hura l'avissiru isfurnatu, maniandu li juvini si appiru adiminticatu lu factu et poyki appiru manjatu sindi andaru multu tostu, pinsandu ki nullu l'avissi vidutu, et standu unu pocu di jorna a la terra di nothu fu saputu ki lu beatu corradu era statu bastuniatu, et essendu suputu cui fori quilli, mantinenti foru prisi, et minati in prixuni: Et la justicia mandau pir lu beatu corradu, et quandu fu vinutu frati corradu, la justicia volzi sapiri la veritati, si illu era statu bactutu, et si eranu stati quilli homini ki li avenu prixuni. Et illu dissi veru: Et essendu minati li malfacturi dissi la justicia di veritati si sú quisti quilli et illu dissi ki non mi parenu illi: et dissi veritati lu beatu corradu, ki quandu

mi bacteru eranu armati, et irati, et ora eranu actaccati, et tremavanu di pagura, perzò eranu pir un altru modu. Videndu la justicia, ki frati curradu non volia manifestari, la justicia li consau malamenti, pir modu ki appiru multi guay, fina ki poy foru morti.

Una fiata lu beatu corradu andandu in siragusa pir volirsi confessari a lu episcopu, quandu illu fu a lu palazu di lu episcopu, ipsu volci andari a parlari a lu episcopu, et li agenti ki eranu intra lu palazu vitiru multi alchelli supra di li mura et di supra undi era lu beatu corradu: tutti eranu maraviglati di quilli alchelli ki cussì suavementi cantavanu di dulchi canti. Ora quandu lu beatu homu appi richiputa zoki volsi di lu episcopu, prisi la licencia, et partiusi, et vinni a lu sò locu undi sulia stari.

Ora unu jornu standu lu beatu corradu si appoyau ad unu muru, undi chi avia un muru di mandra illocu, culsiru multi alchelli ki cantandu dulchi canti, et suavi, et poy sindi muntavanu supra la testa, et li spalli, et a li manu cantandu dulchimenti, et unu juveni passandu di illá, vidi quistu factu, et multi sindi maraviglaru, et non dissi nenti, ma xisi, et salutau lu beatu corradu, et illu li rispusi tu sigi lu ben vinutu et standu unu pezu parlandu, et da poy si partiu lu beatu corradu, et quillu homu sindi andau: et poy pensa supra quista cosa, ki havia vidutu, et racuntavulu ad alcuni certi persuni, et assay persuni appiru devocioni a lu beatu corradu.

Et lu beutu corradu havia a nothu unu sou devotu guiti, ki tinia et stava a sanctu petru lu novu, et quistu guiti multi fiati li dava la confessioni et comunioni, et quandu lu beatu vinia a richipiri quisti cosi, vinia a tempu di nocti, pirki li agenti lu amavanu et la divocioni era grandi, pir vuliri dari a tutti intendimentu avirrianu disturbatu lu sou bonu factu.

Item lu beatu corradu unu jornu havia taglatu una gran-

di petra a la sua chella di la rocca la quali petra non la putia vultari pir modu nullu. Et illu pinsau di andari a chamari a tutti juvini, ki eranu illá appressu, et partendusi lu beatu homu andava pir truvari li juvini, et dissi la pachi di jesu xpu sia cum vui frati, et illi rispusiru, et dissiru ben sigi vinutu patri corradu, comu andati cussì fatigatu, rispusi lu beatu homu, et dissi frati si a vui plachissi voliri viniri ad ajutarimi unu pocu, ki eu haiu taglatu una grandi petra di la rocca, eu sulu non la pozu volgiri. Et rispusiru li juvini, patri di bona voluntati nui virremu, et partuti tucti andaru a la gructa undi era quista petra taglata, et quaudu li juvini victiru quilla petra multu si maraviglaru, et dissiru, patri ki grandi petra è quista, et cui la voli voltari, ca pir nui non la putimu ixiri fora di la gructa, altra cosa chi voli ki nui, ki esti cussì grandi ki non la purremu moviri pir nullu tempu, ancora ki chi fussiru di multi homini non la purremu sulamenti moviri unu pocu. Et lu beatu corradu li dissi, figloli mey non ajati dubitu, ca si deu voli la vultiremu tostu, viniti viniti a quista banda, et affirraru cum lu beatu corradu, et illu fichi lu signu di la cruchi, et poy dissiru in lu nomu di deu tutti alzandu susu, et livaru la petra ligerimenti senza fatiga, et cacharula fora di la gructa, et quandu li juvini victuru quistu miraculu, multu foru maraviglati, et poy dissi lu beatu corradu ò frati aspictati unu pocu dinanti la gructa, et lu beatu corradu intrau intra la gructa, et portau quanti homini eranu tanti guastelli caldi, et dissi maniati figloli et amichi mei. Et li juvini videndu quistu appiru grandi devocioni in lui. Et maniatu ki appiru li juvini si parteru, et andarusindi a lu loru lavuri.

Unu juvini vinni a lu beatu homu et dissi o patri eu voglu serviri a deu, et lu beatu corradu li dissi tu sigi lu ben vinutu figlu: et poy lu beatu corradu li dissi voy tu serviri a deu, et lu juvini dissi volinteri patri; vi ca si

tu voy serviri à Deu haviray pluy grandi fatiga, ki non havisti a lu mundu pir dui tanti, et lu juvini dissi, ki non curava di fatiga nulla: dissi lu beatu corradu, vidi tu frati a lu mundu affannavi à tou plachiri, et a lu ufficiu di deu si affanna pir forza cum grandi pena di nocti, et di jornu, sustinendu cum pachi, et si tu quistu non havissi non purray may a deu serviri. Lu juvini prontu dissi, ki vulia fari tutti quilli facti, et pluy: et lu beatu corradu pruvau quilla juvini si sirrà forti a lu serviciu di deu, et vidia, ki volinteri lu fachia. Et lu beatu corradu lu vistiu frati, et amagisfraulu multu ordinatamenti a tutti li lavuri corporali et spirituali, et quantu lu garzuni putia suffriri. Essendu crexiutu lu garzuni in boni virtuti unu jornu happi assai temptacioni ca non putia stari, et havendu statu quistu juvini pir anni dui cum lu beatu corradu, et may non havia quista temptacioni pirkì lu juvini lu havia factu frati, et non lu volzi may palisari, però unu jornu dissi ò patri eu mindi voglu andari, et voglumi spuglari, et piglari mugleri, ca non voglu essiri plui monacu. Et lu beatu corradu li dissi pirkì voy tu fari quistu mali, figlu non lu fari. Rispusi lu juvini et dissi eu in omne modu mindi voglu andari, et lu beatu homu dissi non fari cussì figlu ca purrissi haviri plui mali, ki beni, sta a la tua pachi, et non ti partiri, et lu juvini rispusi. Et dissi in tuctu eu mindi voglu andari, et lu beatu corradu li dissi sta fina a lu matinu, et poy tindi andirai, lu juvini stecti, et lu beatu corradu la nocti fichi oraçioni pir quistu juvini plangendu fortimenti, prigandu a deu pir quistu juvini, et vinuta la matina rispusi lu juvini: et dissi, ò patri eu voglu andari, dissi lu beatu homu non tindi andari, ma sta figlu non vuliri plui assintiri a la temptacioni. Lu juvini fermu non vulia pir nullu modu stari, pirkì lu demoniu li era intratu a la menti cussì forti ki non sindi adunava pir nullu modu. Et videndu lu beatu corradu, ki

quistu vulia partiri, dissi figlu Audi unu pocu ki mali havirrai in quistu mundu di guay. Lu primu mali ki tu havirrai in quistu mundu di guay ki tu una matina ti vurray calzari li stivali, et attroveraychi unu scursuni dintra, et patiraindi grandi pagura: lu secundu tu havirray a fari una briga, et havirray periculu di morti: lu terzu tu andiray in caminu, et purtirray una lanza a li manu, et tu cadiray, et la lanza si vultirà, et lu ferru ti darrà a lu pectu ki tu aviray grandi periculu di morti: Però figlu ti cunsiglu non partiri pir lu amuri di deu. Et lu juvini non volzi plui attendiri, prisi licencia, et andausindi: Et lu beatu corradu rimasi plangendu multu forti, et lamentandusi, et lu juvini si spuglau et prisi mugleri, et tutti li cosi ki chi dissi lu beatu corradu chi incursiru, et lu fini di quistu finiu miseramenti.

Unu tempu essendu multa fami, ki li agenti murianu di fami, et li homini, et li donni, et li pichulilli: et multi pichulilli andavanu a lu beatu corradu, et dichenu ò patri dunani unu pocu di pani, et lu beatu corradu dichia sì figlu, si a deu plachi, et dichia stati icza. Et lu beatu corradu si mictia in oracioni, subitu li vinia pani celestiali, a chaskidunu di quilli pichulilli li dava una guastella, et a multi homini grandi, et cussì fu sintutu, ki multi chi indivenenu pichuli, et grandi, et altri persuni, et illu a tutti fachia la caritati di jesu xpu cum amuri.

Ricunta frati mikeli lumbardu, ki standu cum lu beatu corradu illu kindi ricunta la sua vita, et dichi ki illu stecti unu certu tempu cum lu beatu homu, undi illu manjava et bivia, et sempri manjavanu insembuli, multu caritativamenti, et dichi ki lu beatu corradu manjava lu pani, et bivia aqua oy lu vinu a misura ordinatamenti, et sempri fachia lu sirviciu corporali a tempu, et cussì lu spirituali: et quandu eranu li quatragisimi, et illu non chi manjava pani pir devocioni di jesu xpu, ma manjava ligumi zoì

favi, et chichiri, et lintichi et altri legumi, et ancora non chi bivia vinu, et andava scalzu cum la tonica in carni, et omne cosa fachia cum misura ordinatamenti li quali, brevi, lassu, ki fora longa a contari li soy facti, et modi, et miraculi. Ma multi cosi fichi lu beatu corradu, ki iza non sunnu scripti, ma quistu pocu di scriptura fu scripta pir devocioni, oy memoria di lu beatu corradu, undi illu era sollicitu multu a la oracioni spirituali. Ora essendu vinutu lu tempu ki lu beatu homu vulia rendiri lu spiritu a deu, illu lu rivilau ad unu sou devotu: et essendu unu jornu, li vinni quistu sou devotu, et dissi figlu quandu fanu tempesti sta ben cum deu, et dissi figlu eu ti voglu revelari la mia morti, et voglu, ki tu sigi secretu, e non la rivelari a nullu fina a poy di la mia morti, et voglu ki tu sigi secretu. Quandu eu trapassirò di quista vita, tu darrai lu meu corpu a la sepultura, ki nullu non lu putirrà toccari, si non tu figlu meu: Et audendu quisti palori lu amicu prisi a plangiri, et dissi: ò patri, et comu mi lassi sconsulatu, dissi lu beatu homu: frati agi tu pachi, ki quistu non pò rumaniri, et farray zoki eu ti haju dictu: Et quandu eu trapassirò nothu et avula andirà arrimuri ki virrannu quilli di nothu et quilli di avula pir lu meu corpu, et vurrannu piglari, et mettiri a la sepultura, et non lu putrannu prindiri nixunu di loru, exceptu tu figlu, et a ctia lu ricumandu; et quandu lu bonu amicu audiu quistu, multu haviva displachiri cum duluri. Et vinutu lu tempu, et lu jornu ki lu beatu corradu divia trapassari, et illu andau a la sua chella, et misisi comu sulia stari in oracioni, et incomenza affari oracioni a deu umilimenti in ginuchuni, et alzau lu capu a deu, et dissi: Omnipotenti deu arricomanduti l'anima mea et di omni creatura: et liberami Signuri da li manu di lu dimoniu, ki eu non vaja a vidiri li nimichi, li quali si tormentanu a lu infernu, ò Signuri stendi la tua manu, et dammi ajutu: Et

supra di illu fu grandi luchi: lu beatu homu rindiu lu spiritu a deu.

Ora quandu illu fu trapassatu, li campani di nothu et di avula tucti accuminsaru assonari fortimenti, ki pir tali modu sunavanu li campani, ki li cordi andavanu supra li mioli et non li putenu piglari, et li popoli andavanu arrimuri di quistu miraculu, quisti homini di nothu dissiru, homu santu esti trapassatu, et tutti andavanu a li chelli, lu bonu homu frati, lu quali havia nomu frati guglelmu, et dissiruli, nui cridemu ki tu fussi trapassatu: non su eu, altru esti: quandu auderu quisti paroli illi sindi andaru a li pizi, et cursiruchi multi agenti armati cum balestri: et cum lanzi, et quandu junsiru a la gructa trovaru lu beatu corradu trapassatu in ginuchuni: et quandu sunavanu li campani di aula li agenti di aula happiru nova di quillu beatu corradu ki era trapassatu. E parterusi a viniri pir piglarulu ananti di quilli di nothu. Et parterusi una grandi turba di agenti, et quisti di nothu aveanu factu una caxa di lignami et vulcirulu piglari lu beatu corpu pir mictirulu a la caxa: et comu lu volciru toccari, et lu corpu strimia oy trimava murmurandu, et nullu non lu pocti toccari: et standu cussì, eccu quillu sou amicu lu quali chi avia raccumandatu lu corpu: Et quistu bonu homu accustau, et prisi lu corpu di lu beatu corradu humilimenti, et misulu a lu monimentu oy a la caxa: et lu corpu quandu fu intra la caxa, fu tantu longu, ki non chi putia stari, et livaru lu corpu dintra quilla caxa, et fichirundi fari una altra plui longa, et misiruchilu dintru: et si allungau a lu primu, a lu secundu allungau tantu, ki non chi putia stari, et videndu quistu non era modu nixunu: et la pagura era grandi di quilli di avula non venissiru allivarilu: et unu di quilli prisi lu capu di lu beatu corradu et torsirulu in ver lu pectu, et factu quistu, eccu la turba di l'agenti di avula tucti armati di multi balestri, et lanci, et dardi, et pavisi,

et spati, et cultelli, et quandu quista turba di nothu vidi la turba di aula prisiru lu corpu mantinenti, et ixeru fora di la chella, et vinianu la via via la ripa di la cava: et quandu quisti di avula victiru la turba di nothu cum lu corpu, si misirulu a lu passu di la bucca di la cava pir livarichi lu corpu, et pararusi li balestri et cum li lanzi in manu, et li dardi, et spati, et pavisi apparichati pir firiri, et quandu quisti di nothu victiru quisti di avula cussì apparichati, misiru lu corpu in menzu di loru, et pararusi li balestri, et misurusi li lanzi in manu, et li pavisi, et li spati, et vinenu contra di quilli di aula, et quandu foru appressu l'unu di l'autru contrastandusi vulianu lu corpu pir forza, et accostandu appressu l'una turba et l'autra alczaru tutti li balestri, et lanzi, et dardi, et pavisi, et spararu tutti li balestri, et li lanzi, et dardi, et pavisi et altri armi et miscati li turbi l'una cum l'altra pir unu pezu, et fu miraculu di deu, ki nullu non happi mali, et li loru saggitti si truvaru alli loru tarcasi, et truvarusi tucti spartuti senza nullu mali, et tucti si truvaru li loru lanzi in manu senza nullu periculu. Et quista turba di nothu si truvau lu beatu corpu corradu in menzu di loru comu avenu da primu, et cussì vinendu inversu la terra cantandu, et laudandu deu cum grandi gauyu et quandu loru purtavanu paria cussi ligeru ki parenu non purtari nenti. Quandu foru a la piglata di lu cruchifissu, li chitatini volenu ki stassi a sancta maria: comu volciru fari via, lu corpu fu cussì pistu, ki non lu poctiru moviri pir nulla via. Et dissiru andamu a la matri ecclesia: et quandu fu dicta quista palora, lu corpu fu cussì ligeru, comu era di primu.

Et andaru a la matri ecclesia: quandu illi foru intrati li miraculi eu non li purria cunctari quantu illu indi fichi senza cunctu d'homu umanu, ki illu sanava chiunki, zoppi, et orbi, et muti, et diversi infirmati, li quali, eu brevi, spachu. Et poy prisiru lu beatu corpu, et ordinatamenti lu

misiru in sou locu, lu quali é benedictu in sæcula sæculorum amen. — Deo gracias.

Anno Domini Incarnacionis Millò C. C. C. L.' quo recessit ab hac vita.



## AL LETTORE

Invece dello Studio comparativo fra l'italiano e il noticiano, avrei fatto opera più proficua, se avessi esposto i mutamenti fonetici che sofferse il latino in bocca di questo popolo. Ma io non mi proposi di fare una grammatica storica del Noticiano, come quei sommi seguaci del Diez, l'Ascoli ed il Flechia, han fatto pei dialetti dell'alta Italia. Mio scopo precipuo essendo di rendere intelligibili i Canti che pubblico, mi sono limitato ad accennare i rapporti che passano fra i suoni del noticiano e del toscano, a fine di evitare frequenti annotazioni in piè di pagina. Rafforzato da discipline più serie, conto di tornare sull'argomento, e di trattarlo nel modo più confacente allo studio delle lingue romaniche. Io sarò pago, se la poca conoscenza del mio idioma natio mi potrà mettere in grado di apprestare qualche materiale ai dotti linguisti del mio paese.

Non avrei dovuto avventurare etimologie, digiuno come sono d'un metodo purchessia, e ignaro financo del linguaggio della scienza glottologica. Ho creduto di offrire in tal modo una definizione più precisa a chi non conosce d'appresso il dialetto; dappoichè son molte le voci in cui la metafora ha cancellato la primitiva significazione, e ne ha sostituita un'al-

tra la quale rende spesso disperata ogni indagine.

Avrei dovuto dare minore importanza a certe voci che sono idiotismi più che reali differenze fonetiche. Io l'ho fatto solo con la intenzione di mostrare le tendenze della fonica noticiana, e non per farne argomento di differenze dialettologiche fra il noticiano e il siciliano. Quella differenza che esiste, attinge ragioni più serie in molte voci e in alcuni suoni, speciali affatto al noticiano.

Di codeste voci potrà darsi che se ne trovino in altri paesi di Sicilia. Chi conosce le difficoltà che s'incontrano in tali ricerche, saprà compatire simili errori. Anzichè dolermi d'informazioni infedeli, ne accuso addirittura la mia negligenza. Esse non si trovano notate nel copioso Lessico siciliano dell'egr. Traina; e, se mai, potran servire al compilatore in un'altra edizione.

Per tutto ciò che avrei dovuto e voluto fare, il benevolo lettore voglia perdonare e compatire: un pò me ne son mancate le forze e un pò il tempo.

Io resterei obbligatissimo a quei dotti i quali volessero sovvenirmi di loro consigli; acciocchè, in una ristampa della prima parte, potessi avvantaggiarmi dei loro suggerimenti, ed evitare le imperfezioni e i difetti della presente edizione.

FINE.

# INDICE

PARTE I.

Studio comparativo del sotto-dialetto di Noto colla lingua italiana . . . . . pag. 3.

Vocaboli del sotto-dialetto di Noto, i quali mancano al Siciliano, o che dovrebbero esser registrati nel Lessico del Traina » 33.

Nota allo studio comparativo del sotto-dialetto noticiano. . . . . » 63.

Tavola comparativa di alcuni suoni nei varî sotto-dialetti del siciliano . . » 102.

Saggio d' una tavola comparativa del sotto- dialetto di Noto. . . . . » 104.

PARTE II.

Canto dei contadini di Noto.

Prefazione.

CANTI di amore, lodi, dichiarazioni, desiderî, saluti, promesse, serenate. » 121.

» di gelosia, sconforto . . . . » 227.

» di spartenza, lontananza, abbandono, addio, sventura . . » 242.

» di sdegno, corruccio, rimbrotti, ingiurie . . . . . » 256.

» di vario argomento, prigioni e mafia . . . . . » 285.

Ninne-nanne . . . . . » 313.

Saggio d'una traduzione letterale di alcuni canti . . . . . » 318.

Note ai canti (*Costumi e pregiudizî*) . » 329.

PARTE III.

Un codice noticiano volgare del sec. XIV.

Lettera al sig. PITRÈ . . . . . » 349.

Vita del B. Corrado. . . . . » 355.

Al lettore. . . . . » 379.



423

